MARIO JOSÉ CEREGHIIiO - GIOVANNI FASANELLA

IL GOLPE INGLESE

DA MATTEOTTI A MORO: LE PROVE DELLA GUERRA SEGRETA
PER IL CONTROLLO DEL PETROLIO E DELL'ITALIA

“Questa faccenda delle navi italiane che trasportano
petrolio persiano in Italia dimostra fino a che punto
gii italiani siano amici e alleati di infimo valore!
Deve pur esserci un modo per far loro capire
quanto ci disturbano simili iniziative."
Churchill al ministro degli Esteri Eden, 27 *marzo* j

Il colpo di stato più lungo della storia. L’opera compiuta dall’Inghilterra per condizionare la politica dell’Italia almeno dal 1924, anno dell’assassinio Matteotti, al 1978, anno del delitto Moro, non è stata un rovesciamento di potere repentino e violento, bensì un'azione multiforme e reiterata. L’obiettivo era trasformare lo stivale in un protettorato. Portando alla luce centinaia di documenti custoditi negli archivi inglesi di Kew Gardens e ora desecretati, Cereghino e Fasanella disegnano una nuova fisionomia, piu` realistica e ombrosa, della storia recente d’Italia. Svelano retroscena che neanche le inchieste erano riuscite a chiarire del tutto. Ci raccontano come, più deH'America, fosse l'Inghilterra a considerarci una pedina nel grande gioco della supremazia mondiale.

Mario José Cereghino, saggista ed esperto di archivi anglosassoni, ha pubblicato vari studi di storia contemporanea. Ha collaborato con i quotidiani “la Repubblica ”, “Il Piccolo”, “La Vanguardia” (Barcellona) e partecipato alle ricerche storiche per i documentari *Verso la guerra: fermate il Duce!* (Rai Tre 2011) e *Perseguiti i salvati* (Televisió de Catalunya, Tv3 2014).
Giovanni Fasanella, giornalista e ricercatore, per Chiarelettcre ha scritto: *Una lunga trattativa* (2013), *Il puzzle Moro* (2018); con Mario José Cereghino, *Colonia Italia* (2015), *Le nienti del doppio Stato* (2020); con Rosario Priore, *Intrigo internazionale* (2010); con Giuseppe Rocca, *La storia di Igor Markevic (2014),*

"I principi e le regole della democrazia
sono estranei alla natura del popolo Italiano,
che non si interessa di politica ...
la gran massa degli italiani è individualista ...
Mussolini aveva ragione a dire
che gli italiani sono sempre stati povera gente."

D'Arcy Qsborne, ambtuciarore britannicopresso la Saura sede, novembre 1943.

“Ieri sera abbiamo incontrato
Adriano Olivetti, proprietario
dell’omonima ditta di macchine
da scrivere. Egli afferma
di poter organizzare in Italia
un’opposizione in grado
di rovesciare il regime fascista"

Rapporto dello Special Operar sòm Executive (Soe) di Berna, 15 giugno 1943.
Il piano di Olivetti sarà ritenuto poi in conflitto con la strategia degli Alleati e gli interessi inglesi.

PRETESTO 2

→ *pagine 131, 59*

"È di primaria importanza
evitare il processo
e l'esecuzione di Borghese
da parte degli italiani ...
Il soggetto è di grande
interesse per le nostre
attività di lungo periodo."

// capitano Angleton (Office ofStrategie Sen ices) circa il trattamento da riservare a Junio Valerio Borghese dopo la Liberazione, 6 novembre 1945,

"Gli inglesi contano
sulla presunta instabilità
governativa per affermare
la loro egemonia ...
e si oppongono
alla ripresa produttiva
delle industrie."

Mario Sceiba, fiituroprimo ministro iraliano, 1945

PRETESTO 3

•ì pàgine 120, 124

"I russi e 1 comunisti italiani sono probabilmente al corrente della propaganda che promuoviamo, ma ciò non significa che sappiano che esista un dipartimento al Foreign Office che si occupa di queste attività."

Informativa deirinformation Restarci) Department (Ird) del Foreign Office di Londra relativa alla produzione e pubblicazione di saggi, articoli e attività culturali per orientare l'opinione pubblica italiana, 1 ° aprile 1952.

“L’Eni sta diventando una crescente minaccia per gli interessi britannici.”

Documento del ministero dell'Energia britannico, 15 agosto 1962.

PRETESTO 4

→*pagine 200-201, 177*

“La linea morotea
è pericolosa perché
considera irreversibile
la crescita del Pci.
Moro cammina
su un terreno scivoloso.”

Il senatore democristiano Donat-Cattin
all'ambasciatore inglese Sir Guy Millard,
17 settembre 1975.

“È interesse della Gran Bretagna
fermare l’avanzata comunista
in Italia con ogni mezzo
a nostra disposizione.”

Martin Mortami (Ird, Roma), 28 aprile 1976.

PRETESTOS

-> pagine 277,316

Mario José Cereghino Giovanni Fasanella

Il golpe inglese

Sommario

IL GOLPE INGLESE

IL GOLPE INGLESE

Avvertenza

1 nomi delle persone citate che avrebbero intrattenuto rapporti con i servizi e il governo inglesi risultano dalla documentazione disponibile presso gli archivi di Stato britannici (Kcw Gardens, Surre/). Gli autori non escludono che possano esserci errori, mancanze, imprecisioni. Pertanto la fonte, benché ufficiale, non può essere considerata come verità completa e provata.

Questo libro

Il colpo di stato più lungo della storia

Questo libro si basa quasi interamente su documenti consultati negli archivi di Stato britannici di Kew Gardens, nei pressi di Londra, nel corso di ricerche durate anni. Centinaia di lettere, cablogrammi, informative e analisi dell'intelligence, della diplomazia, dei ministeri e deH'ufFicio del premier. Rapporti classificati *confidential, secret, top secret.* Sono lì, a disposizione degli studiosi. Ma nessuno si era mai preso la briga dì cercarli e di esaminarli nella loro totalità, con metodo. Soltanto il quotidiano «la Repubblica», dopo il 2007, ha iniziato a pubblicarne alcuni importanti frammenti. Eppure, è un materiale enorme, ricchissimo. Per un ricercatore, è una vera e propria miniera d'oro che consente di ricostruire, per la prima volta in questo libro, quello che si potrebbe definire il colpo di stato più lungo della storia, perché durato oltre mezzo secolo: il «golpe inglese» attuato in Italia a partire almeno dal 1924 (anno del sequestro e degassassimo del deputato socialista Giacomo Matteotti) fino al 1978 (anno del sequestro e dell'assassinio del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro). Non un rovesciamento repentino e violento di un governo da parte di un altro organo dello stesso Stato, secondo i classici pronunciamenti militari di stampo

sudamericano. Bensì il tentativo complesso e multiforme, per la durata e le tecniche utilizzate, attuato da una nazione straniera, la Gran Bretagna, per condizionare la politica interna ed estera di un altro paese. Con l'obiettivo di trasformarlo in una sorta di protettorato, una base da cui favorire e proteggere le proprie rotte commerciali, a cominciare dalla più strategica: quella petrolifera.

Le mire britanniche sull'Italia nascono, si può dire, con la stessa Italia. Anzi, l'Italia e la sua unità politico-territoriale sono in qualche modo il prodotto delle ambizioni inglesi. Alla vigilia della faraonica realizzazione del canale di Suez da parte dei francesi, Londra intuisce le potenzialità di quella striscia d'acqua che consentirà di raggiungere in breve tempo i propri possedimenti in Oriente senza doppiare il capo di Buona Speranza. Il canale viene inaugurato nel 1869; mentre un anno dopo, nel 1870, la regina Vittoria annette all'impero britannico India, Pakistan, Birmania e Bengala. La Gran Bretagna comprende fin da subito l'importanza geopolitica della nostra penisola: collocata nel bel mezzo del Mediterraneo, e quindi delle linee di comunicazione Nord-Sud ed Est-Ovest, se controllata con sapienza, in un futuro non lontano consentirà il dominio di una delle aree più strategiche del mondo. E così avviene. In quel nuovo orizzonte, l'idea dell'unità italiana, che si realizza per lo più nel triennio 1859-1861, prende corpo soprattutto negli ambienti polìtico-diplomatici, militari e finanziari britannici. Gli inglesi hanno già una loro presenza economica in Sicilia, con forti interessi nell'industria dello zolfo e nella produzione del vino. Ora però accarezzano progetti ben più ambiziosi, e non solo appoggiano senza riserve i disegni di Giuseppe Mazzini e di Camillo Benso di Cavour, ma creano addirittura le condizioni per lo sbarco dei Mille a Marsala, guidato

dal massone Giuseppe Garibaldi, che da sempre mantiene assidue frequentazioni con l'Inghilterra.

Tuttavia, le loro idee sul futuro della penisola non sempre collimano con quelle di una parte delle classi dirigenti nostrane. L Italia vista da Londra è uno Stato monarchico dominato dalla dinastia dei Savoia e dalle famiglie aristocratiche a essa legate, sotto la discreta ma fortissima influenza anglofila. Uno Stato robusto al punto da riuscire a contenere l'espansionismo nell'Europa meridionale e nel Mediterraneo dei nemici storici degli inglesi: Austria, Francia e Russia zarista. Ma non tanto da potersi sottrarre alla tutela del governo di Sua Maestà britannica, minacciandone gli interessi.

Nei decenni successivi, la visione strategica di Londra finisce inevitabilmente per entrare in conflitto con le pulsioni di una giovane nazione ansiosa di crescere e di ritagliarsi un proprio spazio vitale. Accade all'inizio del Novecento. Quando, ormai al tramonto l'era del carbone, una nuova risorsa energetica determina lo scombussolamento di tutti i giochi politici e degli assetti geopolitici: il petrolio. Necessario come l'aria per Io sviluppo dell'industria, dei commerci e della macchina bellica, l'oro nero diviene al tempo stesso l'arma c la posta in gioco di ogni guerra, aperta o segreta che sia, combattuta con mezzi convenzionali o con metodi non ortodossi. Tutti i conflitti finiscono così per scaricarsi neH'area più ricca di quella risorsa, il Mediterraneo e il Vicino Oriente. L'importanza dell'Italia, dal punto di vista degli interessi britannici, appare ancora più evidente. E controllarne la vita politica interna, condizionarne la crescita economica, indirizzarne la politica estera diventa per Londra un'esigenza prioritaria. Tanto più che un nuovo nemico si è materializzato in Europa: il comuniSmo sovietico. E un nuovo concorrente si sta minac-

ciosamente affacciando nell'area del petrolio: gli Stati Uniti d'America. Per il più potente impero coloniale della storia moderna, quindi, mantenere in pugno l'Italia, e dominare, attraverso questa, il Mediterraneo e la via d'accesso al Vicino e all'Estremo Oriente, diventa addirittura una questione vitale, di sopravvivenza.

L'Italia non può essere autonona

Sin dal Risorgimento, attraverso il suo braccio massonico-finanziario e la sua rete d'intelligence, Londra esercita nel nostro paese un'influenza fortissima sull'aristocrazia, la politica, le forze armate, l'industria privata, l'informazione e la cultura. In virtù di tale autorità, contribuisce all'ascesa del fascismo e al suo consolidamento. Salvo poi provocarne la crisi, quando nel regime si manifestano tendenze a una politica energetica nazionale che minacciano gli interessi britannici, e la sua caduta quando Benito Mussolini, una «creatura» inglese a partire dal 1917, tradisce i vecchi padroni finendo per schierarsi al fianco della Germania nazista nella seconda guerra mondiale.

Nell'ultima fase del conflitto, quando le sorti volgono decisamente a favore degli Alleati (perché dispongono di abbondanti risorse petrolifere, mentre quelle dell'Asse scarseggiano), gli inglesi pensano già al dopo, alle nuove battaglie da combattere a partire dal 1945. E rafforzano la rete di influenza in Italia inglobando nella loro intelligence ambienti mafiosi e repubblichini, il cui apporto alla causa britannica sarà decisivo nei decenni a seguire. Conclusa la guerra, a differenza degli americani, Londra non considera gli italiani un popolo che ha combattuto per la propria

liberazione dal nazifascismo a! fianco degli Alleati, ma come una nazione sconfitta. E dunque soggetta alle leggi dei vincitori. Il nostro paese non può avere un regime pienamente democratico. Non può provvedere autonomamente alla propria sicurezza. E, soprattutto, non deve seguire una linea di politica estera basata su un proprio interesse nazionale. Quei divieti segreti, imposti nel 1945 dalla dottrina del leader conservatore Winston Churchill, vengono poi di fatto recepiti nel trattato di pace del 1947 e nelle clausole dell’Alleanza atlantica nel 1949: coperti da un manto di ipocrisia e di indicibilità, condizioneranno i rapporti tra i due paesi lungo l’intero arco della guerra fredda. E persino dopo la caduta del Muro di Berlino.

Nel dopoguerra, la storia dei conflitti invisibili tra Roma c Londra si snoda lungo un sentiero strettissimo. Delimitato, da un lato, dalle strategie di una gran parte della classe dirigente italiana, desiderosa di entrare a pieno titolo nel gioco delle grandi potenze economiche; dall'altro, dalla dottrina Churchill, con le sue successive rielaborazioni. La scaltrezza e le astuzie di una nazione bisognosa aneli essa di espandere i propri mercati e di affrancarsi dalla dipendenza energetica si scontra quindi con il cinismo e le furbizie di Sua Maestà britannica. In questa partita a scacchi alfukimo sangue, si misurano così le aspirazioni di un paese giovane - che è pronto a sfruttare ogni varco, ogni occasione per emergere - con gli interessi di una gloriosa potenza coloniale in declino, che mette in campo la sua rete d’influenza e le sue quinte colonne, sempre pronte a scattare al minimo segnale di pericolo. È una storia che corre continuamente sulla lama di un rasoio. Chiunque, nel ceto politico o industriale italiano, osi disubbidire alle regole segrete della dottrina Churchill, si chiami Enrico Mattei o Aldo Moro, è

considerato dagli inglesi alla stregua di un nemico mortale. Da combattere con ogni mezzo.

A raccontarcela per la prima volta in modo organico, questa storia, ora sono gli stessi britannici. Attraverso le loro carte segrete. E leggendo i documenti non si può fare a meno di pensare al modo in cui gran parte del mondo politico, degli ambienti intellettuali e dell'informazione italiani tendono ancora oggi ad affrontare i nodi della nostra storia. «Non c'è più niente da sapere!» Lo abbiamo sentito dire troppo spesso, sui giornali o dagli schermi televisivi. E da accreditati opinionisti che hanno «occupato» ogni spazio dedicato alla memoria per imporre la loro chiave di lettura, ripetuta come un mantra: tutto è nato, si è sviluppato e si è consumato esclusivamente dentro i nostri confini, senza alcuna responsabilità di menti e mani straniere. Come se l'Italia fosse un'entità a parte, isolata da un contesto più ampio, e non interagisse con il resto del mondo, a cominciare da quello più vicino.

È un limite culturale, un macigno calato sulla via della comprensione degli aspetti indicibili della nostra storia: si poteva dire all'opinione pubblica, per esempio, quanto le vicende interne italiane fossero condizionate dalla dottrina Churchill? Ma se da parte del ceto politico e di governo ci si può anche aspettare un atteggiamento «omertoso», magari giustificato dalla ragion di Stato, dagli uomini dell'informazione e dagli intellettuali no. Questi hanno il dovere di aprire le menti a nuovi orizzonti: se invece loro per primi si rifugiano in quel «non c'è più niente da sapere», vuol dire che nel sistema c'è qualcosa di profondamente sbagliato. E non sempre si può spiegare tutto alla luce del «limite culturale». A volte può essere semplicemente cattiva coscienza. Ma non è un'attenuante. Semmai un'aggravante.

E Churchill ordinò: «Insabbiare il delitto Matteotti»

Perché è stato uccìso Matteotti

«La faccenda mi sembra davvero grave. Ma che si sono messi in testa di pubblicare? Dobbiamo stare attenti, perché questa storia porrebbe danneggiarci!» È li 17 novembre 1941 quando il premier britannico Winston Churchill, allarmato, ordina ai membri del suo governo e agli agenti dei servizi segreti di Sua Maestà di stendere una coltre di silenzio sul caso Matteotti, il delitto politico avvenuto diciassette anni prima a Roma.

Italia c Regno Unito sono in guerra da quasi un anno e mezzo. Si combatte in Libia. E le carte comprottenti che Churchill teme che vengano allo scoperto sono quelle rinvenute pochi mesi prima, nel marzo del 1941, nell'abitazione di uno dei sicari del deputato socialista. Si tratta dì Amerigo Dumini, il quale dal 1934 lavora in Cirenaica per i servizi italiani, e probabilmente non solo per loro.

Con quei documenti si potrebbe assestare un colpo decisivo a Benito Mussolini e al suo regime, ma Churchill interviene inopinatamente per mettere tutto a tacere.[1] Perché? Un favore personale al duce, suo grande amico, con il quale ha intrattenuto una fitta corrispondenza fino allo scoppio della guerra? O paura che emergano anche responsabilità inglesi?

Torniamo indietro di diciassette anni e riprendiamo dall'inizio il filo di questa storia. Il 10 giugno 1924 il deputato socialista Giacomo Matteotti viene sequestrato da un commando di squadristi, caricato su un'automobile, pestato a sangue, accoltellato e infine abbandonato, ormai privo di vita, in un bosco a venticinque chilometri da Roma, nella macchia della Quartarella, dove viene ritrovato più di due mesi dopo, il 16 agosto. La notizia suscita una tale ondata di emozione e sdegno, in Italia e alfestero, da scuotere le stesse fondamenta su cui si sta formando il regime fascista.

Il delitto è maturato in un crescendo di tensione politica e violenza. Il 6 aprile di quell'anno si sono svolte le nuove elezioni politiche, indette con l'obiettivo di rafforzare il governo presieduto da Mussolini. Lo schieramento liberal-fascista, appoggiato da monarchia, Confindustria, gerarchie militari e Vaticano, ha trionfato con quasi il 70 per cento dei voti contro il 30 per cento ottenuto dalle opposizioni di sinistra, che si sono presentate divise. Grazie alla legge elettorale maggioritaria, la destra ha conquistato in parlamento 374 seggi su 535. La vigilia è stata caratterizzata da numerose aggressioni nei confronti di esponenti della sinistra. Durante lo scrutinio, molti sono stati anche gli episodi di brogli. Il 30 maggio Matteotti ha tenuto alla Camera un durissimo discorso contro Mussolini, chiedendo l'annullamento delle elezioni. E ha annunciato un secondo intervento, ancora più duro, per l'11 giugno. Ma lo hanno assassinato proprio il giorno prima, il 10. Qualcuno sapeva che avrebbe detto cose molto imbarazzanti per il governo e ha ordinato che gli venisse tappata la bocca. Per sempre. Quando è stato rapito, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, aveva con sé una borsa colma di documenti. Sparita insieme a lui.

La chiave per decifrare il caso Matteotti è proprio in quel discorso mai pronunciato. Che cosa avrebbe potuto dire di tanto sconvolgente, il deputato socialista, da indurre qualcuno a ordinarne l'assassinio? Intorno al delitto e al suo movente, per molti decenni si sono accavallate diverse ricostruzioni e chiavi di lettura. Non si è mai giunti a una completa verità giudiziaria.

Le inchieste della magistratura — ben tre nell'arco di un quarto di secolo (l'ultima risale al 1947) — individuano gli esecutori materiali: Amerigo Dumini e i suoi complici Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo. Tutti e cinque sono legati al Partito fascista e dipendono da Emilio De Bono (uno dei quadrumviri della marcia su Roma del 28 ottobre 1922), all'epoca del delitto capo della Pubblica sicurezza e della Milizia volontaria. Fanno parte dì una sorta di squadrone della morte che chiamano «Ceka»», come la famigerata polizia politica sovietica *{Ceka)* specializzata in operazioni «sporche».

Ma da chi viene impartito l'ordine di eliminare Matteotti? Da Mussolini o da altri esponenti del regime? E l'input è solo interno o qualche segnale viene lanciato anche da ambienti stranieri? Insomma, quali oscure trame si celano dietro l'assassinio del più prestigioso e temuto esponente dell'opposizione?

L'opinione pubblica individua immediatamente in Mussolini il mandante del delitto. Anche perché diversi giornali sostengono la resi di una sua responsabilità diretta. Una testata con più determinazione delle altre, il «Corriere della Sera», e un suo cronista con più convinzione di rutti: si chiama Carlo Silvestri e all'epoca del delitto è vicino ai socialisti di Filippo Turaci, ma in seguito, durante ia Repubblica sociale, diventerà uno dei più ferventi sosreni-

tori del duce e addirittura suo amico personale.[2] Dopo la guerra, ammetterà di aver ingigantito le sue accuse contro Mussolini per fini di «convenienza politica»?

Il comportamento di Mussolini non è proprio lineare. In un primo momento, con il cadavere di Matteotti ancora caldo, respinge sdegnosamente ogni accusa. Qualche mese dopo, il 3 gennaio 1925, in un famoso discorso pronunciato alla Camera, si assume l'intera responsabilità «politica, morale, storica» di tutto quanto è accaduto prima e dopo le elezioni, del clima di intimidazione che le ha precedute e degli episodi di violenza che ne sono seguiti. Un discorso che preannuncia le «leggi fascistissime» che di lì a poco porteranno al consolidamento del regime. Successivamente, però, in diverse occasioni torna a proclamare la propria innocenza. Intervenendo di nuovo alla Camera a un anno esatto dall'assassinio, il 13 giugno 1925, dichiara: «Solo un nemico che da lunghe notti avesse pensato a qualcosa di diabolico contro di me poteva effettuare questo delitto che ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione». E poi, confidandosi con la sorella Edvige: «È una bufera che mi hanno scaraventato contro proprio quelli che avrebbero dovuto evitarla».[4] Insomma, un «cadavere gettato davanti ai miei piedi per farmi inciampare», secondo le parole attribuite a Mussolini dal più autorevole storico del fascismo, Renzo De Felice.[5]

Ma chi avrebbe dovuto evitare che il duce fosse investito da quella bufera? Il riferimento è ad alcuni dei suoi stessi collaboratori, e fra i più stretti: il capo della sicurezza De Bono, il sottosegretario agli Interni Aldo Finzi e altri due alti gerarchi, Giovanni Marinelli e Cesare Rossi. Tutti c quattro legati da una comune appartenenza alla massoneria, quel filo invisibile che, sin dai tempi del Risor-

gimento, annoda gran parte delle relazioni segrete tra Roma e Londra.[6]

Molti credono all'innocenza dì Mussolini. Persino alcuni dei più influenti e prestigiosi esponenti liberali dell'epoca. Personaggi come Giovanni Giolitri, Luigi Einaudi e Benedetto Croce. Proprio quest'ultimo, nel giugno del 1926, presenta al Senato un ordine del giorno a favore del duce. E dopo la scontata approvazione, dichiara entusiasta che si è trattato di un voto «prudente e patriottico».[7]

Guglielmo Salotti, allievo e collaboratore di De Felice, racconta che Nicola Bombacci, ex dirigente socialista che nel 1931 si avvicina al fascismo, aveva indagato a lungo sul delitto Matceotri, per giungere a questa conclusione: «Purtroppo gli imputati non sono qui. Magari, dopo essere stati manutengoli dei tedeschi, saranno oggi al servizio degli inglesi o meglio ancora degli americani».[8]

Le tangenti che Matteotti voleva denunciare

Mussolini e gli uomini a lui più vicini scaricano dunque la responsabilità del delitto sugli ambienti massonici che collegano il regime ai britannici. Ma quali legami possono mai esserci tra il delitto Matteotti e la Gran Bretagna?

Il 22 aprile 1924, meno di due mesi prima di essere assassinato, il deputato socialista arriva segretamente in Inghilterra. La sua permanenza a Londra, protetta dal più stretto riserbo, dura quattro giorni, durante i quali ha numerosi incontri con esponenti del Partito laburista, all'epoca al governo, e dirigenti sindacali. Il 26 aprile lascia il Regno Unito e sbarca in Francia, da dove poi rientra in Italia. Nonostante la segretezza del viaggio, uno dei suoi

futuri esecutori, Albino Volpi, lo ha pedinato per tutto il tempo della sua permanenza in territorio francese. E Mussolini ha inviato un telegramma all'ambasciata italiana a Londra per avere informazioni sui suoi movimenti in terra inglese: quando è stato a Londra e quanto è durato il suo soggiorno, quali contatti ha avuto e perché, se ha incontrato anche membri del governo britannico ed esponenti di altre nazionalità.

A confermare il legame tra il delitto Matteotti e la Gran Bretagna arrivano oggi i risultati di lunghe ricerche condotte da due studiosi molto diversi tra loro ma che, seguendo lo stesso filo, sono giunti a un'identica conclusione. Il primo è lo storico Mauro Canali, docente all'Università di Camerino, che ha scavato negli archivi inglesi e americani.[9] Il secondo è Benito Li Vigni, amico personale e stretto collaboratore di Enrico Matccì all'Eni, nonché per un lungo periodo responsabile dei servizi d'informazione dell'ente petrolifero italiano.[10] Secondo entrambi il legame sarebbe costituito dal petrolio, l'oro nero che nei primi decenni del Novecento stava diventando sempre più una risorsa strategica per i processi di industrializzazione delle grandi potenze, per la riconversione della loro forza militare e per i loro interessi geopolitici. Una risorsa preziosissima, per la quale gli stati erano (e sono ancora oggi) disposti a qualsiasi cosa.

È proprio in questo contesto che si situerebbe il delitto Matteotti: la guerra del petrolio combattuta fra Italia e Gran Bretagna, senza esclusione di colpi e attraverso l'uso di quinte colonne politiche, militari, diplomatiche e giornalistiche. A Londra Matteotti affronta con i laburisti un argomento molto imbarazzante per il regime. Questi lo mettono infarti al corrente delle tangenti che Arnaldo Mussolini, fratello del duce, e alcuni membri di Casa Savoia, hanno

intascato per stipulare una convenzione tra il governo italiano e una società petrolifera americana, la Sinclair Oil, Non solo: Matteotti riceve anche documenti che provano quei maneggi. Ed è questo lo scandalo che il deputato socialista avrebbe voluto denunciare alla Camera l'11 giugno 1924, se il giorno prima non Io avessero fatto sparire insieme alle prove che aveva raccolto.

L'accordo segreto con gli americani colpiva gli interessi inglesi

Sullo sfondo del primo tra i grandi delitti politici italiani del Novecento ci sarebbero dunque i conflitti per il petrolio. Una guerra combattuta anche sul territorio italiano, in primo luogo tra i due colossi energetici dell'epoca: l'americana Standard Oil, privata, e la britannica Anglo-Pcrsian Oil Company (Apoc), di proprietà statale. La prima ha iniziato la sua scalata al mercato italiano sin dalla fine dcirOttoccnto, conquistando di fatto una posizione di monopolio dei prodotti raffinati distribuiti nel nostro paese: all'epoca dell'assassinio Matteotti, controlla una quota dell'80 per cento. Una supremazia dovuta al fatto che gli inglesi non possiedono una raffineria nell'area mediterranea e non sono in grado di trattare il petrolio che hanno cominciato a estrarre in Medio Oriente, cosicché la loro presenza sul mercato italiano ed europeo è fortemente penalizzata. Ma, proprio in quel periodo, il governo inglese decide di muovere all'attacco del gigante Usa. Alla fine del 1923, grazie a un accordo con l'Italia, la Apoc rileva una vecchia raffineria austriaca in disuso, a Trieste, a due passi dai depositi della Standard Oil. E nel gennaio del 1924 apre una filiale italiana, la British Petroleum (Bp),

una società con capitale misto angloitaliano intorno alla quale si aggregano anche quegli interessi politico-finanziari del fascismo più vicini a Londra che a Washington.

L'accordo tra la Apoc e il governo italiano nasconde almeno altre due insidie per la compagnia americana. La prima è nella clausola, inserita su esplicita richiesta di Roma, secondo la quale gli inglesi possono impegnarsi nell'«esplorazione del sottosuolo nazionale» e nell'eventuale «sfruttamento dei giacimenti che venissero scoperti».[11] La seconda insidia risiede in un'altra clausola che consente alla Bp la costruzione in tempi brevi di uno stabilimento in Italia per la raffinazione e la distribuzione anche sul nostro territorio del petrolio estratto in Iraq e in Persia. La raffineria di Trieste, una volta a regime, consentirà alla Gran Bretagna di conquistare un indubbio vantaggio logistico rispetto agli americani. Perché il greggio Usa, per giungere da New York al porto di Messina, dove si concentra l'intero traffico del petrolio della Standard Oil prima di essere distribuito sul mercato italiano ed europeo, deve compiere un tragitto di 4200 miglia. Agli inglesi, invece, basterà percorrerne mille per portare il loro prodotto dal Medio Oriente c dai pozzi che controllano nel Mar Nero sino alla raffineria dì Trieste.

Gli americani reagiscono con prontezza, firmando una convenzione con il governo di Roma che avrebbe spalancato il nostro mercato a un'altra società statunitense, la Sinclair Oil appunto, «cugina» della Standard. I padroni della Sinclair «e i loro compari sono pronti a fare qualsiasi cosa pur di colpire gli interessi specifici inglesi, come ottenere concessioni o fare accordi di questo genere» telegrafa al proprio governo l'ambasciata britannica di Washington.[12]

Per i britannici l’accordo della Sinclair Oil con il governo italiano punta a ledere i loro interessi. Attraverso il colloquio con il depurato socialista, essi intendono quindi attirare l’ attenzione dell’ opposizione italiana sulle manovre che la loro concorrente d’ oltreoceano sta conducendo in combutta con il regime.[13]

Che proprio i documenti ricevuti a Londra da Matteotti siano il movente del suo assassinio, lo ipotizzano del resto non solo la stampa italiana, ma anche quella britannica e americana subito dopo la scoperta del cadavere del leader socialista. «SÌ vuole che l’onorevole Matteotti dovesse pronunziare alla Camera — in sede di discussione sull’esercizio provvisorio - un discorso di critica alla convenzione Sinclair» scrive il «Nuovo Paese», il giornale diretto da Carlo Bazzi.[14] La preoccupazione negli ambienti politici romani è confermata anche da un’informativa datata 14 giugno 1924 (quattro giorni dopo il sequestro del deputato, ma in un momento in cui non si sa ancora della sua morte), secondo la quale sarebbero «sulla bocca di tutti le constatazioni che fonorevole Matteotti possedesse documenti su cui avrebbe parlato alla Camera e che si riferivano a prove contro il Finzi sugli affari compiuti per i petroli, per le case da gioco, e altro».[15]

Adesso sì può capire cosa è successo

Ma torniamo al punto: scoperti gli esecutori materiali e accertati i loro legami con esponenti del regime, restano da individuare i mandanti del delitto.

L’implicazione del fratello del duce, di altri esponenti fascisti e della casa reale nell’afFare Sinclair farebbe pensare che sia stato direttamente Mussolini a impartire l’ordine di

eliminare Matteotti.[16] Ma Mussolini, come abbiamo visto, pur attribuendosi la responsabilità politica e morale di quanto è accaduto, respinge con decisione i sospetti di chi gli addossa la colpa delfomicidio, scaricandoli di fatto su alcuni gerarchi legati alla massoneria inglese.

Il giornale del Partito fascista, «Il Popolo d'Italia», lo sostiene in modo esplicito:

> Non mi meraviglierei che dovesse risultare domani come la mano stessa che forniva a Londra all'on. Matteotti i documenti mortali, contemporaneamente armasse i sicari che sul Matteotti dovevano compiere il delitto scellerato.[17]

L'autore dell'articolo si nasconde dietro lo pseudonimo di «Spettatore», ma a ispirarlo — è stato appurato — è direttamente la presidenza del Consiglio, cioè Mussolini. Seppur velatamente, il cronista pare individuare il mandante del delitto proprio nella britannica Anglo-Persian.[18]

La contraddizione, almeno all'apparenza, è evidente: perché la mente che ha armato Matteotti contro Mussolini, consegnandogli documenti compromettenti, avrebbe dovuto contemporaneamente armare anche la mano dei suoi assassini prima che potesse pronunciare il suo discorso in parlamento? L'ipotesi del presunto doppio gioco degli inglesi non trova altro fondamento certo, tuttavia la domanda resta, poiché una responsabilità diretta del duce non è mai stata provata in nessuno dei tre processi per il delitto; neppure in quello, l'ultimo, celebrato subito dopo la guerra, nel 1947, quando il regime si era ormai dissolto, Mussolini era morto, l'Italia era stata liberata ed era ormai una repubblica democratica. Ma oggi, alla luce dei documenti riguardanti Churchill e *Vaffaire* Dumini rinvenuti negli

archìvi nazionali britannici di Kew Gardens a Londra dagli autori di questo libro, è forse possibile aggiungere le tessere mancanti del mosaico.

Dopo l'assassinio il governo annulla raccordo con gli americani

La prima tessera è proprio l'ambigua figura di Dumini, l'uomo della Ceka che ha guidato il commando dei rapitori e degli assassini di Matteotti. Massone iscritto alla Gran Loggia nazionale di piazza del Gesù con il terzo grado, quello di Maestro,[19] vanta con il regime rapporti stretti almeno quanto quelli che intrattiene con il mondo anglosassone.

Dumini è nato nel 1894 a Saint Louis, negli Stati Uniti, e il padre Alfredo è un mercante d'arte fiorentino. La madre, Jessica Wilson, è invece rampolla di una facoltosa famiglia inglese: ha due sorelle che conducono una vita molto agiata nei pressi di Londra, un fratello, ricco commerciante, che si è stabilito in Australia, e un altro fratello, ingegnere, che svolge un compito piuttosto delicato in America per conto del governo inglese nel settore della costruzione di navi da guerra.[20]

Qualche tempo dopo il delitto, nel 1933 — racconta Peter Tompkins, l'uomo deli'Oss (ovvero l'Office of Strategie Services, il servizio segreto Usa in tempo di guerra, poi ribattezzato Cia) in Italia —, Dumini, forse sentendosi abbandonato dal regime, scrive un memoriale e lo invia a due legali di estrema fiducia, uno in America e l'altro in Inghilterra, con l'invito a renderlo pubblico nel caso in cui venga assassinato.[21] Ma non gli succede nulla. Anzi, viene

inserito nei ranghi dei servizi italiani e inviato in Libia. Scoppiata la guerra, quando gli inglesi entrano a Derna, nel 1941, lo arrestano e lo fucilano. Viene solo ferito, però, e riesce a scappare dopo essersi finto morto. Questa, almeno, è la versione ufficiale diffusa dagli stessi britannici.

Nel 1943 Dumini segue Mussolini a Salò, dove continua a svolgere il suo ruolo di agente segreto per conto dell'intelligence della Repubblica sociale e con ogni probabilità anche di Londra. Arrestato nuovamente dagli inglesi nel 1945, a guerra conclusa, due anni dopo viene processato e condannato all'ergastolo per il delitto Matteotti. Ma la pena è prima ridotta a trentanni e poi, grazie a una serie di indulti, praticamente annullata.[22] Ed è davvero difficile pensare che dietro la clemenza dei vari tribunali non ci siano ragioni inconfessabili, per esempio qualche debito da saldare nei confronti di un personaggio che aveva ben servito la causa.

La seconda tessera è il gerarca fascista De Bono, alle cui dipendenze lavora Dumini all'epoca del caso Matteotti. Il capo della Milizia è legato alla Gran Bretagna da un filo doppio: attraverso la massoneria, come abbiamo visto; e in quanto fiduciario di Casa Savoia, i cui rapporti con la Gran Bretagna non sono mai venuti meno, rafforzandosi anzi con il passare degli anni. Assume quindi una certa importanza il fatto che una copia delle carte compromettenti sulla convenzione Sinclair, quelle che erano nella borsa di Matteotti, finisca proprio nella cassaforte di De Bono. Il gerarca utilizza quei documenti per ricattare Mussolini e ottenere un risultato favorevole agli interessi britannici? Ipotesi più che plausibile. DÌ sicuro — e la coincidenza non può non impressionare - subito dopo l'assassinio del deputato socialista, quando si diffonde la

notizia dei suoi incontri londinesi e delle informazioni che ha raccolto nella capitale inglese, il governo italiano annulla immediatamente gli accordi con la Sinclair.[23] Non solo. Anni dopo, deposto Mussolini il 25 luglio 1943, tra i gerarchi della corrente filobritannica che hanno partecipato al golpe firmando l'ordine del giorno proposto da Dino Grandi, c'è anche De Bono. Il quale, processato a Verona da un tribunale della Repubblica sociale e condannato a morte insieme ad altri, tenta di salvarsi la pelle consegnando a Mussolini i documenti di Matteotti. Quel materiale si trova probabilmente fra le carte sequestrate dagli inglesi a Mussolini, a Dongo, poco prima che il duce sia fucilato: il famoso archivio sui rapporti segreti tra il fascismo e il governo di Londra, che tanto avrebbe imbarazzato Winston Churchill e la Corona britannica se fosse finito in mano ai partigiani o, peggio, a conoscenza dell'opinione pubblica.[24]

I profili e le storie personali di Dumini e De Bono portano certamente a Londra. E il loro speciale legame con quel governo autorizza quantomeno a ipotizzare un qualche doppio gioco da parte loro. Quale potrebbe essere, dunque, il tassello mancante del caso Matteotti?

Le carte segrete e la finta morte di Dumini

Facciamo un passo indietro e torniamo all'inizio del 1941. Quando gli inglesi conquistano Derna, in Libia, la prima cosa che fanno gli uomini delfintelligence è raggiungere l'abitazione di Dumini. La ragione di tanta fretta è che gli agenti di Sua Maestà cercano qualcosa che per loro è di enorme importanza. Infatti, dietro una finta parete, il

tenente Duff e i suoi uomini dei Naval Service trovano l'archivio segreto del sicario di Matteotti. Materiale scottante, con molte lettere di Mussolini e altri documenti su quel delitto assai pericolosi per il duce. Ma solo per lui?

Dumini, con le sue carte, viene subito trasferito al Cairo, dove valuta con i servizi britannici quale possa essere il modo migliore di gestire la faccenda. Le sue controparti sono il colonnello George Pollock (Special Operations) e l'agente Rex Leeper. Molto probabilmente Dumini si assicura l'incolumità offrendo il suo archivio all'intelligence in cambio della protezione inglese. La spia italiana rimane per qualche tempo al Cairo, in gran segreto, mentre i suoi documenti vengono immediatamente trasferiti a Londra e messi al sicuro negli archivi del Naval Service.

Qualche mese dopo, ai primi di novembre, le autorità militari britanniche al Cairo, assieme all'ambasciatore in Egitto Sir Miles Lampson, propongono un piano al Foreign Office (il ministero degli Esteri britannico): redigere un falso certificato di morte dell'agente italiano, la cui «fùcilazione» sarebbe avvenuta il 7 aprile 1941. Si punta a ottenere due risultati. Da un lato, la sua scomparsa allontanerà ogni sospetto sui suoi rapporti con l'intelligence britannica, che anzi potrà continuare a servire anche negli anni successivi. Dall'altro, sapendo che il sicario di Matteotti ha inviato un memoriale a due legali in America e in Inghilterra, pregandoli di renderlo pubblico in caso di morte, la diplomazia britannica è certa che la notizia del suo decesso indurrà gli avvocati a diffondere quel documento, con effetti propagandistici devastanti per rimmagine del duce.

Londra approva il piano il 13 novembre 1941. Ma l'ambasciatore in Egitto e il Foreign Office, che probabilmente non sono informati su tutti i retroscena dell'*affaire* Dumi-

ni, non hanno messo in conto la reazione di Churchill. Una reazione furibonda. E incredibilmente strana. Non appena viene messo a conoscenza del piano predisposto dall'ambasciatore Lampson e dal Foreign Office, il 14 novembre, il premier si inquieta non poco, perché «la faccenda sembra molto seria». Tre giorni dopo, durante una riunione del War Cabinet, il gabinetto di Guerra, ordina infatti di mettere tutto a tacere. La vicenda Dumini, leggiamo nei documenti inglesi, dev'essere «attentamente valutata» perché potrebbe provocare «attacchi» in grado di danneggiare il Regno Unito.

Al ministero degli Esteri britannico appare del tutto incomprensibile il comportamento di Churchill. Il Foreign Office non capisce perché non si debba sfruttare contro Mussolini un'occasione così ghiotta.[25]

La faccenda sembra chiusa. Trasferito il suo archivio a Londra, Dumini scompare nel nulla, salvo riapparire più tardi di nuovo al fianco di Mussolini, a Salò. Ma c'è un imprevisto che getta Londra e Churchill di nuovo nel panico. Nel maggio del 1942, un anno dopo il ritrovamento dell'archivio a Derna, nonostante sia stata bloccata l'idea di utilizzare quelle carte contro Mussolini, chissà come, perché e da chi, a un giornalista australiano al Cairo, John Lardner, viene riferita la notizia della «morte» di Dumini. Ignaro ovviamente dei retroscena, il giornalista la prende per buona c la «gira» alla stampa americana. L'articolo esce sul «New York Times» il 14 maggio 1942. Londra entra subito in fibrillazione, temendo la pubblicazione del materiale che l'assassino di Matteotti ha inviato anni prima ai suoi legali in Inghilterra e Stati Uniti. Lagitazione britannica risulta con tutta evidenza dalle pressanti richieste di chiarimenti inviate da Londra alla sua ambasciata di

Washington.[26] Ma Churchill, anche in questa occasione, ha molta fortuna, oppure riesce ancora una volta a insabbiare il tutto. Perché l'avvocato londinese non rende pubblica neppure una riga. Mentre quello americano, Martin Robertson (San Antonio, Texas), si limita a divulgare, il 16 maggio 1942, un innocuo memoriale di un centinaio di pagine, in cui Dumini ammette di aver partecipato al sequestro del deputato socialista, professando però la propria innocenza per la sua morte: tutto lì, non emerge nient'altro. Il potenziale esplosivo di quei documenti viene così disinnescato. E il premier britannico tira un sospiro di sollievo.[27]

Mussolini pagato dagli inglesi

Torniamo allora alla domanda iniziale: perché Churchill ha tanta paura di quello che potrebbe saltar fuori dalle carte sul delitto Matteotti? Le risposte sono diverse. Alcune ipotetiche perché basate solo su indizi, per quanto molto seri. Altre certe, perché fondate su documenti trovati negli archivi londinesi dagli autori di questo libro.

Ad angosciare il premier ci sarebbe innanzitutto il rischio che venga alla luce che Dumini fosse al servizio dell'intelligence britannica già dal 1919-1924, cioè nel periodo che va dall'ascesa al potere di Mussolini fino ai delitto Matteotti. Vediamo ora, invece, le risposte certe.

Intanto, in quello stesso periodo, anche il duce intrattiene rapporti con i servìzi segreti di Londra.[28] Nel gennaio del 1918, subito dopo la disfatta italiana a Caporetto, il diplomatico inglese Samuel Hoare apre a Roma una sede dell'MIS (Militar/ Intelligence, Sezione 5, ovvero

l agenzia britannica per la sicurezza e il controspionaggio). Con una missione molto precisa: spostare l'opinione pubblica italiana dalla parte delle potenze alleate che combattono contro gli imperi centrali, reclutare uomini polìtici e giornali e tenere d'occhio i fdotedeschi (tra questi ultimi, come risulta da decine di rapporti inviaci a Londra da Hoare, c'è anche il cardinale Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII).

Nella fase finale della prima guerra mondiale i servizi britannici foraggiano abbondantemente uomini di partito, direttori di giornali e giornalisti perché conducano una campagna di stampa a favore di Gran Bretagna e Francia. E tra costoro c'è anche Benito Mussolini, ex esponente di punta del Partito socialista, che percepisce 100 sterline alla settimana da Sir Hoare.[29] Churchill evidentemente sa che il duce è un uomo degli inglesi. Di più: è un suo ammiratore e intrattiene con lui intensi rapporti epistolari. Ne favorirà l'ascesa al potere per contenere non solo il pericolo social-comunista in Italia, ma anche quello bolscevico in Europa. E non esita, in seguito, all'epoca in cui il regime fascista è nel pieno del suo splendore, a esprimergli pubblicamente tutta la sua ammirazione, definendolo il «salvatore dell'Italia» e «il più grande legislatore vivente».[30]

Quando nell'aprile del 1924 Matteotti si reca in gran segreto a Londra per incontrare i laburisti, i *Tories* sono all'opposizione. È assai probabile che gli uomini dell'intelligence vicini ai conservatori apprendano che il deputato socialista è ripartito dalla Gran Bretagna con le prove sulle tangenti pagate in Italia dalfamericana Sinclair Oil, e che utilizzerà quelle carte in parlamento contro Mussolini. Churchill, dunque, non può consentire che il regime italiano rischi dì cadere, travolto dalle carte di Matteotti,

compromettendo anche la politica petrolifera inglese (di cui lo statista è uno dei grandi strateghi sin dai primi del Novecento).

Come abbiamo visto, proprio alla vigilia del caso Matteotti, la britannica Apoc ha messo in piedi il suo progetto di assalto ai mercato italiano. Puntando in due direzioni. Da un lato, l'obiettivo è l'americana Standard Oil. Dall'altro la stessa Italia, o meglio: quella parte meno «anglofila» del regime che comincia a scommettere su una politica energetica autonoma attraverso la costituzione di un ente petrolifero nazionale. Un disegno pericoloso quanto la presenza degli Usa, per gli interessi britannici nel Mediterraneo e in Medio Oriente, e che Londra tenta di contrastare in tutti i modi attraverso le sue quinte colonne italiane.

Gli interessi inglesi sono salvi. E Mussolini pure

Tra il 1920 e il 1921, pur tra mille difficoltà, il governo liberale costituisce la Direzione generale dei combustibili (Dgc), che ha il compito di ridurre la dipendenza energetica italiana dalle compagnie straniere. Ma una commissione parlamentare, istituita per elaborare una proposta di riordinamento dell'amministrazione dello Stato, verso la fine del 1921 conclude i suoi lavori con la proposta di abolire la Dgc, provocando la violenta reazione di una parte del governo. Il ministro delfAgricoltura, da cui la Dgc dipende, dichiara che se tale proposta fosse accettata, comprometterebbe, «con grave pregiudizio dell'economia nazionale, la politica di combustibili all'estero, e particolarmente l'approvvigionamento degli olii minerali», cioè

quella politica avviata dalla Dgc per assicurare al paese «le fonti di petrolio all'estero, onde emanciparsi dal servaggio imposto all'Italia dai grandi trust internazionali».[31] Un'esigenza — dettaglio non di poco conto in quel contesto — che induce tra l'altro il governo italiano a stipulare con la neonata Urss, nel 1923, un accordo per le forniture petrolifere; scelta che Mussolini giustifica alla Camera con queste parole: «Il trattato con l'Unione Sovietica nasce dalla necessità di rinsaldare l'indipendenza del nostro mercato dai trust internazionali nelle cui mani non possiamo affidare l'avvenire della nostra industria e la stessa sicurezza dei servizi pubblici, in particolare quelli attinenti la difesa della nostra Patria».[32]

È un atto che i britannici non gradiscono. Innanzitutto, perché un loro agente ha osato «muoversi in proprio», andando addirittura contro la decisione di boicottare il petrolio «comunista» presa l'anno precedente, nel 1922, alla conferenza dcH'Aja. E poi perché, visto che gli inglesi si accingono a dare l'assalto al mercato italiano, anche i rapporti tra Roma e Mosca (come quelli con le americane Standard Oil c Sinclair Oil) costituiscono una minaccia per Ì loro interessi. Insomma, non vogliono che il nostro paese si trovi un giorno nella condizione di emanciparsi dalla dipendenza energetica, e quindi anche politica, britannica. Un obiettivo che coincide con quello di una parte del ceto politico e del mondo dell'informazione italiani dell'epoca.[33] La Direzione generale combustibili viene chiusa nel 1923, con una decisione imposta dallo stesso Mussolini. E con quell'atto si spalancano alla Gran Bretagna le porte del mercato italiano e le vie del petrolio dal Medio Oriente all'Europa, proprio attraverso l'Italia.

Dunque, nonostante certe sue intemperanze e velleità autonomistiche, il duce è per Churchill, e per gli interessi economici che il leader conservatore britannico rappresenta, una pedina troppo importante perché si possa correre il rischio di perderla. L'assassinio di Matteotti, proprio alla vigilia del suo importante discorso alla Camera, quello in cui avrebbe denunciato le tangenti legate alla convenzione con la Sinclair, risolve ogni problema. A Mussolini. Alla britannica Apoc. E a Churchill che, attraverso le carte di De Bono e quelle di Dumini, può continuare a tenere in pugno il duce. Gli americani sono messi da parte, Mussolini non cade perché Matteotti non riesce a pronunciare la denuncia in parlamento, e gli interessi inglesi sono salvi. Churchill insomma sceglie il male minore, pur di salvare il duce da una catastrofe annunciata.

---

1 Tna/Pro, Prem 3/242/11B.

2 Antonio Pitamiz, *Silvestri: l'ultimo antico eli Mussolini,* in «Storia illustrata», n. 271, giugno 1980.

3 Carlo Silvestri, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano,* RufFolo Editore, Roma 1947.

4 Fabio Andriola, *Mussolini: prassi politica e rivendicazioni sociali,* Fuan, Roma 1990.

5 Renzo De Felice, *Mussolini ilfascista,* Einaudi, Torino 1966.

6 F. Andriola, *op. cit.*

7 Benedetto Croce, *Pagine sparse,* Ricciardi, Napoli 1944.

8 Frase attribuita a Nicola Bombacci da Guglielmo Salotti in *Nicola Bombacci: un comunista a Salò,* Mursia, Milano 2008.

9 I risultati dell'inchiesta di Canali sono stati pubblicati nel documentatissimo volume *// delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini,* il Mulino, Bologna 1997.

10 Benito Li Vigni, *Le guerre del petrolio,* Editori Riuniti, Roma 2004.

11 M. Canali, *op. cit.*

[12] *Ibidem,*

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

[17] *Ibidem.*

[IS] *Ibidem,*

[19] Gianni Ferrara, *Enciclopedia dello spionaggio nella seconda guerra mondiale,* Sandro Teti Editore, Roma 2010.

[20] M. Canali, *op. cit.*

[21] Peter Tompkins, *Dalle carte segrete del Duce,* Marco Tropea Editore, Roma 2001.

[22] G. Ferrara, *op.cit.*

* B. Li Vigni, *op.cit.*

[24] P. Tompkins, *op. cit.*

[25] Tna/Pro, Cab/65/20/8, Fo 371/29964.

[26] *Ivi,* Fo 371/33239.

[27] *Ibidem.*

[28] Lo conferma lo storico britannico Christopher Andrew nel suo libro *Thè Defencc ofThe Realm: Thè Attthorized Officiai History ofMI5,* Alfred A. Knopf, New York 2009.

[29] *Ibidem.*

-[50] Gerhard L. Weinberg, *// mondo in anni. Storia globale della seconda guerra mondiale,* Voi. HI, Utct, Torino 2008.

[31] M. Canali, *op. cit.*

[32] B. Li Vigni, *op. cit.*

[33] Scrive lo storico Canali: «Sospetto più che legittimo se si considera che, a far parte della commissione Cassis [quella che propone l'abolizione della Dgc, *nda],* erano stati chiamati personaggi come Roberto De Vito, commissario ai Combustibili e ministro dei Trasporti marittimi e ferroviari dall'agosto del 1917 al marzo 1920, Riccardo Bianchi, commissario ai Carboni nei ministeri Boselli e Orlando, Eugenio Bergamasco, sottosegretario alla Marina con Bonomi, per terminare con Roberto Ghiglianovich, capo di Stato maggiore della Marina. Personaggi, cioè, che per gli incarichi ricoperti avevano avuto in passato una lunga e cordiale consuetudine di rapporti con

quelle *corporation;* straniere che, prima e soprattutto durante il perio
do bellico, avevano alimentato con le forniture di petrolio e carbone
il nostro paese c la sua macchina bellica, nella quale, come consuma-
trice di olii minerali, la Marina, come è noto, aveva avuto un ruolo
di spicco». Cfr. M. Canali, *op. cit.*

Un posto al sole
in cambio del petrolio iracheno

Londra frena l'autonomia italiana

Subito dopo l'assassinio di Matteotti, tra Roma e Londra si instaura un feeling straordinario. Churchill, che nel frattempo è diventato cancelliere dello Scacchiere, cioè ministro delle Finanze, la terza carica più importante del Regno Unito, ammira a tal punto Mussolini che nel 1927 vuole addirittura incontrarlo in Italia. Da quel momento, fra i due statisti inizia un intenso rapporto epistolare che durerà anche nel lungo periodo (1929-1939) in cui il politico britannico non ricoprirà alcuna carica di governo, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Intanto, dopo aver consentito la liquidazione della Direzione generale dei combustibili, nel 1926 il governo italiano fonda l'Agip per soddisfare le aspirazioni a una politica energetica nazionale che continuano comunque ad alimentare i progetti e i sogni di una parte del regime. Aspirazioni talmente forti, e rispondenti a esigenze di sviluppo economico e di natura militare, da non poter essere certo ignorate.

Al contempo, su iniziativa di un gruppo di finanzieri privati inglesi che gravitano attorno a Churchill, nel 1928 viene fondata la British Oil Development Company (Bodc), una società destinata a gestire l'estrazione petrolifera medio-

dentale coinvolgendo altre compagnie europee. E tra queste figura anche l'Agip, ovviamente. Anche perché è ancora forte il risentimento italiano nei confronti degli anglofrancesi che, dopo la prima guerra mondiale, attraverso la politica dei «mandati» sugli ex possedimenti dell'impero ottomano e una serie di accordi segreti, si sono divisi il Medio Oriente escludendo del tutto il nostro paese. Il quale aveva partecipato alla guerra contro la Turchia, al fianco di Francia e Inghilterra, in cambio di allertanti promesse di spartizioni territoriali. All'Italia, quindi, ora si vorrebbe in qualche modo riconoscere il diritto a un risarcimento. In realtà, si fa di tutto perché quel diritto rimanga sulla carta.

L'Agip entra nella Bodc con propri capitali. E l'Italia comincia a definire una sua politica, in vista anche della cessazione dei mandati franco bri ranni ci in quell'area. Roma appoggia la richiesta dell'Iraq, ancora sotto finfluenza britannica, di entrare nella Società delle Nazioni. E, così facendo, provoca l'irritazione inglese.[1]

La Gran Bretagna, se da un lato mostra di voler favorire l'ingresso dell'Agip nella Bodc, dall'altro è quasi ossessionata dall'idea di un «eccesso» di iniziativa autonoma da parte italiana.

«Non vi è alcun dubbio che il governo italiano sta dimostrando un forre interesse non solo verso le risorse petrolifere di Sulaimani e dì Mossul, ma anche verso alcuni siti in Turchia e in Persia» recita un'informativa segreta redatta da un ufficiale dell'intelligence dell'Aeronautica militare britannica in Iraq c inviata a Londra il 6 novembre 1931.[2] È curioso che l'agente mostri tanta preoccupazione proprio quando i rapporti tra Roma e Inghilterra sono a dir poco amichevoli. Anche grazie ai buoni auspici di Churchill, il quale, nonostante in quel momento non ricopra incarichi

di governo (nel 1929 il potere è passato ai laburisti), lavora per mantenere aperti i canali con Mussolini. I rapporti sono tanto amichevoli, almeno all'apparenza, che è stata la stessa Gran Bretagna a offrire all'Italia la possibilità di partecipare alla spartizione della torta petrolifera del Medio Oriente. Eppure...

Ecco come prosegue il documento:

> Dal momento che gli italiani provano invidia nei confronti dei francesi - i quali, secondo Daoud Beg [al] Haidari, hanno incrementato la loro partecipazione al Bodc fino al 18 per cento — , essi sono ora ansiosi di ottenere dal loro consolato a Baghdad tutte le informazioni in merito alla possibilità di assistere un gruppo industriale italiano (il suo nome non è ancora stato divulgato, ma il signor Pirelli, il noto industriale degli pneumatici, sembra essere molto interessato alle attività di questo gruppo).

E ancora:

> L'obiettivo degli italiani consiste nel concludere un accordo con Naftadji Zadas, con Shaikh Mahmoud e con i loro fratelli c sorelle, nel caso questi ultimi decidano di concedere al gruppo industriale italiano le loro «proprietà petrolifere». Secondo il governo italiano, «non verrà mai meno» il diritto dei sopra menzionati signori di concedere le loro «proprietà petrolifere» alle imprese di loro scelta.

Oltre alla preoccupazione, dalle parole «proprietà petrolifere» scritte tra virgolette trasuda un misto di ironia e irritazione. Come a voler sottolineare che gli italiani trattano sul petrolio che non appartiene ai capi tribù iracheni

e alle loro famiglie ma, di facto, ai britannici. L'ufficiale avverte poi Londra che le autorità di Roma sono molto ben informate sui siti ricchi di petrolio in Iraq (in modo particolare nella regione settentrionale) e in Persia, dove stanno già brigando per ottenere l'autorizzazione a sondare alcune zone lungo la costa; e che molte delle loro informazioni provengono direttamente dai «rapporti delfAmmiragliato britannico». Di cui Churchill, vale la pena sottolinearlo, è staro a lungo il Primo Lord.

Ha davvero dell'incredibile questa storia del petrolio mediorientale e dei rapporti tra Italia e Gran Bretagna. Eppure è illuminante circa la natura delle relazioni che si sviluppano lungo doppi e tripli binari, spesso incrociandosi amichevolmente, a volte in modo conflittuale.

L'inquietudine britannica è rafforzata dalle nuove trattative avviate proprio nel 1931 tra Roma e Mosca per una maxifornitura di petrolio sovietico, a prezzi assai più vantaggiosi di quelli imposti dalle compagnie angloamericane, che avrebbe consentito all'Italia una minore dipendenza, oltre a un indubbio vantaggio economico. Si comprende meglio, ora, l'allarme lanciato in quello stesso anno dall'intelligence dell'aeronautica britannica a Baghdad.

Il petrolio iracheno o la conquista dell'Etiopia

Nell'aprile del 1932, comunque, la Bodc stipula una convenzione petrolifera con l'Iraq. La società britannica ottiene una concessione per settantacinque anni e subito fonda una nuova società, la Mosul Oil Fields, in cui entra anche l'Agip. Con il petrolio sovietico e con quello iracheno, Mussolini vede finalmente a portata di mano la possibilità di costruì-

re quella potente macchina bellica per la realizzazione dei suoi progetti imperiali: la conquista delfEtiopia. Ma forse non ha fatto bene i conti con la «perfidia» inglese.

Mentre il duce già accarezza i suoi sogni di gloria, infatti, Londra sta predisponendo le contromosse per ridimensionarli. I soci dell'Agip nella Bodc e nella Mosul Oil Fields, attraverso una serie di manovre dilatorie, tendono a ritardare alfinfinito il pagamento delle somme dovute agli iracheni per lo sfruttamento dei pozzi petroliferi. Con l'obietnvo, evidentemente, di indurre Baghdad ad annullare la convenzione. Ma quando il duce se ne accorge, è ormai troppo tardi. La guerra etiopica è già iniziata, la macchina bellica richiede risorse e il governo non è più in grado di concedere alfAgip i fondi che metterebbero la nostra azienda di Stato non solo nella condizione di onorare i propri impegni con gli iracheni, ma addirittura di rilevare altre quote del pacchetto azionario della Mosul Oil Fields, conquistando una posizione di forza. Un rifiuto, quello del governo di Roma, del tutto privo di senso.

I tecnici italiani che hanno partecipato alle perforazioni sanno infatti quanta ricchezza ci sia sotto quel deserto. E lo sa anche Mussolini, il quale è sempre stato tenuto al corrente di tutto. Ma quando alla fine di novembre del 1935 il duce convoca a Palazzo Venezia il presidente dell'Agip Umberto Puppini, non gli consente neppure di aprire bocca:

> I superiori destini della nostra Patria ci impongono di sacrificare i nostri interessi petroliferi in Iraq... Trame e insidiose manovre speculative messe in atto contro ì nostri interessi non devono compromettere la grandezza del nostro Impero! Esigo la massima obbedienza e vi ordino di seguire le dispo-

> sizioni dei ministri delle Corporazioni e delle Finanze... Ricordate che sono in gioco i destini della Patria![3]

Puppini quasi non crede alle sue orecchie. Ma non può fare altro che ubbidire a quelPordine sciagurato, le cui drammatiche conseguenze saranno ben presto evidenti. Quel che tuttavia appare abbastanza chiaro è che la diplomazia britannica ha messo Roma di fronte a un'alternativa: il petrolio iracheno o l'Etiopia. Sapendo di poter contare sulle ambizioni imperialistiche di Mussolini in Africa, e comunque brigando per renderla di fatto una scelta obbligata.

Il regime conquista il suo impero di pietra e sabbia in Etiopia, il suo «posto al sole». Ci riesce, di fatto, con l'avallo anglofrancese. Francia e Inghilterra, attraverso la Società delle Nazioni da loro controllata, fanno approvare un finto embargo economico nei confronti dell'Italia, dal quale però viene esclusa la fornitura del petrolio iracheno, di cui le nostre truppe in marcia verso Addis Abeba non possono fare a meno. Comunque, quelle sanzioni non vengono mai applicate e sono addirittura revocate subito dopo la riuscita dell'impresa coloniale del duce. Ma, conquistata l'Etiopia, il nostro paese viene estromesso definitivamente dal Medio Oriente e dallo sfruttamento del petrolio iracheno, che rimane totalmente in mano britannica. Estenuata finanziariamente dalla campagna coloniale, sempre più dipendente dal punto di vista energetico, tradita dagli «amici» britannici, nonostante Mussolini continui a mantenere eccellenti rapporti con Churchill, è inevitabile il rischio che, con il tempo, l'Italia venga risucchiata nell'orbita della nuova potenza emergente: la Germania di Adolf Hitler.

L'antisemitismo non è ini problema per la Chiesa

Di questo pericolo i britannici cominciano a prendere coscienza nell'estate del 1938, nel clima antisemita che monta alla vigilia dell'approvazione delle leggi razziali, come risulta da numerosi documenti degli archivi londinesi. Tant'è che gran parte dell'attività dell'intelligence inglese, tra il 1938 e il 1939, si concentra proprio sulle «reali ragioni» della propaganda antiebraica alimentata dal regime. Si vuole capire, insomma, se abbia un'origine culturale e ideologica o se, invece, si possa spiegare alla luce di più concreti interessi politico-economici. Si legge ad esempio in un rapporto redatto da un funzionario dell'ambasciata inglese presso la Santa sede e inviato al Foreign Office, a Londra:[4]

> Ho domandato a monsignor Giovanni Battista Montini, il segretario di Stato vicario, che cosa si celi dietro la recente condanna del razzismo da parte di Pio XI. Gli ho poi chiesto se il razzismo sia da ricondurre alla tendenza fascista all'antisemitismo oppure se, dietro a tutto ciò, vi sia anche dell'altro.

Ed ecco la risposta del futuro Paolo VI, così sintetizzata dal diplomatico:

> Montini ritiene che, a suo parere, non è tanto l'antisemitismo ad aver irritato Sua Santità quanto, piuttosto, la recente inclinazione degli elementi estremisti del fascismo a copiare le stravaganze dei nazisti. Una tendenza che — è questo il timore del papa — potrebbe condurre in ultima analisi ad attacchi contro la Chiesa stessa: forse sui temi della famiglia e, in generale, della dottrina cattolica.

Quanto alle cause della politica razziale del regime mussoliniano, monsignor Montini è convinto che non siano di natura ideologica, ma «ispirate da alcuni motivi pratici», Eccone uno:

> Si registra, ad esempio, l'emergere di malumori aH*interno del Partito fascista. Si dice che alcuni ebrei abbiano pesantemente speculato sul recente razionamento del grano e che ne abbiano ricavato grandi profitti. E il partito punterebbe a una parte di questo denaro.

Ed ecco un'altra, possibile causa:

> Secondo alcune voci, il governo italiano desiderava reperire a Londra i finanziamenti per lo sviluppo dell'Abissinia [50 milioni di sterline, *nda*. Ma non ha trovato un'accoglienza favorevole nella City e ha finito per gettare la colpa sull'opposizione ebraica.

Ragioni di natura economica, dunque. Da un altro documento, però, un rapporto spedito da Phil Nichols, funzionario del Foreign Office, a Sir Noel Charles, diplomatico inglese a Roma, il 16 agosto 1938 emerge un altro scenario che probabilmente preoccupa Londra più di qualsiasi altra ragione:

> Uno dei motivi della campagna razziale adottata da Mussolini potrebbe risiedere nel desiderio di enfatizzare la sua simpatia per la lotta degli arabi contro gli ebrei, nel Vicino Oriente.[5]

Sir Charles conferma i suoi sospetti qualche giorno dopo: l'obiettivo di Mussolini, scrive a Londra, può effettivamen-

ce essere quello di «crearci imbarazzo in Palestina», all'epoca protettorato britannico (e tale rimarrà sino alla nascita dello Stato di Israele, nel maggio del 1948). Il diplomatico inglese riferisce anche di aver parlato con il ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano e di avergli domandato senza mezzi termini se cale ipotesi fosse fondata, facendo seguire la sua domanda da una frase minacciosa: «Mi auguro che non vi sia niente di vero in tutto ciò». Ciano lo tranquillizza, mentendo: «La questione razziale viene trattata secondo le linee della nostra politica interna e non ha niente a che vedere con la Palestina britannica». Ma nel riferire al Foreign Office la risposta del ministro degli Esteri italiano, Sir Charles commenta con sarcasmo: «Chissà se è vero...».[6]

I soldi degli ebrei italiani fanno gola a Mussolini

In realtà, dopo l'esclusione italiana dalia spartizione del petrolio iracheno, il duce ha ripreso a cavalcare i malumori antibritannici delle popolazioni arabe, frustrate per le promesse di indipendenza fatte durante la guerra contro i turchi, negli anni 1914-1918, c mai mantenute. Gli arabi vogliono riscattarsi, a maggior ragione ora che sanno di possedere petrolio in gran quantità. La Palestina, area strategica per la presenza britannica in Medio Oriente, in quel momento attraversata da forti tensioni, è il tasto dolente su cui la diplomazia fascista ha deciso di battere. Ma Londra non può certo permetterlo.

II pericolo per gli interessi di Sua Maestà in quell'area, e più in generale nel Mediterraneo, diventerebbe assai più concreto se il fascismo filoarabo si saldasse con la Germania nazista. Ed è proprio ciò che l'intelligence britannica inten-

de accertare ed eventualmente impedire. A commento di un rapporto intitolato «La situazione in Italia e la posizione degli ebrei», datato 2 settembre 1938, un anonimo funzionario del Foreign Office afferma:

> Risulta chiaro che il principale motivo delle politiche antisemite risiede nel desiderio degli elementi fascisti più estremisti di mettere a segno un gesto clamoroso a favore dell'Asse Roma-Berlino. Mussolini ha messo in campo tutta la sua autorità, seppur dinanzi: a) all'aperta opposizione del papa; b) all'apparente opposizione (aperta o nascosta che sia) di Casa Savoia; c) alle critiche (sicuramente messe nel conto) dei paesi democratici, che includono naturalmente la Gran Bretagna. [...] In tali circostanze, non abbiamo motivi di supporre che le politiche antisemite di Mussolini saranno promosse con discrezione. Dal nostro punto di vista, queste strategie mettono in risalto ancora una volta il fatto che egli conferisce la massima importanza all'Asse. [...] Ogni passo sul terreno dell'antisemitismo contribuisce ad avvicinare Mussolini alla Germania. Tuttavia, considerato il suo carattere, non dovremmo sorprenderci se effettive considerazioni di tipo economico finissero per influenzarlo. Soprattutto se l'espulsione degli ebrei e la confisca delle loro proprietà permettessero al governo fascista di impossessarsi delle loro ricchezze, nel momento in cui il governo dovesse ritenere di averne necessità.[7]

Molti altri rapporti, nelle settimane successive, sottolineano con crescente allarme l'intensificarsi in Italia delle campagne di stampa contro esponenti ebraici del mondo bancario, delle assicurazioni e dell'industria. Campagne che portano inevitabilmente alla sostituzione di molti di loro con uomini di fiducia del regime.

All’inizio del 1939, ormai in pieno clima antisemita, gli inglesi sembrano trovare conferme ai loro sospetti. Nel commentare una serie di colloqui tra agenti britannici e il duca Amedeo d’Aosta (F «anglofilo» viceré dell’Africa orientale italiana) sul tema deH’antisemitismo italiano, un diplomatico del Foreign Office, Andrew Noble, in un rapporto datato 5 gennaio, tira le conclusioni:

> Ritengo probabile che Mussolini (il cui raziocinio non è più quello di un tempo) sia stato convinto da Farinacci, che sembra aver guadagnato la sua antica influenza. Farinacci ha ricoperto la carica di segretario del Pnf [Partito nazionale fascista, *nda*] e, almeno per un certo periodo, è stato un violento antisemita. Farinacci può essere stato spinto dai tedeschi, ma è anche possibile che questi abbiano fatto pressioni su Mussolini in persona.

Il duca d'Aosta e rintelligence inglese

Scenari foschi si stanno delineando in Europa. Di lì a poco, l’invasione nazista della Polonia scatenerà la seconda guerra mondiale. E l’Italia finirà per essere trascinata nel conflitto, al fianco della Germania. Eventualità ormai messa in conto, ma temuta sìa da ambienti dello stesso regime fascista sia dagli inglesi, i quali mobilitano la loro intelligence per scongiurarla. L’uomo su cui puntano è proprio il duca d’Aosta. E quella che segue è la storia del tentativo mancato dì un golpe per portarlo al potere in Italia.

È una storia ricostruita attraverso i report di una serie di incontri segreti tra il duca e gli emissari britannici.

Il primo avviene a Roma il 6 aprile 1940, nella residenza dell'ambasciatore Percy Loraine. Amedeo d'Aosta riferisce le sue impressioni su un colloquio avuto con il duce il giorno precedente. Subito dopo, Sir Charles scrive un dettagliato resoconto e lo invia a Londra:

> Secondo Mussolini, la situazione dell'Italia è difficile e pericolosa. È un paese povero, con difese ed equipaggiamenti inadeguati, ed è minacciato da due lati [Alpi e Mediterraneo, *ndd*. In tali circostanze, l'unico obiettivo dell'Italia consiste nel rimanere fuori dalla guerra. In caso contrario, sarà la catastrofe. Mussolini teme che gli Stati maggiori di Francia e di Gran Bretagna possano prendere in considerazione l'ipotesi che sarebbe più agevole attaccare la debole Italia e, subito dopo, raggiungere la Germania dal fianco sud. Eviterebbero così di sfondare la Linea Sigfrido. Il duce teme inoltre che, in mancanza di un attacco tedesco contro il Belgio o l'Olanda, la Germania possa invadere l'Italia. Mussolini è certo che il Trentino e la valle del Po soffriranno il medesimo destino della Polonia, che la Germania vinca o perda la guerra. Il duce ritiene che le potenze alleate [Francia e Gran Bretagna, *nda* non siano sufficientemente consapevoli della terribile forza c dell'organizzazione della macchina da guerra tedesca. Gli analisti militari italiani, infatti, sono certi che i tedeschi siano in grado di sfondare la Linea Maginot. Gli Alleati sembrano troppo sicuri di sé, mentre la loro preparazione militare non è all'altezza della situazione. Non sono forti abbastanza da garantire all'Italia un'assistenza adeguata, al momento dell'attacco [eventuale della Germania, W4].[8]

La visita del duca all'ambasciata britannica è un estremo tentativo di evitare l'entrata in guerra dell'Italia al fianco

di Hitler e di trovare un qualche accordo con l’Inghilterra. Amedeo d’Aosta è andato a quell’incontro senza che Mussolini, o comunque alcuni tra i membri più influenti del governo e del regime, ne sapessero nulla? In ogni caso, Londra dà il via libera: «Il duca d’Aosta è molto ben disposto nei nostri confronti. Dobbiamo quindi prestare attenzione alle sue parole» risponde Phil Dlxon, un funzionano del Foreign Office. Mentre, quasi contestualmente, da Roma c’è la conferma che Topinione del duca non è isolata. «Il maresciallo Balbo, il duca d’Aosta, il maresciallo dcirAeronautica militare Todeschini (e io aggiungerei anche il conte Ciano) sono al momento contrari all’entrata in guerra dell’Italia» telegrafa Sir Charles il 14 aprile l?40.[9] Nei giorni seguenti, i rapporti che arrivano dall’ambasciata di Roma sono segretamente discussi dal gabinetto di Guerra britannico.

Il 19 aprile il duca sì reca nuovamente nella sede dell’ambasciata inglese. All’incontro è presente anche il colonnello Francis Rodd, suo amico di lunga data. Questa volta, il messaggio da parte italiana è molto più esplicito. Riferisce Sir Charles in un rapporto inviato a Londra il 20 aprile 1940:

> Sua Altezza Reale è sembrato depresso a causa della situazione generale c ha confermato che vi sono state delle differenze di opinioni tra Mussolini c Ciano. Si è poi detto estremamente preoccupato per la situazione politica interna, che è agitata. A suo dire, Balbo, Grandi c Ciano sono in grande ansia.[10]

In quell’incontro, il viceré d’Etiopia conferma agli inglesi il timore italiano di un’invasione tedesca dal Brennero, dove

le difese militari non sono ancora state completate. Ma se sono chiari i sentimenti «pacifisti» di una parte importante del governo e delle forze armate, il duca non è in grado di fornire ai suoi interlocutori alcuna indicazione sulle intenzioni di Mussolini: «Non capisco cosa gli passi per la testa». A ogni modo, Sir Charles così conclude il suo rapporto: «Non dovrebbe esserci una crisi bellica nell'immediato».[11] Insomma, esiste ancora qualche margine per scongiurare il peggio.

Alcuni giorni dopo, il 27 aprile 1940, ripartito in aereo da Roma per l'Etiopia, il viceré fa scalo al Cairo per incontrare Sir Miles Lampson, ambasciatore di Sua Maestà in Egitto. Amedeo d'Aosta gli esprime ancora una volta la sua amarezza per la decisione di Mussolini di «legarsi al carro tedesco». Ma non manca neppure di mostrare il suo disappunto per il modo in cui la Gran Bretagna ha trattato l'Italia negli anni precedenti. Sir Lampson telegrafa a Londra riferendo sul suo colloquio segreto con Amedeo:

> Sua Altezza Reale si è poi rammaricato del fatto che la Gran Bretagna, in passato, non ha cercato un'intesa con l'Italia. «Bastava chiederlo» ha affermato. Le cose sono poi totalmente peggiorate. L'Italia si è quindi sentita come un bambino in castigo e, di conseguenza, si è rivolta all'altro monello, la Germania. [...] Il duca è molto ben disposto nei nostri confronti. Avevo di fronte una persona dotata di forti sentimenti filoalleati.[12]

Ma quel margine che aveva lasciato intravedere Sir Charles nel suo rapporto da Roma si rivela inesistente. Le cose, infatti, precipitano. Il 10 giugno 1940, Mussolini dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Nonostante il suo vecchio e mai dimenticato amico Winston Churchill sia

appena diventato il nuovo capo del governo inglese. Che cosa è accaduto? In un documento segreto del dicembre 1940, apprendiamo dal ministro britannico dell'Aeronautica militare, Sir Archibald Sinclair, che lo Stato maggiore inglese, qualche mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia, ha preso in esame la possibilità dì «appoggiare il duca d'Aosta in funzione ancimussoliniana». Ma il piano è stato accantonato perché, secondo il ministro, si temeva di offendere l'ex negus Hailé Selassié, in esilio a Londra. «Sarebbe stato come tradire l'Etiopia» dice Sinclair.

La motivazione appare però poco credibile. Tant'è che, sconfitti gli italiani sull'altopiano etiopico dell'Amba Alagi, dopo che il viceré Amedeo d'Aosta si è consegnato agli inglesi, quello stesso progetto viene subito ripreso. In un documento del Foreign Office del 17 agosto 1941, Phil Dixon scrive:

> Amedeo d'Aosta potrebbe comunque essere attratto dalla nostra offerta di collocarlo sul trono italiano, sempre e quando riuscissimo a convincerlo dell'inevitabile sconfitta delle potenze dell'Asse. Dubito che possa resistere a una simile offerta, se avanzata in modo serio. E ciò malgrado la sua lealtà a Mussolini c a Vittorio Emanuele III.

Viene presa in esame anche la possibilità che il duca sia messo alla testa «di un governo in grado di salvare il paese dal caos».[13]

Gli inglesi hanno diversi altri colloqui con Amedeo, nella residenza di campagna non lontano da Nairobi in cui l'ex viceré trascorre la sua dorata prigionia. Ed ecco le conclusioni a cui giunge il colonnello Beddingron del War Office:

> Il duca d'Aosta può fare ben poco prima della sconfina della Germania. Ma potrebbe essere il leader più adatto a trasmettere le nostre condizioni di pace all'Italia, alla fine della guerra. Sarebbe quindi utile prepararlo a questo compito, un piano che implicherebbe, a un ceno punto, il suo trasferimento in Gran Bretagna?[4]

Nel frattempo, Amedeo si premura di esprimere in tutti i modi gratitudine ai suoi «carcerieri» britannici. Dice di aver capito di essere stato «ingannato dal governo italiano», perché mai sarebbe tornato in Etiopia se Mussolini non gli avesse assicurato che «la guerra non sarebbe scoppiata nel 1940 e nemmeno nel 1941». Comunque, adesso è ben «felice di trascorrere in una colonia britannica il tempo che lo separa dalla fine del conflitto» riferisce David Talbot Rice (War Office) in un rapporto inviato a Londra. Con una lettera del colonnello Francis Rodd, il vecchio amico di famiglia con cui Amedeo continua a colloquiare nella «confortevole casa di campagna» in Kenya. Ma nel novembre del 1941 il duca d'Aosta si ammala di tubercolosi e di malaria. Muore nel marzo dell'anno seguente. E gli inglesi devono cambiare i loro programmi.

Restano tuttavia molte ombre sulle ragioni che hanno indotto Londra a far cadere la possibilità di un accordo con l'Italia prima deU'entrata in guerra del 10 giugno 1940. Gli inglesi non si sono fidaci delle loro quinte colonne all'interno del regime fascista? Oppure, come è già accaduto durante la campagna etiopica fra il 1935 e il 1936, hanno voluto adottare la diplomazia del «doppio binario»? Insomma, mentre da un lato si trattava, dall'altro si chiudeva la porta a ogni accordo, quasi sperando che l'Italia entrasse nel conflitto e che si logorasse un po' per volta, in modo

da tenerla meglio in pugno? Ogni sospetto è lecito. Soprattutto se si valuta con attenzione la politica «italiana» di Londra durante e dopo il conflitto, come vedremo più avanti.

Gran Bretagna e Stati Uniti si contendono il Medio Oriente

Da alcuni documenti di quel periodo, emergono due indizi che aiutano a capire le vere intenzioni britanniche. Il primo è redatto dal ministro degli Esteri Anthony Eden, il 16 gennaio 1943. Titolo: «Il piano delle Nazioni Unite». È una sorta di promemoria per i membri del governo in cui già si delineano gli scenari del dopoguerra. Scrive Eden:[15]

> La guida delle Nazioni Unite dovrà essere affidata a tre grandi potenze: il Commonwealth britannico, gli Stati Uniti d'America c la Russia.

Ma perché tale scenario possa realizzarsi, sono necessarie due premesse. La prima:

> Nel dopoguerra, la Gran Bretagna, l'Urss e gli Usa riconosceranno i loro interessi globali e le loro responsabilità, impegnandosi a vigilare sulle nazioni che dovessero mettere nuovamente in pericolo la pace.

La seconda:

> Da un punto di vista politico, l' obiettivo reale (anche se non dichiarato) delle grandi potenze consisterà nel limita-

> re il potere di Germania e Giappone il più a lungo possibile. E noi britannici non terremo conto deH'ipotesi alternativa, secondo la quale queste nazioni dovrebbero essere riammesse nei ranghi delle grandi potenze (l'Italia non lo è mai stata, se non in termini di cortesia. Di conseguenza non si dovrà neppure considerarla alla stregua di Germania e Giappone).

Eden enuncia con un certo anticipo i principi di Jalta: la suddivisione del mondo in aree di influenza. E dentro quella visione, secondo il ministro degli Esteri inglese, l'unico problema è semplicemente quello di tenere a bada Germania e Giappone. Quanto all'Italia, quel problema neppure si pone, poiché è considerata da Eden una nullità. Una «nullità» tanto agevolmente controllabile quanto strategicamente importante e irrinunciabile, visto che gli interessi britannici si concentrano soprattutto nel Medio Oriente e nel Mediterraneo.

Che proprio questa sia la zona di influenza a cui Londra aspira, emerge con brurale chiarezza da altri documenti del 1943. Il 23 giugno di quell'anno, il gabinetto di Guerra presieduto da Churchill affronta la questione della Palestina, dove sono sempre più forti le ostilità tra immigrati ebrei e popolazione araba locale. Ecco il quadro della situazione, secondo Londra:

> Non è necessario sottolineare l'importanza strategica permanente che il Vicino Oriente ricopre per l'impero britannico. Ciò è evidentissimo soprattutto in Palestina. Qui sorge Haifa, il principale porto del Mediterraneo orientale, con le sue raffinerie di petrolio. Da qui parte Toleodotto per l'Iraq. Qui hanno sede le basi aeree di Lydda [oggi Lod, *nda]*> Ramla e

> del Mar Morto. Da qui hanno inizio la strada e la ferrovia che col legano la Palestina al canale di Suez. [...] Riteniamo necessario esercitare il controllo su quest'area per un periodo indefinito dopo la guerra. A tale scopo, dovremo mantenere una considerevole forza militare nel territorio [...] Di conseguenza, occorre prolungare l'occupazione della Palestina anche nel dopoguerra.[16]

Il facto che gli inglesi considerino «roba loro» Medio Oriente e Mediterraneo, emerge chiaramente anche da un altro appunto di Eden per i membri del governo. Datato 12 luglio 1943, esprime l'allarme di Londra per le attenzioni degli Usa verso quell'area:

> Gli americani hanno già evidenziato il loro interesse verso il petrolio del Golfo Persico. È inoltre possibile che essi sospettino l'esistenza di petrolio in alcune aree arretrate dell'Arabia Saudita. In tal senso, alcuni ambienti ipotizzano che le risorse petrolifere statunitensi non saranno più in grado, nel giro di pochi anni, di soddisfare i bisogni del mercato interno. Se così fosse, ciò spiegherebbe il crescente interesse americano per il Golfo Persico.

Secondo il ministro degli Esteri inglese, sono molti e concreti i segnali che dimostrano l'intenzione di Washington di mettere radici in quelle terre:

> Un'impresa americana è già attiva nei pozzi petroliferi nei pressi di Dhahran, mentre la Bahrain Petroleum Company, sebbene sìa tecnicamente britannica, è finanziata da capitali americani. Di recente, gli statunitensi hanno dimostrato un forte interesse per l'Arabia Saudita. Per la prima volta, un ambascia-

ta Usa è stara aperta a Jedda. [...] Negli ultimi tempi, gli americani hanno suggerito la nomina di un loro console nel Bahrain, dove al momento una raffineria di petrolio è in vìa di costruzione. [...] Le pressioni diplomatiche americane sono indicative del loro rinnovato interesse verso il Golfo Persico, giacché le loro navi vi navigano di continuo. Senza dimenticare che truppe statunitensi stazionano già in Iraq e in Persia. Anche in Afghanistan, per la prima volta, gli americani hanno nominato un loro ambasciatore. Il Dipartimento di Stato Usa, inoltre, ha recentemente inviato istruzioni' ai suoi rappresentanti perché intervengano a scapito dei nostri interessi, durante i negoziati condotti dai russi e da noi con il governo afghano.[17]

Il conflitto sotterraneo combattuto in Italia all'epoca del delitto Matteotti tra le americane Standard Oil e Sinclair Oil da una parte, c la britannica Apoc dall'altra, minaccia ora di riprodursi in Medio Oriente. E la ragione non è solo di natura economica. Eden la individua anche nella stessa visione che caratterizza la politica del presidente americano, il democratico Franklin D. Roosevelt:

Uno dei pregiudizi americani nei nostri confronti è il seguente: la Gran Bretagna ha sfruttato il Vicino Oriente per i suoi obicttivi imperialistici, ritardandone in tal modo il progresso politico, in opposizione ai desideri delle popolazioni indigene. [.In] futuro, avremo certamente grosse difficoltà a tenere gli Usa lontani dal Vicino Oriente. [...] Forse, però, possiamo convincerli a lasciarci assumere un ruolo politico in quest'area.[18]

Un conflitto sotterraneo tra alleati che avrà ripercussioni già a partire dalla campagna italiana, nel 1943.

I Spiega lo storico Benito Li Vigni: «Il tentativo italiano dì dare un respiro più ampio al negoziato per la concessione petrolifera incontrò subito l'ostacolo inglese. Infatti lo *Special Report on Thè Progress of Thè Iraq,* predisposto dal Colonial Office e trasmesso alla Società delle Nazioni, conteneva già tutti gli elementi necessari stabiliti dal governo britannico per le eventuali decisioni della Commissione dei Mandati. Secondo l'assurda pretesa inglese, il Consiglio della Lega delle Nazioni avrebbe dovuto giudicare la capacità dell'Iraq a governarsi da solo soltanto sulla base degli clementi forniti dalla stessa potenza mandataria». Cfr. Bcnìto Li Vigni, *Le guerre del petrolio,* Editori Riuniti, Roma 2004.

[2] Tna/Pro, Air 23/394.

[3] *Ibidem,*

[4] Tna/Pro, Fo 371/22442.

[5] *Ibidem,*

[6] *Ibidem,*

[7] *Ibidem.*

[8] Tna/Pro, Fo 371/24939.

[9] *Ibidem.*

[10] Tna/Pro, Fo 371/24940.

[11] *Ibidem.*

[12] Tna/Pro, Fo 371/24942.

[13] *Ivi,* Fo 371/29963.

[14] *Ibidem,*

[15] *TmdPro,* Cab 66/33/31.

[16] *Ivi,* Cab 66/38/15.

[17] /w, Cab 66/39/1.

[18] *Ibidem.*

Lobiettivo degli inglesi: controllare l'Italia

Ciano destituito

«LItalia è un paese in via di dissoluzione. [...] Persino Ciano è stato udito fare commenti positivi sulle potenze anglosassoni.» È il 27 gennaio 1943. E questo è il quadro, telegrafico, ma veritiero, delineato daH'ufficio Oss di Berna.[1] Qualche settimana dopo, il ministro degli Esteri italiano viene improvvisamente destituito da Mussolini e destinato a un nuovo incarico, apparentemente minore: ambasciatore in Vaticano.

Benché non sia malvista, la rimozione di Ciano insospettisce gli alleati tedeschi. E la loro intelligence si attiva subito per scoprire se dietro quella mossa così repentina sì celi in realtà qualche piano segreto. Il 6 febbraio 1943 l'ambasciatore tedesco a Roma, Hans Georg von Mackcnsen, telegrafa al ministero degli Esteri di Berlino:

> Sei mesi fa, alcuni gerarchi fascisti si decisero a parlare apertamente con il duce, spiegando che la permanenza di Ciano nel governo non era più accettabile. Ma il duce ascoltò distrattamente questi suggerimenti, per poi respingerli.

E aggiunge:

> Vi comunico infine le seguenti osservazioni, che ho tratto da alcune conversazioni con amici italiani: [...] Ciano è accusato di aver compiuto sottobanco dei sondaggi di pace con gli angloamericani a Lisbona, all'insaputa del duce. Inoltre, dinanzi a varie persone, ha esternato una serie di ragionamenti politici che hanno scandalizzato i più.[2]

Due giorni dopo, l'ambasciatore trova sulla sua scrivania un lungo rapporto in cui i servizi tedeschi danno conto dei risultati delle loro indagini: «Grazie alle conversazioni sostenute negli ultimi giorni, sono finalmente emersi i retroscena del rimpasto governativo». Si descrive uno scenario della situazione italiana sull'orlo del collasso, con una crisi economica disastrosa e un indice di gradimento del regime ormai bassissimo anche a causa delle sconfitte militari subite in Libia a opera degli inglesi. E questa è la conclusione:

> A detta dei suoi amici, Ciano si sarebbe espresso nei seguenti termini. Fin dall'agosto 1939, egli sarebbe stato contrario all'ingresso nel conflitto bellico dell'Italia, la quale non avrebbe avuto alcun motivo di dichiarare guerra alla Gran Bretagna, a fianco della Germania. Gli sviluppi gli avrebbero dato ragione. Di conseguenza, ora, sarebbe necessario trovare una via per aprire un dialogo con gli inglesi, con l'obiettivo di uscire dalla guerra e salvare, per quanto possibile, la pelle?

Insomma, la destituzione del ministro degli Esteri italiano e la sua nomina ad ambasciatore in Vaticano non sarebbero che «uno stratagemma affinché a Ciano risulti più facile aprire un dialogo con il nemico»? I sospetti tedeschi trovano conferme nei documenti degli archivi alleati, soprat-

tutto inglesi. Tanti documenti. Che oggi consentono di ricostruire aspetti inediti o poco noti delle manovre segrete che portano al «golpe» del 25 luglio 1943: il giorno in cui il Gran Consiglio del fascismo vota la sfiducia a Mussolini con un ordine del giorno presentato da Dino Grandi e approvato anche da Ciano e De Bono (il protettore di Domini, sicario di Matteotti).

In realtà Londra ha organizzato un doppio golpe: un primo, attraverso gli uomini nell'entourage di Mussolini, i quali sperano di uscire da quella situazione salvando il «buono» che c'è nel fascismo; un secondo, attraverso gli uomini legati ai Savoia, con un obiettivo ben diverso: liquidare del tutto il fascismo, salvare la monarchia e costringere l'Italia alla resa. Insomma, è la solita politica del «doppio binario» adottata dai britannici, in parte frutto di loro contrasti interni e dei conflitti con gli alleati americani (come vedremo meglio più avanti); e in parte dovuta alle ambizioni «ncocolonìali» segretamente covate nei confronti del nostro paese.

In Vaticano per trattare con gli inglesi

Ricostruiamo dunque quegli avvenimenti seguendo soprattutto il filo dei documenti londinesi.

L' 11 febbraio 1943, l'ambasciatore inglese presso la Santa sede, Francis D'Arcy Osborne, scrive al Foreign Office:

> Dal momento che, probabilmente, il Vaticano e il governo fascista mirano entrambi a risparmiare all 'Italia le estreme conseguenze belliche, nonché a facilitarne 1 'uscita dalla guerra con il minor danno possibile dal punto di vista mili-

> tare c politico, sembra verosimile l'ipotesi che Ciano possa essere giunto in Vaticano per impegnarsi a realizzare questi obiettivi?

Dal Foreign Office arriva una conferma attraverso i commenti firmati da due funzionari, Laskey e Dixon, e «vistati» dal ministro Eden. Annota Laskey:

> La nomina di Ciano è certamente opera di Mussolini in persona. Tuttavia non vi è dubbio che, se il duce dovesse scomparire, Ciano e molti altri gerarchi fascisti punterebbero a concludere la pace con gli Alleati, con o senza la Germania.

Aggiunge Dixon:

> Il Vaticano è il miglior canale per un'iniziativa di pace. Inoltre, la nomina di Ciano [...] potrebbe essere stata fatta per segnalare alle potenze alleate che un negoziatore è pronto e a disposizione, nel caso servisse.[6]

D'Arcy Osborne chiede allora come si deve comportare nel caso in cui Ciano, com'è prevedibile, lo contatti. Il suo telegramma viene passato a Eden con questo appunto di Dixon:

> È probabile che Ciano possa esserci più utile se D'Arcy Osborne lo tratta con freddezza. In questa fase iniziale, un incoraggiamento da parte nostra lo condurrebbe soltanto ad alzare il prezzo. In tal caso ci troveremmo dinanzi a un'offerta nell'ambito di una pace di compromesso, e non nel campo di una resa senza condizioni da parte dell'Italia.

Ancora una volta, il ministro approva la linea di condotta sugger^a ^a Dixon, in attesa che il premier Churchill esamini la questione con il gabinetto di Guerra/ Quei movimenti non sfuggono agli americani. L'ufficio Oss di Berna, il 10 aprile 1943, invia a Washington un lungo rapporto basato sulle in formazion i ricevute da un suo agente, citato con il nome in codice di «Roguetta», Riferisce rintelligence Usa:

> [La fonte] ha poi evidenziato gli intrighi in corso: tutti cercano di raggiungere il porto giusto per aprire un negoziato di pace. Ossia: Mussolini, Ciano, Casa Savoia, Badoglio e altri. «Roguecca» si augura che noi ci asteniamo dal trattare con il regime fascista. Tuttavia, nel caso ci decidessimo in tal senso per motivi militari, dovremmo includere nei termini di armistizio il ristabilimento dei diritti c delle libertà costituzionali.[8]

Dunque, nei mesi che precedono il 25 luglio 1943, sia i vertici del regime che i Savoia si stanno dando da fare per uscire con meno danni possibile da una situazione al limite della catastrofe. Per tutti, il punto di riferimento è soprattutto Londra. Il cui governo, però, consiglia alla propria diplomazia e ai propri servizi d'informazione freddezza e cautela. Ma solo all'apparenza e per motivi di natura tattica. In realtà, come vedremo, gli inglesi sono molto attivi, tengono aperte più partite, su più tavoli e con diversi giocatori. Spesso senza che questi ultimi ne siano consapevoli.

Il golpe di Adriano Olivetti

Già nel maggio del 1942, Gianluigi Rusca (nome in codice «Vulp»), braccio destro dell'editore Arnoldo Mondado-

ri e uomo del Soe (Special Operations Executive, i commandos inglesi con funzioni di spionaggio), si reca a Berna per riferire airintelligence inglese una proposta di Badoglio: attuare un colpo di stato contro Mussolini e costituire un governo militare con l'incarico di firmare l'armistizio con gli Alleati. I colloqui vanno avanti per diversi mesi. Il 7 gennaio 1943, il Soe scrive al governo di Londra:

> Al momento giusto, il maresciallo Badoglio ritiene di poter mettersi alla testa degli italiani che credono nella vittoria della Gran Bretagna. Nel l'accelerare la fine del regime fascista, questi italiani sperano di assicurarsi un posto al tavolo della pace, nonché uno status positivo nel futuro assetto del globo.

Una settimana dopo, il piano viene discusso e bocciato in una riunione segretissima del gabinetto di Guerra, presieduta dal ministro degli Esteri Eden. Churchill, che non ha potuto partecipare alla riunione perché si trova a Casablanca, in Marocco, per un vertice con il presidente americano Roosevelt, quando rientra a Londra critica quella decisione c invita il Soe a riprendere i contatti con Rusca. Ma «Vulp» non si fa più sentire.[9] È a quel punto che entra in scena un altro personaggio, assai più importante, che fino ad allora ha lavorato nelfombra: l'industriale di Ivrea Adriano Olivetti, anch'egli da tempo in contatto con il Soe. Il suo ruolo, decisivo per le sorti del paese, è venuto alla luce grazie ai documenti ritrovati di recente negli archivi britannici.

Il 15 giugno 1943, dalla sede di Berna del servizio inglese viene spedito un lungo rapporto alla centrale londinese:

> Ieri sera abbiamo incontrato Adriano Olivetti, proprietario dell'omonima ditta di macchine per scrivere. [...] Negli ultimi due anni ha visitato Berna di frequente, nel corso di brevi viaggi di affari. Era solito incontrarsi con l'agente «Jq 400» per questioni di lavoro, che poi a sua volta mi riferiva sulle conversazioni. [...] D'ora in poi, Olivetti sarà chiamato «Brown». [...] L'elemento essenziale che emerge dalle conversazioni con «Brown» è il seguente: egli afferma di poter organizzare in Italia un'opposizione in grado di rovesciare il regime fascista. In altre parole, egli può offrirci qualcosa di concreto in territorio italiano. [...] È convinto che l'Italia debba schierarsi attivamente a fianco degli Alleati. Tuttavia, ciò non può avvenire in una volta sola. Anzitutto, occorre eliminare il regime e arrivare a una cessazione delle ostilità tramite, ad esempio, Badoglio. Siamo rimasti colpiti dall'energia di «Brown». È una persona dotata che ha sempre dimostrato un grande talento imprenditoriale. Se è un tipo in gamba, come io ritengo, al momento è questa la miglior scommessa che possiamo fare.[10]

Il rapporto si conclude così:

> Abbiamo ricevuto un'improvvisa telefonata di «Phillips» e paniamo per Lugano domani mattina. Saremo di ritorno il 17 per incontrarci nuovamente con «Brown». Per piacere, inviateci i vostri commenti prima di quella data.

Ma chi è «Phillips», o meglio, «Carr Phillips»? Niente meno che Filippo Caracciolo, all'epoca console italiano a Lugano, nonché uomo del Soe e padre di Carlo, il futuro editore del gruppo Espresso-la Repubblica.

La risposta di Londra arriva proprio il 17 giugno. Ed è scettica: il progetto di golpe elaborato da Olivettì richiede troppo tempo per essere sviluppato e si basa sul presupposto che gli Alleati sospendano i loro piani di sbarco in Sicilia, il cui inizio è previsto per il successivo 10 luglio. In ogni caso, la cessazione delle ostilità suggerita dal Soe di Berna, probabilmente d'accordo con «Brown», si potrà prendere in considerazione «solo quando l'Italia si arrenderà senza condizioni». L'impressione, a Londra, «è che l'approccio di "Brown", assieme ad altri contatti della stessa natura, derivi dal desiderio di far uscire l'Italia dalla guerra (se necessario, rovesciando il regime fascista), per evitare che il paese sia invaso dagli Alleati». Ma è un approccio in contrasto con i veri obiettivi britannici: «Soltanto una resa senza condizioni, proposta dall'attuale governo [Mussolini, *nda]* o da quello che potrebbe rimpiazzarlo [Badoglio, *nda],* eviterà all'Italia di trasformarsi in un campo di battaglia [...]. I nostri piani prevedono la conquista assoluta dell'Italia».[11] È del tutto evidente che, per il governo inglese, l'obiettivo di liberare il nostro paese dal nazifascismo è posto in secondo piano rispetto all'esigenza di conquistare un totale predominio politico, militare ed economico sulla penisola.

Una conferma arriva anche dall'ultimo passo del documento, dove viene liquidata senza mezzi termini la proposta di Olivetti di costituire all'estero una sorta di comitato antifascista, con sede a Londra, di cui facciano parte tre personalità di spicco del mondo azionista: Luigi Salvatorelli, Carlo Levi e Ugo La Malfa. «Noi daremo il benvenuto alle personalità menzionate nel vostro telegramma, ma solo nell'ambito delle attività del Soe. Non vi sarà, cioè, alcuna garanzia che esse possano essere riconosciute dal

governo britannico.»[12] In questa fase del conflitto, dunque, gli inglesi non vogliono alcun interlocutore politico tra gli italiani oppositori del fascismo, ma solo agenti segreti. E ne è prova ulteriore la nota di commento scritta dal Soe di Londra prima di consegnare al governo il messaggio giunto da Berna:

> Sembra che Olìvetti sia riuscito a penetrare in profondità gli ambienti antifascisti, veri o potenziali che siano. Escludendo la possibilità che egli sia stato ingaggiato dai fascisti per tale compito, possiamo concludere che, ora, gli antifascisti si sentano sufficientemente forti e che non desiderino rimanere inattivi. Olivetri è ottimamente piazzato per coordinare Ì vari elementi, oppure per scegliere quelli che offrono le migliori garanzie di un'azione concreta. Inoltre ha dimostrato di essere un ottimo imprenditore. Le sue capacità manageriali lo rendono adatto a un lavoro organizzativo.

Di fatto è un via libera a Olìvetti, ma a condizione, appunto, che si muova dentro i confini dell'intelligence e con compiti esecutivi.[13]

In un nuovo incontro con il Soe in Svizzera, «Brown» accetta il no a un «comitato italiano all'estero». Ma ripropone il suo progetto di golpe per rovesciare il regime e dichiarare la neutralità delfltalia prima dello sbarco alleato. Si tratterebbe però «di una finta neutralità, che favorirebbe la nostra presenza nella penisola. In seguito, l' Italia diverrebbe nostra alleata» spiegano gli agenti di Berna alla centrale di Londra, il 19 giugno. E riferiscono il commento di Olìvetti alfobiezione che i preparativi per lo sbarco non possono essere fermati in attesa che Mussolini venga rovesciato: «Il nuovo governo finirebbe per essere screditato-

co e avrebbe così vita breve». A ogni modo, «“Brown” gradirebbe discuterne con Badoglio e altre personalità. [...] Lo contatteremo nuovamente il 26 giugno prossimo per comunicargli le nostre scelte». Intanto, però, il consiglio di Berna a Londra è dì «sostenerlo senza esitazioni di sorta» perché «è una persona capace, concreta e coraggiosa» e può aiutare anche a riattivare «tutti i precedenti contatti» inglesi in Italia?[4]

«Formare un governo adeguato agli interessi britannici»

In realtà, nel giugno del 1943 ci sono diversi progetti di golpe, tutti supervisionati dall'intelligence britannica, come risulta da un memorandum inviato dal Soe di Londra al Foreign Office, il 21 giugno. Uno, come abbiamo visto, è di Adriano Olivetti. Un altro è del Partito dAzione (PdA), che mantiene i rapporti con il Regno Unito attraverso «il contatto del Soe in Svizzera, Filippo Caracciolo, nome in codice “Carr Phillips”, duca di Melito». Il PdA «afferma di contare tra le sue fila un ampio spettro di elementi antifascisti (inclusi i servizi di sicurezza italiani)». Olivetti, invece, sostiene di «aver sondato le vedute delle seguenti personalità: la principessa di Piemonte [Maria José di Savoia, wiz], il maresciallo Caviglia, il maresciallo Badoglio, il generale Cadorna. Ha inoltre contattato il Pei, il PdA, i socialisti e i cristiano-socialisti».

Secondo il memorandum, «i piani presentati sono molto simili». Sia gli azionisti che Olivetti concordano infatti sulla necessità che il golpe, «perché non fallisca», venga attuato «poco prima dello sbarco, oppure in contemporanea», e che all'estero si formi un comitato composto da Salvatorelli, La Malfa e Levi.[15] Ma il ministero degli Este-

ri, che pure appoggia le iniziative del Soe, su un punto è irremovibile. E ne spiega le ragioni, con brutale chiarezza, in un dispaccio inviato tre giorni dopo:

> Non ci opponiamo ai contatti [...] e alla possibilità di ricevere emissari a Londra per discutere un piano d'azione comune. [...] Tuttavia, il governo di Sua Maestà non intende riconoscere un comitato antifascista fuori dall'Italia. [...] Risulterebbe inopportuno legarci a un comitato che potrebbe pretendere di entrare in un futuro governo italiano. Al momento del collasso dell'Italia, è nostro desiderio avere le mani totalmente libere, con Tobicttivo di formare un governo adeguato agli interessi britannici.[16]

Manca ormai un mese al 25 luglio 1943, il giorno della resa dei conci nel Gran Consiglio. E l'ostinazione con cui il governo di Londra si rifiuta di legittimare sul piano politico una rappresentanza dell'antifascismo, pur appoggiandone i progetti di colpo di stato, si giustifica probabilmente anche alla luce del lavorio segreto in Vaticano, di cui sono protagonisti Ciano e la diplomazia britannica. Londra, insomma, da un lato incoraggia gli antifascisti del «gruppo Brown», seppur limitandone l'autonomia d'azione; dall'altro, come vedremo tra poco, è in contatto con la lobby anglofila del regime, di cui Ciano e Grandi sono i massimi esponenti.

Due giochi diversi, che in qualche caso si incroceranno anche, ma che, comunque, dal punto di vista di Londra, hanno un solo obiettivo: creare le condizioni per la piena egemonia inglese sull'Italia. Ambizione che Roosevelt deve aver intercettato e tentato anche di frenare. Lo si capisce da un telegramma inviato al Foreign Office da un funzio-

nario dell'ambasciata del Regno Unito a Mosca, il 25 giugno 1943. Il diplomatico riferisce che durante un colloquio avvenuto a Londra tra il premier Churchill, il ministro Eden e Fambasciatore Usa in Unione Sovietica, Harriman, questi «ha affermato che il presidente Roosevelt ha chiesto informazioni sulle voci che gli sono giunte all'orecchio, secondo le quali il papa sta meditando una qualche iniziativa di pace per conto degli italiani».[17]

Roosevelt vorrebbe inviare in Vaticano il suo rappresentante personale, Myron Taylor. Ma Eden, dopo aver ricevuto rassicurazioni dall'ambasciatore che nessun diplomatico americano si trovi al momento nella Santa sede, sconsiglia vivamente il governo Usa di compiere «una simile mossa, che finirebbe per essere molto chiacchierata e che certamente scatenerebbe una ridda di voci».[18] L'ipocrisia inglese, che si manifesta persino nei confronti dell'alleato Usa, crea parecchio imbarazzo allo stesso Soe che, a ormai una manciata di giorni dall'operazione «Husky» (lo sbarco in Sicilia, che avverrà il 10 luglio), mette nero su bianco la propria irritazione.

In un memorandum interno del 28 giugno 1943, gli uomini delfintelligence di Londra scrivono:

> Il Soc trova difficile adeguarsi sempre alla linea del Foreign Office. Loro si preoccupano della situazione italiana che seguirà all'occupazione alleata. Noi, invece, pensiamo alle operazioni che dovrebbero facilitare lo sbarco. [...] DÌ conseguenza, è nostro dovere attuare ogni possibile azione in grado di provocare disordini e insicurezza in Italia, scegliendo il momento opportuno.[19]

L'autore del documento aggiunge:

> Ritengo, quindi, che sia necessario incoraggiare ogni atto in grado di rafforzare le decisioni dei movimenti a noi potenzialmente utili nella penisola. «Phillips» e «Brown» conferiscono grande importanza alla creazione di un comitato antifascista fuori dall Italia. [„.] Il tempo è scarso e il nostro obiettivo consiste nel convincere i gruppi antifascisti ad agire. Se il colpo di stato contro il fascismo riuscisse, è probabile che decidano di formare un loro governo, almeno per un certo periodo. E noi trarremo profitto dalle difficoltà che emergeranno in seguito a tale mossa, anche se le loro azioni finissero per essere represse dopo pochi giorni (o persino dopo poche ore).

Il contrasto con il Foreign Office appare ancora più evidente nell'ultima parte del memorandum:

> Noi non cerchiamo di creare un regime alternativo o un futuro governo. Ci limitiamo a incoraggiare coloro che possiedono la capacità e il coraggio di colpire rapidamente l'attuale governo fascista italiano. [...] A «Brown» e a «Phillips» non chiediamo promesse politiche o di favorire una qualche forma di governo. Entrambi sembrano privilegiare l'idea che, prima della ricostruzione, occorra attuare la distruzione.

Ai primi di luglio, gli eventi subiscono un'improvvisa e imprevista accelerazione che coglie di sorpresa il Soe. La sede svizzera comunica infatti alla centrale londinese che Olivetti ha attivato un canale con il Vaticano, e che il pontefice è favorevole a ospitare dei negoziati, a condizione di essere contattato direttamente da Casa Savoia o dal governo britannico. Secondo «Brown», riferisce ancora il telegramma inviato da Berna, si porrebbe aprire immediata-

mence un negoziato per l'uscita simultanea dalfAsse di Italia, Ungheria, Romania e Finlandia. Ma «Olivetti chiede una risposta entro la sera dell'8 luglio».[20] La notizia «apre uno scenario completamente nuovo e chiama direttamente in causa il Foreign Office, in maniera inequivocabile» è il commento del Soe di Londra.[31] Che il 5 luglio telegrafa ai suoi uomini di Berna: «Il Soe non è autorizzato a trattare la proposta Olivetti».[22]

Ma «Brown» non ha nessuna intenzione di limitarsi a ruoli meramente esecutivi. In tutti questi mesi ha tessuto in gran segreto la sua tela di relazioni con Tintelligence britannica, Casa Savoia, i vertici militari italiani, il fronte antifascista, il Vaticano. Ora, scrivono gli agenti inglesi a Berna ai loro dirigenti di Londra, il 15 luglio 1943, Olivetti «si definisce "il rappresentante dell'opposizione italiana", contravvenendo cosi alle direttive del Soe». Tuttavia, lo stesso Olivetti assicura che «è giunto alla fase finale del suo piano» e chiede urgentemente «che il nostro ambasciatore in Vaticano si rivolga al sostituto segretario di Stato vaticano [Giovanni Battista Montini, nda] per organizzare un incontro».

«Brown» scrive persino all'Oss perché gli americani comunichino un messaggio preciso ai Savoia: «A guerra finita, la forma istituzionale riconosciuta da Washington dovrà essere quella di una monarchia limitata nella sua autorità. Inoltre, dovrà cambiare anche il suo rappresentante (in sostanza, la principessa Maria José assumerà la reggenza al posto del figlio). Tutto ciò avverrà a prescindere dalle forme di governo che si concretizzeranno in Italia nei prossimi mesi».[23]

A Berna, gli agenti del Soe sono colti di sorpresa, ma rimangono impressionati dal gran lavoro svolto da «Brown».

Scrivono infatti a Londra: «Giudicate voi sul da farsi. Riteniamo tuttavia che il Foreign Office dovrebbe essere messo al corrente che non ce la sentiamo in alcun modo di biasimare il comportamento di Olìvetti, anche se agisce contro le nostre istruzioni. [...] In ogni modo, non prevediamo di incontrarlo prima del 26 luglio».[24] Cioè non prima del golpe che Ciano e Grandi stanno organizzando segretamente per il 25 luglio, con l'aiuto della diplomazia britannica, «Brown» ha bruciato le tappe perché ne è al corrente?

Lo sbarco alleato in Sicilia intanto è già avvenuto. Mussolini è sempre al potere. E forse spera ancora in una decorosa uscita di scena. Ma, vista la piega che ha preso la situazione italiana a causa delPattivismo di «Brown», il Foreign Office non può più far fìnta di niente. Il 16 luglio invia un telegramma all'ambasciatore britannico in Vaticano, annunciando che verso il 20 del mese Olivetti o un suo emissario (nome in codice «Edward Cartin») potrebbero mettersi in contatto con lui per consegnargli una lettera firmata da un certo «Ruben» (uno degli pseudonimi di Olivetti). Scrive Londra: «Lei dovrebbe recepire questa lettera ma astenersi dall'aprire una conversazione, limitandosi a comunicare loro che la missiva sarà inviata a Londra».[25] Il governo inglese non può più fermare Olivetti. Però può almeno neutralizzarlo prendendo tempo, in attesa che intanto maturino gli eventi segretamente programmati. Ma l'imprenditore italiano «disubbidisce» ancora una volta agli «ordini» britannici. E coglie nuovamente di sorpresa Londra anticipando di qualche giorno la visita in Vaticano; da dove, con ogni probabilità, contribuirà segretamente alle operazioni che di lì a pochi giorni porteranno alla deposizione del duce.

Il golpe Grandi'Ciano

Nella notte tra il 24 e il 25 luglio, il Gran Consiglio vota la sfiducia a Mussolini e il re Vittorio Emanuele III affida la guida del governo al maresciallo Badoglio. A Londra non sanno che cosa pensare. Il Soe ne c entusiasta. Il giorno dopo il golpe, il 26 luglio, rintelligence inglese prepara per il Foreign Office un lungo memorandum su Olivetti:

> Ignoriamo se il colpo di stato di Badoglio sia il risultato delle manovre di «Brown», oppure se il golpe indichi soltanto in che misura «Brown» sia stato capace di prevedere il corso degli eventi. A ogni modo, è nostra convinzione che il successo di questa prima fase renda i punti successivi degni di essere presi in considerazione. Ora che Mussolini è stato destituito, potrebbe essere utile fare il punto sul piano originario preparato da «Brown».[26]

Già, i capi dell'intelligence britannica hanno sul tavolo il dettagliato progetto inviato da Olivetti più di un mese prima. E sono stupefatti, perché ogni singolo punto, sino a quel momento, si è realizzato proprio come l'imprenditore aveva previsto. Ma ora resta da attuare la seconda parte di quel progetto: la nomina di un reggente al trono, la costituzione di un comitato antifascista all'estero (Salvatorelli, La Malfa, Levi), l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, la dichiarazione di guerra alla Germania nazista. Ecco l'accorato consìglio del Soe al Foreign Office:

> Sebbene risulti impossibile, o imprudente, meteere in atto ogni fase del piano di «Brown», il successo del primo punto [la deposizione di Mussolini e il governo affidato a Badoglio,

> wZrz], assieme alla consapevolezza che Badoglio è pronto a cooperare con noi, suggeriscono che detto piano dovrebbe essere analizzato per capire se può essere adottato. Con qualche modifica, se necessario. «Brown» ha dato ampia prova di essere «dentro» agli eventi e si è dimostrato abile nella veste di messaggero. Di conseguenza, il Soe suggerisce di utilizzarlo per tentare di sottoporre le seguenti linee di azione.[27]

Badoglio, secondo il Soe, deve inviare in Sicilia suoi emissari per trattare con il governo britannico e, nel frattempo, attuare una «finta resistenza contro gli Alleati». Poi, con il pretesto di aver bisogno di rinforzi, deve richiamare «in Italia alcune unità dai Balcani» e indicare agli angloamericani gli altri punti dove effettuare sbarchi senza incontrare difficoltà. «Dopo aver preso possesso delle aree concordate (Roma compresa)», gli Alleati firmano Tarmistizio con Badoglio. Nel frattempo, occorre programmare «azioni sovversive per contrastare l'aviazione e l'esercito tedeschi, per renderli inoffensivi e colpire le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale, fino a Bologna». In cambio, gli Alleati nominano «Maria José reggente al trono, al posto del figlio», per assicurarsi «il sostegno dei generali fedeli alla monarchia (e dei servizi segreti). È questa l'idea di "Brown"».[28]

Ma il Forcign Office non c d'accordo. E il giorno seguente, il 27 luglio, gela lentusiasmo dei servizi segreti: «Durante la riunione di oggi con il Soe, Sir Alex Cadogan ha evidenziato che i recenti sviluppi in Italia rendono obsoleto il piano di Olivetti. [...] Sembra che Olivetti non proponga niente di costruttivo o di serio. È opportuno, quindi, non incoraggiarlo» riferisce D. Howard, un alto funzionano del ministero, in una nota destinata a Eden.

Il quale, dopo averla letta, si limita a scrivere di proprio pugno queste poche parole di commento: «È chiaro che Olivetti non deve essere incoraggiato».[29] E il motivo viene spiegato chiaramente da Sir Cadogan, in un documento interno datato 31 luglio: «Dobbiamo evitare di fornire al nuovo governo italiano elementi che potrebbero indurlo a supporre che noi siamo disponibili ad aprire un negoziato».[30]

E l'ennesima conferma che il vero obiettivo britannico è l'egemonia sull'Italia. «Brown» è stato molto utile. Ma il suo eccesso di «iniziativa autonoma» ha fatto saltare il gioco che il governo inglese stava conducendo sull'altro tavolo, quello dei rapporti con i vecchi amici fascisti. Dove, forse, quell'obiettivo sarebbe stato più facilmente raggiungibile. Che esistesse questo secondo tavolo, del resto, emerge con evidenza da altri documenti.

La lobby anglofila del regime

Ai primi di agosto del 1943, il marchese Blasco D'Ajeta, funzionario di lungo corso del ministero degli Esteri italiano ed emissario di Badoglio, arriva segretamente in Portogallo per contattare i britannici. All'ambasciacore inglese a Lisbona, Ronald Campbell, riferisce che il pronunciamento del Gran Consiglio ha provocato grande apprensione nella corte italiana e nei vertici delle forze armate, perché «ha anticipato di alcuni giorni» il golpe di Badoglio. Perciò, l'arresto del duce, ordinato dal re lo stesso 25 luglio, è stata una mossa necessaria per mandare a monte il piano Grandi-Ciano che puntava a firmare un armistizio con gli Alleati.[31]

Che proprio questo fosse l'obiettivo del regime, risulta anche da documenti dell'Oss. Nel settembre del 1943, il capo del Servìzio informazioni americano a Berna, Alien Dulles, scrive infatti al segretario di Stato a Washington che «verso la metà di aprile del 1943 Mussolini prese contatto con la Svizzera per sondare se questo paese sarebbe stato disposto a concedergli asilo, nel caso fosse scoppiata una rivoluzione in Italia». E aggiunge che il 13 luglio 1943, subito dopo lo sbarco alleato in Sicilia, «Mussolini aveva segretamente ordinato ai comandanti della Marina militare italiana di non mettere a rischio la flotta, di non proteggere la Sicilia, la Sardegna e la Corsica (mentre contemporaneamente insisteva perché i tedeschi inviassero rinforzi) e, infine, di non prestare assistenza all'evacuazione delle truppe italo-tedeschc da queste isole. La flotta doveva rimanere intatta, giacché era l'ultima pedina che Mussolini aveva a disposizione in vista dei negoziati che egli sperava di iniziare a breve con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna».[32]

Lo stesso duce, dunque, spera di uscire indenne dalla scena, ritirandosi a vita privata ma salvando il suo regime. È per questo che ha inviato Ciano in Vaticano, per incoraggiarne segretamente le prove di dialogo con gli «amici» britannici. Probabilmente lo ha fatto troppo tardi. O forse, ancora una volta, non ha tenuto conto che l'unica coordinata della politica estera inglese, soprattutto nei confronti dell'Italia, è sempre stata quella della propria visione imperialistica. Del resto, che la lobby anglofila del regime lavorasse già da qualche anno per impedire l'entrata in guerra, risulta anche da altri documenti, di Dino Grandi e londinesi.

Insomma, alla notte del Gran Consiglio non si è giunti per caso e all'improvviso. Il 26 agosto 1943, un mese dopo il golpe, Grandi arriva a Lisbona. Dalla capitale portoghese,

il 12 ottobre, invia una lettera a Churchill in cui ricorda che, dopo l'invasione tedesca della Polonia (settembre 1939), si era mosso per impedire che Mussolini entrasse in guerra con la Gran Bretagna. E accenna - fatto inedito - alla lettera che lo stesso leader inglese gli aveva scritto pochi giorni prima del 10 giugno 1940, incoraggiandolo a fare tutto il possibile per impedire il conflitto con l'Italia. Da quel momento, Grandi si era convinto che l'unica possibilità dì salvezza dell'Italia stesse ncir«abbattimento della dittatura c del regime totalitario»?[3] Il Foreign Office consiglia a Churchill di «non rispondere» alla lettera dell'ex gerarca italiano. Tuttavia, il 21 ottobre 1943, il premier annota:

> È un vero peccato, giacché Grandi potrebbe essere utile e servire con lealtà gli interessi delle Nazioni Unite [la coalizione contro le potenze dcU'Asse, H/A]. Tra le personalità italiane, Grandi è un elemento di forza. [...] Negli ultimi quindici anni il suo comportamento è stato positivo c funzionale ai nostri interessi. Egli è l'uomo che ha affossato Mussolini?[4]

Molti mesi dopo, il 18 agosto 1944, sempre da Lisbona, Grandi invia a Churchill una seconda lettera in cui si rammarica di non essere riuscito a impedire che l'Italia «si allontanasse definitivamente dalla politica di pace e di cooperazione leale con la Gran Bretagna». Questa volta, però, allega due corposi memorandum.

Nel primo, datato 20 febbraio 1944, racconta di aver preso la guida del «movimento di opposizione a Mussolini e alla sua banda» a partire dal giugno del 1939, cioè dopo essere stato costretto a lasciare l'incarico di ambasciatore a Londra su pressione della Germania nazista. Aggiunge di essere rimasto in contatto «con gli statisti inglesi» che inco-

raggiavano i suoi sforzi (il riferimento è all'ambasciatore in Italia, Sir Percy Loraine). Perciò, sottolinea, «gli eventi del 25 luglio 1943 non furono basati sull'improvvisazione, tantomeno furono provocati da un movimento popolare o dall' intervento dei partiti antifascisti, che arrivarono sulla scena soltanto in seguito. È questa la verità». Ma in quel memorandum c'è un'altra importante rivelazione: prima del Gran Consiglio, «per due volte tentammo di agire. Fu nel maggio del 1941, subito dopo la criminale campagna di Grecia, e nell'autunno del 1942, nel periodo in cui gli Alleati sbarcarono nell'Africasettentrionale. Magli ostacoli furono tali che fummo costretti a desistere».[35] Un riscontro a quest'ultima afFermazione di Grandi si trova in una nota segreta del Foreign Office del 26 novembre 1942:

> La salute di Mussolini provoca gravi preoccupazioni in Italia. Soffre di una grave forma di ulcera e si ritiene che la sua vita sia in pericolo. A Roma, il clima è molto agitato. SÌ parla seriamente della possibilità che il principe Umberto prenda le redini della situazione e che governi tramite un triumvirato composto da Badoglio, Bottai e Grandi. E ciò nel caso Mussolini muoia o sia incapacitato a governare. Anche la situazione nelPAfrica settentrionale [lo sbarco alleato in Marocco, che avviene nelle stesse settimane, *nda*\ è riconducibile ai possibili mutamenti sopra descritti?[6]

Ma torniamo al memorandum inviato a Churchill da Grandi. Di grande interesse è anche la parte in cui l'«affbssatore» del duce ricostruisce le fasi immediatamente prima e dopo il pronunciamento del Gran Consiglio. Racconta di aver tentato ancora una volta, proprio alla vigilia del golpe, di convincere Mussolini a cambiare strategie e alleanze politi-

co-militari, avvertendolo di quanto sarebbe accaduto in caso contrario. Ma senza alcun esito. Poi aggiunge:

> Il re non era stato informato dei nostri piani, in modo da lasciargli piena libertà d'azione. Gli inviai il testo dell'ordine del giorno che intendevo esporre soltanto poche ore prima che si aprisse la seduta [nel tardo pomeriggio del 24 luglio, *nda].* La mattina del 25 luglio, prima di conoscere le sue decisioni, Io esortai ad agire e a chiedere un armistizio agli Alleati [lo incontra alle 4 del mattino, alla presenza del duca Pietro D'Acquarone, ministro della Reai Casa, *nda\.* Mi dichiarai quindi disponibile a raggiungere Madrid o Lisbona e, con il consenso degli Alleati, Londra, con Lobietrivo di prendere contatto con le autorità britanniche e americane.

E prosegue:

> Soltanto in un secondo momento fui incaricato dal nuovo governo di Badoglio di contattare gli Alleati a Madrid. Tuttavia, ai momento dì partire, fui bloccato e così si perse un'altra preziosa settimana. Era infarti necessario eludere la sorveglianza dei tedeschi (che mi cercavano dal 25 luglio). Fu questo a causare il rinvio della mia partenza. Al mio arrivo a Madrid [il 18 agosto 1943, wdk] e poi a Lisbona [otto giorni dopo, il 26 agosto, *nda*], quindi, erano già in corso i contatti tra gli Alleati e le autorità militari italiane.[37]

Il secondo memorandum inviato a Churchill è invece datato 23 giugno 1944. In quelle pagine, Grandi non fa altro che ribadire quanto ha già scritto nel primo. E cioè che il re e i vertici delle forze armate non hanno avuto alcun ruolo nel golpe del Gran Consiglio.

Dunque, sono due le cordate attivate per rimuovere il duce. Quella guidata da Grandi-Ciano e quella diretta da «Brown» (Adriano Olivetti)-Badoglio-«Phillips» (Filippo Caracciolo). Con obiettivi in parte coincidenti, in parte diversi. L'unasi è mossa all'insaputa dell'altra. Ma entrambe su input britannico e controllate dai servizi e dalla diplomazia di Londra. Con l'arresto di Mussolini e la nomina di Badoglio a capo del governo, la monarchia prende definitivamente in mano le redini della situazione e il 3 settembre 1943 firma segretamente l'armisrizio con gli Alleati, a Cassibile, in Sicilia. Entrerà in vigore l'8 settembre. Più che un armistìzio, è una resa incondizionata. Il 13 ottobre l'Italia dichiara guerra alla Germania. Ma lo status che le viene riconosciuto è solo quello di «nazione cobelligerante», non di alleata a tutti gli effetti di Gran Bretagna c Stati Uniti. Un altro dettaglio non di poco conto, destinato a condizionare da ogni punto di vista l'intera storia italiana dalla Resistenza almeno sino alla tragedia di Aldo Moro.

---

1 Nara, rg 226, s. 190C, b.12, f. 82.

2 Tna/Pro, Gfm 33/2156.

3 *Ibidem.*

·1 *Ibidem.*

5 Tna/Pro, Fo 371/37545.

6 *Ibidem.*

I *Ibidem.*

8 Nara, rg 226, s. 190C, b. 10, f. 69.

9 Tna/Pro, Hs 6/767-776; Hs 6/777-783; Fo 371/37262; Fo 954/13B.

10 /w.Hs 9/1119/7.

II *Ibidem.*

[u] *Ibidem.*
[13] *Ibidem.*
[14] *Ibidem.*
[15] Tna/Pro, Fo 371/37256.
[16] *Ibidem.*
[17] Tna/Pro, Fo 954/31A.
[1S] *Ibidem.*
[19] Tna/Pro, Hs 9/1119/7.
[20] *Ibidem.*
[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] *Ibidem.*
[25] *Ibidem.*
[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*
[2B] *Ibidem.*
[29] Tna/Pro, Fo 371/37257.
[30] /w;Hs 9/1119/7.
[31] *Ivi, Fo* 371/37333.
[32] Nara, Rg 226, s. 190C, b. 11.
[33] Tna/Pro, Prem 3/243/3.
[34] *Ibidem.*
[35] Tna/Pro, Fo 371743931.
[36] *Ivi,* Hs 6/778.
[37] /w. Fo 371/43931; Prem 3/243/3.

«Senza il petrolio la Gran Bretagna morirebbe»

Gsa e Gran Bretagna sì preparano alla spartizione della torta petrolifera

«Da fonti dell'intelligence, apprendiamo che la situazione del petrolio continua a provocare forte ansietà alla Germania. I bombardamenti alle fonti petrolifere tedesche stanno seriamente compromettendo la capacità del nemico di continuare la guerra.»[1] Così il War Cabinet britannico analizza in un memorandum interno, datato 17 novembre 1943, «la situazione del petrolio nei paesi dell'Asse». La macchina bellica di Hitler e Mussolini è a corto di carburante. Il contesto è tale che i destini della guerra sono di fatto già segnati, anche se il conflitto in Europa andrà avanti ancora per un anno e mezzo. Stari Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica hanno conquistato una schiacciante superiorità strategica perché controllano ormai gran parte delle fonti di approvvigionamento energetico. Germania nazista e Repubblica sociale italiana, invece, sono allo stremo perché i tentativi di raggiungere con le loro armate i pozzi petroliferi del Medio Oriente e del Caucaso sono stari respinti.

Due anni prima, nel 1941, l'Italia ha tentato di tornare nell'Iraq occupato di fatto dagli inglesi. Un'operazione finita quasi nel ridicolo, perché, dopo aver combattuto per

un paio di giorni, i credici aerei inviati laggiù daH'IraJia sono subito rientrati alla base. Evidentemente non si ha voglia di impegnarsi sul serio. Anche perché, come abbiamo visto, tra Roma e Londra sono in corso dialoghi segreti. Quanto al Fiihrer, la «guerra lampo» concepita dai suoi strateghi militari proprio con l'obiettivo di mettere le mani sul petrolio, nonostante i successi iniziali ottenuti in Polonia, Norvegia, Paesi Bassi e Francia, nel febbraio del 1943 si è fermata lungo la linea di Stalingrado. Le truppe sovietiche, annientando la Sesta Armata tedesca dopo una lunga, strenua resistenza, hanno bloccato l'avanzata nazista verso i pozzi di Baku e del Caucaso, tra i più grandi al mondo. SÌ sono infranti lì i sogni hitleriani di conquista dello «spazio vitale» a Est. Ora gli Alleati sanno che l'unica risorsa di cui dispone lAsse è il petrolio romeno: da quello dipende in grandissima parte il fabbisogno tedesco e della Rsi. Ed è proprio in quel punto che si apprestano a concentrare ogni sforzo bellico, per assestare al nemico il colpo mortale:

> Desideriamo evidenziare la vulnerabilità delle raffinerìe nell'Europa centrale e nei Balcani e la speciale importanza ricoperta dagli obiettivi situati negli snodi ferroviari di rifornimento petrolifero, ossia Vienna, Ratisbona e Budapest. Nel corso di questo inverno dovremo quindi sforzarci di distruggere il maggior numero di risorse petrolifere del nemico.[2]

Gli Alleati sono ormai talmente certi della vittoria finale che già pensano al dopo. A come dividersi la torta energetica, una volta ottenuta la resa di Hider e di Mussolini. Organizzano addirittura una conferenza sul petrolio per discutere nei dettagli che cosa spetta a chi e come. E ai

vecchi conflitti che caratterizzavano i rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti all' epoca del delitto Matteotti, se ne aggiungono ora di nuovi e ben più drammatici. I più preoccupati sono proprio gli inglesi, come emerge da una serie di documenti segreti redatti nella fase preparatoria dei colloqui con gli americani.

Il 14 febbraio 1944, il War Cabinet esamina la situazione sulla base di informazioni trasmesse a Londra dall'ambasciatore a Washington, il visconte di Halifax, la cui valutazione è che «si è venuta a creare una situazione molto seria»? Ecco dunque il quadro delineato con molta crudezza nel memorandum redatto dal gabinetto di Guerra:

> Dalla lista americana di argomenti da discutere nel corso deirimminente conferenza sul petrolio, emerge chiaramente che gli statunitensi intendono rivendicare un'ampia porzione dei nostri interessi petroliferi nei Vicino Oriente. Un articolo pilotato, pubblicato dalla stampa Usa, Ìndica che gli americani puntano a procurarsi una grossa fetta del nostro petrolio kuwaitiano e a chiedere una porzione delle nostre riserve irachene. Nel Vicino Oriente, sono poi intenzionati a chiedere che il rifornimento per i loro oleodotti sia pari a quello britannico. E suggeriscono già che la Gran Bretagna ceda le sue compagnie in Kuwait.

Richieste che al governo di Londra appaiono troppo esose. Anche perché

> subito dopo la prima guerra mondiale, gli americani si sono presi la metà del nostro petrolio in Iraq, avvalendosi della politica della «Porta aperta» promossa dal presidente Wilson. Nel 1932, poi, rambasciacorc statunitense a Londra Andrew

> Mellon pretese che alla sua impresa petrolifera fosse ceduto il 50 per cento del petrolio iracheno (che invece doveva essere un monopolio britannico). In entrambi gli episodi» il Foreign Office assecondò gli americani, con l'obiettivo di incassare la loro amicizia. Tuttavia, ora, ci risulterebbe fatale ripetere il medesimo errore.[4]

Cinque giorni dopo, il 19 febbraio, il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden invia al War Cabinet un documento con le proprie valutazioni. È preoccupato per le indiscrezioni circolate sul progetto americano di una compagnia petrolifera statale:

> Nclfautunno del 1943, a Washington, sono iniziate a circolare voci secondo le quali un nuovo organo del governo americano, la Pecroleum Reserves Corporation, intendeva occuparsi della produzione e della distribuzione del petrolio. A tale scopo, quest'agenzia mirava ad acquisire nuove concessioni all'estero, specie nel Vicino Oriente. Ciò ha creato inquietudine negli ambienti imprenditoriali sulle due sponde dell'Adantico. In Gran Bretagna, poi, si dubitava di poter competere con un organo spalleggiato dalle illimitate risorse degli Stati Uniti.[5]

Molto interessante questa notazione di Eden. Perché emerge con chiarezza l'ossessione britannica (questa volta condivisa anche da ambienti economici privati statunitensi) per le politiche degli altri paesi tese a creare enti petroliferi statali. D'altra parte, si è già visto come, dopo l'assassinio di Matreocti, Londra e la sua quinta colonna italiana abbiano prima fatto in modo che venisse chiusa la Direzione generale combustibili, e poi contrastato l'attività dell'Agip

in Medio Oriente. Quest'ossessione risulterà sempre più evidente, fino a trasformarsi in un vero e proprio incubo. Allo stesso tempo, però, Eden consiglia di non radicalizzare troppo il conflitto con gli americani, tendenza evidentemente assai più accentuata nel War Cabinet.[6]

Il ministro degli Esteri allega poi due telegrammi ricevuti dall' ambasciatore inglese a Washington. Il primo è datato 5 dicembre 1943. E vi si conferma, appunto, la gran voglia degli americani di iniziare colloqui «informali e preliminari» sulle «questioni petrolifere di mutuo interesse nel Vicino Oriente». L'esigenza di intavolare immediatamente una discussione con gli inglesi «nasce dal fatto che il petrolio assumerà un'enorme importanza globale, sia nel dopoguerra che nel lungo periodo». Okretutto, sottolineano gli americani, «alcuni nostri connazionali detengono già, spesso in regime societario, le licenze per lo sfruttamento di vaste risorse petrolifere in quell'area». Insomma, fanno capire senza troppi giri di parole che, siccome sono già presenti in Medio Oriente, tanto vale affrontare subito il problema, dal momento che «sono temi con implicazioni di enorme importanza per il futuro».[7]

Il loro messaggio è talmente chiaro che «dettano» all'ambasciatore britannico persino l'agenda degli argomenti da discutere nella conferenza. Sono sei i punti che agli americani preme affrontare e risolvere. E l' ambasciatore inglese li elenca a sua volta nel secondo telegramma inviato a Eden il 10 febbraio 1944:

1) Gli interessi dei paesi produttori e consumatori di petrolio nel Vicino Oriente;
2) la quantità di petrolio mediorientale che dovrebbe affluire nei mercati internazionali nel periodo postbellico,

3) gli arcuali impedimenti alla futura produzione di petrolio;
4) i problemi legati al trasporto del petrolio;
5) i diritti di concessione;
6) la politica dei prezzi e della commercializzazione del petrolio.[8]

DÌ fronte alla determinazione dell'alleato d'oltreoceano, il Foreign Office per il momento non può contrapporre altra politica che fare buon viso a cattivo gioco. L'unica contromossa che Eden suggerisce al War Cabinet è di chiedere che i colloqui angloamericani siano allargati alle politiche petrolifere in tutto il mondo, non limitandosi cioè all'area mediorientale.[9] La speranza è che, in una trattativa globale, di fronte a eventuali richieste inglesi d'ingresso nelle zone petrolifere controllate da Washington (nei Caraibi, ad esempio), gli Usa siano indotti a mitigare le loro pretese nelle zone di «competenza» britannica.

Frenare le pretese americane

Il fatto che gli americani siano così interessati al petrolio «britannico» crea un grande allarme a Londra. E una frenetica discussione all'interno dello stesso governo. Mentre il ministro degli Esteri si mostra più conciliante, l'Ammiragliato, vicino alle posizioni del premier Churchill, è invece molto più in transigente. La linea che il Primo Lord suggerisce al War Cabinet viene puntualizzata in un memorandum redatto il 19 febbraio 1944.[10]

L'unica proposta Usa che il Primo Lord apprezza - proposta evidentemente emersa nei vari contatti tra le diplomazie di Londra e Washington - è la costruzione di un

oleodotto che colleghi il Golfo Persico al Mediterraneo orientale. Ma solo perché ne intravede «i vantaggi strategici e commerciali per la Gran Bretagna».[11]

Alla durezza dell'Ammiragliato fa da contrappunto il realismo dello Stato maggiore militare, i cui analisti prefigurano già i nuovi scenari destinati ad aprirsi subito dopo la guerra. E il nuovo nemico che si sta profilando all'orizzonte, l'Urss, per ora alleata contro il nazifascismo, ma candidata a diventare prestissimo la minaccia epocale da cui difendersi.

È proprio questo il tema affrontato in un memorandum sugli «aspetti strategici delle conversazioni sulle politiche petrolifere», preparato per il War Cabinet il 5 aprile 1944 dalle forze armate di Sua Maestà. Scrivono i vertici militari:

> A nostro avviso risulta vantaggioso per la Gran Bretagna che gli americani siano interessati ai pozzi petroliferi nel Vicino Oriente. Ciò li condurrà ad assumersi responsabilità di tipo strategico. La Russia è un potenziale nemico per l'area mediorientale. Anche se diventasse autosufficiente dal punto di vista delle risorse petrolìfere, potrebbe essere tentata di guardare con invidia agli sbocchi verso l'Oceano Indiano, che sarebbero garantiti dai porri del Golfo Persico. Per noi costituisce un enorme vantaggio poter contare, con giustificata fiducia, sull'assistenza americana per contrastare questo pericolo.[12]

Vagliati i vari punti di vista, il 17 luglio 1944 si fissano le linee del War Cabinet, che prepara una bozza della dichiarazione che la Gran Bretagna dovrà illustrare agli americani nella conferenza sul petrolio. È un vero e proprio capolavoro diplomatico, in cui gli interessi imperiali e coloniali

inglesi vengono ricoperti da un involucro di realismo, ipocrisia e vittimismo. Comincia così, infatti:

> Noi non chiediamo vantaggi commerciali perla Gran Bretagna. Ciò che vogliamo, a vantaggio di una nazione che è stata devastata dalla guerra, è la sicurezza. Sia dal punto di vista militare che economico. Desideriamo con forza poter promuovere uno sviluppo razionale delTindusrria petrolifera.
> E siamo sicuri che tale obiettivo sarà raggiunto in maniera soddisfacente per tutti.

Subito dopo, però, aggiunge:

> Tuttavia, il tema della sicurezza - ossia della nostra sopravvivenza come nazione — non può passare in secondo piano. Al contrario, dev'essere la questione numero uno. La guerra ha insegnato al nostro popolo che il petrolio è essenziale alle operazioni belliche. È più importante dell'acciaio. Se non possedessimo risorse petrolifere permanenti, verrebbe meno iurta la nostra capacità di difenderci. Senza il petrolio, la Gran Bretagna morirebbe. Senza il petrolio, la Gran Bretagna non sarebbe in grado di partecipare alla salvaguardia della pace mondiale. [Perciò] i rifornimenti petroliferi devono adattarsi alle nostre esigenze in tema di sicurezza. In terra, mare e cielo.

Ed ecco, infine, che emerge l'orizzonte imperiale a cui si ispira la politica britannica (e che Roosevelt, evidentemente, vorrebbe ridimensionare):

> Tali urgenze non si limitano alla difesa delle Isole britanniche c alle vie di comunicazione marittime che a esse conducono. Noi desideriamo difendere, parimenti, anche ì domini e le

colonie dì Sua Maestà. Nel corso di questa guerra abbiamo affrontato una distruzione totale. E poco è mancato che fossimo sconfitti. Non dimenticheremo mai l'esperienza del 1940. Ecco perché il tema della sicurezza militare è diventato un assunto popolare, ben al di là di ogni considerazione di tipo commerciale. Nel menzionare la sicurezza economica, ci preoccupiamo soltanto del nostro diritto alla vita. Le nostre infrastrutture economiche, così come esistevano prima della guerra, sono state distrutte. Abbiamo sofferto una rivoluzione economica totale e improvvisa, come mai era accaduto nella nostra storia.[13]

Usa e Gran Bretagna divisi anche contro il nazifascismo

Il conflitto per il petrolio tra inglesi e americani ha forti ripercussioni anche sulla guerra contro il nazifascismo. In Italia in modo particolare. Apre crepe profonde sui modo di operare. Divarica le rispettive visioni sul piano della tattica e della strategia militare, ma ancora di più su quello della politica. Nella nostra penisola, gli Alleati non hanno gli stessi interlocutori. Non hanno la stessa idea sul ruolo e sullo status bellico degli italiani che si oppongono alla Repubblica di Salò. Soprattutto, non hanno gli stessi disegni sugli assetti istituzionali e sul ruolo futuro del nostro paese.

Un quadro delle differenze che separano i britannici dagli americani Io delinea con molta efficacia un testimone diretto di quelle vicende: Raimondo Craveri, torinese, esponente del Partito d'Azione, che tra il 1943 e il 1945 guida l'Ori (Organizzazione della resistenza italiana) al servizio degli Alleati. La Quinta armata americana agli

ordini del generale Mark Wayne Clark e FOrtava armata britannica guidata dal generale Bernard Lav.-Montgomery racconta Craveri, riflettono -due mondi, anzi due epoche diverse».[14] Gli americani sbarcano in Italia come - liberatori di popoli trascinati alla rovina dal fascismo-. E una volta finito il lavoro - cioè cacciato Mussolini, ripristinato il sistema democratico c ripuliti gli apparati deilo Stato da ogni scoria autoritaria - il loro obiettivo è tornarsene a casa, secondo la visione umanista e ostile alle logiche neocoloniali del presidente democratico Roosevelt.

Gli inglesi, invece, sono ispirati dalla politica conservatrice di Churchill, "malevola verso l'Italia, alimentata dall'ira c dal disprezzo personale». E i loro punti di riferimento, si sfoga con Craveri il capo dell'Oss in Italia Donald Downes, non sono «gli uomini dei partici antifascisti, ma Badoglio e il "suo re" e i "fascisti per bene"», mentre gli antifascisti sarebbero «scomodi». Scomodi e ingombranti. Perché troppo ansiosi di essere in prima fila nella guerra contro gli occupanti tedeschi e i resti del regime. E quindi pronti a rivendicare, dopo la vittoria, il dignitoso status di «liberatori», con tutto quello che ne conseguirebbe. Troppo per Londra, a sua volta ansiosa di trasformare l'Italia in una sorta di protettorato britannico. E di tornare alla situazione di una penisola addomesticata agli interessi inglesi, com'era stato per molti decenni a partire dal fatidico 1861.

Gli americani conducono la campagna italiana in un clima di crescente insofferenza nei confronti dell'alleato. James Clement Dunn, appena nominato sottosegretario agli Esteri Usa (dopo la guerra sarà ambasciatore a Roma), scrive addirittura una lettera di protesta all'Alto comando alleato per il Medi terraneo, che da Algeri dirige le opera-

zioni in Italia. Si lamenta perché «gli inglesi, in ultima analisi, considerano il popolo e il governo italiano come una nazione sconfitta, che si è arresa senza condizioni», mentre gli americani, dopo la firma dell’armistizio, hanno invece «preso sul serio lo stato di cobelligeranza dell’Italia». Una scelta, quest’ ultima, che avrebbe dovuto permettere al nostro paese di «riguadagnare fiducia in se stesso e l’indipendenza politica ed economica così da poter 1) collaborare attivamente alla guerra contro la Germania e 2) diventare un elemento stabile e costruttivo nell’Europa postbellica».[15]

Nella denuncia di Dunn riecheggia il giudizio espresso già un anno prima, nel 1942, dal suo predecessore Adolf Berle. Il quale, commentando con l’amministrazione Usa la linea del Foreign Office, aveva dichiarato con estrema durezza: «Ho l’impressione che il non tener conto dell’opinione di chi ritiene opportuno salvaguardare lo spirito nazionale italiano, c il non mostrare alcun sentimento amichevole verso il popolo italiano, siano un sintomo di miopia politica».[16]

Il ruolo del generale Castellano

I progetti «italiani» degli inglesi cominciano a prendere corpo sin dallo sbarco in Sicilia e dalla firma della resa senza condizioni (per i britannici) o dell’armistizio (per gli americani) di Cassibile. Non è un caso che l’intelligence Usa stia «monitorando» proprio il generale del Regio Esercito Giuseppe Castellano. Lo stesso che, nell’agosto 1943, su mandato diretto di Badoglio, ha negoziato l’«armistizio» con l’ambasciatore inglese in Spagna, Sir Samuel Hoare,

l'uomo dei servizi di Sua Maestà che ha finanziato Mussolini a partire dal gennaio del 1918. Il motivo che ha spinto l'Oss a mettere sotto osservazione il generale italiano sono proprio i suoi legami con l'Inghilterra e gli intensi rapporti inglesi con la mafia siciliana. Rapporti tanto stretti da produrre addirittura un piano per la secessione dell'isola, che i servizi britannici cavalcano segretamente proprio in funzione antiamericana (e antisovietica), ora spingendo sull'acceleratore, ora frenando, a seconda dei momenti.

L'attività di Castellano è seguita costantemente dall'uomo dell'Oss in Sicilia, Vincent J. Scamporino, il quale invia periodicamente lunghi rapporti ai suoi superiori. Il 10 dicembre 1943, questi informa i suoi referenti in Nord Africa - il colonnello Edward Glavin - e a Washington — Whitney Shepardson ed Earl Brennan — che «al momento Castellano appare meno ansioso in merito alla questione separatista. Di recente avrebbe affermato che, nel collaborare con i britannici, gli uomini chiave della mafia sanno quel che fanno, e che egli li convincerà a schierarsi dalla parte della monarchia». Quindi l'agente Usa commenta con perfida ironia: «In assenza di una spinta verso una linea politica a cui ancorarsi, Castellano (e altri come lui) riusciranno a far emergere tutta la loro inettitudine quando entreranno in quei gruppi che servono determinati interessi. Il generale ha buone relazioni con la mafia. Per generazioni la sua famiglia ha fatto parte deiraristocrazia siciliana».[17]

L'apparente prudenza di Castellano e degli inglesi sul separatismo, in questa fase, è dovuta al timore britannico di non urtare troppo la suscettibilità americana. Anche perché c'è già stato un precedente che ha rischiato di provocare una crisi nei rapporti tra Usa e Regno Unito. Nel 1942, prima dello sbarco in Sicilia, il leader del Movìmen-

to indipendentista siciliano (Mis) Andrea Finocchiaro Aprile aveva cercato una sponda innanzitutto a Washington, scrivendo una lettera a Roosevelt, il quale aveva però reagito con moka freddezza. Tuttavia, il fatto che i separatisti si fossero rivolti agli americani, aveva provocato «gelosia» e irritazione a Londra. Finocchiaro Aprile si era quindi rivolto a Churchill attraverso l'ambasciatore inglese in Vaticano, trovando migliore accoglienza.

E ora, dopo lo sbarco, tra le forze alleate sono scintille. Responsabile britannico per gli Affari civili in Sicilia è Francis Rodd, lo stesso già visto all'opera pochi anni prima, quando Londra progettava il golpe contro Mussolini, con l'idea di mettere sul trono il duca d'Aosta. L'alter ego dell'alto funzionario inglese è il colonnello americano Charles Poletti, capo del governo militare alleato nell'isola. Tra i due i rapporti sono molto tesi. Rodd non perde occasione per mettere in guardia i suoi superiori sugli ambigui rapporti d'affari tra Poletti e gli ambienti siculo-americani di NewYork negli anni Trenta. Ed è curioso che muova quelle accuse al «governatore» proprio quando, ora, sono gli inglesi a brigare con le cosche siciliane attraverso le famiglie aristocratiche e il generale Castellano. Personaggio, quest'ultimo, per il quale, come emerge dai documenti statunitensi desecrctati, gli americani nutrono disprezzo e profonda diffidenza. Tanto da ritenerlo, nel 1945, «direttamente responsabile delPattuale disastro italiano».[18]

Progetti separatisti a vantaggio degli inglesi

In Sicilia l'agente dei servizi americani Scamporino tiene d'occhio Castellano. Ne segue ogni movimento. Ne studia

le mosse. Perché vuole capire cosa sta combinando con la mafia e con gli inglesi. E soprattutto, a che punto sono i progetti separatisti. L'agente dell'Oss ha lunghi e frequenti colloqui confidenziali con personaggi molto vicini sia ai britannici che al Movimento indipendentista. Con due, in particolare. Il primo è Niccolò Vulpitta, un socialista che ha sposato la causa del Mis. Il secondo è Giuseppina Niosi, docente di geografia alfUniversità di Palermo, intellettuale molto ben inserita in tutti gli ambienti politico-economici e dell'alta società dell'isola. La professoressa, come risulta da diversi documenti dell'Oss, è un vero agente deirintclligence americana «infiltrato» nei salotti indipendentisti e ha anche un nome in codice, «la Pipistrelli!» (porta sempre occhiali scuri perché soffre di fotofobia).

Scamporino incontra Vulpitta e la Niosi il 30 dicembre 1943. Due settimane dopo, il 13 gennaio 1944, invia un altro dettagliato rapporto a Washington con le informazioni ricevute dalle sue due fonti:

> Il colonnello britannico Hancock ha incontrato varie volte Vulpitta nel suo ufficio, chiedendogli suggerimenti sul personale del governo provvisorio siciliano. Interrogato da Vulpitta sui motivi dell'assenza del colonnello Potetti, Hancock ha risposto che a quest'ultimo sarebbe stato assegnato un nuovo incarico da qualche altra parte. Interrogato da Hancock sulle sue opinioni a proposito della soluzione feudale del problema siciliano, Vulpitta ha replicato che le grandi proprietà dovrebbero essere consegnate alle cooperative contadine. [...] La signora Niosi ha affermato che Finocchiaro Aprile, Lucio Tasca, sindaco dì Palermo, e Musotto, prefetto della Provincia di Palermo, hanno frequenti incontri con

ufficiali britannici, a casa Ducror. La signora Niosi e Vuipitta hanno sostenuto che Musotto è il candidato sia dei britannici che dei separatisti per la carica di governatore di una Sicilia indipendente. [Vu]pkta è convinto che la disorganizzazione e i continui cambiamenti nel governo militare alleato facciano parte della politica britannica del *divide et impera.* Vulpitta ritiene che gli inglesi abbiano abbandonato l' idea di controllare soltanto la Sicilia e puntino invece a dominare tutta l'Italia. È questo il motivo che li spinge a conservare il governo Badoglio, che dovrebbe essere sostituito da un nuovo governo fantoccio (guidato da Sforza o da Croce) non appena gli Alleati raggiungeranno Roma. Vulpitta considera gli sforzi britannici per imporre in Italia un regime da loro controllato come parte di un grande disegno per costruire un cordone di sicurezza contro la Russia. I governi in esilio di Jugoslavia e Grecia fanno parte del medesimo piano, che ha le sue radici nel desiderio di preservare Timpcro britannico.[19]

Emerge dunque, ancora una volta, come l'unica costante della politica inglese sia il progetto neocoloniale, anche se Londra conduce il suo gioco su più tavoli. Proprio quando sembra aver abbandonato la carta dell'indipendentismo siciliano, in realtà Churchill continua a tenerla saldamente in mano, pronto a giocarla alfoccorrenza. In un rapporto dcll'Oss sulla situazione nell'isola durante il mese di luglio del 1944, si afferma infatti che «la questione del separatismo è ancora molto viva in Sicilia. In apparenza, i britannici (che all'inizio appoggiavano il movimento) adottano ora una politica più cauta, con l' obiettivo di non irritare gli americani. Tuttavia, i separatisti continuano a cercare il sostegno britannico».[20]

La Sicilia come Malta

Agli americani non sfuggono le ipocrisie e i doppiogiochismi dell'alleato e delle sue quinte colonne italiane. Le antenne deH'intelligcnce Usa sono così sensibili da captare le informazioni addirittura in tempo reale. Il 6 dicembre 1944, il generale Castellano incontra segretamente i tre fratelli Tasca—Alessandro, Lucio e Paolo - «leader separatisti e membri dell'alta mafia». Il giorno dopo, l'Oss di Palermo ha già sulla scrivania un preciso resoconto redatto dall'agente «Z». Il quale riferisce che, dopo aver tentato per diverse settimane di organizzare quella riunione, il generale ha posto l'accento sull'importanza del mantenimento della legge e dell'ordine in Sicilia, dichiarando che il caos non può essere più tollerato. «Gli Alleati desiderano tranquillità e noi dobbiamo dare il buon esempio, dal momento che il Cln non sopravviverà a lungo» sono le parole testuali che il confidente «Z» attribuisce a Castellano. Questi, sempre secondo la fonte coperta dell'Oss, «desidera che i fratelli Tasca collaborino al mantenimento della pace nell'isola. I tre sono pronti a fornire l'aiuto necessario, a pano però che tornino a essere distribuiti pane e pasta. I Tasca hanno infine promesso di tenere informato il generale e di convocare riunioni frequenti».[21]

Anche l'intelligence sovietica ha attivato i suoi agenti, come risulta da un suo documento intercettato dagli americani e trovato negli archivi di Washington. È un rapporto sulla situazione nell'isola nel periodo che va dal 15 al 28 febbraio 1945. L'Oss ci ha messo mano e lo ha inviato in America il 5 marzo 1945. Con questa nota riassuntiva:

> Il rapporto russo sulla Sicilia, redatto da Kravčenko [con ogni probabilità, si tratta di Viktor Kravcenko, il diplomatico

> sovietico che lavora anche per i servizi americani, *nda],* affer-ma che le condizioni dell'isola sono divenute disperate nella seconda metà del 1944. Il documento evidenzia che non vi è mai stata intesa tra Ì siciliani e gli Alleati. La Gran Bretagna viene accusata di pescare nel torbido. Si registrano grossi investimenti economici britannici nell'isola. Le imprese inglesi godono di maggiore impunità rispetto a quelle italiane. (...) Il movimento separatista, occultamente sostenuto dalle imprese britanniche nell'isola, guadagna forza di giorno in giorno. Ne farebbero parte 850.000 siciliani. La Gran Bretagna progetta di trasformare la Sicilia e Pantelleria in una seconda Malta, creando così un triangolo strategico nel Mediterraneo.[22]

È del tutto evidente l'obicttivo della politica e dell'intelligence di Sua Maestà britannica in Sicilia: creare le condizioni per il predomìnio in quest'area, in modo da esercitarne il controllo comunque vadano le cose nel resto della penisola nel dopoguerra. Londra punta ad avere l'intera Italia nella propria sfera d'influenza. Ma se dovesse mancare l'obiettivo a causa dell'ostilità americana, di quella sovietica o di entrambe, le resterebbe comunque nel Mediterraneo il «triangolo strategico» costituito da Malta, Pantelleria e Sicilia.

Un intreccio di interessi internazionali

Gli inglesi soffiano dunque sul fuoco delle rivolte separatiste, appoggiano prima il Movimento indipendentista nella sua versione politica e poi in quella militare (l'Evis, l'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia), dì cui è «colonnello» il famigerato Salvatore Giuliano, capo di una

banda che nell'immediato dopoguerra, tra il 1945 e il 1950, opererà contro l'Esercito italiano e la sinistra comunista, seminando morte e terrore nella Sicilia occidentale. Della formazione armata di Giuliano si occupa anche il Cìc (Counter Intelligence Corps), il controspionaggio dell'Esercito americano, che in un rapporto sui «disordini separatisti in Sicilia» datato 29 gennaio 1946 scrive dei legami tra Giuliano e alcuni «disertori angloamericani» che «si sono uniti agli insorti»: «Il maggiore britannico George Arthur Oliver sarebbe uno di questi. Corre voce che un omonimo ufficiale britannico avrebbe soggiornato a Palermo durante l'occupazione alleata, lavorando per l'intelligence».[23]

Nell'estate del 1945, il Mis inizia la propria parabola discendente c i suoi capi, a cominciare da Andrea Finocchiaro Aprile, finiscono in manette a Ponza per ordine del capo del governo, Ferruccio Farri. Giuliano, con i suoi uomini, continuerà ad agire ancora per qualche tempo. II primo maggio 1947 firmerà la strage di comunisti e militanti sindacali a Portella della Ginestra. E nel 1950 sarà assassinato durante un finto conflitto a fuoco con i carabinieri del generale Ugo Luca. Una vicenda che ancora oggi presenta molte zone d'ombra. Ma un punto fermo c'è: la fine del «colonnello Giuliano» si inserisce nel quadro della guerra fra i servizi americani e britannici e fra le rispettive, conflittuali visioni del «caso Italia».

Non c'è alcun dubbio. La guerra per il petrolio tra Usa e Regno Unito non solo proietta i suoi riflessi sulla campagna militare in Italia, ma qui finisce addirittura per complicarsi. Perché tra le forze impegnate nella Resistenza c'è il Partito comunista di Paimiro Togliatti, cioè il futuro «nemico» degli interessi occidentali nel nostro paese. Si crea così un incredibile paradosso. Quello di un

conflitto bellico combattuto alla luce del sole contro Mussolini e Hitler. E, contemporaneamente, di due guerre segrete all'interno del fronte antifascista: tra americani e inglesi per il petrolio, tra comunisti e anticomunisti per i futuri assetti politici della penisola. Tutti e tre i conflitti finiscono per intrecciarsi, creando un groviglio dì questioni il cui peso graverà in maniera determinante sui decenni successivi.

I Tna/Pro, Cab 66/44/5.

* *Ibidem.*

> Tna/Pro, Cab 66/47/9.

4 *ibidem.*

5 Tna/Pro, Cab 66/47/19,

6 *Ìbidem.* «Le pressioni Usa possono diventare fortissime. [...] Il governo statunitense è ansioso di iniziare i colloqui il prima possibile. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che finora abbiamo ricevuto - e stiamo ancora ricevendo - una gran mole di prodotti petroliferi dagli Stati Uniti. Siamo inoltre fortemente dipendenti dagli Usa per i macchinari che garantiscono la produzione, la raffinazione e la distribuzione del petrolio, attrezzature che includono gli oleodotti e le navi petroliere. Senza questa infrastruttura, lo sviluppo delle nostre risorse petrolifere nel Vicino Oriente - che assumeranno una grande importanza nel dopoguerra - finirebbe ben presto per bloccarsi. In tali circostanze, negare al governo Usa persino l'opportunità di discutere la questione finirebbe certamente per pregiudicare lo sviluppo dell'industria petrolifera britannica nel periodo postbellico.»

7 *Ibidem.*

8 *Ibidem.*

9 *Ibidem.*

10 Tna/Pro, Cab 66/47/26.

11 *Ibidem.* «L'importanza strategica delle nostre concessioni petrolifere nel Vicino Oriente, nell'ambito del Commonwealth e dell'impero, è troppo evidente per essere ulteriormente sottolineata. È per questo

morivo che l'Ammiragliato desidera ricevere rassicurazioni sul fatto che, durante i colloqui con gli americani, non vi saranno compromessi di sorta sul tema. [...] Non vi dev'essere alcun trasferimento di concessioni petrolifere agli americani. (...) Si tratta di salvaguardare i nostri interessi militari.'»

[12] Tna/Pro, Cab 66/48/37.

[15] Zẇ, Cab 66/52/44.

[14] Raimondo Craveri, *La campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia delLOri (1943-1945),* La Pietra, Milano 1980.

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

[17] Nara, rg 226, s. 174, b. 35, f. 245.

[18] *Ivi,* rg 226, s. 108B, b. 57, f. 472.

[19] Zẇ, rg 226, s. 108, b. 112.

[20] *Ivi,* rg 226, s. 108B, b. 43, f. J-010.

[21] Zẇ.rg 226,s. 108, b. 150, f. jp-1200.

[22] *Ivi,* rg 226, s. 108B, b. 51. f. 436.

[23] Tna/Pro, Wo 204/12619.

Il capitolo piu misterioso della Resistenza

Edgardo Sogno: l'uonio degli inglesi nel Nord Italia

Nel marzo del 1944 la guerra è virtualmente conclusa con la vittoria degli Alleati, ma si continua a combattere una lunga battaglia di posizione, in vista dei futuri conflitti tra TOccidentc c l'Ùnione Sovietica, nonché tra gli inglesi da una parte e il comuniSmo e l'Italia repubblicana dall'altra.

A tale scopo, come abbiamo visto, l'intelligence britannica si serve di personaggi locali di sicura fede. La figura sulla quale punta per l'operazione «coperta» più ardita della Resistenza - ovvero saldare in un unico fronte i reparti d'eccellenza di Salò (come la Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese) con le formazioni partigiane più anticomuniste - è Edgardo Sogno. Nei piani inglesi, è una pedina di estrema importanza. Per questo il Soe cerca dì stabilire un contatto con lui nell'Italia del Nord ancora occupata dai nazisti e sotto il governo della Rsi.

Il velo del segreto e deH'«indicibi!ità», che ha coperto quell'operazione per tanti, troppi decenni, oggi può essere finalmente squarciato. Siamo così in grado di ricostruire, seppure a grandi linee, il capitolo più misterioso della Resistenza, nonché il più gravido di conseguenze anche per la storia italiana recente.

«Qualcuno tra i vostri contatti ha mai menzionato Sogno (comitato militare di Torino)? In caso positivo, inviate dettagli» scrive il Soe di Londra in un cablogramma inviato il 30 marzo 1944 alla sede di Berna.[1]

«Nessun Sogno è mai apparso nei nostri rapporti. Si tratta forse del Sogno con cui Rudder si è messo in contatto?» rispondono dalla Svizzera una settimana più tardi.[2]

Chi è Sogno? E perché l'intelligence inglese si interessa tanto a lui? Edgardo Sogno Rata del Vallino, classe 1915, è il rampollo di un'antica famiglia della nobiltà terriera del biellese, in Piemonte. Di idee liberali e monarchiche, fa il suo apprendistato politico prima nei Balilla e poi nei Gruppi universitari fascisti (Guf). Dopo la formazione militare nel Nizza Cavalleria, di cui diventa ufficiale, tra il 1936 e il 1939 combatte nella guerra civile spagnola, dalla parte dei franchisti. Collabora con il «Telegrafo», il giornale della famiglia Ciano, ed è intimo di Maria José e di Umberto di Savoia. Dopo l'8 settembre, resta in contatto con gli ambienti militari e dei servizi segreti fedeli alla corte, riallaccia antiche relazioni con vecchi camerati e ne stringe di nuove con esponenti partigiani. Insomma, un uomo di frontiera sempre a cavallo tra gli opposti, ma anche dotato di un coraggio che spesso sconfina nella spacconeria. Durante la Resistenza crea l'organizzazione «Franchi», una rete legata appunto all'intelligence britannica.

Alla fine di aprile del 1944, Sogno riesce finalmente a mettersi in contatto con gli agenti inglesi. «A Genova, una delle radio ricetrasmittenti di Otto è nuovamente in funzione» scrive il Soe di Berna alla centrale londinese.[3] «Otto» è un nucleo d'intelligence legato a Sogno, di cui fanno parte molti agenti doppiogiochisti e di dubbia fama, reclutati nei vecchi apparati fascisti e in quelli della Rsi.[4]

I rapporti tra il nucleo «Orto» e la rete «Franchi» sono molto stretti, tanto da diventare ben presto una cosa sola. «Sogno e "Sim" [nome in codice di Alberto Li Gobbi, un collaboratore di Sogno, *ndd*\ — scrive il Soe da Berna annunciando una loro visita in Svizzera - chiedono di chiarire lo status del Vai [Volontari armati italiani, *ndd*\. A detta di Sogno, gli uomini del Vai mancano di esperienza e sono inutili. Si tratta di un' organizzazione militare incapace di controllare le bande partigiane autonome. I tentativi messi in campo dal Vai per inglobare queste bande finirebbero per creare problemi a quelle fazioni politiche e militari che desiderano mantenere il carattere democratico del movimento partigiano. [...] Sogno punta a ottenere assistenza finanziaria da noi durante la sua permanenza in Svizzera, che potrebbe prolungarsi di altri trenta giorni.»[5]

II Vai è un'organizzazione fondata da Badoglio, in cui sono confluiti interi pezzi degli apparati del regime. Combattenti tra i più reazionari, ex fascisti desiderosi di riciclarsi, spesso anche criminali comuni in cerca di uno stipendio: sono uomini talmente screditati da rappresentare un'imbarazzante zavorra persino agli occhi di Edgardo Sogno, che pure intrattiene intense relazioni con molti ex camerati.

In un secondo rapporto inviato a Londra il 23 aprile 1944, gli agenti inglesi a Berna annunciano che Sogno è giunto in Svizzera sei giorni prima, il 17. E aggiungono:

> L'organizzazione «Orto» è stata debellata il 31 marzo scorso, a causa delle informazioni fornite al nemico dal tenente Siro (è stato catturato mentre assisteva le bande partigiane nella zona di Cuneo). Otto [Ottorino Balduzzi, nda], il capitano Li Gobbi, due marconisti italiani e altri elementi sono stati arrestaci. [...] Sempre il 31 marzo, anche il comitato militare

piemontese è finito nella rete del nemico. Di conseguenza, Sogno (Partito liberale) e fawocato Valdo Fusi (De) sono gli unici sopravvissuti tra i leader partigiani in Piemonte. Al momento, si trovano entrambi in Svizzera. Il comitato piemontese è in fase di riorganizzazione.

L'«incidente» capitato al nucleo «Orto» deve aver insospettito il Soe di Berna che, infatti, nello stesso messaggio chiede a Londra:

> Inviateci ulteriori dati su Sogno, in modo che possiamo effettuare una verifica e ottenere altre informazioni. [...] Sogno rimarrà in Svizzera per altri trenta giorni. (...) A suo dire, si registrano allarmanti falle in merito alla sicurezza dell'organizzazione «Otto».[6]

Da Londra rispondono due giorni dopo, il 25 aprile 1944:

> Vi ringraziamo per le notìzie su Sogno. [...]. Non ci è chiaro se Otto e gli uomini di Li Gobbi sono stati arrestati insieme, e se gli arresti sono tutti avvenuti a Genova (Li Gobbi faceva base a Novara). (...) Il principale referente dell'organizzazione «Otto», a Genova, è Conforti. (...) Sogno ritiene che i suoi uomini siano in grado di far fronte al nemico in Piemonte e in Liguria? (...) Anche noi pensiamo che il Vai sia un'organizzazione potenzialmente pericolosa. Siamo d'accordo con Sogno e ci auguriamo che il Vai muoia dì morte naturale. (...) I dettagli forniti da Sogno sono tutti esatti. Vi invieremo, comunque, una serie di quesiti affinché Sogno possa provare la sua identità.[7]

Nel frattempo, i dubbi su Sogno e sulla versione da lui fornica sulla cattura di moiri uomini dell'organizzazione «Otto»

devono essere stati chiariti, se il primo maggio 1944 il Soe di Londra invia a Berna un messaggio rassicurante:

> I vostri telegrammi ci convincono che le capacità di Sogno sono decisamente apprezzabili, È meglio che lo rratteniate come consigliere almeno fino alfarrivo del nostro marconista a Biella, in modo da dare il via libera al rientro di Sogno in quelfarca. [...] Sogno non ha mai capeggiato un'organizzazione autonoma. Dopo aver iniziato a operare a Biella, si è trasferito a Torino per entrare nel comitato militare di questa città in rappresentanza del Partito liberale. L'organizzazione «Otto» era autonoma e non dipendeva dal Comitato di liberazione di Genova, a causa della dislocazione geografica delle sue bande partigiane. Tutto ciò che rimane dell'organizzazione è una radio ricetrasmittente c un ufficiale incaricato da Sogno di assumere il controllo delle bande. Eufficiaic si chiama Riccardo ed è stato inviato presso Sogno dal generale Perotti. Sogno è molto soddisfatto. Il Comitato di liberazione, infatti, dipende ora dal governo dell'Italia liberata con sede a Bari.[8]

In realtà, in seguito, molti uomini della «Otto», circostanza davvero curiosa, fuggiranno dai campi di prigionia (Li Gobbi da quello di Carpi) oppure saranno liberati dai tedeschi, e confluiranno nella rete «Franchi».

Il fronte si allarga ai Volontari armati italiani

Il 3 maggio il tenente colonnello Rosberry (Soe, Londra) invia al Foreign Office un telegramma che conferma per l'ennesima volta la propensione inglese a giocare con più mazzi di carte:

> I nostri uomini in Italia hanno discusso la questione dei Volontari armati italiani (Vai) con il Comando supremo delle forze armate italiane. Sembra che tale movimento sia nato su iniziativa di alcuni ufficiali nel dicembre 1943. [.„] A ogni modo, abbiamo deciso di mantenere i contatti con il Vai. Riteniamo infatti opportuno allestire una linea di riserva nell'eventualità che il Cln finisca troppo sotto l'influenza dei comunisti.[9]

Dunque, il Soe della centrale londinese, dopo aver appena scritto ai colleghi in Svizzera di condividere tutte le preoccupazioni sul Vai, ora comunica al ministero degli Esteri di voler curare i contatti con i Volontari armati per controbilanciare la forza del Cln. E il compito è affidato proprio a Sogno. II quale, ai primi di maggio, rientra in Italia dalla Svizzera e, dopo una settimana, torna a Berna per riferire. Ecco, in sintesi, il quadro della situazione nell'Italia settentrionale che Sogno delinea al Soe svizzero, e che quest'ultimo trasmette a Londra in due rapporti datati 16 e 17 maggio 1944:

> A detta di Sogno, Barri rischia seriamente dì essere sostituito. Pizzoni e Brusone hanno già accennato all'insoddisfazione che serpeggia nel Cln, a causa della tendenza manifestata da Parri in merito alla segretezza e al monopolio delle decisioni. Il malcontento sembra sul punto dì esplodere.[10 II]

Il leader del Partito d'Azione Ferruccio Farri (nome di battaglia «Maurizio», uno dei capi militari della Resistenza, con il generale Raffaele Cadorna e il comunista Luigi Longo) forse non si fida troppo di certi ambienti anglofili, visti i loro rapporti con esponenti del vecchio regime, e tende

a non condividere le informazioni in suo possesso. Provocando 1 irritazione dei settori liberali e conservatori del Cln, legati più ai servizi britannici che alKOss americano, di cui è massimo esponente il banchiere Alfredo Pizzoni, presidente del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (Clnai).

Sogno, scrive il Soe, ha fornito una serie di nominativi che «possono offrire rifugio ai nostri uomini» e dettagliate informazioni sulla dislocazione, sulla consistenza e sui capi delle formazioni partigiano comuniste nel Nord Italia. Ora, ricostituita sulle ceneri della «Otto» la nuova rete «Franchi», il 19 maggio Berna invia un cablogramma a Londra:

> Comunicate al Comando delle forze armate italiane che Sogno è attivo (se Io ritenete opportuno, aggiornateli anche sulle azioni che sta attuando). Informateli poi che, grazie a lui, Palpino Ferdinando Prat [un socialista di sinistra suo intimo amico, *nda]* è uscito dì prigione (sarà presto inviato in missione).[11]

Dopo aver ricevuto notizie precise sui partigiani comunisti, il Soe detta a Sogno la linea di condotta. Come emerge da un altro documento inviato a Londra il primo agosto 1944. Così scrivono gli agenti della sede svizzera:

> Abbiamo discusso con Sogno la questione delle Brigate Garibaldi. A suo dire, la dirigenza del Pei è seria e patriottica. Oltre agli elementi di fede comunista, le brigate includono molti leader genuinamente militari, che stanno facendo un ottimo lavoro. Abbiamo fatto presente a Sogno le difficoltà create dagli infiltraci comunisti nelle Marche. Ha replicato

> che si tratta di un'area in cui non si registra un controllo effettivo [da parte delle formazioni comuniste, *nda].* I nostri rapporti del 25 luglio affrontano ampiamente il tema delle ingerenze comuniste nell'area di Macerata, che si sono verificate contro la volontà dei leader partigiani locali e di gran parte dei combattenti. Vi è il grave rischio che le medesime complicazioni possano verificarsi nelle zone in cui i comunisti tenteranno di assumere il controllo della situazione.

Un pericolo da evitare a tutti i costi.

> Sarebbe opportuno che Sogno bacchettasse severamente i comunisti in merito ai seguenti punti: a) il Soe assisterà tutti i partiti c tutti i combattenti, a eccezione di quelli che causeranno divisioni c problemi ai nostri piani, adducendo ingerenze non giustificate; b) stiamo tentando di capire a quale formazione delle Brigate Garibaldi si possa assicurare un sostegno. Secondo Sogno, ad esempio, le brigate liguri non meritano di ricevere i nostri rifornimenti; c) stiamo effettuando una valutazione militare delle bande partigiane. Di conseguenza, le vettovaglie saranno elargite secondo il nostro giudizio, senza cioè tenere in conto le richieste dei comunisti.[12]

La linea di condotta nei confronti dei combattenti comunisti, decisa a Berna tra Sogno e il Soe, non è però condivisa dai servizi americani. L'atteggiamento dell'Oss irrita e allarma gli inglesi, i quali si interrogano su come reagire. Il 2 agosto, gli agenti in Svizzera riferiscono a Londra:

> Sembra che l'Office of Strategie Services abbia adottato una strategia diversa. Gli americani puntano sia a procurarsi

> informazioni sia ad assistere la Resistenza, Di conseguenza elargiranno fondi a qualsiasi partito in grado di fornire loro notizie. In specie, essi conferiscono maggiore importanza ai comunisti. Una nostra protesta avrebbe l'unico effetto di spingere ancor più Marchesi c i suoi uomini nelle braccia deli'Oss.

Concetto Marchesi, l'illustre crìtico letterario e latinista, è uno dei canali attraverso i quali dialogano comunisti italiani e intelligence Usa.

Gli inglesi evidentemente non vogliono che quei rapporti, ai loro occhi «impuri», diventino ancora più stretti a causa di qualche mossa sbagliata. E allora? «È probabile, comunque, che la miglior soluzione sia quella di centralizzare in un unico Comando generale le decisioni che riguardano i rifornimenti, i finanziamenti, le direttive, la disciplina e le aree in cui paracadutare le vettovaglie.» Un unico Comando generale, ma sotto il controllo dei servizi britannici, naturalmente. I quali ora valutano anche se questo «debba essere ufficialmente finanziato dal Soe». Intanto, inviano «per corriere un ampio rapporto sulle attività comuniste. Il Forcign Office comincia a essere seriamente allarmato dalla penetrazione sovietica nelle formazioni partigiane».[13]

La nuova rete «Franchi»

Così forte è la preoccupazione per l'ingerenza russa tra i combattenti antifascisti che i britannici affidano al loro uomo al Nord un incarico di estrema delicatezza: «Sogno sta costituendo un corpo speciale composto da 200 uomi-

ni, che dovrebbero agire da polizia, da organizzazione di sicurezza e per compiere azioni sul campo, agli ordini del Clnai. Si tratta di elementi non appartenenti a partiti politici, scelti tra le migliori formazioni partigiane. Saranno utilizzati al momento dello scoppio della crisi», cioè dopo la resa dei nazifascisti, quando si arriverà al regolamento dei conti con le formazioni partigiane comuniste. «Vi chiediamo quindi di paracadutare armi per questo corpo speciale (località 106). Per i telegrammi di questo tipo, usate il prefisso “Franchi”.»[14]

Tra i duecento uomini «scelti» della «Franchi», c’è Enrico Martini, nome di battaglia «Mauri». È un militare di carriera, formatosi alla scuola allievi ufficiali di Bra e poi all’accademia di Modena. Sul campo, si è forgiato nella guerra d’Etiopia e in Libia. Ora comanda le brigate partigiane autonome nel cuneese, in stretto contatto con il «maggiore Tempie» del Soe. Parleremo ancora di lui quando affronteremo la questione del «golpe» progettato da Sogno agli inizi degli anni Settanta.

Intanto, durante la Resistenza, l’odio di Martini nei confronti dei comunisti è tale che preoccupa persino gli uomini del Soe. Riferiscono gli agenti di Berna alla centrale londinese:

> Il comandante Mauri ha ricevuto un gran numero di rifornimenti (via paracadute). Per impedire che si scatenino gelosie tra le bande partigiane, sarebbe opportuno lanciare aiuti anche alle Brigate Garibaldi nell’area di Biella. Sarebbe inoltre auspicabile che Mauri sia istruito a condividere con le altre bande i rifornimenti ottenuti. Mauri è accusato di essere un reazionario e un militarista.[15]

L'arresto dì Patri e i sospetti su Sogno

Nel novembre del *1944,* il lavoro dì «tessitura» compiuto in gran segreto da Sogno e dagli uomini della «Franchi» con il fronte repubblichino comincia a produrre i suoi frutti. Il Soe di Berna, infatti, 1 11 novembre scrive a Londra:

> [Il conte] Comito riferisce che Tamburini (ex capo della polizìa fascista ed ex prefetto di Trieste) desidera incontrare un rappresentante britannico alla frontiera italo-svizzera. Comito afferma che alfincirca 17.000 uomini della San Marco, della Decima Mas e della Muti, in Piemonte e in Lombardia, sono pronti a unirsi ai partigiani. Sarà sufficiente che noi indichiamo l'arca in cui questi militi dovranno concentrarsi. Al piano partecipano il principe Borghese (comandante della Decima Mas), Gerardi (vicecapo della polizìa), Cosminì (prefetto di Venezia) e un certo Trenker. Ovviamente, questi uomini desiderano un trattamento di favore da parte nostra. L'unica condizione è che il Clnai sia tenuto all'oscuro dell'intera operazione.[16]

Non a caso, gli inglesi si guardano bene dal riferire a Parri quanto sta accadendo. Eppure, in quel periodo «Maurizio» è in Svizzera insieme a Sogno, per colloqui con il Soe. Anzi, proprio mentre si fanno sempre più intensi i rapporti segreti con le formazioni repubblichine (tanto segreti da non poter essere rivelati neppure al Clnai), si verifica un episodio dai contorni a dir poco inquietanti: l'arresto di Parri, avvenuto a Milano il 2 gennaio 1945, appena tre giorni dopo il suo rientro in Italia in compagnia del comandante della «Franchi». Un episodio che insospettisce persino alcuni alti funzionari dell'intelligence a Londra. Come

Speedwell che, il 13 gennaio, dalla Svizzera, scrive a un collega:

> L'arresto di Parri, avvenuto subito dopo il suo arrivo in Italia (un evento che avevo previsto), mi ha convinto che, per il futuro delle nostre operazioni nell'Italia settentrionale, risulta vitale [...] rinunciare alla «Franchi» (ora è fuori combattimento più che mai). Occorre inoltre allontanare subito Sogno (o neutralizzarlo). A ogni modo, mi sono sempre opposto al suo ritorno in Italia. Al momento, non escludo che la sua lealtà possa essere messa in discussione.[17]

Ancora sospetti su Sogno, dunque. Ma tra le righe di questa lettera traspare una forte irritazione anche nei confronti della cordata del Soe in contatto con la «Franchi», accusata di non aver impedito l'arresto di «Maurizio», evento persino «previsto». Sottovalutazione o calcolo? La risposta non può che venire dal clima di ambiguità e doppiogiochismo alimentato dai maneggi segreti condotti dal Soe, attraverso Sogno, con i repubblichini.

Proprio a Milano, infatti, al centro di quelle relazioni pericolose c'è un personaggio tra i più controversi della storia dell'intelligence della Rsi, Luca Osteria, alias «dottor Ugo». Vale la pena tratteggiare un rapido quadro della sua figura, prima di tornare all'arresto di Parri. Ecco, per esempio, come lo descrive Gianni Ferraro nella sua *Enciclopedia dello spionaggio nella seconda guerra mondiale:*™

> Nel 1938 dirige la sezione speciale dell'Ovra [la polizia segreta del Regime, *ndd\t* Ufficio Missioni Estere, che fa parte della divisione Affari Riservati. Riesce a infiltrare un suo agente nel Centro del Partito comunista italiano di

> Parigi e a creare in Italia una rete clandestina pseudo-comunista, ritenuta genuina da Parigi, sì che uomini e materiali inviati in Italia cadono facilmente nella trappola di Osteria.

Alla fine del giugno 1940, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il gioco continua. Il «dottor Ugo» fa scattare il suo piano «denominato il Terzo Fronte, ovvero il fronte "clandestino", oltre quello italiano e quello tedesco. Osteria organizza anche un braccio armato nel Terzo Fronte, i Tigrotti. Questi inviano a Berna, tramite il canale svizzero, informazioni manipolate dal Sim [il servizio militare del duce, *nda*\ e dall'Ovra tali da far credere che il Terzo Fronte sia realmente un'organizzazione an ti fascista». Secondo Ferraro, gli inglesi «cascano nel tranello e, ritenendo di disporre in Italia di questa rete di spionaggio, non organizzano alcuna rete propria». In realtà, vista la penetrazione deH'intelligence britannica negli apparati fascisti e persino ai vertici del regime, è improbabile che Londra non sappia che cosa si nasconde dietro il Terzo Fronte. E infatti, quando Parri viene catturato, Luca Osteria ha come al solito i piedi in due staffe: ha il suo ufficio nello stesso hotel Regina dove opera il comando delle Ss, e contemporaneamente è in contatto anche con Sogno e il Soe. «È della partita», ammetterà lo stesso capo della «Franchi», nel suo libro-intervista *Testamento di un anticomunista*, pubblicato nel 2000.,!>

È altamente probabile, quindi, che nell'arresto di Parri ci sia proprio lo zampino del «dottor Ugo». Ma ha agito su input britannico o nazifascista? È difficile stabilire con precisione chi abbia usato chi. Quel che è certo è che la cattura di Parri è avvenuta nel momento più propizio per entrambi i fronti: fuori gioco «Maurizio», uno dei più alti

esponenti del Clnai e comandante del Corpo volontari della libertà, l'operazione di saldatura tra reparti repubblichini e Soe può ora andare in porto più agevolmente.

Vero è che Sogno tenta subito di liberare Patri, proprio con l'aiuto di Osteria. Ma viene a sua volta catturato. E rilasciato, come Darri, a cose ormai fatte.

Davvero curioso. Dal momento in cui sono iniziati i contatti con i repubblichini, il comandante della «Franchi» è staro preso tre volte. E per tre volte liberato. La facilità con cui entra ed esce di galera è davvero sorprendente. Tanto sospetta da far pensare a un espediente per mantenere i contatti tra repubblichini e Soe e facilitarne le trattative.

A ogni modo, poco dopo la «cattura» di Sogno, dal quartier generale delle Forze alleate a Caserta, il 19 febbraio 1945, il generale Harold Alexander scrive ai War Office di Londra chiedendo di fare tutto il possibile per ottenerne la liberazione in cambio di concessioni ai nazifascisti:

> Sogno è uno dei più affidabili agenti del Som [lo «Special Operations Mediterranean, *nda\,* [...] È una figura eccezionale della Resistenza italiana, un uomo che ha compiuto un'opera straordinariamente valida per gli Alleati.[20]

Manovrare ipartigiani comunisti

Tra le «opere straordinariamente valide» compiute dal Som tramite la «Franchi», oltre alle operazioni con i repubblichini della Decima Mas e della Muti, c'è anche il lavoro di capillare infiltrazione delle bande partigiane comuniste. In particolare delle formazioni biellesi, dove il predominio del Pei clandestino è pressoché totale. Si capisce perché a suo

tempo, quando il Soe gli chiedeva a quali formazioni garibaldine paracadutare gli aiuti, Sogno avesse indicato proprio la zona di Biella, dove era attivo Vincenzo Moscatelli, «Cino»: il primo «contatto» si è stabilito in quel modo.

Uno degli uomini utilizzati dall'intelligence inglese per tale operazione è Jens Francis Jocumsen, un geniere australiano fuggito da un campo di prigionia italiano nel settembre del 1943. Si è unito a Moscatelli subito dopo l'evasione ed è rimasto con lui fino al 7 dicembre 1944, quando è stato richiamato dal Som, in Svizzera, per riferire.[21]

Ed ecco quanto Kim Philby, superspia dell'intelligence britannica, trasmette poi al comandante John Senter (Som, Londra) in un rapporto del 7 febbraio 1945:

> Jocumscn è riuscito a ottenere moke informazioni perché, almeno all'inizio, Moscatelli gli si era affezionato. Poi il successo ha dato alla testa del comandante partigiano, rendendolo un comunista sempre più fanatico. Tuttavia, ha ritenuto che Jocumsen potesse tornargli utile nei suoi rapporti con i britannici. Moscatelli si è aperto con l'australiano (sembra che lo ritenesse una sorta di convcrtito politico).[22]

Segue un breve profilo di «Cino»:

> Moscatelli ha circa 38 anni c ha trascorso sei anni in un carcere italiano. Poi, in Russia, si è sottoposto a tre anni di addestramento militare. È probabile che sia tornato in Italia poco prima dello scoppio della guerra. Moscatelli ha modellato la sua banda secondo i metodi comunisti più spietati. La sua sfera d'influenza si estende ora dal biellese alla zona meridionale della vai d'Ossola e al lago d'Orca. Inoltre è attivamente impegnato a costruirsi una reputazione a Milano.

Jocumsen è convinto «che i comunisti stiano preparando un colpo di mano ed è in grado di indicare il luogo in cui Moscatelli ha nascosto un consistente deposito di armi. Nel luglio del 1944, la banda Moscatelli è stata raggiunta da Maria, una marconista russa proveniente dalla Jugoslavia».[24] Ora, continua il rapporto di Philby,

> il Som è pronto a fornire direttive politiche speciali a Jocumsen e a rispedirlo nella banda Moscatelli. A condizione, naturalmente, che Lei approvi il piano. Sebbene Jocumsen goda della fiducia di Moscatelli, sarà sicuramente posto sotto attenta sorveglianza. Di conseguenza, Punico modo per trasmettere in formazioni sarà quello di utilizzare i normali contatti tra il Soe e la Svizzera. A tale scopo, dovremo fare uso dì inchiostro simpatico.[25]

Philby si augura che la sua proposta venga accettata, perché «non è impossibile che Jocumsen riesca a carpire informazioni valide sui piani comunisti. [...] Egli ha visto come Moscatelli ha eliminato tutti i “compagni” della prima ora, uno per uno. Tuttavia, grazie ai suoi contatti con il Soe, Jocumsen sa di essere prezioso per il capobanda ed è certo di riuscire a manovrarlo».[26]

Dunque, rintelligence britannica punta a «manovrare» i capi garibaldini. In che modo? E per quali scopi? Nei documenti inglesi desecretati fino a oggi non ci sono elementi che permettono di dare una risposta certa a queste due domande. Alcune scoperte interessanti le faranno invece i carabinieri del nucleo antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, diversi decenni più tardi, indagando sulle Brigate rosse e sull’assassinio di Aldo Moro. E, in particolare, ricostruendo in quel contesto le biografie

di alcuni repubblichini prima reclutati dalla «Franchi» di Sogno e poi infiltrati nelle Brigate Garibaldi. Ma ne par-Ieremo più avanti.

James Jesus Angleton: un agente molto speciale

Intanto, le «trattative» segrete tra il Soe e le formazioni repubblichine vanno in porto negli ultimi mesi della guerra, tra l'autunno del 1944 e le prime settimane del 1945, quando si forma nel Nord Italia un unico fronte anticomunista che comprende alcuni reparti della Decima Mas (in specie, il battaglione «Vega»), la «Franchi» e una serie di formazioni partigiane bianche e autonome, come la «Osoppo», le «Fiamme Bianche» e altre.

Il piano si realizza perché gli inglesi riescono ad «ammorbidire» l'opposizione Usa favorendo l'ascesa di un loro uomo all'interno dell'Oss. È James Jesus Angleton. E la sua biografia spiega molte cose circa Ì suoi rapporti con Londra.

Nasce nel 1917 nell'Idaho. Suo padre, Hugh, è un ricco imprenditore (e futuro tenente colonnello dell'Oss) che ha fatto fortuna grazie a una serie di transazioni petrolifere d'assalto in Messico, dove ha conosciuto e sposato Carmen Mercedes Moreno, la madre di James. Negli anni Trenta, quando Angleton senior presiede a Milano la Camera di commercio americana, James Jesus vive e studia tra il capoluogo lombardo e Londra. Impara perfettamente l'italiano e rimane affascinato dalle imprese del regime fascista. È in quel periodo che SÌ formano le sue idee anticomuniste.

Di ritorno negli Stati Uniti, nel 1941, si laurea a Yale e poi si iscrive alla Harvard LawSchool. Nel marzo del 1943,

su pressioni del padre e del suo ex professore di letteratura ingl ese a Yale, Norman Pearson (capo del controspionaggio americano a Londra), entra nell'Oss e viene inviato nella capitale britannica. Oltre a Pearson, i suoi istruttori sono Kim Philby (con cui stringerà un lungo rapporto di amicizia) e Dick White, ufficiali del leggendario MI6 britannico, noto anche come Secret Intelligence Service (Sis), lo spionaggio di Sua Maestà.

Fra il settembre del 1943 e l'estate del 1944, dalla sede Oss di Londra, Angleton junior partecipa alla preparazione dei piani per le attività di controspionaggio in Italia, Austria, Svizzera, Germania, Spagna e nel teatro di guerra del Mediterraneo occidentale. In quel periodo, collauda il sistema della «Black Propaganda», cioè l'invio di informazioni false al nemico per depistarlo. Attività in cui, lo abbiamo visto, è maestro un personaggio come Luca Osteria.

Nell'estate del 1944, James Jesus è promosso al grado di capitano dcll'Oss ed è inviato al comando alleato di Caserta. Alla fine di novembre, ad appena ventisette anni, diventa responsabile dell'X-2 di Roma, il controspionaggio dell'Oss, al cui interno opera l'unità Z dello Special Counter Intelligence, un corpo d'élite misto, composto cioè da agenti britannici e americani. L'X-2 del giovane Angleton è quasi certamente una branca del Comitato XX (la doppia X sta per «doublé cross», cioè inganno, doppio gioco, nel gergo deH'intelligence inglese) alle dipendenze del MI5.

All'epoca, James è l'unico agente americano ad avere accesso al segretissimo «Ultra», il sistema di decodifica inglese che dal 1941 è in grado di decifrare le comunicazioni dei servizi nazisti e delle forze armate tedesche in Europa. Quella promozione è merito, ancora una volta, del suo illustre genitore, un potente massone della loggia

di «Rito Scozzese Antico e Accettato», l'ala più filobritannica della massoneria americana (che comincerà ad affermarsi anche in Italia dalla fine del 1944, proprio grazie alle trame messe in campo da Angleton junior). È dalla postazione romana dell X-2 che James Jesus svolge il suo ruolo di supervisore nella delicata fase dei contatti segretissimi tra Soe e repubblichini.

Valerio Borghese e il patto con i partigiani

Da altri documenti emergono resoconti ancora più dettagliati di quelle manovre sotterranee. Fra il settembre e l'ottobre del 1944, ad esempio, il tenente di vascello Giorgio Zanardi, un ufficiale delle forze navali dell'Italia liberata, è in missione segreta nella Rsi «per conto dell'intelligence inglese».[27] Ecco il racconto del suo incontro top secret con Borghese:

> Ho tenuto al comandante il seguente discorso: «Ho acquisito la convinzione che la Decima è una delle pochissime, forse l'unica organizzazione militare repubblichina che non agisce agli ordini diretti dei tedeschi e che ha conservato una certa indipendenza e autonomia». [...] L'idea di mettersi a capo di tutto il ribellismo lombardo e piemontese mi è parso che allettasse molto Borghese, e ho cercato di stuzzicarlo nella realizzazione di questo piano [ossia, la collaborazione tra il «Vega» della Decima Mas e le formazioni partigiane anticomuniste, *nda]* che, se si concretizzasse, costrìngerebbe i tedeschi a distogliere un notevole numero di forze dal fronte di combattimento e porrebbe definitivamente fine a una vergognosa guerra fratricida?[8]

Poco prima di congedarsi dal comandante della Decima Mas, Zanardi gli dice: «Non dimentichi che i suoi sentimenti di italianità, dei quali io sono personalmente convinto, hanno bisogno di una prova concreta per essere apprezzati e creduti». Borghese gli risponde: «Mi mandi gli industriali». Cosa che Zanardi si affretta a fare. E nel suo lungo resoconto, il tenente scrive:

> Sono rimasto d'accordo con loro [gli industriali del Nord, *nda* che, se i loro colloqui con il comandante Borghese dovessero sortire buon esito, essi dovranno trasmettere nei giorni 5,10, 15, 20,25 e 30 di ogni mese, alle ore 8.00,12.00 e 16.00 (su onda 41) e alle ore 24.00 (su onda 80), con nominativo di chiamata «Zeta gamma uno», una di queste tre parole: «Ernesto», «Giorgio», «Zika», che significano rispettivamente: «Borghese ha accettato in pieno la nostra causa»; «Borghese farà qualche cosa»; «Chiediamo l'ascolto continuo perché dobbiamo trasmettere notizie importanti». Se invece né Borghese né il Cln [ovviamente, la componente filobritannica e anticomunista, HzZtt], né il gruppo delle Fiamme Bianche, né l'organizzazione «Franchi» [cioè le forze incaricate di mantenere i contatti e proseguire le trattative, Wrt] daranno agli industriali garanzia di qualche successo, sarà trasmesso il segnale «Necessaria la tua presenza» con le stesse modalità, che significa: «Non si può contare che su un'azione di paracadutisti».[29]

Borghese vuole parlare con gli imprenditori per garantire loro che i suoi reparti difenderanno gli impianti da eventuali sabotaggi tedeschi.

Ulteriori dettagli di questa trattativa segreta emergono da vari documenti redatti nell'immediato dopoguerra dagli

uomini di Angleton e basati sugli interrogatori di Borghese, detenuto a Forte Boccea, a Roma, in attesa di essere processato. I rapporti ci dicono che il primo novembre 1944, quando il negoziato è ormai in una fase avanzata, i reparti della Decima Mas si riorganizzano. Nasce il battaglione «Vega», del tutto autonomo dai servizi tedeschi, da cui ancora dipendono i reparti repubblichini d'eccellenza. Al contempo, a Milano, il principe stringe «un patto» con il leader partigiano socialista Marini, i cui uomini, sempre secondo i rapporti statunitensi, si sciolgono ed entrano nella Decima.[30] Le forze terrestri al comando di Borghese vengono poi trasferite nella Venezia Giulia, un punto ancora più critico del biellese, perché qui le formazioni partigiane comuniste sono in gran parte agli ordini del maresciallo Tito.

Nel marzo del 1945, Borghese seleziona 220 tra i suoi uomini migliori nel settore deH'inrelligence e delle operazioni speciali e li inquadra nel «Vega». A quel gruppo d'élite viene affidata la missione di «prendere contatto con movimenti di carattere nazionale (Cln incluso)».[31] Cioè con le formazioni partigiane anticomuniste del Nord Italia. E in modo particolare con la Divisione Osoppo, monarchici nazionalisti e anti-titini che operano nelle zone del confine nordorientale. Qui, a fare da tramite fra Borghese e i partigiani «bianchi», è un uomo della «Franchi», ossia «il professor Grassi» di Udine, alias «comandante Verdi», emissario di Sogno nel Trìveneto.

Nel gennaio del 1945, in un appartamento di Vittorio Veneto, Grassi incontra il capitano Manlio Morelli (battaglione «Valanga», Decima Mas), luogotenente di Borghese. Tra i due c'è una lunga discussione. Alla fine non si arriva a un accordo scritto, come entrambi speravano, ne alla decisione di integrare gli uomini di Borghese nella «Osop-

po» o viceversa. Ma i due strìngono un patto di mutuo soccorso per difendersi sia da eventuali rappresaglie naziste, sia dai partigiani di Tito.[32] Alla vigilia della Liberazione, Borghese scioglie il «Vega» e ordina al capitano Mario Rossi «di inviare i gruppi di sabotaggio nelle città già stabilite. [...] Rossi - scrìvono gli americani nei loro rapporti - aveva la netta impressione che Borghese mantenesse contatti segreti con il Cln».[33]

Interrogati dai servizi americani nel giugno del 1945, a Bologna, vari sabotatori del «Vega» confesseranno infatti la vera natura dell'operazione:

> Combattere il pericolo comunista. In caso di aggressione armata da parte comunista, i nostri commandos dovevano attuare tattiche di guerriglia clandestina. La nostra missione consisteva nel l'organizza re un fronte unico contro i comunisti.[34]

Quando quel tacito patto tra l'uomo della «Franchi» e l'emissario della Decima Mas viene stipulato a Vittorio Veneto, mancano meno di tre mesi alla fine della guerra in Italia. Ed è chiaro che è destinato a consolidarsi soprattutto dopo il 25 aprile 1945. Nel maggio del 1946, alla vigilia delle elezioni per la Costituente e del referendum istituzionale che dovrà decidere tra monarchia c repubblica, al parco del Pincio, a Roma, si riuniranno oltre duecento uomini della Osoppo al comando di Giuseppe Cacciai, alias «comandanteTempesta». Ci sarà anche Nino Burtazzoni della Decima Mas. È l'ex braccio destro del comandante Borghese nella Rsi, ora alle dipendenze di Angleton con lo pseudonimo di «ingegnere Cattarini». Nel gennaio del 1945, il capo dell'X-2 lo ha incaricato segretamente di spiare le attività dell'intelligence nazista nella Rsi, nella fase finale della guerra.[35]

Borghese salvato da Angleton

Il 10 maggio 1945, firmata la resa dei nazifascisti, Angleton e un suo agente, il capitano Carlo Resio, prelevano Borghese (a cui viene dato il nome in codice di «Sai!») dall'appartamento milanese di Giuseppe Puleo, un agente italiano dell'Oss, per scortarlo a Roma a bordo di una jeep, sano e salvo. Dopo il 25 aprile, è lì che «Sail» ha vissuto per due settimane, sotto la protezione dell'X-2. Nella capitale lombarda, l'operazione top secret è stata coordinata da Vezio Conforti, membro del Clnai e stretto collaboratore del generale Raffaele Cadorna. Ma, come abbiamo visto, Conforti è soprattutto un uomo dell'organizzazione «Otto» e poi della «Franchi» di Edgardo Sogno da oltre un anno. In realtà, malgrado le precauzioni, il capo della Decima Mas ha rischiato grosso. Un commando delle brigate partigiane «Giacomo Matteotti» era infatti sulle sue tracce, con l'ordine di arrestarlo e di fucilarlo dopo un processo sommario.[36]

A ottobre, il controspionaggio britannico, il Field Security Service (Fss), e Angleton chiedono e ottengono l'«immunità garantita» per Borghese, per l'élite del «Vega» e per una ventina di uomini del reparto «Gamma» (i guastatori della Decima Mas). «Servono per operazioni di lungo periodo» scrive il capitano americano ai suoi superiori. Alcuni militi del Gamma sono già utilizzati «in una base sperimentale alleata a Venezia», nell'isola di Sant'Andrea, spiega Angleton al colonnello Earl B. Nichols del Comando angloamericano. «Tali elementi, sulla base della lettera del 47° Fss britannico, sono da considerarsi immuni da qualsivoglia accusa o attività svolta finora.»[37]

Il colonnello Nichols protesta, sottolineando che «il loro status necessita un chiarimento, dal momento che dovreb-

bero essere regolarmente processati come prigionieri di guerra al termine dei loro incarichi speciali».[38] Ma è tutto inutile. A proposito della sorte di Borghese, il 6 novembre 1945 Angleton replica seccamente: «Questa unità [l'X-2, *nd/i* si ritiene ora più motivata a salvaguardare il soggetto perché possa essere utilizzato nelle attività di spionaggio navale di lungo periodo».[3^] E in un'altra lettera ribadisce con ancora più forza la sua decisione, presa di comune accordo con gli inglesi: «Come ho già avuto modo di rimarcare, è di primaria importanza evitare il processo e l'esecuzione di Borghese da parte degli italiani. [...] In mani alleate, Borghese è un prigioniero di guerra, ma in mani italiane egli non godrà di alcuno status militare e finirà per essere processato da un tribunale popolare. Il soggetto è di grande interesse per le nostre attività di lungo periodo. [...] In collaborazione con i nostri colleghi britannici (Csdic), abbiamo esaminato le accuse rivolte al soggetto, accuse che lo avrebbero visto responsabile dell'organizzazione di una rete politica clandestina di sabotaggio e di spionaggio. Ma l'impressione del Csdic è che tali imputazioni siano prive di fondamento»/[0]

Insomma, il Csdic (Combined Servìces Detailed Interrogation Ccntre), Punirà di intelligence specializzata negli interrogatori dei prigionieri di guerra nazisti e fascisti, ha già emesso la sua sentenza di assoluzione. Il processo che in seguito Borghese subirà in un tribunale italiano, ma sotto la supervisione britannica e di Angleton, sarà per lui solo una pura formalità. Assolto nel 1949, tornerà a svolgere le sue attività sovversive nelle file della destra neofascista. Ma soprattutto nei ranghi dell'intelligence di Sua Maestà britannica.

i Tna/Pro, Hs 6/782.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] II nucleo «Otto» prende il nome dal suo fondatore, Ottorino Balduzzi, figura assai controversa. Neurologo comunista dell'ospedale San Martino di Genova, catturato dai nazisti, viene condotto prima nel lagcr di Mauthausen e poi utilizzato come medico nell'ospedale militare di Linz, dove organizza, con i prigionieri di guerra, un «Comitato di liberazione nazionale dell'Alto Danubio». Quando i tedeschi lo liberano, nel 1945, Ì suoi stessi compagni lo guardano con sospetto, convinti che abbia servito più padroni. Cfr. Gianni Ferrato, *Enciclopedia dello spionaggio nella seconda guerra mondiale,* Sandro Teti Editore, Roma 2010; Edgardo Sogno (con Aldo Cazzullo), *Testamento di un anticomunista,* Mondadori, Milano 2000 [Sperlìng & Kupfer 2010].

[5] Tna/Pro, Hs 6/782.

[6] *Ibidem.*

[7] *Ibidem.*

[8] *Ibidem.*

[9] Tna/Pro, Hs 6/783.

[10] *Ìbidem.*

" Tna/Pro, Hs 6/775; Hs 6/783.

[12] *Ivi,* Hs 6/783.

» *lui,* Hs 6/776.

H *Ivi,* Hs 6/795.

[15] *Ivi,* Hs 6/784.

[16] *Ibidem.*

[17] Tna/Pro, Hs 6/786.

[18] G. Ferraro, *op. cit.*

[19] E. Sogno (con A. Cazzullo), *op. cit.*

[20] Tna/Pro, Hs 6/776.

[21] Tna/Pro, Hs 6/815.

[22] *Ibidem.*

[23] *Ibidem.*

[24] *Ìbidem.*

[35] *Ibidem.*

[26] *Ibidem.*

[27] Narri, rg 226, s. 108B, b. 57, f. 474.

[23] *Ibidem.*

[29] *Ibidem.*

[30] Nara, rg226, s. 119A,b.71,f. 1824.

[31] /w, rg 226, s. 119A, b. 70, f. 1812.

[32] *Ivi,* rg 226, s. 119A, b. 71, f. 1824; rg 226, s. 108A, b. 258, f. Jz*. 2080.

[33] *Ivi,* rg 226, s. 119A, b. 70, f. 1812

[34] Zw,rg226,s. 174, b. 36, f. 253.

[35] Acs/Sis, b. 44, f. LP 39/Movimenco anticomunista; Nino Buttazzoni, *Solo perla bandiera,* Mursia, Milano 2002; Nara, rg 263, s. Zz-I8, b. 15, location: 230/86/22/02; rg226, s. 108A, b. 257, f. Jzx-1860.

[36] Nara, rg 263, s. Zz-18, b. 15, location: 230/86/22/02.

[37] *Ivi,* rg 226, s. 108A, b. 259, £ Jzx-5180.

[33] Zw,rg 226,s. 174, b. 126, £ 952.

[39] *Ivi,* rg 226, s. 1 OSA, b. 260, f. Jzx-5430.

[10] *Ivi,* rg 226, s. 108A, b. 260, £ Jzx-5402.

Le mire degli inglesi e l'Internazionale fascista

Le preoccupazioni di Sceiba

«Ora si comprende perché gli inglesi ci stiano privando di Tobruk e abbiano iniziato a evacuare gli italiani dall'Eritrea: sono i conquistatori e, per certi versi, fanno quel che vogliono.» E il 14 marzo 1945. Mancano quarantuno giorni alla Liberazione. Chi scrive queste parole è un uomo della futura classe dirigente democristiana che sì appresta a prendere in mano le redini del paese. È un siciliano di quarantaquattro anni, si chiama Mario Sceiba (diventerà ministro dcirintcrno e poi capo del governo) e ha già ben chiaro che il problema con il quale si dovranno fare i conti, oltre al pericolo comunista, si chiama Londra. Sì, la politica «italiana» di quel governo e le mire ormai sempre più smaniose sulla nostra penisola.

Sceiba dovrebbe gioire per la fine imminente della guerra. Eppure in una lettera a don Luigi Sturzo, di cui è stato a lungo segretario particolare, non nasconde la sua amarezza. Il fondatore del Partito popolare in quel momento è negli Stati Uniti, il suo collaboratore gli scrive da Roma:

> Il governo [quello dell'Italia liberata, presieduto da Ivanoe Bonomi, *nda]* lavora e fa del suo meglio, ma non riesce a

galvanizzare o a unificare la nazione. L'economia peggioradi giorno in giorno. Per colpa dell'inflazione, gli aumenti salariali subiscono un'inevitabile erosione. A tutto ciò occorre aggiungere l'incertezza per il futuro, lo scoramento per il comportamento dei ministri inglesi e la preoccupazione per la questione delle frontiere nazionali. Il paese ha l'impressione di essere nelle mani degli angloamericani e delle nazioni a loro vicine, che cercano soltanto di trarre vantaggi dalla presente situazione,

I francesi hanno già gli occhi puntati sulla Valle d'Aosta. Gli jugoslavi sulla Venezia Giulia. Potrebbe riacutizzarsi la crisi altoatesina. Crescono le spinte verso il separatismo siciliano. Ma è soprattutto Londra a preoccupare Sceiba:

Gli inglesi contano sulla presunta instabilità governativa per affermare la loro egemonia. [...] Ed è vero che si oppongono alla ripresa produttiva delle industrie.

C'è un crescente sentimento anti-inglese, conclude Sceiba, ma «l'avversione ai britannici è dovuta alla durezza dei loro ministri (i loro discorsi sono dei capolavori d'ignoranza dello spirito italico)».[1]

Quanto siano fondati i timori dei giovani leoni democristiani, lo si capisce sin dalle settimane immediatamente successive al 25 aprile. Quando al centro dell'agenda politico-diplomatica degli Alleati si impongono le questioni relative al trattato di pace: quale status riconoscere al nostro paese e, di conseguenza, quale trattamento riservargli?

Ancora una volta, i punti di vista inglese e americano divergono. Risulta con evidenza da un memorandum redatto il 5 luglio 1945 dal ministro degli Esteri britannico

Anthony Eden: «Nel nostro approccio alla questione italiana, emerge un conflitto insanabile». Spiega il responsabile del Foreign Office:

> Per un certo periodo, il governo degli Stati Uniti ha insistito per mettere fine al regime armistiziale vigente in Italia fin dal settembre del 1943. Sebbene sia nostra intenzione lavorare il più possibile in sintonia con gli americani, non approviamo la loro idea dì un trattato di pace preliminare, che conferirebbe benefici immediati all'Italia e che finirebbe per escludere importanti questioni come, ad esempio, il futuro assetto delle frontiere, delle colonie e della flotta militare. A nostro avviso, penalità c benefici devono essere imposti in contemporanca.

Quindi, in vista dei colloqui con Washington, Eden fissa le coordinate della posizione britannica. Cerco, Londra vuole un'Italia «democratica e purgata dal fascismo», che «goda della ragionevole possibilità di incrementare la sua economia e il suo livello di vita» e che, «considerata la sua posizione geografica», sìa «accolta nel sistema europeo occidentale». Fatte queste «ragionevoli» concessioni, imposte dall'esigenza di «evitare che diventi comunista e che precipiti sotto l'influenza della Russia», il ministro mostra il lato, per così dire, meno generoso, della linea inglese. Scrive infatti nel suo memorandum:

> Tuttavia è fuori discussione che l'Italia continui ad avere ambizioni da grande potenza. È necessario dimostrare, sia all'* Italia sia al mondo, che l'aggressione non rende. Di conseguenza, l'Italia deve pagare per la sua passata condotta e per aver preso parte al conflitto al fianco della Germania. Il trat-

> taro di pace dovrà quindi sancire la cessione dei territori italiani - sia metropolitani» sia d'oltremare -, il disarmo e le riparazioni per le aggressioni compiute in passato.

Emerge in tutta la sua evidenza quale fosse il vero obiettivo dell'ambigua posizione inglese all'epoca della campagna etiopica di Mussolini, negli anni 1935-1936. Si capisce perché, da un lato, i britannici incoraggiassero tacitamente il duce e, dall'aJtro, ne attaccassero apertamente le ambizioni coloniali. «L'Impero - afferma Eden - è stato il prodotto di calcoli strategici e delle aspirazioni italiane di assurgere allo status di grande potenza.» Un'insopportabile pretesa agli occhi della Gran Bretagna. Lo era all'epoca del petrolio iracheno e della guerra d'Etiopia. E a maggior ragione lo è ora che Mussolini è stato sconfitto (e ucciso) in una disastroso conflitto combattuto al fianco dei tedeschi, contro il Regno Unito.

Le mani inglesi sulle colonie italiane

Dal punto di vista britannico non è tanto il duce ad aver perso, ma l'Italia, nonostante lo status di nazione «cobelligerante» al fianco delle potenze alleate a partire dall'ottobre del 1943 e la partecipazione del fronte antifascista alla guerra di Liberazione. La ragione che ispira la visione di Londra è sempre la stessa. Ecco infatti come Eden vede le cose:

> Abbiamo interessi strategici nel prevenire il ritorno delfltalia nell'area del Mar Rosso, mentre la futura sicurezza nel bacino del Mediterraneo richiederà probabilmente la creazione di basi militari gestite dalle Nazioni Unite [cioè dagli angloamericani, *nda*\ c di agevolazioni nelle ex colonie italiane dell[1] Africa

settentrionale. La restaurazione del dominio italiano in questi territori sarebbe mal vista dalle popolazioni indigene e, in generale» dal mondo arabo?

Londra ha le idee molto chiare anche sui futuri assetti degli ex possedimenti coloniali italiani. Le espone a sua volta il segretario di Stato per i domini d'Okremare, in un memorandum datato 25 settembre 1945. Il titolo è eloquente: «Le colonie italiane c gli interessi britannici nelle rotte marittime tra il Mediterraneo e il Mar Rosso». Una questione davvero «nodale» per il governo di Sua Maestà:

> Il nostro futuro controllo sulle basi strategiche in Cirenaica [la regione libica che si rivelerà ben presto ricchissima di petrolio, *tuia]* e nella Somalia italiana dovrebbe garantire, in maniera effettiva, che non si riproponga il pericolo contro il quale il Commonwealth britannico ha dovuto battersi nel corso delle ultime due guerre mondiali. Il futuro di queste rotte è diventato nuovamente incerto a causa dei rivolgimenti in atto nel mondo arabo. La Russia si sta espandendo, mentre il Vicino Oriente è già in fase di sovietizzazione. Di conseguenza, affidare le colonie italiane al controllo internazionale significherà esporre gli arabi all'influenza sovietica.

Un pericolo che, secondo il ministro, «non sembra preoccupare gli Stati Uniti. Il Mediterraneo non è vitale per loro. Inoltre, la preservazione degli interessi strategici britannici nel Vicino Oriente non rientra nelle politiche americane». Ed ecco dunque la soluzione prospettata:

> Con l'obicttivo di conciliare gli interessi strategici britannici con quelli statunitensi, la Cirenaica dovrebbe essere colloca-

> ta sotto la nostra tutela, [...] mentre la Tripolitania dovrebbe essere restituita all'Italia. A patto, però, che sia smilitarizzata e che si rispettino gli interessi delle popolazioni indigene [...]. L'Eritrea dovrebbe essere ceduta all'Etiopia, [...] mentre la Somalia dovrebbe essere amministrata da un'entità italo-fran co-bri tannica?

Il governo inglese, quindi, vuole mettere le mani sugli ex possedimenti italiani più ricchi, come la Cirenaica, o strategicamente più importanti per il controllo del Mar Rosso, come il Corno d'Africa. Lasciando come contentino una qualche presenza formale al governo di Roma: sotto la ferrea tutela militare britannica in Tripolitania e sotto l'egida politica anglofrancese in Somalia.

L'Italia non potrà avere autonomia politica

Ma a Londra sanno benissimo che, per esercitare il pieno controllo sulle rotte marittime nel Mediterraneo e verso il Mar Rosso, è necessario avere il pieno dominio anche deiritalia, «considerata la sua posizione geografica». E pur mantenendo come carta di riserva il separatismo siciliano per costruire, come abbiamo visto, un eventuale triangolo strategico con le Ìsole di Malta e di Pantelleria, è all'intera penisola che punta il governo britannico.

Lo dice con estrema chiarezza l'ex premier Churchill al delegato apostolico di papa Pio XII, William Godfrey, nel novembre del 1945. Di quel lungo colloquio, l'alto prelato redige un dettagliato resoconto e lo invia a Roma. La lettera è segreta, ma, classificandola per i propri archivi, i servizi americani, che la intercettano, scrivono: «Questo documen-

to è consultabile esclusivamente da diplomatici statuniten-si». Ed è proprio negli archivi di College Park, negli Stati Unici, che sarà ritrovata molti decenni più tardi.

Churchill — scrive monsignor Godfrey — dopo aver espres-so il proprio apprezzamento per la «sintonia» tra le «vedu-te anticomuniste» della Santa sede e dì Londra, ha «tutta-via manifestato dubbi su alcune tendenze di sinistra all'interno della De ed è felice che don Sturzo non abbia ancora fatto ritorno in Italia». Prosegue rinviato del papa: «Io l'ho rassicurato sulla situazione interna della De, spie-gandogli che il partito seguirà alla lettera le direttive della Santa sede. Gli ho poi detto di stare tranquillo su Sturzo. Non tornerà in Italia, dal momento che la Santa sede gli ha ordinato dì rimanere in America. Il Santo padre spera che la situazione italiana si risolva senza conflitti o violen-ze e confida nel fatto che gli Alleati riconoscano il contri-buto dell'Italia alla guerra di Liberazione, garantendole una pace giusta e senza ricorrere a vendette o a sanzioni».

Churchill, sempre secondo il racconto del nunzio apo-stolico, risponde rassicurante che «l'Italia godrà di eccel-lenti condizioni». E può ben dirlo, dal momento che «Sta-ti Uniti e Russia considerano la questione italiana di competenza della Gran Bretagna. L'Unione Sovietica accon-sentirà a lasciare totalmente in pace l'Italia, mentre gli Stati Uniti le forniranno ogni possibile sostegno morale e materiale nell'ambito degli interessi britannici».

Potendo disporre a piacimento del destino di Roma, dopo le generose promesse di benessere e felicità fatte a monsignor Godfrey, Churchill si fa più ruvido. E svela che «l'unica cosa che mancherà all'Italia è una totale libertà politica». Certo, precisa subito l'ex premier, «la Santa sede dissentirà in par-te da questa umiliante valutazione psicologica, che deter-

minerà uno staro di discordia permanente e che provocherà la debolezza dei futuri governi italiani». Tuttavia, «questo è necessario e ci vorranno molti anni» prima che la penisola possa affrontare i problemi «nell'ambito di un'affidabile prassi democratica». «Notando che ero rimasto perplesso e turbato dalle sue parole - continua la lettera di Godfrey- [Churchill] ha aggiunto che il controllo politico sarà effettuato con la massima discrezione possibile. [...] Se fosse stato commesso l'imperdonabile errore di ammettere l'Italia nella famiglia delle nazioni alleate dopo la liberazione di Roma [giugno 1944, *nda],* accogliendola poi come una potenza di pari grado a San Francisco [in occasione della nascita dcH'Onu, ottobre 1945, *nda*], al giorno d'oggi l'Italia sarebbe una nazione vincitrice. E ciò avrebbe significato la sua completa rovina. Non sarebbe stato possibile esercitare alcun controllo sui paese.»[4]

Italiani, povera gente

I tempi sono cambiati. I contesti politici e militari pure. L'unica cosa che resta immutata è l'idea al centro dell'intera politica mediterranea del Regno Unito: trasformare l'Italia, di fatto, in un suo protettorato. Anzi, confortati dalla vittoria ottenuta sul terreno militare, gli inglesi accentuano la loro aggressività. E nei colloqui diplomatici non hanno nemmeno più il pudore di camuffare le loro intenzioni. Il loro disprezzo nei confronti dell'Italia è totale.

Per Churchill, il contributo politico, militare e di sangue fornito dal nostro paese alla liberazione dal nazifascismo è del tutto irrilevante. La sua visione non si distacca di un millimetro dalle valutazioni espresse nel novembre 1943 dall'amba-

sciatore britannico presso la Santa sede, Sir D'Arcy Osborne, in un rapporto inviato al governo di Londra. Ecco i tratti salienti del «carattere» polìtico degli italiani:

> I principi e le regole della democrazia sono estranei alla natura del popolo italiano, che non si interessa dì politica e le cui esperienze in questo campo hanno sortito l'unico risultato di accrescere il suo innato scetticismo. La gran massa degli italiani è individualista e politicamente irresponsabile c si preoccupa soltanto dei suoi problemi economici più urgenti. Mussolini aveva ragione a dire che gli italiani sono sempre stati povera gente.[5]

Questo quadretto, non certo edificante, probabilmente poggia su qualche elemento di verità. Ma quello che gli inglesi si guardano bene daJl'ammettere è che l'Italia, che tanto disprezzano, è proprio la nazione al cui controllo maggiormente ambiscono. Perché, per dirla con le parole dello stesso Churchill, è funzionale agli interessi britannici. Vedremo più avanti come gli inglesi si comporteranno nei confronti di quegli esponenti della nostra classe dirigente che proveranno a emancipare gli italiani dal loro status di «povera gente»: personaggi come Enrico Mactei e Aldo Moro, per citarne solo due, non godranno dì un trattamento civile.

Predominio degli inglesi nel Vicino Oriente

li controllo dell'Italia, lo si è visto, è ritenuto indispensabile non solo per il dominio del Mediterraneo, ma anche e soprattutto per la presenza britannica nel Vicino Oriente, un'arca destinata ad assumere sempre più importanza

dal punto di vista economico e politico-strategico. «È superfluo rimarcare l'importanza delle forniture petrolifere del Vicino Oriente, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra. Siamo certi che, da sola, tale considerazione giustifichi il mantenimento di buone relazioni con gli arabi» si afferma in un memorandum dei capi di Stato maggiore deH'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica inglesi, datato 10 luglio 1946. Che prosegue così:

> La vulnerabilità delle nostre attuali fonti petrolifere ci obbliga a puntare sullo sviluppo di aree lontane da possibili attacchi militari. Ma ciò sarà estremamente difficile da realizzare se provochiamo l'ostilità degli arabi. Di conseguenza, non siamo nelle condizioni di affrontare un lungo periodo di disordini in quest'arca. A meno che non si riesca a stabilire un controllo totale sulla Palestina, risulterà molto arduo contrastare le turbolenze degli arabi senza l'Egitto e in assenza dì un'occupazione permanente della Cirenaica.[6]

Come vedremo tra poco, a preoccupare Londra è l'imminente irruzione in quello scacchiere di una nuova entità, Israele. Gli inglesi, che esercitano il loro protettorato sulla Palestina dal 1920, non vedono di buon occhio la nascita dello Stato ebraico. Temono ripercussioni sulle popolazioni arabe. E non vogliono che sia turbata la «pax britannica» in una zona del mondo destinata a diventare sempre più vitale per i loro interessi. Quanto sia importante quell'area, lo si capisce anche da un memorandum dei ministri degli Esteri e dell'Encrgia preparato il 3 gennaio 1947. Il documento s'intitola «Il petrolio nel Vicino Oriente» e fissa i «quattro punti cardinali dell'induscria petrolifera» del Regno Unito. Ovvero:

1) La crescente importanza del Vicino Oriente nelfanibito deH'industria petrolifera mondiale;
2) la previsione di una spettacolare crescita della produzione di greggio ne! Vicino Oriente, da ora al 1955;
3) 1 entità degli interessi britannici nell'ambito delle risorse petrolifere nel Vicino Oriente e quella dei nostri investimenti nell'area;
4) la dipendenza del Commonwealth britannico dal petrolio del Vicino Oriente, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra.

Fissate le coordinate, ecco le previsioni:

a) L'area mediorientale fornirà la maggior parte della produzione petrolifera mondiale, più di ogni altra regione del globo;
b) la produzione petrolifera americana subirà un declino, dal momento che gli Stati Uniti non riusciranno a scoprire e ad attivare nuovi pozzi di considerevole entità.

Insomma, considerato che gli Stati Uniti «diverranno ben presto importatori di petrolio» e che nel Vicino Oriente la produzione complessiva di greggio «quadruplicherà nei prossimi dieci anni», la conclusione è che la Gran Bretagna dovrà «conservare un ruolo di predominio nel Vicino Oriente», visto che «si assisterà alla crescita degli interessi americani nell'area».[7]

Israele e Usa insidiano la supremazia britannica

La situazione nello scacchiere mediorientale finisce inevitabilmente per riflettersi sui rapporti tra gli Alleati in Italia.

A inasprirli, data l'importanza della posta in gioco, è da un lato lo Stato ebraico che sorgerà nel maggio del 1948, e daH'akro la crescita dell'influenza americana anche nel nostro paese.

Il 15 gennaio 1947, l'ambasciatore inglese a Roma, Sir Noel Charles, allerta il suo governo con una lettera inviata al Foreign Office. «Le nostre relazioni con gli americani - scrive - sono qualche volta guastate dalle istruzioni che i diplomatici statunitensi ricevono da Washington in merito alla questione ebraica.» Inoltre, continua, «ritengo che il consigliere finanziario dell'ambasciata Usa non sìa affatto benevolo con noi, così come non lo era l'ex addetto militare della legazione statunitense. La situazione è ancor meno soddisfacente per quanto riguarda la Unitcd States Rclicfand Rehabilitatìon Administration (Unrra). [...] Molti funzionari di questa organizzazione sono ebrei e il loro atteggiamento è influenzato dalla questione palestinese».

Israele è considerato come una sorta di intruso in un'area di esclusiva influenza inglese. Una minaccia tanto più concreta in quanto il progetto di uno Stato ebraico è fortemente appoggiato dagli Stati Uniti, che ora insidiano il primato di Londra anche a Roma.

«La verità nuda e cruda è la seguente» prosegue Sir Charles. «In Italia siamo molto più esposti degli americani, una situazione di cui gli italiani e gli americani sono ben consapevoli. Noi inglesi siamo oggetto di continui attacchi per due motivi: le ex colonie italiane, che amministriamo, e la flotta militare italiana, di cui siamo i custodì. [...] Al contempo, non siamo in grado di elargire grosse quantità di denaro e di beni materiali, come invece fanno gli americani. È un metodo che serve loro per far dimenticare agli

italiani 1 impopolarità del trattato di pace [che sarà firmi? to a Parigi qualche settimana dopo, il 10 febbraio 1947, Wrf] e 1 occupazione militare dell’Italia. Sfortunatamente, gli italiani tendono sempre più a guardare agli americani per la loro salvezza. [„.] Gli Stati Uniti d’America si trovano in una posizione di potere e di influenza assoluti in Italia, e li utilizzano in maniera crescente per rafforzare la loro posizione nel paese.»

Il suggerimento del diplomatico è che «la Gran Bretagna coordini le sue politiche verso l’Italia in rapporto a questioni specifiche, tenendo bene a mente i propri interessi politici e strategici di lungo periodo».[8]

Italia campo di battaglia dei servizi di Gran Bretagna, Urss e Vaticano

Le mosse inglesi in Italia, soprattutto quelle occulte, che puntano a salvaguardare gli interessi di «lungo periodo» della Corona, sono attentamente monitorate dall’intelligence americana. Che prepara un lungo rapporto sulla «guerra segreta» nel nostro paese tra il 1946 e il 1947, documento in cui si presta una particolare attenzione ai «giochi» dei servizi britannici con quelli sovietici e vaticani. Ecco cosa scrivono gli agenti di Washington:

> Al giorno d’oggi, l’Italia è un vasto campo di battaglia politica e di intrighi tra le maggiori potenze. (...) Quali sono i protagonisti di questa battaglia? La Russia, la Gran Bretagna e il Vaticano. [...] Per quale motivo tale battaglia ha luogo in Italia? Perché essa è divenuta un punto focale degli intrighi dei vari servizi segreti, conseguenza della fine del suo ruolo di

grande potenza mondiale, della sua posizione strategica nel Mediterraneo e, infine, dell’assenza di un forte governo centrale. [...] I vari servizi di intelligence puntano a controllare l’economia, la politica c la posizione strategica dell’Italia.

È innanzitutto l’Urss di Stalin a preoccupare i servizi americani:

Con il pretesto dcll’ultraprogrcssismo, la Russia ha raggiunto il suo principale obiettivo: l’egemonia sul futuro economico dell’Europa. Il controllo delle materie prime europee le conferisce automaticamente un controllo fisico sul continente e sulla sua manodopera. Qualora tale egemonia non fosse raggiunta attraverso la conquista del potere, la Russia metterebbe in campo le sue teorie ideologiche. Di conseguenza, se l’ondata di ultraprogressismo dovesse trionfare in Italia, la Russia si troverebbe nella posizione di estendere la sua influenza al Medi terraneo.

Di fronte alla minaccia espansionistica sovietica, secondo l’analisi dell’intelligence Usa, l’Inghilterra non rappresenta una garanzia. Anzi, si legge nel documento: «Travolta dallo scontro frontale con gli obiettivi ideologici e materiali della Russia, la Gran Bretagna si trova attualmente sulla difensiva, anche se punta sempre a controllare economicamente vaste aree strategiche e commerciali». L’egemonia economica e politica di Londra sull’Italia garantirebbe solo «la sopravvivenza inglese», non la sicurezza dell’Occidente «nel bacino mediterraneo e nel Vicino Oriente, gli unici bastioni contro le mire russe».

La conclusione, benché sottintesa, è del tutto evidente: sono aree strategiche del mondo il cui controllo non può

essere lasciato ai britannici. Come non può essere lasciato a loro neppure il Vaticano che «è al momento il centro di spionaggio piu importante al mondo». Secondo gli analisti dei servizi Usa, infatti, la debolezza nello scontro con Mosca indurrà Londra a superare i conflitti secolari con la Chiesa di Roma e «a stringere un patto politico con il Vaticano», condizione chiave per espandere la propria influenza nelle aree del mondo in cui prevale il cattolicesimo.[9]

Renato Mieli e ['intelligence inglese

Coscienti della loro debolezza, gli inglesi si danno parecchio da fare nella «guerra segreta italiana». Hanno bisogno di posizioni di forza per contrastare la concorrenza americana. E investono molto sulle reti occulte. Abbiamo già accennato come, attraverso la ri organizzazione della massoneria, siano riusciti a porre sotto il loro controllo le logge del nostro paese. Abbiamo visto anche come, utilizzando il separatismo e le antiche famiglie aristocratiche, influenzino pure gran parte della mafia siciliana, uno strumento indispensabile per il controllo non solo militare, ma anche politico-economico dell'isola. E hanno già concentrato i propri sforzi su altri settori strategici.

Il primo è quello della propaganda. C'è in proposito un memorandum redatto dai ministeri degli Esteri e dell'informazione inglesi. S'intitola «La propaganda nell'Europa del Sud-Est» e porta la data del 4 gennaio 1946. Vi si legge:

> I! 12 luglio 1945 abbiamo deciso di rafforzare la nostra propaganda in Italia, con l'obiettivo di convincere la popolalo-

> ne dei vantaggi offerti dal modo di vita delle democrazie occidentali. Al contempo, consideriamo urgente conferire pari importanza alla divulgazione dei principi che caratterizzano le istituzioni della democrazia britannica. Nell'Europa centrale e in quella del Sud-Est, infatti, i nostri interessi strategici e politici rivestono una particolare importanza.[10]

Lo strumento per realizzare quell'obiettivo si chiama Pwb, Psychological Warfare Branch, l'ufFicio deirintelligence alleata che si occupa sin dallo sbarco in Sicilia della propaganda e della guerra psicologica, quel settore dei servizi specializzato nel manipolare l'opinione pubblica attraverso ogni mezzo di comunicazione. Creato nel 1943 ad Algeri, dov'era la sede del quarucr generale alleato, in Italia lo dirige un ufficiale britannico, Michael Noble. È a lui che viene affidato il compito, tra il 1945 e il 1946, di riorganizzare l'industria dell'informazione, dell'editoria, dello spettacolo e dell'arte nel nostro paese.

Tra gli uomini di spicco del Pwb (che, nella versione tutta britannica, dal 1948 si chiamerà Ird, Information Research Department), c'è un certo «colonnello Merryl». A lui, il giornalista e scrittore Enzo Bettiza dedicherà un intero capitolo del libro *Mostrisacri,*[u]

«Merryl» è in realtà un raffinato e italianissimo intellettuale di origini ebraiche che risponde al nome di Renato Mieli, futuro papà di Paolo, uno degli uomini più potenti del giornalismo e dell'editoria degli ultimi decenni. Renato è un fisico-matematico laureatosi a Padova nel 1935, un militante clandestino del Partito comunista che si rifugia in Francia a causa delle persecuzioni razziali. Poi, scoppiata la guerra, ad Alessandria d'Egitto si arruola nell'Esercito inglese, con il quale sbarca in Italia. Dove, su mandato del

Pwb, fonda alcuni giornali e, nel 1945, la più grande agenzia di stampa italiana, l'Ansa. Ma di lui, così come della propaganda e della guerra psicologica dei servizi britannici, parleremo più avanti.

Armare gli ex fascisti contro il comuniSmo

L'altro delicatissimo campo coltivato dall'intelligence di Londra subito dopo la guerra è quello della riorganizzazione politico-militare degli ambienti ex fascisti, ex repubblichini e anticomunisti. Attività che i servizi americani seguono con particolare interesse.

«Un gruppo di personalità militari e politiche di destra, incoraggiate e sostenute finanziariamente da centri di osservazione stranieri che hanno sede provvisoria in Italia, hanno iniziato consultazioni nell'intento di creare un movimento politico a carattere massonico, che assumerà il nome di "Fronte italiano anticomunista" (Fia)» segnala un'informativa dell'intelligence Usa il 5 giugno 1946. Che indica tra i promotori più attivi del nuovo movimento un certo professor Malleo, organizzatore del Fia al Nord. Malleo, sempre secondo il rapporto, è in contatto con il conte Comito, uomo della rete «Franchi» di Sogno e vecchia conoscenza del Soe, per il quale ha già lavorato tra il 1943 e il 1945: «Circa il conte Comito, viene segnalato che egli è a stretto contatto con un servizio segreto alleato e con il console britannico Anastasi in Svizzera. Negli ambienti di Roma si vocifera che anche il generale Cadorna sarebbe entrato a far parte del Fia».[12]

La conferma di quello che sta avvenendo tra i servizi inglesi e gli ex ambienti repubblichini viene dagli stessi

documenti di Londra. Uno, in particolare, è di notevole interesse. È un'informativa datata 11 novembre 1946:

> Di recente, numerosi ex ufficiali deH'esercico della Rsi, guidati da un certo Abelli, hanno preso contatto con il Field Security Service [Fss, il controspionaggio inglese, *nda* di Torino. Il loro obiettivo consisteva nel sondare Patteggiamento degli Alleati dinanzi alla rinascita del fascismo sotto gli auspici di un nuovo partito, che opererebbe mascherato di «nazionalismo».

Quel «certo Abelli» è Tullio Abelli, piemontese, esponente di spicco dei Fasci di azione rivoluzionaria (Far), l'organizzazione terroristica fondata nel 1946 da Pino Romualdi, e futuro parlamentare per diverse legislature del Movimento sociale italiano (Msi). Prosegue il documento:

> Il tenente Abelli afferma dì essere in grado di raccogliere 100.000 ex fascisti capaci di combattere nell'Italia settentrionale. Egli ha poi esibito un documento manoscritto contenente gli obiettivi e i piani della suddetta formazione.

Eccoli:

> Creare una «polizia segreta» per la raccolta delle informazioni; promuovere il Partito nazionale italiano; associarsi a un movimento simile che sarebbe già stato creato a Milano; stabilire contatti segreti con l'Esercito, l'Aeronautica, la Marina e gli elementi partigiani di destra; pubblicare un bollettino settimanale per la propaganda e promuovere la nascita di un «movimento giovanile».

In pratica, si tratta di una riedizione aggiornata dell’operazione di saldatura di un fronte anticomunista realizzata da Sogno durante la Resistenza. «L’unica difficoltà che impedisce l’attuazione di detto piano è la mancanza di fondi» avvertono le spie inglesi. Tuttavia, aggiungono con soddisfazione, «sembra che l’ostacolo sia stato in parte superato grazie al sostegno promesso dagli industriali torinesi».[13]

L'Internazionale nera

Ma l’operazione britannica non si limita alla riorganizzazione del neofascismo italiano. L’intelligence di Londra, tra il 1945 e il 1947, lancia una sorta di generale chiamata alle armi clandestina di tutti gli elementi più duri dell’anticomunismo europeo. Una sorta di Internazionale nera che provoca allarme anche nei servizi italiani, ovviamente tra quei settori non contaminati da legami con il vecchio regime e che hanno come punto di riferimento il fronte più autenticamente nazionale della guerra dì Liberazione.

La conferma arriva da numerosi documenti del nostro servizio dell’epoca, il Sis (Servizio informazioni e sicurezza), rintracciati all’Archivio Centrale dello Stato, a Roma. Uno di questi, datato 6 settembre 1947, recita:

> È sorta in Italia e all’estero - in Francia, Austria e Germania — un’organizzazione anticomunista fra i profughi dei paesi soggetti alla Russia. Nei diversi campi di profughi, elementi dell’organizzazione riuniscono persone fidate e di provati sentimenti anticomunisti. Le prime notizie sono giunte tramite informatori del campo di Trani dove, attualmente,

> trovatisi 1900 profughi, dei quali circa 1600 sono jugoslavi. Sembra che l'organizzazione in parola sia sotto l'egida inglese. [...] Il capo del movimento per l'Italia è il generale Marko Mihajlovic, in Roma. Il centro internazionale del movimento è a Parigi.[14]

Un secondo documento porta la data del 18 settembre dello stesso anno. E parla di un «Fronte anticomunista europeo» in cui sono confluiti «ex fascisti epurati, amnistiati, scontenti, ex appartenenti alle Brigate nere, elementi delle forze armate, comunque eliminati dai ruoli e dai quadri, e numerosi elementi della Marina e dell'Aviazione». Il Fronte «sarebbe organizzato sul sistema delle cellule comuniste». E uno dei capi sarebbe un «certo Melgunov», il quale mantiene «buoni rapporti col gruppo degli ex socialisti-rivoluzionari russi in Francia, anticomunisti accaniti, che a loro volta mantengono relazioni con elementi laburisti inglesi».[15]

Un terzo documento, infine, è del 16 ottobre 1947. Si sottolinea l'efficienza dell'«Intelligence service inglese, infinitamente superiore» a quella dei servizi americani. Il Sis è evidentemente impressionato dall'attivismo britannico. E non può fare a meno di annotare il retroscena della partenza imminente dall'Italia dell'americano (e filobritannico) James Angleton, a capo del controspionaggio Usa nel nostro paese: «Se ne va via da Roma per contrasti sorti con l'ambasciata degli Stati Uniti».[16]

È anche grazie a lui, ad Angleton, se i britannici sono riusciti a costruire una potente rete occulta riciclando vecchi arnesi della Rsi, ex partigiani bianchi, settori della mafia e massoni. Forti anche di quella «clausola aggiuntiva» dell'articolo 16 del trattato di pace imposto all'Italia nel 1947:

> LItalia non perseguirà né disturberà i cittadini italiani [...] per il solo fatto dì avere, nel corso del periodo compreso tra il 10 giugno 1940 [l'entrata in guerra, *rida]* e la data in vigore del presente trattato [10 febbraio 1947, *nda],* espresso la loro simpatia per la causa delle Potenze Alleate e Associate o di aver condotto azioni a favore di detta causa.

In parte, quella rete confluirà poi nella «Stay Behind» Nato (in Italia meglio nota con il nome in codice di Gladio), fortemente voluta dagli americani per contrastare un'eventuale invasione sovietica dell'Italia e, al tempo stesso, per controllarne gli elementi più esagitati e revanchisti.

Ma alcuni pezzi di questa rete alle dirette dipendenze dei servizi britannici, pur rimanendo sotto l'ombrello protettivo atlantico, manterranno invece una loro autonomia d'azione. E, man mano che crescerà la tensione interna e si acutizzeranno i conflitti geopolitici tra il nostro paese e ringhilrerra, finiranno per trasformarsi in «schegge impazzite». Anche se, dal punto di vista britannico, sarebbe più giusto considerarle vere e proprie «forze di polizia» con il compito di far rispettare le regole imposte dalla potenza vincitrice, il Regno Unito, al nostro paese sconfitto in guerra.

---

[1] Nara, rg. 226, s. 108A, b. 155, f. Jr-1900.
[2] Tna/Pro, Cab 66/67/14.
[J] *Ivi,* Cab 129/2.
[4] Nara, rg226, s. 174, b.l, f. 2.
[5] Tna/Pro, Freni 3/243/8.
[6] *Ivi,* Cab 129/11.
[7] *Ivi,* Cab 129/16.

[8] Zw.Fo 371/67764.

[9] Nara, rg 226, s. 210, b. 525, £ 45.

[10] Tna/Pro, Cab 129/6.

[11] Enzo Bettiza, *Mostri sacri. Un testimone scomodo negli anni del consenso,* Mondadori, Milano 1999.

[12] Nara, rg 226, s. 174, b. 88, f. 731.

[13] Tna/Pro, Wo 204/12651.

[14] Acs/Sis, b. 46, f. LP155/Fronte internazionale antibolscevico.

[15] *Ivi,* b. 80, f. OP104/Fron te anticomunista europeo.

[10] *Ivi,* b. 58, f. MP60/Polizia segreta alleata. Sul tema dell'Internazionale nera si vedano anche, di Giuseppe Casarrubea c Mario José Cereghino, *Tango Connection* (Bompiani, Milano 2007) e *Lupara Nera* (Bompiani, Milano 2009).

Il potere di Mattei e l'ira di Churchill

L'Impero britannico scricchiola

Sconfitta in guerra, ammessa al tavolo della pace ma solo con lo status di cobelligerante al fianco delle potenze vincitrici, umiliata da un trattato con clausole «aggiuntive» che ne limitano Tautonomia politica airinterno e all'esterno dei propri confini, nel 1953 l'Italia prova a rialzare la testa. Quell'anno, infatti, nasce l'Ente nazionale idrocarburi (Eni), un'azienda di Stato finalizzata allo sfruttamento delle risorse energetiche. Il suo artefice, Enrico Mattei, irromperà prestissimo sulla scena nazionale e internazionale con la forza di un uragano e, di fatto, con i poteri di un capo di governo. Una novità al di fuori di ogni immaginazione, per gli inglesi. I quali mal sopportano l'idea che un paese di straccioni cerchi autonomamente energia per la propria industria e per il benessere della propria gente, e che tratti con altri stati senza chiedere il permesso a Londra, la capitale di un impero coloniale che non intende rassegnarsi a un destino di decadenza. Altri sono i progetti britannici immediatamente dopo la resa del nazifascismo e la vittoria nella seconda guerra mondiale.

I regnanti filofascisti e filoinglesi di Casa Savoia sono ormai in esilio, l'Italia è una repubblica. La vittoria del

fronte anticomunista alle elezioni del 18 aprile 1948 ha collocato il paese più vicino all'America e al fronte europeo filoamericano che alla Gran Bretagna. A Washington è stato firmato il Patto atlantico, la Nato si è già insediata. Sul mondo è calata la cortina dì ferro, è iniziata la guerra fredda. Il nuovo presidente degli Stati Uniti, Harry Truman, ha enunciato la sua dottrina, che assegna a Washington la leadership mondiale nella lotta al comuniSmo sovietico.

Tutto questo è già accaduto, quando il 25 agosto 1949, a Londra, si cominciano ad avvertire i primi scricchiolìi neirimpcro britannico.

Ecco come inizia il memorandum sulla situazione in un'arca vitale per gli inglesi, stilato dal ministro degli Esteri per il governo:

> In tempi di guerra c di pace, il Vicino Oriente è sempre stato un'area di importanza cardinale per la Gran Bretagna, seconda soltanto alla Gran Bretagna stessa. Da un punto di vista strategico, è uno snodo per le comunicazioni, una fonte di petrolio, uno scudo dinanzi all'Africa e all'Oceano Indiano, una base d'attacco insostituibile. Infine, grazie al petrolio e al cotone, è essenziale alla ripresa economica della Gran Bretagna. [...] La nostra influenza nell'area è maggiore di quella esercitata dalle altre potenze. Risulta essenziale, quindi, che il Regno Unito mantenga la sua speciale posizione.

Il Foreign Office indica anche una serie di minacce al ruolo britannico in quello scacchiere:

> a) La disintegrazione degli stati dell'area mediorientale, dovuta all'arretratezza e afl'instabilità politica;

b) la tensione tra Israele e stati arabi;

c) le opportunità che i punti «a» c «b» offrono alla penetrazione comunista;

d) la possibilità di un azione di guerra da parte della Russia.

Considerata la natura delle minacce agli interessi britannici e la posizione sempre più importante che vanno assumendo gli americani, la conclusione a cui giunge il Foreign Office è che occorra qualche correzione dì rotta:

> Risulta essenziale il nostro allineamento alle strategie politiche degli Stati Uniti. Ciò non implica necessariamente la perdita della nostra speciale posizione nell'area. Nel Vicino Oriente vige una tradizionale rivalità tra la Gran Bretagna e la Francia. Dobbiamo evitare situazioni di questo genere, senza però sacrificare gli interessi britannici più vitali. Non deve verificarsi alcun conflitto d'interessi tra noi c le potenze occidentali. Con la ragionevole eccezione dell'Italia, in merito al futuro delle ex colonie.[1]

Già, il nodo delle ex colonie africane non è ancora stato sciolto, e la voglia di umiliare gli italiani è sempre più forte. Pochi mesi dopo, nel novembre del 1949, Londra ottiene il risultato sperato. L'Onu approva una risoluzione che ratifica il piano a suo tempo elaborato dalla Gran Bretagna sancendo il diritto all'indipendenza dall'Italia della Libia e della Somalia e riconoscendo di fatto una presenza inglese in quelle aree. Paradossalmente, però, proprio quel pronunciamento delle Nazioni Unitesi rivelerà una formidabile leva per la politica estera dell'Italia e un boomerang per gli interessi britannici. L«opzione anticoloniale» dell'Onu, infatti, finirà per alimentare le aspi-

razioni all'indipendenza di moiri altri paesi e provocherà effetti a catena che l'Eni di Mattei riuscirà a cavalcare con grande abilità.

Tre anni dopo, nel giugno del 1952, il quadro tracciato in un secondo memorandum del Foreign Office appare molto più allarmante. Si fissano le nuove coordinate della politica estera del Regno Unito a partire dall'immancabile, orgogliosa rivendicazione delle proprie «responsabilità globali, ereditate dallo status di grande potenza nei secoli passati». Ma subito si ammette che il paese «non è economicamente autosufficiente»; e che, in mancanza di un sistema di sicurezza mondiale, è costretto ad affrontare «una seria minaccia esterna» assieme ai paesi del «mondo non comunista». Di conseguenza, ammettono gli inglesi, «risulta sempre più evidente che la preservazione delle attuali strategie politiche britanniche, in patria e all'estero, comporti un onere chela nostra economia non è più in grado dì sostenere».

Ecco dunque le indicazioni del Foreign Office per affrontare una situazione completamente nuova. Innanzitutto, data l'importanza della Nato anche per l'Inghilterra, «l'unica strategia consiste nel convincere gli Staci Uniti a partecipare all'Allcanza in maniera più consona al loro potere economico». In secondo luogo, per quanto riguarda il Vicino Oriente, non avendo Londra le necessarie risorse economiche, si punta a «trasformare tutta l'area, in specie il canale di Suez, in una zona a giurisdizione internazionale». Infine, essendo gli Stati Uniti gli unici in grado di farsi carico dei nuovi obblighi a livello planetario dettati dalla guerra fredda, «non lasceranno vuoti di potere in nessuna regione del globo. Al contrario, sebbene con riluttanza, sono sempre pronti a entrare in scena in maniera diretta». Ed ecco la conclusione:

Queste strategie avranno successo solo se riusciremo a dimostrare agli Stati Uniti che stiamo facendo ogni sforzo possibile. Trasferire i nostri obblighi sulle spalle degli americani in maniera graduale e impercettibile equivarrà ad arrecare il minor danno possibile alla posizione e all'influenza della Gran Bretagna nel globo?

Insomma, il gioco inglese apparo fin troppo chiaro: conservare il più possibile posizioni dì forza nelle aree strategiche del mondo, facendone però ricadere il peso economico sulle spalle degli americani.

Gli italiani disubbidiscono agli inglesi

Le difficoltà nel Vicino Oriente sono acuite dai sentimenti antibritannici che dilagano in tutta l'area. Epicentri dei sommovimenti nazionalisti sono proprio i due bastioni del Regno Unito. Il primo è l'Egitto, dove un golpe militare organizzato dal movimento degli «ufficiali liberi», nel luglio del 1952, depone il re filobritannico Faruq. Il secondo è l'Iran, dove il nuovo primo ministro Mohammad Mossadeq, al potere tra il 1951 e il 1953, decide la nazionalizzazione del petrolio. In entrambi i casi, il governo italiano si dissocia dalle dichiarazioni di condanna occidentali ed esprime la propria simpatia per i movimenti indipendentisti.

Torneremo a parlare dell'Egitto più avanti, quando affronteremo la crisi di Suez del 1956. Intanto, la nazionalizzazione del petrolio iraniano inasprisce anche le tensioni tra Roma e Londra, portando le relazioni diplomatiche tra i due paesi a un passo dalla rottura. Lcmbargo deciso dagli inglesi per ritorsione contro Teheran non viene rispettato

da varie imprese private italiane. All'inizio del 1953, alcune nostre petroliere, tra cui la *Mirie Ila* della ditta Sopur, caricano il greggio nei porti persiani e lo trasportano a Porto Marghera per la raffinazione. Per gli inglesi è un vero e proprio affronto. La questione viene discussa nel corso di una riunione del Gabinetto britannico, nel febbraio 1953. Si legge nel verbale dì quella seduta:[3]

> Il ministro degli Esteri [Anthony Eden, *fida}* ritiene che il governo italiano dovrebbe rendersi utile. È importante, cioè, che esso disapprovi pubblicamente le transazioni di petrolio con la Persia, attualmente oggetto di disputa. Occorre, inoltre, impedire ulteriori importazioni di petrolio in Italia.

Un mese dopo, il 19 marzo, il diplomatico inglese James S. Rooke, in un rapporto al Forcign Office inviato da Roma, chiama direttamente in causa le grandi imprese italiane, tra cui la Fiat e la Pirelli, ritenute responsabili dei traffici nell'ombra con l'Iran. Secondo un informatore dell'ambasciata:

> [Diverse società] hanno già firmato un contratto di cinque anni con la Persia, un accordo che prevede l'importazione di petrolio in cambio di macchinari e prodotti tessili. [...] Sono imprese che cercano di ottenere petrolio da qualsiasi fonte che non preveda il pagamento in dollari. Al momento, il vuoto creatosi nel mercato petrolifero persiano attrae le imprese italiane. Il greggio persiano, acquistato dagli italiani con uno sconto del 50 per cento, viene sottoposto a raffinazione negli stabilimenti della penisola. A sua volta, quindi, il petrolio raffinato in Italia è nuovamente esportato in cambio di valuta pregiata/

II governo italiano, evidentemente, non si è «reso utile». E la mancata obbedienza ai desiderata dei britannici manda su tutte le furie il premier Churchill. Il quale, in una nota personale inviata al ministro Eden il 27 marzo 1953, scrive:

> Questa faccenda delle navi italiane che trasportano petrolio persiano in Italia dimostra fino a che punto gli italiani siano amici e alleati di infimo vaiorei Deve pur esserci un modo per far loro capire quanto ci disturbano simili iniziative. Sembra che il commercio del petrolio attraversi una fase di crescita inarrestabile. Dal momento che i prezzi sono tenuti artificialmente bassi, la faccenda finirà per creare un grave danno agli interessi britannici in Persia.[5]

Il pressing della diplomazia britannica si fa sempre più incalzante. Londra pretende che il governo italiano non conceda nuove autorizzazioni all'importazione di greggio. E vorrebbe anche che la disapprovazione nei confronti delle nostre imprese, che hanno «rubato» il petrolio iraniano, sia resa pubblica mediante una dichiarazione ufficiale. Il petrolio risulterebbe «razziato» dagli italiani non solo perché acquistato con uno sconto del 50 per cento, ma anche perché i britannici lo considerano ancora di loro proprietà, dal momento che contestano la legittimità della nazionalizzazione messa in atto da Teheran.[6] In una nota del 26 marzo il responsabile del Foreign Office spiega che l'ambasciatore a Roma Victor Mallet ha incontrato Ì dirigenti della Pirelli e della Fiat, i quali si sono impegnati a non rifornirsi più in Persia e a intervenire sul governo di Alcide De Gasperi per convincerlo «a non intraprendere azioni che potrebbero nuocere agli interes-

si britannici». In seguito sempre Eden, con una nota «segreta e personale» del 2 aprile 1953, comunica a Churchill di aver fissato un incontro con De Gasperi, a Roma, per il 17 di quello stesso mese. E aggiunge, scettico:

> Stiamo facendo tutto il possibile. Ho paura, tuttavia, che la vicenda sia ormai fuori controllo. In verità, non ho mai pensato che potesse essere diversamente. I tentativi messi in campo dagli speculatori italiani rientrano nell'ambito delle minacce al nostro «embargo petrolifero» in Persia.[7]

Appena una settimana dopo, lo scetticismo di Eden si rivela fondato. Mentre da un lato il governo italiano rassicura l'ambasciatore britannico che le licenze concesse alle nostre ditte non riguardano il greggio iraniano, dall'altro autorizza tre imprese a effettuare transazioni petrolifere con Teheran per un valore di 300 milioni di lire. A quel punto, Sir William Strang, il funzionario del Foreign Office che ha appena ricevuto queste informazioni dall'ambasciata a Roma, sollecita un intervento diretto di Churchill: «Urge un Suo messaggio personale a De Gasperi. [...] Non vi è dubbio, infatti, che tali sviluppi potrebbero danneggiare gravemente le relazioni angloitaliane».[8]

La nascita dell'Eni e la spregiudicatezza degli italiani

A Londra non temono solo che l'Italia riesca a espandere la propria influenza nel Vicino Oriente. Ora l'attenzione si concentra anche su una novità che l'intelligence non ha previsto o ha sottovalutato: la scoperta di nuovi giacimenti petroliferi in Sicilia e di gas nella valle del Po, e la nasci-

ta dell' Eni, un ente pubblico creato proprio per lo sfruttamento di quelle risorse. Nell'isola, compagnie britanniche e americane stanno già effettuando sondaggi con l'autorizzazione del governo regionale, e la presenza dello Stato attraverso il nuovo ente pubblico è vista come una minaccia. Dalle compagnie angloamericane, certo, ma anche da quelle private italiane, le stesse che hanno importato il petrolio persiano rompendo l'embargo: evidentemente, le pressioni britanniche su di loro hanno ottenuto l'effetto sperato. «L'Eni è un ente autonomo e gode di poteri finanziari al di fuori del controllo del parlamento» lamenta il nuovo ambasciatore inglese a Roma, Ashley Clarke, in una lettera a Eden del 4 dicembre 1954:

> Il suo sviluppo è stato ampiamente determinato dal dinamismo e dalla forre personalità del suo presidente, Enrico Mattei. Il monopolio starale dell'Em è visto con ostilità dagli industriali italiani, un sentimento che è andato vìa via intensificandosi. Gli imprenditori [...] sono giunti alla conclusione che Mattei coltivi ambizioni imperialiste. [...] Tra i potenti interessi che si oppongono a questo progetto vi sono la Fiat e la Montecatini, entrambe allarmate dall'espansionismo dell'Eni.

Allarmate quanto il diplomatico inglese. Il quale prevede che, «deciso cornò a mantenere i diritti estrattivi a esclusivo beneficio delfEni, Mattei porrebbe a serio rischio la sopravvivenza del governo regionale siciliano», evidentemente più sensibile ai richiami di Londra che agli interessi nazionali. L'ambasciatore si rammarica inoltre per il fatto che Washington «non stia appoggiando» le imprese private americane in Sicilia, permettendo così che Mattei agisca indisturbato.[9]

Le difficoltà che i britannici incontrano in Italia sono sempre più forti, nonostante gran parte dell'industria privata c il potere politico-economico siciliano siano dalla loro parte: «Sono rimasto impressionato dall'energia e dall'intraprendenza della Camera di commercio di Catania, Ho già segnalato alla Federazione delle industrie britanniche le agevolazioni che il governo regionale siciliano sta offrendo alle imprese straniere» scrive Clarke a Eden il 14 marzo 1955.[10]

Ai problemi nella nostra penisola si aggiungono quelli nel Vicino Oriente, dove la situazione è ormai critica. In Persia, con un golpe attuato nell'agosto del 1953, gli inglesi hanno deposto il primo ministro nazionalista Mossadeq e riportato sul trono lo scià Mohammad Reza Pahlavi. Nonostante il nuovo interlocutore sia divenuto padrone assoluto di Teheran, per gli inglesi le cose non sembrano essere migliorate molto. E anche in Egitto, come vedremo, la situazione è destinata a precipitare di lì a poco. Il 14 ottobre 1955, in un memorandum per il governo, il ministro degli Esteri inglese delinca un quadro semicatastrofico della situazione mediorientale:

> Se vogliamo mantenere il nostro attuale tenore energetico, rimportazionc di petrolio dovrà triplicare nei prossimi ventanni. Il Vicino Oriente è la nostra unica risorsa. In quest'area, gli investimenti delle compagnie petrolifere britanniche raggiungono i 600 milioni di sterline. [...] Tuttavia, vi è il serio pericolo che il Vicino Oriente ci sfugga di mano. I governi di Egitto, Arabia Saudita e Unione Sovietica si stanno prodigando per minare la nostra posizione nell'area. Per tale obiettivo investono enormi somme di denaro.

Il perìcolo che il Foreign Office vede profilarsi all'orizzonte come una minaccia mortale è la violazione degli accordi basati sulla cosiddetta regola del «fifty-fifty», cioè il 50 per cento dei profitti ai paesi produttori di petrolio, il restante 50 alle compagnie straniere che lo estraggono. Accordi su cui si regge l' intero equilibrio nell'area e che, se venissero modificati a favore dei possessori dell'oro nero, renderebbero la Gran Bretagna ancora più vulnerabile. «È fondamentale mantenere questo principio» scrive il responsabile della politica estera. «Se fosse violato, non sappiamo dove potrebbe condurci la rapacità degli Stati mediorientali.»

Quanto alla Persia, nonostante il golpe, da Teheran arrivano segnali poco incoraggianti. Tanto che il ministro sollecita una massiccia operazione di propaganda per orientare l'opinione pubblica a favore degli interessi britannici:

> È necessario promuovere la stabilità politica interna e, in particolare, influenzare ì singoli individui. In tal modo, l'opinione pubblica non manifesterà la sua ostilità nei confronti delle nostre compagnie petrolifere, un fatto che renderebbe impossibile le operazioni commerciali britanniche.[11]

Il colpo più duro, però, arriva nel 1956 dall'Egitto. Due anni prima, un regolamento di conti tra l'ala moderata e quella più nazionalista del movimento degli «ufficiali liberi» si è concluso con la vittoria di Nasser, che ha assunto tutti i poteri. Nel luglio del 1956, il rais espelle dal paese i reparti delle forze armare britanniche rimasti a presidiare il canale di Suez, che viene posto sotto il totale controllo egiziano. È un colpo al cuore degli interessi e dell' intera politica britannica nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. Londra reagisce inviando le proprie truppe. Può contare

anche sull'appoggio militare francese e israeliano. Ma il blitz contro II Cairo resta isolato in Europa, provoca la dura reazione sovietica e del mondo arabo e induce il presidente americano Dwight Eisenhower a ordinare agli anglo-francesi l'immediato ritiro dall'Egitto.

Grazie alla posizione filonasseriana ispirata da Mattei, il prestigio italiano cresce in tutta l'aerea, mentre quello ingl ese sembra in caduta libera. Londra è costretta a rivedere le proprie strategie e a ridimensionare le proprie ambizioni. Amara ma estremamente realistica l'analisi della «situazione generale dopo Suez» che Anthony Eden, premier dal 1955, dispiega agli occhi del governo, della diplomazia e delle forze armate di Sua Maestà britannica:

> La situazione non è più tollerabile. (...) Dal punto di vista strategico, dobbiamo in qualche modo ripensare l'influenza che esercitiamo in alcune aree del globo. (...) Dobbiamo rivedere il nostro ruolo nel pianeta e le nostre potenzialità domestiche. Questa crisi non ha cambiato il destino della Gran Bretagna, ha semmai svelato una realtà. Tali valutazioni potrebbero spingerci a cercare un avvicinamento all'Europa, assieme ai paesi del Commonwealth. Ma non dobbiamo illuderci. L'Europa non ci accoglierà solo perché, al momento, la cosa conviene alla Gran Bretagna.[12]

È Trascorso appena un decennio dalla fine della guerra e dal trattato di pace di Parigi, eppure sembra passato un secolo. In due lustri, la situazione pare essersi capovolta. La politica e la diplomazia inglesi hanno abbandonato i toni boriosi e arroganti della potenza vincitrice ansiosa di imporre soltanto il proprio dominio. Hanno dovuto accettare, *obtorto collo,* la leadership americana sul «mondo

libero». Ora tentano un opportunistico avvicinamento anche all' Europa, che hanno sempre guardato dall'alto verso il basso. Devono mantenere a tutti i costi una presenza nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. E cercano sponde per fronteggiare il «nemico-alleato» con il quale sono costretti a fare i conti: l'Italia.

Ma è un' Italia ben diversa da quella con cui erano abituaci a trattare. Non è più quella del fascismo, sempre oscillante fra tendenze al servilismo e velleitarie ambizioni neoimperìali. La classe dirigente emersa nel dopoguerra deve affrontare il gigantesco problema della ricostruzione. È ambiziosa. Ha obicttivi espansionistici anche oltre i confini nazionali e li persegue, al tempo stesso, con sobrietà e spregiudicatezza, pragmatismo e progettualità, facendo tesoro degli errori del passato e cavalcando le spinte innovative del mondo moderno.

Le ambizioni di Mattei

L'uomo che più di ogni altro in Italia ha contribuito al rovesciamento della situazione è un personaggio con cui gli inglesi hanno già avuto a che fare durante la guerra: non abbastanza però da valutarne le capacità e quindi il potenziale pericolo. È Enrico Mattei, classe 1906, un marchigiano di umili origini che ha compiuto il proprio apprendistato politico in epoca fascista ma si è poi riscattato durante la Resistenza guidando i partigiani democristiani. Nel 1946 è stato eletto all'Assemblea costituente. Poi ha abbandonato l'impegno politico diretto per assumere la presidenza dell'Eni nel 1953. In poco più di tre anni, ha trasformato l'ente petrolifero in una potenza.

E i servizi inglesi hanno occhi e orecchie puntati su di lui: vogliono capire dove voglia arrivare e, soprattutto, quanto sia in grado di nuocere ai loro interessi. Il primo gennaio 1957 arriva al Foreign Office un lungo rapporto da Roma in cui si ricostruiscono l'attività dell'Eni e il profilo del suo presidente.

L'Ente petrolifero di Stato, c'è scritto, ha allargato le sue mire anche all'industria della chimica, dei fertilizzanti e della gomma sintetica. Ha l'esclusiva dei diritti estrattivi nell'area padana e ha conquistato una posizione privilegiata in altre zone del paese, Sicilia compresa. Ha ottenuto concessioni in Venezuela e nel Vicino Oriente. In Egitto, per esempio, sfrutta i pozzi del Sinai che, «se ben gestiti, potrebbero produrre 4 milioni di tonnellate di petrolio all'anno».

Nel campo degli idrocarburi, Mattei «esercita da anni un potere assoluto in Italia. Giacché il parlamento monitorà poco le sue attività, egli utilizza l'Eni per finanziare la corrente "Iniziativa democratica" di Aminto re Fanfani, che dal 1954 controlla l'apparato organizzativo della Dc».

Mattei, però, «è andato oltre». Ha fondato il quotidiano milanese «Il Giorno», finanzia la testata di destra «IlTempo», quella filocomunista «Paese Sera» e l'organo socialista «Avanti!». «Si tratta di quotidiani che, nel corso della recente crisi di Suez, si sono opposti alla strategia anglofrancese e hanno spinto affinché il governo italiano adottasse una politica filoaraba. "Il Giorno", in particolare, ha chiesto apertamente che l'Italia subentri a Gran Bretagna e Francia nel Vicino Oriente.» Gli obiettivi di Mattei? «Sono molto chiari. Egli intende innanzitutto dominare la distribuzione dei prodotti petroliferi in Italia e, in un secondo momento, assicurarsi scorte sufficienti di greggio tramite fonti direttamente con-

trollate dall'Eni. Per assicurarsi le fonti indipendenti di greggio è capace di utilizzare ogni mezzo. Anche il ricatto.»

Non sembra avere ambizioni parlamentari, «almeno per ora». Tuttavia, «per amor proprio, potrebbe presto diventare l'eminenza grigia della politica italiana. Durante la crisi di Suez, la sua influenza politica è emersa in modo chiaro. Anche in passato, tuttavia, la sua posizione di finanziatore della De gli ha fornito un potere teoricamente formidabile». Al momento lo esercita per realizzare «una qualche forma d'intesa tra l'ala sinistra della De e il partito socialista» e si sta muovendo per «affrancare la De dal supporto finanziario degli industriali settentrionali», una scelta che si inquadra nella sua visione dell'interesse nazionale «che è del tutto opposta a quella promossa dalle imprese private». In conclusione, «Mattei è un uomo vanitoso, con modi da dittatore. A differenza di molti esponenti democristiani, non sembra essere corrotto a livello personale. Vive in maniera tutto sommato modesta. Il suo unico svago è la pesca, un passatempo che lo coinvolge persino più dei suoi interessi petroliferi (non ci pensa due volte, ad esempio, a volare in Alaska per una battuta di pesca della durata di una settimana). Così come il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, del quale è molto amico, Mattei si trova al momento nelle condizioni di fare un gran bene — o un gran male — all'Italia».[13]

Già, un gran bene o un gran male, a seconda del punto di vista dal quale si osserva la situazione. Perché è del tutto evidente che ciò che è bene per Londra non può esserlo per Roma, e viceversa. «Mattei è stato molto franco con me: è determinato a conquistare una posizione internazionale come produttore di petrolio, non limitandosi ai confini geografici dell'Italia» scrive l'ambasciatore Clarke in

una lettera inviata al Foreign Office il 9 marzo 1957.[14] Detto fatto. L'evento tanto temuto si verìfica neppure due settimane dopo. E ne dà conferma un alto funzionario dell'ambasciata di Sua Maestà a Washington, J.E. Coulson, con un telegramma inviato al ministero degli Esteri britannico il 21 marzo: «La compagnia nazionale del petrolio iraniano, la National Iranian Oil Company (Nioc), ha raggiunto un accordo con l'Agip per tre concessioni petrolifere in Iran. [...] Il governo iraniano riceverà il 75 per cento dei profitti, l'Agip il 25 per cento».[15]

«Mattei punta in alto. A nostro parere, è un manager tosto e un uomo potente nonché pericoloso» commenta gelido Denis Wright, del Foreign Office, nella risposta inviata il giorno dopo all'ambasciata di Washington.[16] La notizia della violazione delle regole basate sul «fifty-fifty» imposto dalle compagnie angloamericane, benché prevista, getta Londra nello scompiglio. E gli inglesi quasi non vogliono credere alla «soffiata» del loro rappresentante diplomatico in Iran. Chiedono conferma allo scià di Persia attraverso l'ambasciata a Teheran. E la ottengono, con una risposta che non ammette replica. Gli iraniani, telegrafa Roger Stevcns al Foreign Office, il 23 marzo, considerano il contratto stipulato con l'Eni «innovativo e a loro molto favorevole». Stevens si consulta anche con un collega americano nella capitale persiana, per avere anche da lui qualche lume sulle intenzioni di Mattei. Poi riferisce a Londra: «Il principale interesse dell'Agip consiste nell'entrare nel Consorzio [delle imprese petrolifere straniere in Iran, *fida],* per poi siglare una serie di accordi separati».[17]

In quell'ultimo scorcio del marzo 1957, mese che costituisce un vero e proprio spartiacque nelle strategie di Londra e di Roma, la tensione politico-diplomatica fra i due

paesi raggiunge livelli mai toccati dopo la fine della guerra. Il Foreign Office convoca il nostro ambasciatore a Londra per comunicargli lo stato d' animo britannico: «Ci sentiamo contrariati da questi sviluppi».[18] Di quell'incontro, il governo inglese informa la sua sede diplomatica a Roma. Facendo seguire un paio di giorni dopo, il 27 marzo, il messaggio da trasmettere al nostro governo. Un messaggio duro, che ha tutto il sapore di un arrogante ultimatum: «Prima di approvare in via definitiva qualsiasi accordo che violi il principio del fifty-fifty, il governo italiano dovrebbe consultarsi con noi e con il governo degli Stati Uniti, considerati i nostri interessi petroliferi e anche la nostra posizione di alleati dell'Italia nelfambito della Nato».[19] Lo stesso giorno, il messaggio viene trasmesso anche alla sede diplomatica del Regno Unito a Baghdad, in Iraq. Evidentemente, fintelligcnce inglese ha intercettato qualche movimento anche tra l'Eni e gli iracheni, e la diplomazia di Sua Maestà attiva tutti i canali per impedire che la novità introdotta da Mattei nelle transazioni petrolìfere con l'Iran contagi altri paesi mediorientali. «Sarebbe un peccato se, senza prima consultarsi con noi, gli italiani si imbarcassero in un'impresa volta a mettere in crisi i delicati equilibri petroliferi nel Vicino Oriente.»[20]

L'8 maggio 1957, Clarke telegrafa sconsolato a Selwyn Lloyd, ministro degli Esteri britannico: «Mattei [...] è un tipo che non si ferma dinanzi a niente pur di raggiungere i suoi obiettivi. Di conseguenza sono sicuro che egli continuerà a portare avanti i suoi piani in Iran, qualunque sia il costo che ricadrà sul petrolio mondiale».[21]

Pochi giorni dopo, liberali e socialdemocratici provocano la crisi del governo tripartito presieduto da Segni. Governo che si era formato nel luglio del 1955 per bloccare la

politica di Fanfani, considerato troppo pericoloso per le sue aperture ai socialisti di Pietro Nenni. Ecco che l'esecutivo ora cade per impedire all'Eni di concludere i suoi accordi con l'Iran. Ma nel nuovo governo guidato da Adone Zoli, un monocolore democristiano che si insedia il 19 maggio 1957, il posto che prima era del liberale Gaetano Martino agli Esteri viene ora occupato dal democristiano Giuseppe Fella. La mossa è di Gronchi. Non a caso sarà proprio Pella ad accompagnare il presidente della Repubblica e Mattei nel viaggio ufficiale a Teheran, nel settembre successivo, che sancirà formalmente gli accordi petroliferi tra l'Eni e l'Iran.

Il governo britannico è sempre più preoccupato. Il 22 maggio 1957, il ministero dell'Energia prepara un lungo rapporto per il ministero del Commercio che si conclude con una sconsolante, dolorosa presa d'atto: «Mattei non tollera che l'Eni dipenda dall'estero per le forniture petrolifere. Egli ha informato il nostro ambasciatore a Roma di essere intenzionato a trasformare l'Eni in un produttore di petrolio su scala internazionale, a qualunque costo. In tal senso si è recentemente mosso in Egitto, Etiopia e Iran».[22]

Anche il ministro degli Esteri Martino contro Mattei

Le altre notizie che arrivano dalle gole profonde romane sono ancora più inquietanti. «Il parlamento italiano esercita un controllo scarso, se non addirittura nullo, su Mattei e sulla gestione dell'Eni[...]Il nostro ambasciatore ha inoltre riferito che, all'indomani della crisi di Suez, l'influenza di Mattei si è rafforzata. [...] Gioca con più mazzi di carte allo stesso tempo» scrive due giorni dopo il mini-

stero dell' Energia in un secondo rapporto inviato al ministero per il Commercio.[23]

E così 'l iniziativa politico-diplomatica per disinnescare la minaccia si fa ancora più incalzante. Sir Ashley Clarke riprende i suoi frenetici giri di consultazioni. Nell'aprile del 1957 incontra a più riprese due esponenti dell'ambasciata americana a Roma, l'incaricato d'affari Jernegan e il suo consigliere Deak. Secondo loro, «Mattei soffre di megalomania»; non aspira alla presidenza del Consiglio, ma ad acquisire il potere necessario per indicare il premier; afferma di essere in rapporti di intima amicizia con il primo ministro indiano Nehru e con i governi di Marocco, Libia, Egitto e Arabia Saudita; racconta inoltre di essere «l'unico uomo in grado di ristabilire buone relazioni tra il mondo arabo e l'Occidente»; sostiene che «il principio del fifty-fifty è ormai alle corde» e che quello del «75-25» è già stato applicato non solo in Iran ma anche in Egitto. Questo dicono i due funzionari americani al diplomatico inglese. Il quale apprende un'altra notizia «bomba»: il presidente deH'Eni è appena tornato dall'Iran con in tasca l'accordo per la costruzione di un oleodotto che andrà da Qum alle coste del Mediterraneo. Quali altre vette vorrà mai scalare, quell'italiano così insolente? Se lo domandano, i tre diplomatici. Per Deak, «comportandosi in maniera irritante, Mattei punta a forzare le grandi imprese petrolifere a prendere l'iniziativa». Probabilmente allude al desiderio dell'Eni di essere accolto tra le Sette sorelle petrolifere. Jernegan, a sua volta, tende a sminuire il potenziale pericolo costituito da Mattei: «Su scala mondiale, è un piccolo operatore economico».

A Sir Ashley Clarke quelle risposte devono suonare piuttosto ambigue. Non gli è chiaro se Washington voglia lasciar

fare o se, invece, intenda reagire con la necessaria durezza, E infatti domanda quale sia in realtà la posizione del governo Usa. Le risposte sono evasive. Jernegan sostiene di non saperlo con precisione, ma che «cercherà di informarsi». Tuttavia, è convinto che il suo governo non intenda immischiarsi più di tanto nella faccenda e che lascerà che siano le compagnie private americane a «decidere se raggiungere un accordo con Mattei o scatenargli contro una guerra».

Per niente soddisfatto dell'esito dei suoi colloqui con i due funzionari deH'ambasciata Usa, Clarke incontra riservatamente anche il marchese Rossi Longhi, segretario generale della Farnesina, un altro «ottimo amico» di Londra, che allarga le braccia e dice di non essere stato neppure consultato da Mattei sull'affare iraniano. Il marchese si mostra pieno di premure e prodigo di buoni consigli. L'ambasciata inglese riferisce poi al Foreign Office l'idea del diplomatico italiano: «Potremmo raggiungere migliori risultati assumendo un atteggiamento fermo, se non proprio duro verso Mattei». Naturalmente, però, «risulterebbe molto imbarazzante per Rossi Longhi se queste sue opinioni diventassero di dominio pubblico».

La conclusione a cui giunge l'ambasciatore britannico è a dir poco drammatica. La rimozione di Mattei da presidente dell'Eni, «sebbene possibile da un punto di vista teorico, risulta politicamente impraticabile». D'altro canto, i suoi successi in Egitto e in Persia «gli hanno dato alla testa. [...] Di fatto, ha dato fuoco alle navi». Perciò, «viste le tendenze napoleoniche e l'estrema suscettibilità di Mattei», Clarke non se la sente di intervenire sulle Sette sorelle perché lo accolgano nel loro consorzio. Insomma, «il prezzo da pagare per un Mattei "rasserenato" equivarrebbe, in sostanza, a quello per un Mattei fuori da ogni controllo (è la situazione attuale) e

in grado di creare alla Gran Bretagna problemi politici e commerciali»?[4] In altre parole, non c'è più niente da fare...

È una sorta di manovra a tenaglia, quella che i britannici tentano contro Mattei. Cercano di fargli incorno terra bruciata, in modo da isolarlo. Muovono i loro fili, e non solo nel Vicino Oriente: attivano le loro quinte colonne anche in Italia.

Un altro «ottimo amico della Gran Bretagna» è il ministro degli Esteri Gaetano Martino, del Partito liberale, che nell'aprile del 1957 convoca nel suo ufficio il presidente detl'Eni. Lo rimprovera di aver assunto iniziative troppo autonome, gli obietta che l'accordo con l'Iran non può essere considerato alla stregua di una transazione commerciale allo stato puro, ma che è un «atto politico» in contrasto con «la linea del governo», minaccia di tagliare i fondi all'Eni e, infine, gli chiede di essere messo al corrente sulle sue attività mediorientali. Mattei non si lascia intimorire. Neppure una parola gli sfugge sui contatti dell'Eni in Persia c in altri stati di quell'area. Evidentemente non si fida di Martino, sa che la Farnesina pullula di gole profonde pronte a riferire ogni cosa agli inglesi. E prima di salutare il ministro, gli risponde a muso duro che, cercando di assicurarsi nuove risorse petrolifere a prezzi convenienti, non fa altro che «servire gli interessi dell'Italia».[25]

Mattei non ha paura

L'influenza di Mattei, da quando nel 1945 ha rilanciato quel ferrovecchio del regime fascista che era l'Agip e dopo aver fondato l'Eni nel 1953, è enormemente cresciuta. Sulla scena nazionale e internazionale. E con il suo ruolo,

è andato crescendo anche quello dell'Italia. Che si candida di fatto a riempire il vuoto lasciato nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente dagli insuccessi della politica britannica. L'ambasciata inglese a Roma è colpita da una lunga intervista concessa dal presidente della Repubblica Gronchi a un «reporter d'eccezione», Enrico Mattei, pubblicata sui quotidiani «La Nazione» e «Il Resto del Carlino» il 17 agosto 1957.

Tra le righe di quell'insolito (e nella forma anomalo) dialogo, fa capolino l'idea, già anticipata qualche settimana prima dal segretario di Stato americano Foster Dulles, di un possibile ruolo di mediazione del nostro paese nei conflitti tra Occidente e mondo arabo, per sanare la difficile situazione venutasi a creare dopo la crisi di Suez. L'ambasciatore Clarke invia subito un suo consigliere a Ischia, dove il nostro capo di Stato è in vacanza, per saperne di più direttamente da lui. Secondo Gronchi, riferisce qualche giorno dopo l'incaricato d'affari Harry Holheral Foreign Office, «i rapporti inviati a Roma dai diplomatici italiani di stanza nel Vicino Oriente confermano senza ombra di dubbio che, almeno per il momento, la reputazione di Gran Bretagna e Francia nell'area è al suo punto più basso. Inoltre, nel giro di un anno, anche gli Usa potrebbero trovarsi in acque ben più tempestose». Tuttavia, commenta Holher, «è possibile che il presidente, nel presentarsi come mediatore di pace disinteressato nel Vicino Oriente, pensi in realtà a un rafforzamento dell'Italia come potenza mediterranea».[26]

Passa appena un mese che il 18 settembre arriva un altro duro colpo per la politica inglese. Il ministro del Commercio iracheno è in visita ufficiale a Roma e, nei suoi colloqui con le autorità italiane, si mostra particolarmente interes-

sarò a conoscere meglio lo schema del «75-25» applicato nelle transazioni petrolifere tra l'Eni e l'Iran.

La notizia è ancora segreta ma, stando ai documenti ritrovati a Kew Gardens, un'altra gola profonda provvede a spifferarla all'ambasciata britannica. Questa volta, «l'informatore» di Sua Maestà è Attilio Cattani, dal 1955 direttore del dipartimento Affari economici della Farnesina?[7] «L'Italia ha compiuto un chiaro atto di indipendenza nell'ambito della sua politica estera» scrive scandalizzato il solito Holher al ministro degli Esteri Sehvyn Lloyd. «I motivi di questa improvvisa esplosione di autodeterminazione sono da ricercare [...] nel diffuso malessere causato dal ruolo subordinato che l'Italia ha svolto fino a questo momento nelle questioni internazionali. E si tratta di un ruolo che, volente o nolente, dovrà continuare a giocare» spiega con brutalità.[28] Ma all'ambasciata inglese di Roma, evidentemente, non tutti pensano che l'arrogante richiamo all'obbedienza sia il modo migliore per affrontare una grana politico-economica che rischia di mettere la Gran Bretagna nell'angolo. Il 25 settembre 1957, Sir Clarke incontra il dirigente della British Petrolcum, Gass, e lo invita a cercare un accomodamento con Mattei. Ma l'uomo della Bp risponde sprezzante che «le operazioni di piccolo cabotaggio» dell'Eni «non costituiscono un motivo sufficiente per ammettere l'Italia nei consorzio» delle Sette sorelle. Con maggiore accortezza e senso della realtà, l'ambasciatore replica a sua volta: «Sarebbe meglio avere Mattei dalla nostra parte, e non contro. È in grado di crearci notevoli difficoltà, e non è da escludere che l'abbia già fatto».[29]

Clarke invia al Foreign Office il resoconto di quel colloquio, invitando anche il suo governo a stabilire un contatto con il presidente dell'Eni. A Londra se ne discute per

moki mesi. Alla fine, ecco la risposta all'ambasciatore in Italia, datata 25 marzo 1959:

> La Shell e la Bp diffidano dei piani di Mattei. [...] Ci sarebbe molto da dire sul tentativo di pervenire a un «modus vivendi» con Mattei. Tuttavia, non ripongo molte speranze in un nostro eventuale incontro con lui, a quattr'occhi, soprattutto se insiste a infastidirci con la sua tesi della riduzione dei prezzi petroliferi in Medio Oriente.[30]

È l'aprile del 1960. E come aveva previsto l'ambasciatore Clarkc, i metodi duri non hanno certo intimorito Mattei, Anzi, lo hanno ulteriormente motivato nella sua politica. In una lettera del Foreign Office al ministero dell'Energia si elencano i successi inanellati dall'Eni solo nell'ultimo anno: ha ottenuto concessioni in Marocco e in Libia; ha in corso trattative «speciali» con Ghana e Sudan per la costruzione di alcune raffinerie; ha avviato contatti per ricerche nella zona marittima di fronte alle coste del Kuwait; sta negoziando con l'Urss la costruzione di una serie di oleodotti in cambio di petrolio. Visti gli sviluppi, è l'esortazione del ministero degli Esteri, «sarebbe utile» che Bp e Shell dicessero se «Matte! è più o meno pericoloso che in passato».[31]

Qualche mese dopo, ITI agosto, la risposta a quell'interrogativo arriva da un nuovo rapporto dell'ambasciatore Clarke per il Foreign Office. Eccola:

> Non vi È dubbio che Mattei e l'Eni sono molto più forti rispetto a un anno fa. [...] Nel giugno del 1959 affermai che robicttivo primario di Mattei consisteva nell'assicurarsi una fonte autonoma di petrolio. E ora, in effetti, c'è riuscito. [...] Nel corso dì un recente incontro, mi ha comunicato in modo

chiaro dì essere deciso a entrare nel mercato della distribuzione del petrolio in Europa, e di essere intenzionato a scatenare una guerra senza quartiere sui prezzi. [...] Non vi è dubbio che in futuro Mattci diventerà una notevole spina nel fianco delle nostre imprese. [...] Al giorno d'oggi, è una potenza con la quale è necessario fare i conti sullo scenario petrolifero internazionale. Per quanto riguarda i finanziamenti, è sostenuto dal ministero del Tesoro italiano. E la sua posizione potrebbe addirittura rafforzarsi con 11 nuovo governo, dal momento che Fanfani [all'epoca presidente del Consiglio, *nda]* è un suo vecchio amico.

Certo, aggiunge il diplomatico, il presidente dell'Eni è un «personaggio infido», pronto ad accettare eventuali benefici dalle imprese britanniche per poi chiederne altri subito dopo. Ma Sir Clarke invita ancora una volta a prendere realisticamente atto che, «nonostante l'ostilità» delle grandi compagnie petrolifere, egli «non solo non è crollato ma, al momento, è più forte che mai», ed è «ancora disposto a pagare un qualche prezzo per essere ammesso, come membro effettivo, nel club petrolifero internazionale».

Perciò, insiste, sarebbe utile che il governo britannico affrontasse energicamente con la Bp e la Shell una questione che non è più ormai solo di natura commerciale, ma che potrebbe avere «ripercussioni politiche rilevanti se dovesse verificarsi uno stato di guerra virtuale tra l'Eni e le compagnie petrolifere angloamericane».[32]

Ma di fronte alla cecità di Bp e Shell, che non sembrano voler sentire ragioni, nell'ottobre del I960 l'ambasciatore a Roma lancia un nuovo avvertimento: «Mattei e 1'Eni non sono fenomeni transitori. E non scompariranno solo perché le imprese petrolifere britanniche si rifiutano di affrontare

la questione».[33] Un paio di settimane dopo l' allarmato intervento dell'ambasciata inglese a Roma, il ministero dell'Energia informa il Foreign Office di aver fatto presente alle compagnie che «se trattassero Mattci alla pari, e non come un rinnegato (offrendogli, ad esempio, una qualche forma di partecipazione nella produzione e nella vendita del petrolio), ciò avrebbe l'effetto di contenere le sue attività più temerarie».[34]

Mattei ha troppo potere

Mentre a Londra discutono sul da farsi, l'Eni allarga ulteriormente il proprio orizzonte. Gli uomini del servizi di Sua Maestà a Roma, nel gennaio del 1961, intercettano la notizia secondo cui, dopo aver sottoscritto un accordo con TUrss per l'importazione in Italia di 12 milioni di tonnellate di greggio sovietico in quattro anni, Mattei punta ora gli occhi sulla Cina, tanto da programmare in tutta segretezza una visita a Pechino. La fosca previsione dell'ambasciata inglese è che in futuro, aumentando ulteriormente le proprie scorte di petrolio mediorientali e nordafricane, Mattei possa essere in grado di fornire ai cinesi «tutto il petrolio di cui hanno bisogno».[35]

Ma c'è dell'altro. Perché contemporaneamente l'Eni ha deciso di dare l'assalto anche al mercato interno britannico, attraverso la rete della distribuzione Agip. Suoi ingegneri sono già a Londra per compiere delle ricerche di mercato.[36] Ed è intenzionato a costruire pure una raffineria a Shannon, nella Repubblica d'Irlanda, come primo passo verso la conquista del mercato anglosassone. Secondo i documenti londinesi, lo ha spifferato all'addetto commerciale dell'am-

basciata a Roma, John Wardle Smith, un’altra delle tante gole profonde inglesi negli ambienti del potere italiano, un alto dirigente della Bnl, Lolli,

Zelante come i «coileghi» della Farnesina, «Lolli, che è un uomo molto alla mano, ha affermato che i sentimenti antiamericani di Mattei sono così forti che potrebbero trasformarsi in un pericolo potenziale. In altre parole, potrebbe commettere qualche sciocchezza» riferisce Wardle Smith al Foreign Office il 17 maggio 1961.[37]

In effetti, in quel periodo Mattei ha qualche problema anche con gli Usa pervia del petrolio sovietico. Il fatto che Mosca inondi l’Europa occidentale, e in particolare l’Italia, di greggio a basso costo, preoccupa Washington e la Nato. Non solo per le ripercussioni economiche, ma soprattutto per le possibili implicazioni geopolitiche. Il rischio che in piena guerra fredda i paesi membri del Patto atlantico possano dipendere dai rifornimenti energetici del nemico non è evidentemente un dettaglio di poco conto. Il governo statunitense ha protestato con quello italiano. Eia Nato ha addirittura creato una commissione per valutare i potenziali pericoli per la sicurezza dell’Europa «democratica».

Ma se c’è una logica nella posizione americana e della Nato, ancora una volta cinismo e ipocrisia orientano la condotta britannica. Londra, infatti, da un Iato aizza gli alleati contro Mattei; dalfaltro, spera di trarre dei vantaggi da un’eventuale rottura degli accordi petroliferi tra Roma c Mosca. È molto istruttivo, a tal proposito, leggere che cosa scrive il consigliere del governo inglese Philip De Zuluera al premier Harold Macmillan il 12 giugno 1961:

È spiacevole che i russi riscuotano così tanto successo nella vendita del loro petrolio, in particolare all Italia. Sarebbe

quindi opportuno prendere in considerazione Fipotesi di effettuare pressioni congiunte, da parte degli alleati [della Nato, *nda\,* nei confronti di Enrico Mactei e dell'Eni affinché acquistino meno petrolio dall'Urss. Se gli italiani riducessero le importazioni di greggio sovietico, la cosa andrebbe certamente a vantaggio nostro.

In calce al documento, la nota di approvazione firmata dal premier: «La prego di procedere (12/6/61)».[38]

Forre del lasciapassare ottenuto dal primo ministro in persona, De Zulueta invia un messaggio al ministero del Commercio con i consigli sulla condotta da tenere. Detto fatto. «La Nato propone di contenere le importazioni dall'Urss. Ritengo faccia bene» scrive due giorni dopo Richard Wood in un memorandum per il suo dicastero. Ribadita la posizione di principio, quest'ultimo aggiunge: «Tuttavia, la Gran Bretagna non esclude di importare petrolio russo».[39] E De Zulueta, in un secondo promemoria, il 16 giugno 1961 dispensa nuovi consigli al premier sul modo migliore di sfruttare la situazione: le pressioni sulla Nato perché arrivi a una condanna dell'Italia sono «una mossa che non comprometterebbe la possibilità di arrivare a un'intesa britannica con i russi sulfimportazione del petrolio sovietico nel mondo libero. È possibile, ad esempio, che i russi si appoggino alle nostre imprese per smerciare il loro petrolio, che è a buon mercato. È uno schema dal quale porremmo trarre vantaggi».[40]

Una storia già vista mille volte. Ciò che è lecito per la Gran Bretagna, non può esserlo per l'Italia. Ciò che all'Eni non va consentito, è invece offerto alle compagnie inglesi, e con tanto di timbro del loro governo. Insomma, il principio del *mors tua vita mea* guida ancora una

volta, la «politica italiana» di Londra. Il resto viene di conseguenza.

La guerra contro Mattei non può trascinarsi a lungo, visti i danni che ha già provocato agli interessi del Regno Unito. Anche perché il nemico italiano, «come tutti gli uomini che si sono fatti da soli, è vanitoso e non tollera il benché minimo affronto, soprattutto se questo proviene da uno straniero». E un tipo «vendicativo»: cosi viene fotografato il carattere del personaggio in una scheda preparata dairintelligence per il Foreign Office.[41] E di affronti stranieri, Mattei ne ha ricevuti troppi perché ora possa mollare la presa. Anche per lui la guerra contro gli inglesi è all’ultimo sangue. Alfambasciata di Roma ormai lo sanno fin troppo bene. Il nuovo rapporto per il Foreign Office, datato 8 agosto 1961, è quasi un invito a chiudere definitivamente la partita.

In Italia, però, nessuno può immaginare che il presidente dell’Eni abbia ormai i mesi contati, «Se fattuale stato di ostilità fosse destinato a perdurare, come potrebbe comportarsi Mattei?» sì domanda il diplomatico Denis S. Laskey. Ma la risposta, lui, la conosce già. Innanzitutto, «la sua arma più ovvia sarà quella di mettere le compagnie petrolifere britanniche all’angolo». In che modo? Comprando a buon prezzo «maggiori quantità di greggio russo» e incoraggiando i paesi arabi a «pretendere maggiori percentuali dalle nostre imprese». Poi, è deciso a entrare nel mercato africano: «Ha cominciato bene nei paesi deH’Africa settentrionale e, in questo momento, punta ai paesi di recente indipendenza e a quelli che la raggiungeranno presto». E allora, che fare? «Da un punto di vista puramente commerciale, non sarebbe meglio (e più economico) tentare di fermare Mattei ora piuttosto che in futuro?» Già, perché

«se la presente situazione di ostilità dovesse perdurare, i problemi diventeranno di natura politica». Certo, «se l'attuale governo italiano (o un altro, in futuro) riuscisse a controllare Mattei, le difficoltà non sarebbero così serie. Ma ritengo che, se lo considerasse utile ai suoi interessi, egli sarebbe in grado di far cadere qualsiasi governo in carica».

La situazione sembra senza vie d'uscita: «Ho parlato con Basii Dyson (Bp)» aggiunge Laskey. «Gli ho chiesto che cosa, a suo parere, potrebbe indurre Mattei a cooperare anziché a cercare lo scontro con le compagnie britanniche. Dyson ha replicato che, a suo modo di vedere, non c'è più niente da fare.» D'altra parte, osserva Laskey, «fino a quando le compagnie britanniche continueranno a considerare Mattei una sorta di verruca o di escrescenza da ignorare (o che, per il momento, non può essere asportata), è difficile che il presidente dell'Eni si comporti in maniera amichevole nei loro confronti»/[2]

La «verruca», ^escrescenza», per usare la metafora delle compagnie petrolifere britanniche, è nella fase della sua massima potenza. Lui, Mattei, con i suoi amici di sempre, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, il presidente del Consiglio Amintore Fanfani e il nuovo segretario della De Aldo Moro, è il regista della nuova fase politica inaugurata nel 1960 con il governo tripartito Dc-PsdÌ-Pri, appoggiato dal Partito socialista di Pietro Nenni. La stagione del centrosinistra, con i filobritannici del Pii all'opposizione, ha avuto la benedizione del papa conciliare Giovanni XXIII e del neopresidente americano, il democratico John F. Kennedy. Ed è proprio agli Usa che l'Eni ora guarda per ottenere quello che non ha mai potuto avere da Londra: il riconoscimento dello status di compa-

gnia petrolifera di primo livello, alla pari delle Sette sorelle. Di più: la definitiva legittimazione della sua linea di apertura a sinistra in Italia, e della sua linea terzomondista e anticolonialista fuori dai nostri confini. L'impresa non è facile, vista anche l' ostilità delle società petrolifere americane e degli ambienti polìtico-diplomatici e militari più conservatori. Ma il lavoro di tessitura compiuto in gran segreto promette bene.

Gli inglesi, tuttavia, intercettano i movimenti tra Roma e Washington. Il solito Lolli della Bnl passa la notizia al suo «confessore» dell'ambasciata britannica, l'addetto commerciale Wardlc Smith. Il quale a sua volta riferisce immediatamente al Foreign Office, F11 aprile 1962:

> L'avvocato Cox, il curatore degli affari di Mattei negli Stati Uniti, si è incontrato di recente con alcuni funzionari del Dipartimento di Stato americano per capire se sia possibile fare qualcosa per migliorare ì rapporti fra Mattei e le compagnie petrolifere statunitensi. [...] Washington cerca di persuaderle a essere un po' più accomodanti nei confronti di Mattei.[43]

Un mese dopo, il 29 maggio, Wardle Smith riferisce altre notizie riservate. Quella, preoccupante per Londra, di un pranzo privato a Roma tra il presidente dell'Eni, un alto funzionario del Dipartimento di Stato e l'ambasciatore Usa in Italia. E un'altra informazione, invece, più rassicurante:

> Ho appreso dalla medesima fonte che le imprese petrolifere americane sono decisamente contrarie a queste aperture nei confronti di Mattei e stanno facendo di tutto per impedire che si rechi in visita negli Usa.[44]

Dev'essere sicuramente così, se l'uomo più potente d'Italia, il grande regista della politica energetica del nostro paese, reagisce a muso duro. Pronunciando parole che alle orecchie britanniche suonano più che blasfeme. Le riferisce R.G. Searight, un alto funzionario del Foreign Office, con una nota al ministero dell'Energia:

> Di recente, una certa persona ha sostenuto una conversazione con «un'importante personalità dell'industria petrolifera», che da qualche tempo è entrata in contatto con Mattei. A suo dire, Mattei gli avrebbe confidato la seguente riflessione: «Ci ho messo sene anni per condurre il governo italiano verso un'apertura a sinistra. E posso dirle che mi ci vorranno meno di sette anni per far uscire l'Italia dalla Nato e metterla alla testa dei paesi neutrali». Non vi sono motivi per dubitare che tali affermazioni siano state effettivamente fatte/[5]

È il 7 agosto 1962 quando questa notizia arriva a Londra. Insieme a un'altra, di diversa natura ma altrettanto drammatica (se non ancora più grave) per la Gran Bretagna: nonostante l'opposizione delle compagnie petrolifere americane, dopo l'estate il presidente dell'Eni andrà in visita ufficiale a Washington e sarà ricevuto con rutti gli onori alla Casa Bianca. Mattei sta per cogliere il più grande successo della sua carriera. E l'Italia sta per ottenere il riconoscimento definitivo del suo rango di potenza internazionale e del suo ruolo politico-diplomatico nell'area mediterranea e mediorientale. Per il governo inglese non c'è più tempo da perdere. Il 3 settembre, un funzionario del Foreign Office, K.D. Jamieson, informa W.N. Hugh-Jones, delfambasciata inglese a Roma, «sui passi che potremmo intraprendere per contrastare l'Eni. [...] Ovviamente questa è una materia

da trattare con attenzione. Prima di discuterne con il ministro dell'Energia, sarebbe utile conoscere le Sue opinioni sul tema. [...] Ecco alcune questioni alle quali l'intelligence dovrebbe cercare di fornire una risposta...».

Sono quattro i punti sui cui i servizi segreti di Sua Maestà dovranno dire la loro: fino a che punto l'Eni dipende dal petrolio russo? È possibile distinguere fra le attività di Martei e gli interessi italiani? Mattei cambierà idea? Si può contenere la sua «virulenta» propaganda contro «l'imperialismo e contro le compagnie petrolìfere»? A questa lettera è allegata una nota del ministero dell'Energia in cui l'alto funzionario Alexander Jarratc elenca tutti i progressi compiuti dall'Eni «negli ultimi diciotto mesi» e suggerisce che, a quel punto, l'unico modo per «intervenire a favore delle imprese britanniche all'estero» e risolvere il problema è quello di affidarsi aH'«Ìntelligence» piuttosto che al Foreign Office. I morivi? Eccoli:

> L'Eni sta diventando una crescente minaccia per gli interessi britannici. Ma non da un punto di vista commerciale. La quantità di petrolio a disposizione dell'Eni, infatti, è minima se comparata alle risorse della Shell e della Bp. La minaccia deH'Eni sì sviluppa, in molte parti del mondo, nell'infondere una sfiducia latente nei confronti delle compagnie petrolifere occidentali. Inoltre, l'Eni incoraggia l'autarchia petrolifera a scapito degli investimenti c degli scambi delle imprese britanniche.[46]

Qualche settimana più tardi, il 25 ottobre, il quotidiano britannico «FinancialTimes» pubblica un articolo dal sapore profetico: *Thè Italian Scene, Will Signor Mattei Hnve to Go?,* ossia «La scena italiana. Il signor Mattei dovrà andar-

sene?». Due giorni dopo, la sera del 27 ottobre 1962, l'aereo privato del presidente dell'Enì, un Morane-Saulnier Ms.760, decolla dall'aeroporto di Catania diretto a Milano. A bordo, insieme a luì, ci sono il pilota Irnerio Bertuzzi e un giornalista americano, William McHale. Ma il velivolo non arriverà mai a destinazione. Nei pressi di Bascapé, in provincia di Pavia, precipita. Muore così quell'italiano insolente che aveva osato sfidare la potenza britannica. Proprio alla vigilia del suo viaggio negli Usa, dove Kennedy lo avrebbe accolto come un capo di Stato. Le diverse inchieste giudiziarie succedutesi nel corso degli anni non arriveranno a chiarire la causa dell'incidente. L'ultima, quella riaperta nel 1997 dal sostituto procuratore di Pavia Vincenzo Calia, pur non individuando i responsabili materiali, stabilirà comunque che a provocare la caduta dell'aereo fu un sabotaggio.

---

1 Tna/Pro, Cab 129/36.

2 *Ivi,* Cab 129/53.

3 *Ivi,* Prem 11/501.

4 Zw, Fo 371/104619.

5 *Ivi,* Prem 11/501.

6 *Ibidem.*

7 *Ibidem.*

8 *Ibidem.*

9 Tna/Pro, Fo 371/113125.

10 /w\ Fo 371/117928.

" /w, Cab 129/78.

12 *Ivi,* Prem 11/1138.

13 *Ivi,* Fo 371/130402.

H MFo 371/127202.

15 *Ibidem.*

16 *Ibidem.*

17 Tna/Pro, Fo 371/127203.

I* /w, Fo 371/127202.

19 *fri,* Fo 371/127203,

20 *Ibidem.*

2» Tna/Pro, Fo 371/127207.

» /pr, Fb 371/127208.

« Zw Fo 371/127210.

* *fri,* Fo 371/127211.

25 *fri,* Fo 371 /127203; Fo 371/127211,

« MFo 371/130403,

» Fo 371/130417.

2» /w, Fo 371/130412.

2» Zw. Fo 371/127212.

3' *fri,* Fo 371/145065,

5' ZP/(Fo 371/153362.

32 *Ibidem.*

33 *Ibidem.*

34 *Ibidem.*

35 Tna/Pro, Fo 371/160305.

36 MT 317/1490.

37 *fri,* Fo 371/160694.

ia Zw Pran 11/3565.

37 *Ibidem.*

« *Ibidem.*

41 Tna/Pro, Fo 371/153362.

« Zw. Fo 371/160694.

43 *Ivi,* Fo 371/163741,

44 *Ibidem.*

45 *Ibidem.*

46 *Ibidem.*

Thè Italians
Gli inglesi ci comprano

Gli italiani spiegati agli inglesi. Da Barzinijr.

Dopo la morte di Enrico Mattei, a Londra tirano un sospiro di sollievo. Pericolo scampato. Ma per gli inglesi, l'Italia resta un paese inaffidabile. Anarcoide. Levantino. Ingrato. Sempre pronto a riservare brutte sorprese agii stranieri che ne hanno a cuore le sorti. Un paese sempre uguale a se stesso. Cristallizzato e immutabile. Sembra proprio che gli inglesi guardino all'Italia attraverso gli occhi di Luigi Barzini jr. e di un suo memorabile bestseller, *Thè Italians.* O che Barzini, uno dei più grandi giornalisti del Novecento, guardi all'Italia attraverso occhi britannici. Il suo è un libro sul «carattere» degli italiani (sulle «cose all'italiana»), scritto in lingua inglese per un pubblico internazionale che non sa ancora com'è fatto questo strano popolo di eroi e mafiosi. Esce nel 1964, due anni dopo la scomparsa del presidente dell'Eni, presso un editore americano. Ed è subito un successo. Un clamoroso successo dovuto al talento e alla fama dell'autore. Ma la propaganda anglosassone ci mette del suo, trasformandolo in un caso planetario e in uno dei fenomeni editoriali più longevi della storia del Novecento.

Nel 1965 il libro viene pubblicato anche in Italia da Mondadori. Con una «premessa per il lettore italiano» in cui l'autore dedica la sua opera ormai immortale a tutti i

connazionali «illustri e sconosciuti che hanno speso la vita, si sono sacrificati e sono morti» perché il loro paese «non fosse com'è». Nel 1997, presentando l'ennesima edizione italiana, pubblicata dalla Bur, Sergio Romano scriverà: «Le bugie, gli intrighi, i complotti, le società segrete e il "familismo amorale" divennero nel libro di Baraini i necessari ingredienti di uno straordinario "Grand Tour" senza itinerario attraverso la storia d'Italia». Gli stessi ingredienti che, enfatizzati oltremisura e spesso ad arte, alimenteranno per decenni il pregiudizio anti-italiano nel mondo.

Quel «Grand Tour», del resto, gli inglesi lo conoscono già. E fin troppo bene, avendo contribuito a disegnarlo almeno a partire dal Risorgimento. Come conoscono molto bene anche Luigi Baraini jr. E da tempo. Ripercorriamone, sia pure brevemente, l'intensa e illuminante biografia.

II padre è Luigi Baraini senior: mitica firma del «Corriere della Sera» all'epoca di Luigi Albertini, ai primi del Novecento; poi, nel Ventennio, è senatore del Regno, molto ben introdotto negli ambienti anglofili del fascismo, quelli di Ciano e Grandi. L'amore per il giornalismo e le relazioni che contano, Barzini «il giovane» (come lo chiamerà Sergio Romano) le eredita dal papà. Arriva al «Corriere» nel 1931, dopo essersi laureato alla Columbia University, a New York. Con quel nome e con quegli studi, spiccare il volo non gli è difficile. E inviato di punta in tutti i teatri «sensibili»: dall'Etiopia, durante la campagna italiana (1935-1936), alla Cina invasa dai giapponesi (1937).

Nel 1940 è corrispondente da Londra: insieme a Berlino la sede più ambita e strategica per chiunque voglia osservare e raccogliere informazioni. Nella capitale inglese va a trovarlo la promessa sposa, Giannalìsa Gianzana Feltrinelli, ex moglie di Carlo e mamma di Giangiacomo, Giangi,

il futuro editore-guerrigliero «responsabile», come vedremo, delle «relazioni esterne» delle prime Brigate rosse, secondo la testimonianza di Alberto Franceschini, cofondatore delle Br. Durante quella breve visita d'amore, Giannalisa è vittima dì uno spiacevole incidente di natura «diplomatica». Dovendo avvertire i figli in Italia perché le facciano trovare una macchina al suo rientro in patria, li contatta dall'ambasciata italiana alla presenza di un funzionario, il quale allerta immediatamente la polizia di frontiera. Non appena Giannalisa scende dal treno, diversi giorni dopo, a Domodossola, trova ad aspettarla alcuni agenti che la bloccano e la portano a Roma per interrogarla. Il viaggio verso la capitale avviene in treno, in prima classe, secondo le pretese della signora. Ma perché l'hanno fermata? Per un episodio avvenuto meno di un mese prima, alla vigilia della sua partenza per Londra.

Durante una cena all'ambasciata olandese in Vaticano, il 13 febbraio 1940, il suo casuale (?) vicino di tavola, il capitano Sir Philip Bowyer-Smyth, uomo dell'intelligence della Marina britannica, le ha chiesto notizie sulle intenzioni di Mussolini. Lei ha risposto con sicurezza che il duce entrerà in guerra al fianco della Germania nazista. E il gentiluomo della Marina inglese ha pensato subito di trasmettere a Londra quelle preziosissime informazioni attraverso un messaggio in codice in cui era però specificato anche il nome della fonte.[1]

Come abbia fatto a intercettarlo il controspionaggio italiano, è difficile dirlo. Comunque, il questore che interroga Giannalisa la tratta con estrema cordialità: tende addirittura a smorzare accuse e sospetti, e dopo due ore la lascia andare pregandola di non parlare con nessuno dell'accaduto.

C'è un seguito ancora più interessante. Qualche giorno dopo, il direttore del «Corriere della Sera», Aldo Borelli, chiede a Barzini di inviargli un rapporto sugli umori inglesi destinato a Mussolini, nel contesto di «una campagna di persuasione per mantenere almeno la neutralità dell'Italia»,[2] Il corrispondente esegue. Scrive che la Gran Bretagna è ricca e potente e che, anche se commettesse degli errori, alla fine raggiungerebbe comunque il risultato: non ha mai perso una guerra, infatti. Ma quando il direttore del «Corriere» gli consegna il documento, il duce, forse irritato dal tono un po' troppo filobritannico, va su tutte le furie, scatta in piedi e, nel congedarlo, urla: «Dite ai quei vigliacconi di milanesi che vedranno passare gli inglesi sotto l'arco del Sempione... Ma prigionieri». Poi scrive «cretino» sul rapporto di Barzini e quindi lo gira a Ciano, da anni amico e confidente di «Junior», come lo chiamano gli ìntimi.[3]

La storia sembra finita lì. Poche settimane dopo, Barzini e Giannalisa si sposano ad Amalfi. A officiare il matrimonio è don Andrea Afeltra, fratello di Gaetanino, un altro giornalista di cui parleremo ancora. È presente anche Giangiacomo Feltrinelli, il quale andrà in seguito a vivere con la madre e il patrigno. Giangì, lo ricorderà la sorellastra Ludina, è uno «studente disattento, ribelle e ostile. [...] Un fascista arrabbiato. Veste funiforme di avanguardista a cavallo, tappezza la casa di manifesti inneggianti al duce, alla immancabile vittoria dell'Asse. [...] Ascolta dietro le porte le conversazioni degli adulti, pronto a riferire e a denunciare senza pietà»/

Gli sposi non hanno neppure il tempo di godersi la luna di miele. Un altro incidente «diplomatico» arriva a turbare quegli attimi di felicità. Barzini vuole vedere a tutti i costi un altro suo carissimo amico dell'ambasciata britannica a

Roma, l' addetto stampa Ian Munro, per informarlo del fatto che l' intelligence italiana ha decrittato i cifrari britannici. Ma la notizia di quella soffiata arriva ai servizi italiani con la velocità della luce. E poche ore dopo Baraini è agli arresti. Nel carcere romano di Regina Coeli riceve la visita di Guido Leto, il capo delfOvra (la polizia segreta fascista), il quale gli mostra la trascrizione stenografica, parola per parola, della sua conversazione con Ian Munro. Anche in questo caso, però, così com'è accaduto dopo il fermo dì Giannalisa Feltrinelli a Domodossola, quell'episodio che porterebbe dritto alla galera a vita qualsiasi altro essere mortale, per Junior resta privo di conseguenze. Grazie ai buoni uffici di papà, riesce infatti a ottenere il confino. La sede assegnata è Amalfi. Solo che è troppo scomoda: Baraini vuole Capri e i fascisti lo accontentano. Ma la fortuna non è certo avara con quella famiglia abituata a un trattamento di prima classe. Il confino viene infatti commutato in un'ammonizione. E poco dopo, Baraini senior riceve una lettera del capo della polizia: «Sono lieto di comunicarvi che il Duce ha concesso un ulteriore atto di clemenza commutando in diffida il provvedimento di ammonizione».[5]

Dopo il fascismo

Subito dopo la guerra, Barzini jr. è al centro di alcune operazioni editoriali promosse dal Pwb, l 'ufficio per la propaganda e la guerra psicologica dei servizi angloamericani. È tra i fondatori del Sisi (Servizio informazioni stampa italiana), una sorta di agenzia di stampa che cura la pubblicazione di altri quotidiani, tra cui «Il Globo», e di alcuni fogli economici.[6] Dirige il rotocalco «La Settimana

Incorri». Collabora al «Corriere Lombardo» di Milano, «diretto dall'eroe liberale e amico Edgardo Sogno», vecchia conoscenza del Soe, e al quotidiano «Risorgimento liberale», riaperto dal Pwb, che ne ha affidato la direzione prima a Renato Mieli e poi a Mario Pannunzio. E infine torna alla casa madre, al «Corriere della Sera». Nel 1958 tenta l'avventura politica nelle file del più anglofilo dei partiti italiani, il Pii, che lo fa eleggere alla Camera dei deputati.

È una fase particolarmente delicata della storia italiana, come abbiamo visto. Il centrismo (i governi basati sull'alleanza tra la De e i partiti laici Pii, Psdi, Pri) si è esaurito. Mattci, Moro e Fanfani aprono a sinistra, ai socialisti. L'Eni è diventata una potenza, accrescendo anche l'influenza e il prestigio italiani nel mondo, mentre la stella della Gran Bretagna è decisamente in calo. Ecco, è proprio in quel periodo che comincia a prendere corpo l'idea di un libro sull'Italia. Ma prima che l'opera veda la luce, Junior ha il tempo di scrivere qualche articolo per il settimanale «L'Europeo». Tra i quali spicca un ritratto al vetriolo di Enrico Mattci tratteggiato subito dopo la sua morte. Un articolo che dà conto dei contrasti con De Gasperi, che voleva smantellare l'Agip, considerata un vecchio e inutile carrozzone del fascismo, e della sua amicizia con il ministro Ezio Vanoni, che invece lo ha incoraggiato a rilanciarla anche attraverso la nascita dell'Eni. Incoraggiamento evidentemente interessato, visto che Mattei finanziava il ministro in tutti i modi.[7]

L'articolo, che passerà alla storia come un fulgido esempio di «giornalismo d'inchiesta», viene pubblicato proprio quando l'Italia sta raccogliendo con successo i frutti della lungimirante politica di Vanoni e Mattei. È un paese in pieno boom. Scriverà Sergio Romano nel 1997:

> Esisteva una scienza italiana, particolarmente attiva in alcuni settori: chimica, fisica, tecnica delle costruzioni. La vecchia scuola di Enrico Fermi in via Panisperna era ancora uno straordinario vivaio di talenti e ricerche. Il Cnen (Comitato nazionale per l'energia nucleare) intendeva costruire una rete di centrali che avrebbe garantito l'autonomia energetica del paese. Nel dicembre 1963 Giulio Natta ricevette il premio Nobel per le sue ricerche sul propilene isotattico. Nello stesso periodo Pier Luigi Nervi aveva appena terminato il Palazzo del Lavoro a Torino e si apprestava a realizzare la stazione per autolinee al ponte George Washington di New York. Ditte italiane cominciarono in quegli anni la costruzione di alcune fra le più grandi dighe del mondo, soprattutto in America Latina e in Asia. Quando un editore americano chiese a Luigi Barzini di scrivere un libro sul suo paese, l'immagine dell'Italia era complessivamente positiva e l'«Italian way of life» suscitava simpatie internazionali. Fra i giornalisti e gli scrittori italiani, Barzini era probabilmente il più adatto all'incarico.[8]

Senza alcun dubbio. Quell'illuminata penna anglofila che, sempre secondo Romano, «come tutti i grandi giornalisti costruì il proprio personaggio: gli abiti di taglio inglese, l'equitazione, la pipa, il gusto dell'ironia e del paradosso, una certa predilezione per la buona società», ecco, quel monumento del nostro giornalismo disegna con mano d'artista un quadro del carattere italiano destinato a durare nel tempo. «Se il lettore ne vuole una prova — sono ancora le parole di Romano — corra subito al capìtolo intitolato "Il potere della famiglia", in cui l'autore parla della famiglia naturale e di tutte le altre — cricche, camarille, mafie, cabale e consorterie - che formano il tessuto della società italiana.»

Nome in codice «Pascer: come screditare gli italiani e contrattare il comuniSmo*

Turco vero, ceno. Quello che dà da pensare, però, è Fenfatizzazione dei diferri e dei vizi italiani da parte della macchina propagandistica di una nazione concorrente (e più forte) che nel corso della nostra stona ha alimentato giusto quegli stessi vizi e difetti a proprio uso e consumo.

Ma in quel periodo Barzini jr. è troppo famoso e coccolato perché a qualcuno possano venire dubbi di sorta sull'operazione. Non che il suo libro non susciti aperte polemiche. Quello che nessuno immagina, almeno nell'opinione pubblica, è che a soffiare nelle vele di *Italians* sono soprattutto i servizi britannici e le loro filiazioni americane. Lo si saprà soltanto qualche decennio dopo, grazie al lavoro di ricerca d'archivio di una storica inglese, Frances Stonor Saunders, raccolto in un volume - *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti* — pubblicato con grande successo nel 1999 in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, e pressoché ignorato in Italia, dove è uscito nel 2004.[9]

La studiosa vi ricostruisce la storia del Congresso per la libertà della cultura, che si svolge a Berlino nel 1950, una delle più grandi operazioni coperte di propaganda e guerra psicologica mai concepita da un servizio segreto per contrastare il nemico. In questo caso, il nemico comunista, attraverso la promozione di intellettuali, giornalisti e artisti (e delle loro opere) con l'obiettivo di indurre nell'opinione pubblica degli «stari d'animo» favorevoli alla propria parte e naturalmente ostili a quella avversa. Per la Cia, l'obiettivo è contenere l'influenza della propaganda sovietica in Occidente. Per i servizi britannici che partecipano all'operazione (nome in codice «Packet») è invece multiplo:

contrastare il comuniSmo, ma esercitare anche un controllo sull' opinione pubblica interna italiana e screditare l'immagine del nostro paese all'estero. Pur non essendo mai stato reso pubblico l' elenco delle opere «promosse», la Saunders cita alcuni libri «editi dal Congresso per la libertà della cultura e dalle sue affiliate». Fra questi, *Gli Italiani* di Barzini e *Il dottor Zivago* di Boris Pasternak.

All'epoca, Barzini jr. collabora con una delle riviste britanniche della rete Packet, «Encounter», pubblicando articoli sui comunisti italiani.[10] Il direttore della rivista è Melvin Lasky. Il 14 ottobre 1957, alla vigilia della pubblicazione per Feltrinelli del capolavoro che farà vincere al poeta e scrittore sovietico Pasternak il premio Nobel per la letteratura, Lasky scrive a Nicola Chiaromonte, direttore con Ignazio Silone dell'omologa rivista italiana «Tempo Presente»:

> Caro Nicola, [...] se ci aiuti procurandoci da Feltrinelli alcune copie complete delle bozze, potremmo commissionare altri articoli su questo soggetto. [...] Penso che la cosa sia importante. Come sai, Pasternak ha collaborato a far uscire il manoscritto dal suo paese e potrebbe diventare un altro «caso Gilas». In questa eventualità sarebbe consigliabile far parlare di lui - quanto più possibile - giornali e riviste occidentali. [...] Prova a parlare di questo a Silone. E a ottenere da Feltrinelli l'anteprima del libro.[11]

Torneremo a parlare di «Packet». Intanto, facciamo un passo indietro di diversi anni. E vediamo, anche sulla base dei documenti segreti trovati dagli autori di questo libro negli archivi di Londra, come i servizi inglesi hanno costruito in Italia la loro macchina di propaganda.

Il «colonnello Merryl», Renato Mieli

Quando gli angloamericani arrivano a Napoli, nel 1944, l'uomo del Pwb, l'ufficio per la propaganda e la guerra psicologica dei servizi alleati, è il «colonnello Merryl», Renato Mieli. È lui che, nell'Italia liberata dal nazifascismo, concede i permessi e assegna la carta per la pubblicazione dei primi giornali. Subito dopo la guerra, il suo ruolo diventa ancora più importante. Fonda l'agenzia di stampa Ansa e contribuisce alla rinascita dell'industria editoriale e dell'informazione, sotto la supervisione di Michael Noble, l'ufficiale britannico responsabile del Pwb. Il quale ha fra i suoi più stretti collaboratori Ian Munro, l'ex addetto stampa dell'ambasciata britannica a Roma a cui Barzini jr. aveva trasmesso, qualche anno prima, l'informazione sul cifrario dello spionaggio inglese decrittato dall'intelligence di Mussolini.

Fra le redazioni aperte dal Pwb c'è anche quella del «Corriere Lombardo» di Milano, in cui lavorano, fra gli altri, Gaetano Afeltra, Dino Buzzati e Benso Fini. Poi si aggiungono anche Bruno Fallaci, lo zio di Oriana, Domenico Bartoli e Guido Piovene. L'uomo a cui vengono consegnate la proprietà c la direzione della testata è Edgardo Sogno, che ne cambia il nome ribattezzandola «Corriere d'informazione». Dirà in *Testamento di un anticomunista'.* «Fui l'unico ad accogliere senza riserve i giornalisti che avevano collaborato con la Repubblica sociale, i miei amici dicevano che ero come quelle Madonne trecentesche che proteggevano chiunque sotto il loro manto».

Il Pwb, esaurito il suo compito, chiude i battenti. Le sue funzioni vengono ereditate dall'americano Unired States Information Service (Usis) c dal britannico Information

Research Department (Ird). Renato Mieli si trasferisce al pei, come direttore dell'edizione milanese de «l'Unità», e si inabissa sino al 1956, quando abbandonerà il partito in seguito all'invasione sovietica dell'Ungheria. Stando a quanto scrive Enzo Bettiza nel suo *Mostri sacri,* «mistero e clamore accompagnarono nei primi anni del dopoguerra il suo improvviso trasloco dall'Esercito di Sua Maestà al partito del compagno Ercoli-Togliatti. Nessuno, né allora né poi, seppe darsene una ragione definitiva. Un raptus emotivo? Un colpo di testa idealistico? Oppure un doppio gioco lungamente tessuto dietro le quinte e guidato, a freddo, verso lo sbocco?».

Le elezioni del 1948

L'Ird nasce nel gennaio del 1948, un anno dopo l'annuncio ufficiale dell[1] inizio della guerra fredda da parte del presidente americano Truman. Gli inglesi lo fondano allo scopo di preservare l'Europa occidentale e il Medio Oriente dal «pericolo comunista». Ma per Londra, come si è visto finora, la minaccia ai propri interessi proviene sì dall'Est, ma anche dal Sud, dall'Italia. Nella nostra penisola il pericolo è ancora maggiore. Perché non solo bisogna fare i conti con i progetti mediterranei e terzomondisti del governo di Roma, ma anche con la presenza del Pei, il più forte partito comunista d'Occidente. Il quale, nella guerra fredda, è schierato contro l' Alleanza atlantica e, al contempo, appoggia Mattei, la sua politica estera di apertura ai movimenti di liberazione e quella interna, che ha come obiettivi lo sviluppo dì una forte industria di Stato e un progressivo spostamento a «sinistra» dei

centri del potere politico. Giocoforza, la lotta ai comunisti e quella al «matteismo» si intrecciano fino a diventare una cosa sola.

Già nel febbraio del 1948 gli inglesi puntano a influenzare le prime elezioni politiche italiane dopo la caduta del fascismo, un appuntamento decisamente sensibile fissato per il 18 aprile. E avvicinano uomini chiave - parlamentari, giornalisti, esponenti di partito - per fornire loro sottobanco materiali di propaganda anticomunista. Allo scopo, viene istituito un «comitato speciale segreto» nei locali della legazione, a Porta Pia, presieduto dall'ambasciatore Sir Victor Mal le t in persona. Il 24 febbraio, il diplomatico riceve istruzioni dal Foreign Office:

> È nostra intenzione che l'Ird prepari una serie di informazioni basilari su vari temi, al fine di esporre la reale situazione nei regimi comunisti in Russia e nei paesi satelliti, nonché le implicazioni della dominazione comunista sotto guida sovietica.

Naturalmente, data la natura delfoperazione, risulta «impossibile divulgare ufficialmente questi piani, sia in patria che all'estero». A ogni modo, quello che conta è che

> tali direttive siano esposte a un certo numero di pubblicisti, affinché ne facciano buon uso. [...] Riteniamo plausibile che gli uomini di partito, i giornalisti e i parlamentari che si oppongono al comuniSmo possano essere lieti di ricevere sottobanco i materiali informativi, nel caso siano messi al corrente che noi siamo in grado dì fornirli. Ovviamente non vi è alcuna necessità che queste persone ne divulghino la fonte.[12]

Le eiezioni della primavera del 1948 assumono un'importanza vitale. La posta in gioco è la collocazione internazionale dell' Italia, non solo il suo regime politico interno. E gli inglesi sono davvero disposti a tutto, pur di impedire che vinca il Fronte popolare della sinistra socialcomunista. Dice Sir Mallet in una nota a commento di una circolare del ministro degli Esteri Ernest Bevin:

> Il nostro compito è al momento fortemente agevolato dall'esistenza in questo paese dì una stampa agguerrita e apertamente anticomunista. Comprende quasi tutti i giornali. [...] Di conseguenza, la divulgazione del nostro materiale dovrebbe essere promossa in ambienti giornalistici in maniera indiretta e discreta, sfruttando al massimo i contatti personali. [...] Ovviamente, la maggior parte del materiale anticomunista arriverà da fonti locali italiane, che sono di natura segreta.

Rassicurante, l'ambasciatore britannico. Ma anche convinto che, in caso di necessità, bisognerebbe ricorrere a soluzioni estreme. E davvero drammatiche. Scrive infatti:

> Se le elezioni politiche del prossimo aprile dovessero sancire la vittoria del blocco socìalcomunista, le nostre misure sarebbero risultate vane. Di conseguenza, potrebbe essere necessaria una nuova guerra mondiale per liberare l'Italia dal comuniSmo, cosi come è già avvenuto per affrancarla dal lungo giogo fascista.[13]

Disillusi dal comuniSmo

Le misure britanniche non risultano vane. Le elezioni del 18 aprile 1948 decretano la sconfitta della sinistra e il

trionfo del blocco anticomunista guidato dalla De. Il ricorso a una terza guerra mondiale è dunque un pericolo per fortuna scongiurato. Almeno per il momento. Perché, nonostante tutto, Pei e Psi hanno un forte radicamento sociale. E all'interno della De covano tendenze sinistrorse e «indipendentistiche». Perciò, non solo il lavoro sotterraneo e segreto della propaganda britannica continua, ma si intensifica ancora di più. L'obiettivo è costruire una rete «di influenza» solida e ramificata in tutto il paese.

Nel settembre del 1949, al consolato inglese di Bologna redigono un elenco di ex partigiani (ora militari delle forze armate italiane) che potrebbero recarsi in visita in Gran Bretagna: «Durante la guerra, hanno lavorato per il Soc in Emilia, Liguria, Veneto, Friuli e Piemonte» sotto la guida del colonnello Hewitt, scrivono. Ed ecco i loro nomi:*

> tenente Otello Braccini (Aviazione), sergente maggiore Eraldo Quattrocolo (Marina), tenente Gambarotta (Esercito), tenente Osvaldo Berti (Aviazione), tenente Paolo Buonaguidi (Esercito), tenente «Gordon» Monducci (Esercito), don Carlo Orlandini (cappellano militare), tenente Buonvicini (Esercito), tenente Querzè (Esercito).[14]

Due mesi dopo, è ancora il consolato di Sua Maestà a Bologna a contattare attraverso il maggiore Gordon Lett altri personaggi, in Emilia-Romagna e in Liguria:

---

* I nomi dei personaggi riportati nel capitolo sono riprodotti così come compaiono nei documenti originali degli archivi britannici, talvolta incompleti e imprecisi nella grafia o nella definizione degli incarichi.

Enrico Cavacchioli (direttore della «Gazzetta di Parma»), Enrico Allodi (Adi), Giovanni Raffo (amico di Segni, De), Baldassarre Molossi, prof. Elkan (De), Salvatore Federico, Socrare Forni, ammiraglio Vietina, Bucchioni (amico di Cadorna), Sebastiano Zonza, monsignor Giovanni Sismondo, ing. Pietrucci (Società Petrolio Italiana), marchese Correga (vicino ad ambienti neofascisti), ing. Medioli, Monducci (ex partigiano).[15]

Dagli elenchi londinesi spuntano altri nomi di personalità influenti, avvicinate dallTrd verso la fine del 1949 in Emilia e in altre regioni italiane. L'intelligence britannica spesso li chiama «clienti». Eccone alcuni:

Puglia - De Sccly (direttore «Gazzetta del Mezzogiorno»), il prefetto di Bari.
Bologna - Luigi Emery c Giuseppe Longo, alias Paolo Tarso (lavorano al «Giornale dell'Emilia»).
Milano - Il «Corriere Lombardo» dì Sogno.[16]

Tra il luglio e il dicembre del 1949, I'Ird fa tradurre in italiano 400 articoli anticomunisti inglesi, che vengono pubblicati in decine di quotidiani per un totale di 1234 uscite.[17] Nei due anni successivi l'elenco dei «clienti» aumenta, arricchendosi di personaggi ancora più illustri. Nell'aprile del 1950, la sezione romana dell'ufficio della propaganda scrive che Alberto Moravia, Elsa Morandì [nc], Elio Vittorini e Ignazio Silone si stanno allontanando dalle idee socialcomuniste, perché «disillusi dal comuniSmo».[18] Nelle stesse settimane, I'Ird suggerisce di invitare a Londra le seguenti personalità:

> Parri, Taviani, Sogno (console a Parigi), Alfredo Pizzoni (Credito Italiano), generale Cadorna, generale Angelo Cerica, Franco Antonicelli (Torino), Vigorelli (direttore «Il Momento», Roma), colonnello Emilio Ricci (Milano), on. Nerio Negrari, prof. Bruno Leoni (Pavia).

Sono tutte personalità della Resistenza «non comunista» che, secondo la documentazione inglese, avrebbero continuato a mantenere contatti con il Soe.[19]

^operazione «Packet» e il Congresso per la libertà della cultura

Di fronte all'aggressività della propaganda sovietica in tutto l'Occidcnte, a Londra e a Washington si rendono conto che i loro sforzi hanno bisogno di una pianificazione più accurata. Di una strategia, insomma. E di un'organizzazione centralizzata. È così che prende corpo, come abbiamo visto, l'operazione segreta «Packet». Al primo Congresso per la libertà della cultura di Berlino, nel 1950, partecipano molti dei nomi più prestigiosi della cultura internazionale, tutti di estrazione liberale, azionista, socialdemocratica, socialista, ma fieramente anticomunisti. Gli italiani hanno un ruolo di primo piano, a riprova della posizione davvero delicata che riveste il nostro paese negli equilibri mondiali dell'epoca.

L'incontro è stato organizzato dallo scrittore Ignazio Silone. A presiederlo è il filosofo Benedetto Croce. Tra i membri della nostra delegazione, spiccano i nomi di Nicola Chiaromonte, di Altiero Spinelli, fondatore del Movimento federalista europeo, e del giornalista Enzo Forcella.

Nel gruppo dirigente della sezione italiana del Congresso, in primo piano troviamo un laico maestro del giornalismo come Mario Pannunzio e una vecchia conoscenza del Soe, il «Mister Brown» che nel 1943 faceva la spola tra Berna e Roma per organizzare il golpe contro Mussolini: Adriano Olivetti.

Subito dopo la guerra, Olivetti ha fondato un movimento, «Comunità», che esprime la sua visione di socialista autonomista e federalista, libertario e umanista. Dopo la riunione di Berlino, comincia a costruire il suo impero editoriale destinato a esercitare una forte influenza sulla cultura e sulla politica anche dopo la sua morte (sopravvenuta per un improvviso attacco cardiaco nel febbraio del I960) e nei decenni successivi: riviste di urbanistica e filosofia, di politica e informazione. Come «Nord e Sud», per esempio. Ma soprattutto «l'Espresso», che poi «regalerà» al suo amico, il principe Carlo Caracciolo, figlio di un'altra vecchia conoscenza del Soe, «Carr Phillips», ossia Filippo Caracciolo, console italiano a Lugano negli anni della guerra, con il quale «Mister Brown» tesseva la sua tela contro il duce. Olivetti è ancora una volta il prolifico cervello che produce idee e il motore che le trasforma in iniziative.

Fior di intellettuali partecipano alla sua impresa o si formano alla sua scuola. Da Geno Pampaioni a Giorgio Soavi e Renzo Zorzi. Da Franco Ferrarotti a Paolo Portoghesi e Norberto Bobbio (che dirige la «Rivista filosofica»). Da Alberto Carocci a Leonardo Sinisgalli e a Carlo Ludovico Ragghiami. Per citarne solo alcuni.

La rete italiana del Congresso si ramifica grazie a una serie di prestigiose riviste che promuovono intellettuali e fanno opinione: «Tempo presente» di Silone e Chiaromonte; «Il

Mondo» di Pannunzio; «il Mulino», che nasce a Bologna su iniziativa di un gruppo di giovani studenti destinati a una fulgida carriera. Sono Fabio Luca Cavazza (futuro direttore del «Sole 24 Ore»), Pierluigi Contessi, Federico Mancini, Nicola Matteucci, Luigi Pedrazzi.

Nascono anche «Nuovi Argomenti» di Alberto Carocci e Alberto Moravia e, soprattutto, «Botteghe Oscure». L'animatrice di qucst'ultima testata è Marguerite Chapin Caetani, suocera di Sir Hubert Howard, uno dei più influenti ufficiali britannici del Pwb durante la guerra, imparentato anche con la Corona d'Inghilterra. Caporedattore è lo scrittore Giorgio Bassani. Consulente e direttore anche della Feltrinelli, sarà lui l'autore dello scoop più incredibile della storia dell'editoria nel dopoguerra: la pubblicazione in anteprima mondiale del *Dottor Živago* di Pasternak. Consigliere della Cactani è Umberto Morra di Lavriano, letterato e giornalista de «La Nazione» di Firenze, nonché ex collaboratore del ramo britannico del Pwb. Grazie a «Botteghe Oscure», gli italiani e il mondo possono conoscere e apprezzare autori del calibro di Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini, Attilio Bertolucci e Giorgio Caproni, Elsa Morante e Mario Luzi, Carlo Levi ed Eugenio Montale.

Ma il Congresso per la libertà della cultura è soltanto la punta di un iceberg, la facciata pubblica di una vasta realtà sommersa. Frances Stonor Saunders contribuirà a portarne in superficie la dimensione occulta, sulla base di documenti d'archivio americani e inglesi. Siamo di fronte cioè a un gruppo di «sofisticati anglofili», un «consorzio» di uomini d'afFari, diplomatici, politici, dirigenti d'imprese di pubblicità, esponenti dell'editoria che durante il secondo conflitto mondiale hanno servito negli uffici della propaganda, della guerra psicologica e dell'intelligence, e che

ora agiscono dietro la copertura di enti e organizzazioni filantropiche.[20]

Uidea che ispira 1 intera operazione è che, per contenere la crescita dell influenza comunista neirintellighenzia e nell opinione pubblica occidentali, non serve contrappor-re semplicemente le «verità atlantiche» alle «menzogne comuniste». Occorre invece costruire delle «mezze verità» affidandone la diffusione alle élite locali. Selezionate in base a un criterio di qualità: cioè, persone elevate, «ideologi-intellettuali capaci di manipolare le questioni dottrinali», quindi di «formare, o almeno predisporre atteggiamenti e opinioni di quelli che, di volta in volta, sono destinati a fungere da leader dell'opinione pubblica». Attraverso, com'è scritto nei manuali segreti di «Packet», «l'uso pianificato della propaganda e di altre attività, diverse dal combatti-mento, per comunicare idee e informazioni come mezzo per esercitare influenza su opinioni, atteggiamenti, emo-zioni e comportamenti di gruppi stranieri al fine di conse-guire obiettivi nazionali».[21]

Fra gli intellettuali, artisti e giornalisti arruolati per com-battere quella guerra, qualcuno conosce il sottofondo occul-to del Congresso, altri intuiscono ma forse preferiscono non approfondire. Altri ancora, probabilmente, sono all'oscuro di tutto. Nella maggior parte dei casi, comunque, la consapevolezza di partecipare a una battaglia giusta contro un pericolo mortale funge da collante.

I servizi britannici e la Cia americana sono tra gli orga-nizzatori dell'operazione. Ma Londra, per le note ragioni, preferisce coltivare anche una rete tutta propria.

Tra il gennaio e il febbraio del 195L qualche mese dopo la nascita del Congresso, gli elenchi dei «clienti» di Sua Maestà si arricchiscono di nuovi nomi:

Bologna — Gualtiero Koch (direttore Radio Rai), Felice Battaglia (rettore Università), Manzini (direttore «Avvenire»);
Milano — Alcide Toffoloni (Azione Cattolica), Gibelli («Corriere della Sera» e «Corriere d'informazione»), Franco Motta (Cisl).[22]

I ((dienti» della campagna anticomunista

Nel 1952, l'Ird italiano prepara un documento segreto intitolato «La campagna anticomunista» in vista delle elezioni politiche della primavera dell'anno successivo. Vengono indicati gli argomenti della propaganda del Pei contro cui agire - fanticlericalismo, la critica alle condizioni sociali ed economiche dell'Italia, la convinzione che la Russia sia forte e progressista - e gli ambienti in cui diffondere il materiale britannico: politici (Psdi, Pri, Pii, De), prefetti, sindaci, preti, monsignori (Azione cattolica), sindacati (Cisl e Uil), forze armate, polizìa, imprenditori, università; oltre, naturalmente, ai mezzi d'informazione.[23]

Si intensifica la distribuzione, iniziata sin dalla fine degli anni Quaranta, di saggi, libri, articoli preconfezionati, *basic papers* (vere e proprie veline su argomenti specifici), *digesti* (selezioni). Tra i *basic papers* spiccano alcuni titoli: «Come Stalin è giunto al potere», «La persecuzione dei dirigenti comunisti nel 1951», «I fronti unici nella tattica comunista», «Due mondi». I destinatari ricevono il materiale attraverso un sistema collaudato di posta privata, per impedire al nemico di individuare i contatti inglesi. «I russi e i comunisti italiani - rassicura l'Ird di Londra, in una nota forse destinata a qualche sezione preoccupata per possibili Righe di notizie - sono probabilmente al corrente della propaganda

che promuoviamo, ma ciò non significa che sappiano in che modo lavoriamo e nemmeno che esista un dipartimento al Foreign Office che si occupa di queste attività.»[24]

È il primo aprile e manca ancora un anno alle elezioni del 1953, quando la propaganda britannica si pone il problema della sicurezza dei propri canali segreti. La ragione, del resto, è del tutto comprensibile. In quella stessa data il consolato di Firenze fa sapere che fra gli articoli preparati dall'Ird, il quotidiano della città, «La Nazione», ne ha già pubblicati 15, «Il Mattino» di Napoli 8, «Il Popolo» di Milano 6; e che recensioni preconfezionate di alcuni libri sono uscite anche su «Il Mondo» di Pannunzio.[25] Se l'opinione pubblica sapesse quale fonte ha prodotto quegli articoli, ne nascerebbe uno scandalo e l'intera campagna ne sarebbe irrimediabilmente compromessa. Il presupposto affinché la propaganda britannica possa avere un qualche effetto è la credibilità dei veicoli attraverso i quali lancia i suoi messaggi. Altri «clienti», intanto, si aggiungono a Genova:

> on. Palenzona (Cisl), on. Binotti (Cisl), il giornalista Grazzini («Corriere Mercantile»), il giornalista Gazzo («Corriere del Popolo»), aw. Umberto Cavassa (direttore de «Il Secolo XIX»).[26]

Il 2 aprile 1952, l'ambasciata inglese di Porta Pia invia un corposo rapporto alla centrale Ird di Londra. Largomento è il lavoro svolto nei primi mesi dell'anno a Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze e Napoli. Si parla, tra le altre cose, di «visite personali» a una quarantina di «personalità politiche e editoriali» nell'ambito di una *sales camptiign,* una «campagna vendite».

Tutto sembra procedere per il meglio. L'unica critica ai prodotti britannici arriva da Gilberto Bernabei, responsabile del settore radiofonico della presidenza del Consiglio. A suo avviso, riferisce il rapporto, «i materiali dell'Ird soffrono della tendenza, eccessiva e iperscrupolosa, all'analisi storica, più adatta alla ricerca che non alla dialettica polemica».[27] Insomma, troppe analisi e pochi slogan.

A parte il tignoso Bernabei, tutti gli altri non hanno avuto da ridire sulla qualità e suU'efFicacia del materiale ricevuto. E non è detto che fossero consapevoli delle trame propagandistiche ordite dagli inglesi. Eppure, in quella prima metà dell'anno si è aggiunta una valanga di nuovi destinatari. Vediamone l'elenco suddiviso per città.

Milano - iMonsìgnor Pisoni (direttore «L'Italia»), G. Emanuel (direttore «Corriere della Sera»), E. Rusconi (direttore «Oggi»), A. Tofanelli (direttore «Tempo»), dote. Origlia (membro dell'Ispi, Istituto studi politica internazionale).

Torino - Dott. Tonchi (Unione industriali e direttore di «Informazioni industriali»), M. Caputo (direttore «La Gazzetta del Popolo»), M. Pinacci (direttore «Rinnovamento Liberale»), prof. B. Leoni (giornalista del Pii e docente all'Università di Pavia), Michele Serra (giornalista «La Gazzetta del Popolo»), G.C. Re (direttore vicario «Il Popolo Nuovo»), Donat-Cattin (segretario provinciale della Cisl e direttore dei periodici «Lettere ai Lavoratori» e «Il Lavoratore Fiat»), don Chiavazza (direttore «Nostro Tempo»).

Bologna-Vito Pastelli (direttore «La Gazzetta di Reggio»), Marcello Morselli («Gazzetta di Modena»), Giuseppe Longo (direttore «Il Giornale dell'Emilia»), on. Raimondo Manzini (direttore «Avvenire»), Nereo Fiorarti (direttore «Gazzetta Padana»), Mario Ferrara (direttore «Gazzetta di Parma»), Anseimo Mattoni (Cisl).

Agli elenchi è allegata una serie dì articoli fatti pubblicare dai «clienti».

A Roma sono stati distribuiti diversi «materiali speciali». E nel documento c'è una precisa elencazione dei destinatari, suddivisi addirittura per categorie:

> Quotidiani e periodici - Mario Missirolì (direttore «Il Messaggero»), Santi Savarino (direttore «Giornale d'Italia»), Giancarlo Vigorclli (direttore «Il Momento»), Eduardo Stolfi (direttore «Il Popolo di Roma»), Nino Badano (direttore «Il Quotidiano»), G.L. Bernucci («L'Osservatore Romano»), Michele Cifarelli (vicedirettore «La Voce Repubblicana»), Vittorio Zincone, Italo Zingarelli, Rodolfo Arata, Giulio DÌ Marzio (direttore «Esteri»), Francesco Malgeri (direttore «La Settimana Incorri»), Lina Morino (direttrice «Libertas»), Giuseppe Russo (direttore «L'Opinione»), Tommaso Siliani (direttore «Rassegna italiana di politica e cultura»), Renzo Lo Mazzi (vicedirettore «Conquiste del Lavoro»), Enrico Mattei.

Sì, c'è anche lui nell'elenco dei «clienti». È il 1952, l'Eni non è ancora nato, e sulla testa dell'Agip pende sempre la minaccia di uno smantellamento, compito affidato proprio a Mattei. Che in quel momento, per i britannici, non rappresenta alcun pericolo, anzi. Non è ancora il manager di Stato che ben presto farà saltare i giochi della politica energetica mondiale. È solo l'ex fascista che durante la Resistenza ha comandato i partigiani cattolici e che, dall'immediato dopoguerra, secondo alcuni report del Foreign Office, del 1947, sta allestendo in Lombardia insieme ad altri quella che diventerà l'organizzazione segreta Gladio, la sezione italiana della rete atlantica Scay Behind.

È ritenuto un anticomunista duro e puro. E in più, se PAgip non dovesse essere chiusa, averlo come «cliente» dell'Ird, e quindi in una posizione manovrabile, potrebbe essere lo strumento attraverso cui controllare anche la politica energetica italiana. A Londra nessuno immagina, invece, che toccherà proprio a lui, tra breve, incarnare quello spirito di rinascita nazionale che anima una buona parte del ceto dirigente democristiano.

Ma torniamo airelenco romano:

Rai — Antonio Picone Stella (direttore Gr), Italo Neri (Gr), Giuseppe Antonelli (caposervizio), Ferruccio Disnan (Gr), Girolamo Pedona, Jader Jacobelli, Gilberto Bernabei (capo ufficio Radiodiffusioni estero, presidenza del Consiglio dei ministri).
Organizzazioni - Giovanni Fallani (ufficio stampa Azione Cattolica), Giuseppe Glisenti (Cisl), Macario (Cisl), Piccione (Azione Cattolica), on. Valdo Fusi (Spcs).
Personalità - On. Paolo Trevcs, Vincenzo Cecchini (capo ufficio stampa Presidenza del Consiglio dei ministri), on. Paolo Emilio Taviani (sottosegretario agli Esteri), Antonio Sampaoli (ufficio stampa ministero deirinterno), generale Rinaldo Fiore-Vernazza (capo ufficio stampa ministero della Difesa), generale Picche (ministero dell'Interno)?[8]

Una campagna senza grossi risultati

L'Ird, dunque, ha tra i suoi «clienti» anche diversi personaggi collocati nei punti più delicati degli apparati dello Stato. Vale la pena soffermarsi su uno di loro in particolare: il generale Giuseppe Picche, figura con un passato discusso e un futuro ancora più inquietante. Capo del

controspionaggio del Sim e collaboratore dell'Ovra, è uno dei riciclati ai massimi vertici dei servizi nel dopoguerra. In quella veste è stato uno dei registi delle epurazioni di partigiani da parte della polizia e del reintegro negli apparati degli elementi compromessi con il vecchio regime. Ha favorito la nascita di gruppi armati neofascisti come il Movimento anticomunista per la ricostruzione italiana (Macri), il Fronte antibolscevico (Fa) e l'Armata italiana di liberazione (Ail), in cui sono confluiti molti reduci della
Rsi. Amico e sodale del principe Junio Valerio Borghese, ne condividerà l'avventura politica e, come vedremo, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, anche le disavventure giudiziarie.

I mezzi di informazione italiani sono assai ricettivi. E accolgono con entusiasmo i suggerimenti degli strateghi della propaganda britannica. Solo nel giugno del 1952, 26 quotidiani pubblicano 15 articoli scritti dall'Ird su vari argomenti, mentre 21 trattano 14 «temi anticomunisti» indicati dagli inglesi. Nell'estate di quell'anno, vengono diffusi anche diversi libri: *La teoria comunista e la pratica stalinista, La campagna sovietica per la pace, La guerra fredda, Delitto a Mosca,* oltre al pamphlet intitolato *La natura della propaganda sovietica.*[2^] E nuovi, prestigiosi «clienti» vanno a ingrossare gli elenchi di Genova, Bologna e Palermo, dove compare, accanto a diversi alti ufficiali delle forze armare e ad alcuni prefetti, anche il cardinale Ernesto Ruffmi.

Ma nella rete dev'essere stata segnalata qualche falla, se verso la fine dell'anno l'Ird raccomanda di stampare direttamente a Londra i materiali destinati all'Italia, «altrimenti finirebbero immediatamente nelle mani del Pei», vista la forte penetrazione del partito fra i tipografi italiani?[0]

Nei primi mesi del 1953, crescono ancora i contatti in due città del triangolo industriale del Nord, Genova e Torino — dove il Pei è molto radicato nelle fabbric|ie — e soprattutto nella capitale del comuniSmo italiano, Bologna. Nei capoluoghi ligure e piemontese, l'Ird «recluta» in special modo tra i dirigenti sindacali della Cisl e della Uìl, e nel mondo imprenditoriale. Mentre a Bologna fa proseliti nella Chiesa, negli apparati dello Stato e nel mondo dell'informazione. Ecco i nomi emiliano-romagnoli registrati:

> Cardinale Lercaro, Gilberto Formenti (direttore «Gazzetta Padana»), Fabio Cavazza (direttore «Il Mulino»), Mario Ferrara (direttore «Gazzetta di Parma»), Dando Canovì (direttore «Gazzetta di Reggio»), Felice Battaglia (rettore dell'Università di Bologna), Paolo Bolognese (questore di Forlì), padre Andrea Maccafcrri, Marcello Morsini (direttore «Gazzetta di Modena»), Gino Zannini (direttore Ansa Rimini), Ugo Matteucci («Giornale dell'Emilia»).[31]

Nelfcstate, da Londra chiedono all'ambasciata di Roma informazioni c schede dettagliate sui leader e i dirigenti del Pei, oltre a quelle ufficiali che compaiono sulla stampa comunista. Evidentemente si pensa anche a una campagna mirata contro le persone e non solo contro fideologia. E nell'autunno, l'Ird concentra i propri sforzi sui giornali locali di tutto il paese. Le testate regionali assumono una grande importanza nella strategia di lungo periodo delTIrd, dal momento che «le opinioni che circolano a Roma - come dicono gli inglesi - hanno scarsa eco nella provincia italiana».[32]

In effetti, fino a tutto il 1953 il bilancio dei risultati non è tra i più brillanti. Nonostante la rete capillare costruita dalla propaganda britannica e la sua presenza sistematica nei

mezzi d' informazione italiani, il tentativo di stabilizzare il sistema politico intorno al blocco centrista fallisce. Viene approvata unilateralmente una nuova legge elettorale che introduce il principio maggioritario: premio di maggioranza (65 per cento dei seggi) alla coalizione che supera il 50 per cento dei voti. Ma gli elettori bocciano quella «legge truffa», come l' ha ribattezzata l'opposizione, negando la maggioranza assoluta ai partiti di governo. Per la politica centrista è l'inizio della fine. L'asse della politica italiana comincia a spostarsi verso sinistra. Mattei fonda l'Eni e avvia una rapida manovra di sganciamento dagli interessi britannici. Segnali inequivocabili di pericolo imminente che le sensibili antenne inglesi avvertono in tutta la loro portata.

Molti nomi importanti

All'inizio del 1954, la sede romana dell'Ird propone alla direzione centrale in Gran Bretagna di fornire a una serie di corrispondenti di stanza a Londra «materiali di propaganda in italiano». Si fanno in particolare i nomi di «Aragno, Serra (Ansa) e Domenico Bartoli ("Corriere della Sera")». Dalla capitale britannica, però, segnalano il rischio che, così facendo, quei giornalisti vengano a sapere dell'«esistenza e della finzione segreta dell'Ird». Tuttavia, aggiungono, «non vedremmo alcun problema nel fornire a Bartoli i nostri materiali (è già in rapporti confidenziali con i nostri uomini a Roma)». Nel mese di marzo, il giornalista del «Corriere della Sera» si incontra con gli inglesi nella capitale italiana e si dichiara disponibile a ricevere le carte dell' Ird. A maggio, però, Londra boccia definitivamente la proposta della sede romana per «motivi di sicurezza». A ogni modo,

dall'Italia rispondono che hanno già fornito a Bartoli «alcuni materiali informativi». E concludono: «Ci auguriamo che la cosa non provochi imbarazzi di sorta».[33]

Qualche settimana dopo, gli inglesi mettono in cantiere il progetto di un «bollettino anticomunista» per la Cisl. Ne parlano con Giulio Pastore, il fondatore del sindacato cattolico, e con il suo ufficio stampa. L'accordo prevede che f Ird prepari le «veline» direttamente in italiano e che il bollettino, di quattro pagine, venga distribuito due volte al mese a 3000 «attivisti selezionati», soprattutto alla Fiat, all'Ilva e alla Montecatini, persone in «contatto permanente con i comunisti». Occorre quindi attrezzare questi attivisti per metterli in condizione di fronteggiare al meglio i militanti politici e sindacali del Pei e della Cgil. L'obiettivo è «smontare l'idea che esista un paradiso comunista nell'Europa dell'Est e nclfUrss». Ma il progetto viene cestinato dopo qualche mese. Ecco come si giustificano gli agenti britannici: «Eufficio stampa della Cisl manca delle capacità necessarie a elaborare i nostri materiali. Non è sufficiente la buona volontà».[34] Quei 3000 attivisti sindacali, insomma, non sono all'altezza delle sofisticate elaborazioni dell'Ird.

Forse è per questo che, nel giugno 1955, l'ufficio di Roma informa Londra che il «prof Toscano» potrebbe mediare le attività di propaganda tra gli inglesi e il governo italiano. Sì, quello che ci vuole è un accademico. E lui, il «professor Toscano», sembra proprio la persona giusta. Ma chi è? Dai documenti inglesi non emergono dettagli tali da consentirci di identificare con precisione l'augusto letterato. È per caso Mario Toscano, docente di Storia dei trattati internazionali prima a Cagliari e poi a Roma, responsabile delfufficio studi del ministero degli Esteri? Chissà. Comunque, annunciando questa nuova possibilità, l'Ird di Roma invia

alla centrale londinese un lungo rapporto sull'attività svolta in Italia. Gli articoli distribuiti sono circa 200 all'anno. Le «note di documentazione» sono inviate «a circa 3000 destinatari». I «contatti» o i «clienti» che dir si voglia sono ormai 800 in tutta Italia (erano 50 nel 1949), 160 solo a Roma. Ora si punta a selezionarli in base alla loro «qualità» e non più badando solo alla «quantità». A tutti, gli agenti inglesi raccomandano personalmente «di non rivelare la fonte dei materiali forniti». Esiste un vero e proprio «schedario» di questi ottocento «clienti», conservato gelosamente nella sede dell'ambasciata inglese di Porta Pia. Viene spedito due volte all'anno, con i relativi aggiornamenti, alla sede centrale in Gran Bretagna.[35]

Da aggiornare sono soprattutto gli elenchi dell'Ird milanese, che nella seconda metà del 1955 «seleziona» un numero record di «clienti». In queste liste figura per la prima volta un personaggio come Luigi Cavallo, figura ambigua di ex partigiano ed ex comunista (espulso dal partito), il quale ora affianca, a Torino, Edgardo Sogno nel movimento Pace e libertà. Attraverso il loro foglio, i due conducono campagne contro la Fiom-Cgil e divulgano dossier scandalistici sui dirigenti del Pei.

Negli elenchi compaiono anche i nomi di alcuni politici e di numerosi accademici dell'università Cattolica, a cominciare dal suo rettore padre Agostino Gemelli, e di altri atenei. Vi sono poi prefetti e questori di varie città lombarde, e un prelato che risponde al nome di Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI. Spuntano anche i nomi dello storico Giorgio Borsa e di Enzo Biagi («Epoca»), anche se i due non mostrano interesse per la propaganda inglese. I loro nominativi vengono quindi tolti dalla lista. Enzo Biagi, infatti, «non ha tempo per questo

materiale e non è stato nemmeno in grado di suggerire qualche altra persona del suo staff che potrebbe usarlo»; quanto a Giorgio Borsa - annotano i funzionari britannici - «ci ha detto francamente che non utilizza i materiali dell'Ird».[36] Ed ecco gli altri nomi:

> Silvio Pozzani (direttore «Il Mercurio», Milano), dott. Ferdinando Vegas («La Stampa»), Flaminio Piccoli (direttore «L'Adige»), Giuseppe Amadei (direttore «La Gazzetta di Mantova»), Furlan (direttore vicario «Corriere Lombardo»), Tofanelli (direttore «Il Tempo»), prof. Pio Bondioli («Il Popolo di Milano»), Silvio Menicanu (Gr Rai), Alberto Vigna (direttore «Il Giornale di Brescia»), mons. E. Pisoni (direttore «L'Italia»), E. Rusconi (direttore «Oggi»), Michele Serra (direttore «L'Europeo»), Mario Casari («La Patria»), Arturo Chiodi (direttore «Il Popolo di Milano»), Luigi Mazzoldi («La Patria»), Bruschini («La Patria»), Ugo Cuesta (direttore «Il Giornale del Popolo»), mons. Spada (direttore «L'Eco di Bergamo»), don Giuseppe Brusadelli (direttore «L'Ordine»), dott. Grisolia («La Giustizia» e «Corriere della Sera»), Luigi Pozzoli («La Provincia»), Gaetano Afekra («Corriere d'informazione»), Franco Fucci («Il Popolo di Milano»), Ugo Segre (giornalista), Ernst Glascrfeld (direttore «Der Standpunkt»), Mario Missiroli (direttore «Corriere della Sera»), Bruno Leoni («Il Politico»), Libero Lenti («Corriere della Sera»), Paolo Murialdi («Corriere della Sera»), Michele Mortola («Corriere della Sera»), Vittorio Orlandt («Corriere della Sera»), Roberto Margotta («Corriere della Sera»), Taulero Zulberri (ex corrispondente del «Corriere della Sera» dalla Germania).[37]

Nomi pesanti, come si può notare. Alcuni diventeranno veri e propri monumenti del giornalismo italiano. Verso la

fine dell'anno a questi si aggiungono altri reporter e intellettuali altrettanto noti o comunque destinati a diventare molto famosi, in citta come Torino, Firenze, Napoli e Bari:

> Luciano Guaraldo («La Stampa»), Carlo Casalegno («La Stampa»), Paolo Serini («La Stampa»), Giovanni Giovannini («La Stampa»), Massimo Caputo («Tutti»), Rocco Morabito («Gazzetta del Popolo»), Carlo Chiavazza («Nostro Tempo»), Mario Allara (rettore Università di Torino), Norberto Bobbio, Giovanni Ansaldo (direttore «Il Mattino» e «Corriere di Napoli»), Vincenzo Dattilo (direttore Ansa), Giuseppe Galasso («Nord Sud»), Crescenzo Guarino («La Stampa»), Antonio La Tella («L'Airone»), Franco Cipriani («Corriere di Messina»), Alfio Russo (direttore «La Nazione»), Sergio Lepri (direttore «Il Giornale del Mattino»), dott. Bernabei («Il Giornale del Mattino»), dott. Sassoli («Il Giornale del Mattino», «Rivista di Studi Politici Internazionali»), dott. Torelli (direttore «Il Tirreno»), Arnaldo Di Nardi («Gazzetta del Mezzogiorno», Radio Bari).[38]

Si porrebbe continuare ancora a lungo. Aggiungendo nomi e nomi di prelati, funzionari dello Stato, uomini politici, imprenditori e militari. Tutti «clienti» dell'Ird, secondo gli inglesi. Anche in questo caso, come per gli intellettuali del Congresso per la libertà della cultura, è difficile stabilire chi sia consapevole e chi no di essere uno strumento nelle mani della propaganda britannica; chi lo intuisca e faccia finta di niente; o chi invece si sottragga a quell'abbraccio imbarazzante.

A ogni modo, per ammissione degli stessi britannici, la guerra di propaganda combattuta per dieci anni in Italia non produce i risultati sperati. L'influenza del Pei continua

a crescere. L'apertura a sinistra, che sarà presto caldeggiata dall'amministrazione Kennedy, è ormai ineluttabile. E Mattei e la sua Eni sono diventati una potenza mondiale. Nel 1959 comincia a calare il numero di articoli e saggi inglesi pubblicati da riviste e quotidiani italiani.

Lavorare sugli intellettuali

Nel marzo del 1960 l'Ird di Roma scrive una lettera segreta alla centrale londinese in cui invoca una radicale correzione di rotta nella propaganda britannica. Non basta denunciare «le carenze del mondo comunista, occorre anche sottolineare la bontà del sistema occidentale». Purtroppo, spiegano i romani, la superiorità dell'Urss in campo spaziale ha creato grande impressione in Italia. Quindi, suggeriscono, l'unica via d'uscita è produrre a Londra «materiale intellettuale di alto livello» (articoli, saggi, documentari, conferenze, programmi radio e tv) che dimostri la superiorità del sistema capitalistico rispetto a quello comunista: «La propaganda negativa non è più sufficiente a dare risposte alla nuova situazione»?[9]

Da Londra non possono che rispondere con amaro realismo. Se l'Italia «non ha fiducia nel modo di vita e nelle conquiste dell'occidente», la propaganda inglese può fare ben poco: forse «abbiamo imboccato la strada sbagliata»[10] Dall'Ird di Roma però insistono e suggeriscono di puntare su articoli da pubblicare nelle terze pagine dei grandi quotidiani, in cui si valorizzino «i punti di contatto culturali tra la Gran Bretagna e l'Italia», rilanciandoli poi anche attraverso pubbliche conferenze. Perché non evidenziare l'importanza del diritto romano nella civiltà anglosassone o le tragedie di Shakespeare a

cui sì è ispirato Giuseppe Verdi? Perché non far leva sulla simpatia inglese per il Risorgimento italiano, sul contributo britannico alla nostra Liberazione nella seconda guerra mondiale, sulla presenza di pittori britannici in Italia dal Seicento in poi o sulla popolarità del cinema italiano nel Regno Unito^*[1] Così, nel settembre del 1961, Ralph Murray, viceministro vicario degli Esteri, sbarca a Roma per promuovere con la Farnesina una nuova strategia di propaganda anticomunista. Il suo giudizio è impietoso: «Gli italiani sono nel casino più completo». Sono presenti un paio di sottosegretari del nostro governo e alcuni alti funzionari del ministero, nonché il responsabile del dipartimento per l'informazione della presidenza del Consiglio, Spinetti («Un coglione spaventoso» dice di lui Murray), oltre a due dirigenti dell'Ird di Roma. La cui filosofia, qualora non l'avessero ancora capito, è così spiegata agli interlocutori italiani:

> È un dipartimento che agisce nell'ombra, interamente dedicato alle attività anticomuniste. Per le sue operazioni, cerca persone influenti in tutto il mondo, le cui convinzioni anticomuniste possano essere assistite dall'Ird sotto forma dì informazioni e di suggerimenti in merito alle azioni da intraprendere.[42]

Qualcosa sembra muoversi. Ma tempo dopo, nel maggio del 1962, J.R. Greenwood (Ird, Roma) scrive a Londra che gli ultimi sei mesi «non sono stati particolarmente fruttiferi», a causa dell'«apertura a sinistra» promossa da Aldo Moro nel congresso democristiano di Napoli. Ora risulta tutto «più difficile», nonostante altri giornalisti abbiano accettato di collaborare con la propaganda inglese. A cominciare da «Italo Zingarelli ("Il Globo", "Corriere Lombardo" e "Gente")».[43] Tuttavìa il lavoro continua. E nella stampa italiana

non mancano cerco giornali disponìbili. Il 17 ottobre 1963, è ancora Greenwood a informare la centrale londinese sull'attività svolta dall'Ird italiano dall'aprile al settembre di quell'anno. Particolarmente interessante è l'elenco dei libri anticomunisti inglesi recensiti dai quotidiani e dai periodici nostrani, con i nomi dei giornalisti recensori. Accanto ai commenti sulle testate, è sempre riportata una cifra.[44]

Libro recensito: *Thè Soviet Spy Network,* di Ed Carran[45]
Testata: «Epoca» («settimanale di centrodestra», 320.000)
Data uscita: 28 aprile 1963
Autore recensione: Augusto Guerriero, alias «Ricciardetto»
Commento: «Un opinionista di primo piano sugli affari internazionali. Riceve regolarmente i nostri materiali»

Libro recensito: *Communism and thè Lato* di Peter Archer[46]
Testate: vari quotidiani dì provincia emiliani, veneti e lombardi («testate liberali di destra», 128.000)
Data uscita: 19-28 marzo 1963
Autore recensione: Italo Zingarelli

Libro recensito: *Thè Blue bottle* di Ivan Valeriy[47]
Testata: «Il Corriere d'informazione» («liberale di centrodestra», 270.000)
Data uscita: 15 marzo 1963
Autore recensione: Arrigo Levi

Libro recensito; *Thè Use and Abuse ofTrade Unions* di Arthur Bottomley[48]
Testata: «Il Globo» («liberale», 10.000)
Data uscita: 5 maggio 1963
Autore recensione: Italo Zingarelli

Libro recensito: *Senza colpo ferirei* Jan Kozdk[49]
Testate: «Il Messaggero» («quotidiano romano indipendente», 240.000) e «Il Giornale d'Italia» («giornale della sera romano di destra», 120.000)
Date di uscita: 19 e 21 maggio 1963
Autore recensione: Mario Missiroli (per «Il Messaggero»)

Libro recensito: *Thè New ColdWardi* Edward Crankshaw[50]
Testate: «Il Mondo» («settimanale politico-letterario radicale», 40.000) e «Il Popolo» («giornale della De», 100.000)
Date uscita: 20 agosto 1963 («Il Mondo») e 13, 14, 15 settembre 1963 («II Popolo»)
Autore recensione: Aldo Garosci («recensione a tutta pagina» per «Il Mondo»)

Nonostante l'impegno di tante brillantissime penne, nel gennaio del 1964, benché Mattei sia morto da quasi un anno e mezzo, l'ambasciatore britannico a Roma, Sir John Ward, segnala a Londra Patteggiamento pericoloso della De, che è diventata «indolente nonché ottimista nei confronti del Pei. Infatti, è stato chiuso l'ufficio del partito che si occupava della propaganda anticomunista fin dal dopoguerra».[51]

Ora, suggerisce ai suoi colleghi inglesi Ashford Russell (ex agente dell'MIó nel nostro paese durante la guerra, appena arrivato all'Ird romano), è necessario che l'ambasciata inglese «sviluppi contatti più stretti con i circoli della destra ed ecclesiastici, nella speranza di stimolarne l'attività anticomunista».[52] Da Londra gli risponde J.E. Jackson (Ird, Londra): occorre «sviluppare al più presto i contatti [..J con altre organizzazioni anticomuniste. Sarebbe l'occasione per rivedere le operazioni dell'Ird in Italia da un punto di vista più generale».[55]

Jackson si precipita a Roma per un esame della nuova situazione. Torna in patria il 22 gennaio 1964. E tra i vari suggerimenti che dà ai suoi colleghi, c'è quello di «coltivare» una serie di giornalisti e scrittori di area socialista e socialdemocratica. Tra costoro, Paolo Rossi, Enrico Landolfi, Umberto Righetti, Lucio Lonza, Giorgio Galli, Michele Pellicani, Eugenio Reale e Ivan Matteo Lombardo. Quest'ultimo lo ritroveremo presto sulla scena, protagonista con altri di un convegno che determinerà il corso più drammatico della storia politica del nostro paese. Quello che comincerà con un raduno all'hotel Parco dei Principi di Roma, nel maggio del 1965, e che si concluderà con l'assassinio di Aldo Moro, nel 1978. Jackson non dimentica, tra i suoi consigli, quello di avvicinare anche Luigi Barzini Junior ("Corriere della Sera").[54]

Nell'agosto del 1965, Julia Vranek (Ird, Roma) invia un desolante rapporto a Londra, in cui ammette che ormai i «contatti diretti con gli ambienti ufficiali italiani» si sono rarefatti, come quelli con i «circoli accademici». Non esistono più relazioni con le organizzazioni giovanili, «tutte controllate o infiltrate dai comunisti». Definisce «del tutto inutili» i giovani dell'Azione cattolica. In quel panorama di macerie, gli unici contatti «attivi» sono quelli con la stampa c la radio. Ricorda poi che «la forza del Pei» ha ormai raggiunto il 25 per cento dei voti, perché i suoi militanti rivolgono fattenzione soprattutto ai fatti interni italiani. Di conseguenza, osserva, «la nostra propaganda sui difetti del comuniSmo in altre parti del mondo riscuote poco successo». La De e la Chiesa sono scarsamente organizzate, e questo obbliga l'Ird a spendere «tempo, risorse umane e denaro». Insomma, è la sua amara conclusione, «l'Ird forse porrebbe ridurre le sue attività in Italia».[55]

Ridurre, certo. Magari aggiustando anche il tiro. La lotta al comuniSmo resta l'obiettivo prioritario. Ma sotto osservazione ora ci sono anche i democristiani che guardano a sinistra. La guerra al Pei, da questo punto in poi, si trasformerà sempre più in una guerra all'Italia, alla sua politica interna, alla sua immagine internazionale.

---

[1] Ladina Barzìni, / *Barzini, tre generazioni di giornalisti, una storia del Novecento,* Mondadori, Milano 2010.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

[6] Alcjandro Pizarroso Quinterno, *Stampa, radio e propaganda, gli Alleati in Italia 1943-1946,* Franco Angeli Edizioni, Milano 1989.

[7] *Ibidem.*

[8] Dall'introduzione di Sergio Romano in Luigi Barzìni, *Gli italiani,* Bur, Milano 1997.

[9] Frances Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti,* Fazi Editore, Roma 2004.

[10] L. Barzini, *I Barzini, tre generazioni di giornalisti, una storia del Novecento, op. cit.*

[11] F. Stonor Saunders, *op. cit.*

[12] Tna/Pro, Fo 1110/1.

[13] *Ibidem.*

[14] Tna/Pro, Fo 1110/267.

[15] *Ibidem.*

[16] Tna/Pro, Fo 1110/324.

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem.*

[19] Tna/Pro, Fo 1110/295.

[20] F. Stonor Saunders, *op. cit.*

[21] *Ibidem*

[22] *Ibidem.*

[25] Tna/Pro, Fo 1110/493.
[24] *Ibidem.*
[25] *Ibidem*
[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*
[28] *Ibidem.*
[29] *Ibidem.*
[30] *Ibidem.*
[31] Tna/Pro, Fo 1110/569.
[32] *Ibidem.*
[33] Tna/Pro, Fo 1110/668.
[34] *Ibidem.*
[35] Tna/Pro, Fo 1110/782.
[36] MFo 1110/899.
[37] *Ibidem*
[33] *Ibidem.*
[39] Tna/Pro, Fo 1110/1280.
[40] *Ibidem.*
[41] *Ibidem.*
[42] Tna/Pro, Fo 1110/1376.
[43] *Ivi,* Fo 1110/1509.
[44] /w\ Foli 10/1636.
[45] Edward Carran, *Thè Soviet Spy Web,* Ampersand, London 1961.
[46] Peter Archer, *Communism and thè Law,* Thè Bodley Head, London 1963.
[47] Ivan Valcriy [pseudonimo dello scrittore russo Valeri) Tarsisi, *Thè Bluebottle,* Collins & HarvìlI Press, London 1962.
[48] Bottomlcy, Arthur, *Thè Use and Abuse ofTrade Unions,* Ampersand, London 1963.
[49] Jan Kozdk, *Senza colpo ferire,* Sansoni, Firenze 1962.
[50] Edward Crankshaw, *Thè New Cold War: Moscow v. Pekin,* Penguin Books, Baltimore 1963.
[51] Tna/Pro, Fo 1110/1636.
[52] *Ibidem.*
[53] *Ibidem.*
[54] *Ibidem.*
[55] Tna/Pro, Fo 1110/1893.

Passare all’azione
Borghese, Sogno... e le Br

Gli inglesi puntano sul centrosinistra

Nonostante l’immenso sforzo della propaganda britannica, il Pei e la sua crescita politico-elettorale continuano a turbare Londra. È il novembre del 1963. Democristiani e socialisti stanno trattando per formare il primo governo di centrosinistra organico. Il regista dell’operazione è Aldo Moro. Avrebbe voluto farlo già due anni prima e ci era quasi riuscito, tant’è che aveva allertato Mario Sceiba pregandolo di tenersi pronto per la presidenza del Consiglio. Ma i tempi erano stati giudicati ancora acerbi. Ora, però, il momento sembra essere arrivato. La scelta è ineluttabile. Anche se il presidente della Repubblica Antonio Segni sta tentando di mettere i bastoni fra le ruote.

L’ambasciatore britannico a Roma, Sir John Ward, vuole conoscere più da vicino il leader democristiano che sta per portare a compimento il progetto politico di Mattei. Moro, appunto. E lo incontra. Solo una volta. Che però è sufficiente a ispirargli un’opinione poco lusinghiera. Riferisce al Foreign Office nel novembre del 1963:

> Non posso dire che mi abbia fatto una grande impressione. [...] Mi chiedo se saprà essere il nuovo leader di cui l’Italia democratica ha così maledettamente bisogno.[1]

Alle elezioni politiche del 28 aprile 1963 si è registrato un nuovo balzo in avanti del Pei, che ha superato il 25 per cento. Quel risultato, scrive Sir Ward in un memorandum per il suo governo, «getta un'ombra lunga sulla De e molti osservatori intravedono già i segni di un suo declino fatale. [...] I comunisti, l'unica alternativa di governo, rappresentano una minaccia reale e mortale per la democrazia italiana». Come farvi fronte?

Secondo l'ambasciatore, una soluzione di destra sarebbe da evitare, perché «porterebbe l'Italia alle soglie di una guerra civile e dividerebbe il paese non tra i comunisti e gli altri, ma tra destra e sinistra». E nella sinistra finirebbero inevitabilmente per essere inglobati anche «i socialisti, la componente di sinistra dei partiti di centro, i comunisti e una fetta sostanziale della De». Perciò, al momento, l'unica possibilità di contenimento del pericolo è un governo di centrosinistra. E la scelta compiuta dalla maggioranza De «è stara una decisione saggia e coraggiosa». In ogni caso, «la lotta al comuniSmo sarà ardua e nessuno può dire quanto durerà».

Il memorandum, giunto al Foreign Office nel novembre del 1963, sarà poi spedito al ministero del Tesoro il primo gennaio 1964 con alcuni commenti:

> Il Foreign Office è seriamente preoccupato per la cattiva situazione economica italiana c per le possibili ripercussioni politiche. Il deterioramento sembra essere così consistente e rapido da far temere che possa svilupparsi una crisi molto grave. Seguiamo attentamente lo sviluppo degli eventi.[2]

Intanto, verso la fine del 1963, nasce il primo governo di centrosinistra, presieduto da Moro. E, prendendo in esame

i nomi dei ministri, a Londra cercano di capire che cosa potrebbe cambiare nella politica italiana. Da Roma, l'ambasciatore Ward esprìme la propria soddisfazione per la nascita di un nuovo governo «funzionale agii interessi britannici». Su Moro, nessun commento. Ma la conferma di Giulio Andreotti alla Difesa «è una garanzia contro le tendenze neutraliste», e il ritorno di Paolo Emilio Taviani (uno dei «clienti» dell'Ird) al ministero («vitale») delflnterno è «rassicurante».

Una nota non positiva, invece, è la conferma di Giorgio Bo alle Partecipazioni statali: «Significa che probabilmente non si verificherà alcun cambiamento nelle politiche aggressive dell'Eni». In compenso, la nomina di Francesco Malfatti di Montetretto a capo di gabinetto del ministero degli Affari esteri viene salutata con grande calore, come emerge da un telegramma inviato il 6 dicembre dalla sede diplomatica inglese di Parigi a quella romana: «La nostra ambasciata ha lavorato molto su di lui».[3] Socialista, incaricato negli anni Cinquanta di costruire un primo nucleo segreto dell'«anticomunismo di Stato», insieme alfuomo del Soe Edgardo Sogno, Malfatti viene ritratto a tinte fosche dal collega ambasciatore Sergio Romano, che lo definirà «uno dei più singolari e misteriosi personaggi della diplomazia italiana», con r«inclìnazione insopprimibile per l'intelligence, la massoneria, le società segrete».[4]

Comunque, varato il primo governo con il Psi, per la diplomazia britannica e giunto il momento dei bilanci. E di «rivedere le politiche verso l'Italia». Al Foreign Office sono certi che il centrosinistra costituisca una sorta di ultima spiaggia, un limite oltre il quale non può esserci che il baratro: «Segna l'inizio dell'ultimo round nella battaglia tra la De e il comuniSmo in Italia».[5]

Come comportarsi, allora, di fronte alla richiesta di Moro di accogliere l'Italia nel gruppo delle grandi potenze dell'Occidente? Per il nostro paese, sarebbe il riconoscimento definitivo del suo ruolo internazionale e del suo status di nazione finalmente affrancata dai vincoli di dipendenza imposti dal trattato di pace del 1947. Ma per la Gran Bretagna suonerebbe come un'ammissione, al cospetto della comunità internazionale, della perdita del proprio prestigio e della propria influenza nel Mediterraneo. Sir Ward, pur ammettendo che «è difficile accogliere l'Italia nel gruppo dei Quattro Grandi», tuttavia consiglia a Londra di «darle il benvenuto». Così, almeno, «avrebbe l'impressione di essere considerata alla stregua di una grande potenza».

Ma per il Foreign Office gli italiani non possono essere accolti nel club di Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania Federale «perché non godono dei diritti e delle speciali responsabilità della Germania occidentale». Insomma, per il governo britannico l'Italia resta un paese di secondo o terzo rango a cui i «Grandi» possono offrire «soltanto consultazioni bilaterali più frequenti».[6]

Dopo quasi due anni di centrosinistra, ossia l'ultima barriera contro la «minaccia» del Pei, la situazione non è però migliorata. Anzi, il pericolo appare più che mai aggressivo. Questa la sensazione che Sir Ward trasmette al suo governo. I comunisti, scrive il 20 gennaio 1965, «non fanno mistero di puntare ad abbattere l'instabile governo per poter così tornare al potere (diciotto anni fa, fu De Gasperi a buttarli fuori)». E, secondo Fambasciatore, ci sono tutte le condizioni perché possano raggiungere il loro obiettivo. Guadagnano voti «lentamente ma con regolarità». Si dice che abbiano «i migliori quadri nell'ambito dei partiti comunisti nel mondo libero e molto denaro prove-

niente da fonti proprie». Godono inoltre «di un grande prestigio per la loro presunta indipendenza dall'Urss». Per giunta, dopo la scissione dell'ala sinistra del Psi e la nascita del Psiup (Partito socialista italiano dì unità proletaria), con questi «compagni di strada» possono contare di fatto su una rappresentanza parlamentare intorno ai 30 per cento. Considerata dunque la sua forza, e sulla base di informazioni giunte da «varie fonti (anche segrete), sarebbe prematuro e pericoloso ritenere che il Pei si sia allontanato dalla dottrina dell'ortodossia comunista, secondo la quale l'obiettivo ultimo detrazione politica consiste nella conquista del potere». Insomma, avverte allarmato l'ambasciatore, «i comunisti italiani sono fiduciosi e in ottima forma. Puntano a un'Italia a partito unico, un obiettivo che desiderano raggiungere pervie costituzionali, non con la violenza. Ma una volta conquistato il potere, il Pei non lo abbandonerebbe».[7]

«Un convegno inquietante» (Andreotti)

La paura del comuniSmo, per quanto in parte giustificata alla luce dell'esperienza dei paesi dell'Est, si trasforma in una vera e propria ossessione. E fa perdere, a volte, il senso della realtà. Forse è proprio questo che vuole la propaganda britannica. Perché, quanto più grave appare la situazione, tanto più si legittimano le strategie di contrasto più dure e radicali. È in un clima simile che, fra il 3 e il 5 maggio 1965, si tiene all'hotel Parco dei Principi di Roma un convegno i cui drammatici effetti saranno valutabili solo qualche anno più tardi. Il tema è «la guerra rivoluzionaria», cioè la guerra subdola dichiarata dal comuniSmo al «mon-

do libero». II sottotema, che emerge con estrema evidenza da tutti gli interventi — e dalla risoluzione finale - è la risposta «teorica» e «pratica» adeguata alla minaccia incombente. Il convegno è organizzato dall'istituto di studi militari «Alberto Pollio», un'emanazione dello Stato maggiore della Difesa. Ma a finanziarlo è un ufficio dei servizi italiani diretto dal colonnello Renzo Rocca, uno dei fautori dei primi nuclei deH'«antÌcomunismo di Stato», insieme all'ex agente del Soe Edgardo Sogno e al diplomatico italiano più sponsorizzato dai britannici, Francesco Malfatti di Montetretto.[8]

È utile scorrere l'elenco dei partecipanti. Ci sono Vittorio De Siasi, il braccio destro deH'amministratore delegato della Edison, e l'anglofilo Giorgio Valerio, uno dei più acerrimi oppositori della politica di Mattei. Poi uno dei contatti dell'Ird, l'onorevole socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo, e il «colonnello Merryl» del Pwb, Renato Mieli. Vecchi repubblichini e commilitoni del principe Borghese, come il senatore missino Giorgio Pisanò, l'ex tenente della Legione italiana delle Ss Pio Filippani Ronconi e il fondatore dell'organizzazione neonazista Ordine Nuovo, Pino Rauti. Infine, una ventina di studenti di estrema destra che diventeranno noti anche al grande pubblico dopo la strage di piazza Fontana (1969), a Milano: tra loro, Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino.

Al Parco dei Principi, insomma, si ricostituirebbe quel *milieu* politico, culturale e militare che Sogno, come abbiamo visto, ha contribuito a formare durante la guerra per conto deH'intelligence britannica, saldando in un unico fronte anticomunista uomini della Rsi e partigiani «bianchi». Ma nessuno o quasi si accorge di quel convegno. Né i mezzi di informazione, né il potere politico. Neppure il

ministro della Difesa Giulio Andreocti, almeno stando alle sue dichiarazioni. Quando una trentina di anni dopo sarà ascoltato dal presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo, Giovanni Pellegrino, cadrà dalle nuvole. E quando gli verrà letto l'elenco dei partecipanti, ammetterà: «Mi rendo conto che l'insieme, visto oggi? è davvero inquietante».[9]

Il risultato a cui giungerà la Commissione è che il Parco dei Principi segna un punto di svolta destinato a produrre effetti a catena:

> Non è un fatto episodico, ma è pane di un filone culturale che aveva avuto una sua maturazione negli anni precedenti e che poi durò almeno fino ai primissimi anni Settanta. Siamo di fronte non solo all'ossessione del pericolo comunista, ma anche a una vera c propria fobia per la distensione [tra Est e Ovest, *nda],* percepita sostanzialmente come un cavallo di Troia, attraverso il quale il comuniSmo puntava ad abbattere la fortezza deirOccidente. La «guerra rivoluzionaria» che ci veniva mossa dall'Est non era più una guerra convenzionale, ma piuttosto una guerra di penetrazione nei gangli vitali della società: la televisione, la cultura, le università. Quindi a questo attacco subdolo si poteva rispondere solo con una guerra controrivoluzionaria. [...] Il convegno, e ciò che presupponeva, acquista importanza alla luce dì quel che è accaduto in Italia tra il 1969 e il 1974.[10]

Passa re dilazione: nasce il partito del golpe

Durante quei tre giorni di discussione, la sala congressi del Parco dei Principi è affollata da molti anglofili, 1 at-

mosfera che vi aleggia è intrisa dei loro umori. Basta leggere gli atti per rendersi conto di come i timori inglesi trovino un'eco nelle relazioni e nei vari interventi. Quello che impressiona è che non vengono agitati solo i concetti, ma che in qualche caso si utilizza addirittura lo stesso linguaggio della diplomazia di Londra. «Bisogna che la gente sappia che noi siamo in pieno nel corso della terza, ed ultima!, guerra mondiale. Sono pochissimi, anche nella classe politica, a rendersene conto, e quei pochissimi non hanno, per giunta, il coraggio di dirlo» è il grido di dolore di Ivan Matteo Lombardo. Esiste un «tentativo permanente di sopraffazione, contro il quale non si trova sempre un'adeguata risposta» lamenta Renato Mieli. E in Italia, conclude, ci si trova di fronte alla «forma più acuta», con una «fisionomia quasi inafferrabile», del pericolo comunista.

Parlano in tanti. Il *leitmotiv* è sempre lo stesso: l'Italia soccomberà, se non ci sarà un'adeguata reazione. Una volta delineato il quadro generale della minaccia in atto, con tanto di analisi delle tecniche di infiltrazione comunista in Italia, alla fine bisogna trarre delle conclusioni. E questo compito viene affidato all'ex tenente delle Ss, Pio Filippani Ronconi. È lui che, nel suo intervento, propone lo schema di «difesa e contrattacco» della guerra controrivoluzionaria. Cioè il piano per passare all'azione, dopo tanti discorsi. È uno schema «differenziato», dice, che «obbedisce al criterio di fare agire su tre piani complementari, ma tatticamente "impermeabili" l'uno rispetto all'altro, le tre categorie di persone sulle quali si può in diversa misura contare». Assegnando a ogni categoria compiti specifici.

A un primo livello «disponiamo di individui i quali, seppure bene orientati e ben disposti nei riguardi di un'ipo-

cetica controrivoluzione, sono capaci di compiere un'azione puramente "passiva", che non li impegni in modo da affrontare immediatamente situazioni rischiose. [..J Questa prima, rudimentale rete potrà servire per una prima "conta" delle persone delle quali si potrà disporre nei diversi settori della vita attiva, le quali, a loro volta, formeranno lo "schermo di sicurezza" per gli appartenenti ai livelli successivi».

Il secondo livello «potrà essere costruito da quelle altre persone naturalmente inclini o adatte a compiti che impegnino "azioni di pressione", come manifestazioni sul piano ufficiale, nell'ambito della legalità, anzi in difesa dello Stato e della Legge conculcati dagli avversari. Queste persone che, suppongo, potrebbero provenire da Associazioni di Arma, nazionalistiche, irredentistiche, ginniche, di militari in congedo eccetera, dovrebbero essere pronte ad affiancare, come Difesa Civile, le forze dell'ordine nel caso che fossero costrette a intervenire per stroncare una rivolta di piazza».

Infine, al terzo livello, «molto più qualificato e professionalmente specializzato, dovrebbero costituirsi - in pieno anonimato sin da adesso - nuclei scelti di pochissime unità, addestrati a compiti di controrerrore e di "rotture" eventuali dei punti di precario equilibrio, in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere». Concetti che vengono assorbiti nel «Documento conclusivo», approvato all'unanimità, senza che nessuna voce, tra quelle non fasciste presenti al Parco dei Principi, si levi per richiamare l'attenzione sulle conseguenze che potrebbero derivare, per così dire, dagli eccessi di reazione.[11]

Al Parco dei Principi, insomma, nei primi giorni del maggio 1965 vengono poste le premesse teoriche, organiz-

zative e militari di quello che passerà alla storia come il «partito del golpe». Quell'insieme di forze e ambienti che condizionerà il corso della politica italiana per oltre un ventennio. E suscita interrogativi la presenza» a quella «tre giorni» romana, di un raffinato intellettuale cosmopolita e antifascista come Mieli, accanto a personaggi come Filippani Ronconi, Pisano, Rauti, Delle Chiaie e Merlino.

Curiosa la sua parabola. Comunista clandestino negli anni Trenta, come abbiamo visto. Poi ufficiale dei servizi inglesi nel settore della propaganda e della guerra psicologica. Direttore de «l'Unità» a Milano. Amico di Giangiacomo Feltrinelli, tanto amico da frequentare la sua abitazione, dove conosce e si innamora della prima moglie dell'editore, Bianca Delle Nogare. Transfuga dal Pei con altri intellettuali, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, lo ritroviamo prima insieme a Sogno nel salotto della famiglia dei conti Volpi di Misurata, gli anglofili finanziatori del duce; e poi tra i protagonisti di un convegno «inquietante», per usare ancora le parole di Andreotti.[12]

«Con ogni probabilità - a voler dar credito a ciò che scriverà l'amico Enzo Bettiza dopo la morte del giornalista, avvenuta nel 1991 - nessuno riuscirà mai a individuare, nelle opacità esistenziali ed erratiche di Mieli, i molti sentieri da lui percorsi nel tragitto che doveva portarlo dalla conversione segreta al comuniSmo in gioventù al riscatto catartico dell'abiura nella maturità. Chi mai riuscirà ad aprire i dossier che lo concernono e restano tuttora sepolti tra le ceneri sotterranee dei servizi inglesi e del futuro Kgb? Chi mai decifrerà i misteri alessandrini che il colonnello Merryl, per qualche tempo collaboratore simultaneo di Londra e di Mosca, si è portati nella tomba intestata al nome di Renato Mieli?»[13]

EEni dopo Mattei

Attivata la macchina del golpe, mentre in Italia cresce l' ossessione del pericolo comunista, molto più pragmaticamente la Gran Bretagna bada al sodo. Cioè, al petrolio e alla politica dell' Eni dopo la morte di Mattei. Le iniziali preoccupazioni per la nomina di Bo al ministero delle Partecipazioni statali, nell 'estate del 1965 sembrano essere svanite. La scomparsa prematura dello stratega della politica energetica italiana pare aver scaturito gli effetti sperati. Ora il capo dell'Eni è Eugenio Cefis, e sembra intenzionato a cambiare molte cose. Almeno, è quello che promette ai britannici.

In un lungo rapporto inviato da un alto funzionario del Foreign Office, D.H.T. Hildyard, a un suo collega del ministero delPEnergia, J.A. Beckett, c'è infatti un lungo, ottimistico resoconto sull'incontro, svoltosi il 2 luglio, tra il responsabile della Bp italiana, Stanford, e Cefìs. «Dal momento che alcune confidenze di quest'ultimo sono particolarmente sensibili, il nostro ambasciatore a Roma ci ha chiesto di osservare la massima cautela e di non rivelarne il contenuto» avverte Hildyard. Il quale però aggiunge: «Tuttavia, ritengo vi siano elementi di considerevole interesse per Lei, in quanto tali confidenze ci aiutano a capire le idee e le strategie dell'Eni».

Che cos'ha detto Cefìs al dirigente della Bp? Gli ha promesso che cambierà totalmente le coordinate della politica di Mattei. Quindi, farà in modo che l'ente italiano si muova di concerto con le compagnie britanniche; che il prezzo del petrolio aumenti sul mercato italiano in modo da non danneggiare le Sette sorelle; che anche i sovietici si convincano ad aumentare i prezzi per le loro forniture all' Italia,

così da non favorire la stessa Eni; e che gli italiani si ritirino dal mercato britannico vendendo alla Bp la loro catena distributiva. È un Cefis completamente prono di fronte alle richieste degli inglesi. Tanto da rivelare le sue intenzioni a loro, prima ancora di informarne il governo italiano.[14]

Il 6 agosto 1965, in una nota sull'Eni redatta dal ministero del Tesoro di Sua Maestà, si afferma che la lettera di Hildyard, evidentemente recapitata anche agli altri membri del Gabinetto britannico, «conferma le informazioni che avevamo già ottenuto da altre fonti su Mattei. L'Eni, sorto la sua gestione, si era malamente ingrandita. Le sue attività non erano dettate da ragioni economiche, ma di prestigio. Con Cefis, l'Eni sembra aver adottato una strategia ben più ragionevole, e Cefis pare intenzionato a limitare il più possibile le sue operazioni finanziarie».[15] In settembre, anche il ministero dell'Energia, in una nota confidenziale, saluta con soddisfazione la correzione di rotta impressa alla politica energetica italiana: «Non vi è dubbio che, da quando Cefis è al comando, l'Eni ha cambiato atteggiamento».[16]

L'idillio, però, non è destinato a durare a lungo. Non passano neppure due anni, infatti, che i rapporti tra Londra e Roma tornano al punto di prima, a quei picchi di tensione registrati all'epoca di Mattei. Il nuovo *casus belli* è il progetto accarezzato dal nostro governo di «rientrare» in Iraq. Da dove l'Italia, come si ricorderà, era stata espulsa alla vigilia della campagna d'Etiopia, a causa della furbizia doppiogiochista britannica e delle velleità imperiali di Mussolini.

Questa volta, però, le condizioni sono assai più favorevoli. C'è appena stata la guerra dei Sei giorni tra Israele e i paesi arabi, un conflitto che ha sparigliato ancora una volta i delicati equilibri mediorientali. A Baghdad ora sono al potere gli uomini del partito Ba'ht, panarabo e filonas-

sedano, che hanno espulso dal paese gli interessi petroliferi inglesi. Mentre vengono spalancate le porte a quelli italiani. Il progetto viene intercettato dall'intelligence di Londra. Il 22 giugno 1967, il Foreign Office prepara una nota decisamente allarmata:

> I negoziati tra l' Eni e il governo iracheno sembrano avere come obiettivo la conquista da parte decente italiano dei diritti estrattivi che appartengono per legge alla Iraqi Petroleum Company (Ipc). L'Ipc è una compagnia britannica e noi abbiamo già protestato con il governo italiano. [...] Finora, nessuna risposta è arrivata dagli italiani mentre l'Enì continua a negoziare con il governo iracheno. Se Baghdad acconsentisse ai voleri dell'Eni, sarebbe considerevole il danno economico che ne risulterebbe alle imprese che fanno parte dell'Ipc. Vi è inoltre il pericolo che gli altri governi mediorientali seguano l'esempio iracheno. [„.] Il governo italiano dev'essere consapevole delTimportanza che noi attribuiamo alla questione.'[7]

Sembra un film già visto mille volte tra il 1953 e il 1962, una trama che né Tassassimo di Mattei né le correzioni di rotta del suo successore Cefìs sono riusciti a bloccare. Quello che gli inglesi hanno sottovalutato, probabilmente, è che la politica energetica italiana non è il frutto di una sola mente, eliminata la quale ogni problema poteva essere risolto come d'incanto. No, è il progetto condiviso da una buona parte della classe dirigente del paese e dal suo ceto politico. È assai più forte e radicato, dunque, di quanto a Londra abbiano mai sospettato, perché si incardina su un interesse nazionale e su una conscguente strategia geopolitica.

Ora i responsabili della diplomazia britannica cominciano a rendersene conto. «In complicità con il governo ira-

liano e con il suo ministro degli Esteri Amintore Fanfani, l'Eni sta negoziando con il governo iracheno con l'obiettivo di subentrare all'Ipc in un'area petrolifera chiave» scrive il Foreign Office il 26 giugno 1967 in una nota a uso interno. La zona su cui Roma ha posato gli occhi si trova nell'Iraq meridionale (non molto distante dall'odierna Nassiriya), dove sorgono i pozzi della Ipc nazionalizzati nel 1961 dalle autorità irachene. I britannici vorrebbero riottenerne la proprietà e hanno intrapreso da tempo un braccio di ferro con Baghdad.

> Nel tentativo di impossessarsi del petrolio di quest'area, l'Eni si sta comportando come il beneficiario di un bene espropriato. [...] L'Ipc ha minacciato l'Eni con l'apertura di un contenzioso legale. [...] Ma le risposte di Roma sono sempre state evasive e insufficienti. [...] Al momento, i rapporti tra Pipe e il governo iracheno non sono buoni. Di conseguenza, se Pipe fosse espulsa dall'Iraq, non vi è dubbio che l'Eni piomberebbe su Baghdad per gettarsi sulle spoglie della nostra impresa. (...) Riteniamo infine che Fanfani si sia esposto in prima persona, e con forza, nel l'incoraggiare le attività irachene dell'Eni.[18]

Ora il problema sono Moro e Fanfani

Dunque, nel mirino di Londra ora ci sono direttamente i politici: il ministro degli Esteri Fanfani e il presidente del Consiglio Moro. È su di loro che si concentra il pressing diplomatico del Regno Unito.

Nel tentativo di avere soddisfazione, il pomeriggio del 27 giugno 1967 il capo del Foreign Office, George Brown, incontra a Londra il suo collega della Farnesina. Fanfani

spiega che, prima di rivolgersi all'Iraq, l'Italia «ha cercato disperatamente di procurarsi combustibile da altre fonti», da Olanda e Algeria, per esempio. Ma ha avuto difficoltà, e ha poi «scoperto che i rifornimenti erano controllati da imprese internazionali in società con l'Ipc». Forse colto di sorpresa dalla determinazione dello statista democristiano e dai suoi argomenti, Brown appare imbarazzato e chiede a Fanfani di «tenersi in disparte almeno fino a quando la Gran Bretagna non avrà risolto il suo contenzioso con l'Iraq», perché «l'ingerenza dell'Eni rende tutto più difficile». Ma il nostro ministro degli Esteri evidentemente sa quanto vale la parola britannica. E replica che, di lì a tre anni, l'Italia «non avrà un solo metro cubo di gas ed è quindi costretta a trovare nuove fonti».

Brown insiste perché Fanfani convinca l'Eni a trovare un accordo con l'Ipc. «La Gran Bretagna — rimarca - non desidera litigare con l'Italia.» Ma il responsabile della Farnesina è un politico di lungo corso e non si lascia irretire. Non è contrario a un accomodamento con la compagnia inglese, ma si aspetta che l'accordo con l'Ipc garantisca all'Italia «il petrolio a un prezzo accettabile» e che sia raggiunto «prima che l'Eni rinunci al tentativo di procurarsi il greggio iracheno per conto proprio». Per un membro del governo di Sua Maestà, probabilmente poco abituato a sentirsi trattare da pari a pari, le parole di quell'italiano così poco accomodante devono sembrare a dir poco insolenti. Non a caso, l'affermazione con cui chiude l'incontro è irritata e sinistra: «Se ciò accadesse, sarebbe come mettere le mani su una proprietà rubata alla Gran Bretagna».[19]

Le minacce britanniche non sortiscono l'effetto sperato. Anzi. I servizi inglesi vengono in possesso di un rapporto riservato dell'Eni che suona come una dichiarazione di

guerra alle compagnie straniere che operano sul mercato italiano. Il 25 ottobre 1968 l'ambasciata di Roma lo trasmette a Londra. Con questa avvertenza: «Si registrano sviluppi poco piacevoli in merito al petrolio». Il documento è stato scritto direttamente da Cefis, il quale lo ha fatto circolare in pochissime copie.

Dalla sede diplomatica ne hanno tratto un riassunto per il Foreign Office. Secondo l'Eni, «in un'economia pianificata, basata sulla libera impresa e influenzata dall'intervento statale, gli enti pubblici costituiscono una fondamentale fonte di potere per lo Stato. Per rafforzarsi, l'Eni intende quindi assumere un ruolo più concreto e ha bisogno di chiare direttive c dell'essenziale contributo dello Stato. In Italia le imprese petrolifere internazionali ricavano i loro profitti stabilendo i prezzi del greggio che forniscono alle ditte loro associate (che operano in passivo). E questo provoca una situazione di concorrenza sleale e una perdita tributaria per lo Stato italiano. [...] Di conseguenza, l'Eni chiede al governo una nuova legislazione sugli idrocarburi».

La sintesi del documento di Cefis, nel messaggio diretto a Londra, è accompagnata da una nota in cui si segnalano i primi effetti concreti per le compagnie straniere. Si cita come esempio la concessione delle licenze per le stazioni di servizio lungo l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, che ha fortemente penalizzato le compagnie britanniche rispetto all'Agip. «La Bp e la Shell non sono nella condizione di resistere agli abusi dell'Eni. Se questo ente riuscisse a imporre una legge in grado di danneggiare le imprese petrolifere non italiane - impedendo loro di acquistare liberamente il petrolio -, le conseguenze finanziarie sarebbero molto serie per noi.» * ^0

Le richieste dell' Eni al governo italiano vengono accolte, naturalmente. Il ministero dell'industria e del commercio prepara un disegno di legge per la razionalizzazione del sistema dei prodotti petroliferi nel nostro paese. Gli inglesi sono furiosi. Il 26 novembre 1968, l'ambasciata dì Roma invia un drammatico messaggio al Foreign Office, con l'invito ad agire. «Ho pranzato con Norman Bain (Shell italiana), che è molto preoccupato per quanto sta accadendo e non ritiene che le imprese petrolifere straniere siano in grado di resistere all'Eni» scrive John A. Ford a R.H. Ellingworth, un alto funzionario del ministero degli Esteri di Sua Maestà. «A ogni modo, la sede centrale della Shell (Londra) ha ordinato a Guicciardi (il responsabile della Shell italiana) di reagire con forza alle mosse dell'Eni. A detta di Bain, comunque, Guicciardi non sarà in grado di tenere testa a Cefis. [...] La situazione è cupa. [...] In conclusione, sarei lieto di sapere da Lei quali mosse la Bp e la Shell potrebbero intraprendere per indurre l'Eni a essere più ragionevole.»[21]

1968-1969: il biennio della svolta. Il colpo di stato in Libia

Il 1968 e il 1969 sono due anni davvero cruciali nei rapporti tra Roma e Londra. Perche' i motivi di conflitto tra i due paesi finiscono per intrecciarsi sempre più strettamente, creando uno scenario del tutto inedito. E da incubo, per i britannici. L'assassinio di Mattei non solo non ha bloccaro l'aggressività della politica energetica dell'Eni, ma ha anzi prodotto una reazione addirittura opposta a quella sperata: l'ente petrolifero italiano ha trovato nel governo e nel parlamento sponde assai più

solide e aperte, che ne legittimano e ne proteggono l'operato all'interno e oltre i confini della penisola. Come se non bastasse, le elezioni politiche del maggio 1968, grazie all'ottima affermazione del Pei e del Psiup e alla secca sconfitta del Partito socialista unitario (nato dalla fusione dei socialisti e dei socialdemocratici), hanno determinato uno smottamento verso l'area comunista e la crisi ormai irreversibile del centrosinistra.

Un anno dopo, il 10 giugno 1969, R.Q. Braithwaite (ambasciata di Roma) invia un allarmato rapporto al Foreign Office sul «futuro» del Partito comunista italiano. «Sono in molti a prevedere che i comunisti entreranno nella coalizione di governo nell'arco dei prossimi cinque anni» scrive. «Lo Stato italiano sta andando a pezzi a causa dell'inefficienza burocratica, della corruzione politica e dei conflitti sociali ed economici. [...] La questione cruciale è la seguente: fino a che punto la De e il Pei ritengono che un compromesso sia possibile e vantaggioso per entrambi? [...] La futura partecipazione del Pei a una coalizione di governo è una tesi che guadagna sempre più punti. Le barriere psicologiche stanno crollando e sempre più persone ritengono che sia difficile pensare a un'alternativa convincente sul lungo periodo.» Per il diplomatico, tuttavia, di rassicurante c'è il fatto che «i quadri più responsabili nella De e nel Pei continuano a rigettare» l'ipotesi di un compromesso. Per cui, «al momento, non è possibile prevedere se e quando un simile evento si verificherà».[22]

Paradossalmente, però, l'incertezza della situazione politica interna non condiziona né l'attivismo dell'Eni, né quello della politica estera italiana. Al contrario. Proprio nel 1969 giunge a compimento il disegno strategico di

Mattei e della De morotea e fanfaniana, con la benedizione dell'opposizione comunista.

L'Inghilterra è ormai una forza marginale in Medio Oriente. Ha perso gran parte dei suoi possedimenti coloniali in Africa, dove molti paesi anglofoni hanno conquistato l'indipendenza. E sta per essere espulsa anche dal Mediterraneo, dove, ormai fuori dall'Egitto nasseriano e perse le isole di Cipro e Malta, controlla soltanto la Libia.

Ed è proprio qui, nel paese petrolifero che ben presto si rivelerà il più ricco della fascia nordafricana, che si gioca la partita finale tra Italia e Regno Unito. Nella notte tra il 31 agosto e il primo settembre 1969, con un colpo di stato, il re filobritannico Idris viene deposto e a Tripoli conquista il potere il giovane colonnello Mu'ammar Gheddafi, un filonasseriano addestrato nelle accademie militari europee. Quel golpe è stato pianificato mesi prima in un albergo di Abano Terme, in provincia di Padova.[23] E i suoi effetti sugli equilibri nell'area mediterranea si fanno subito sentire.

Il nuovo governo rivoluzionario annuncia alle compagnie straniere di voler aumentare il prezzo del petrolio. Espelle poi dal territorio libico le basi militari americane e inglesi, mentre sono destinati a crescere i rapporti commerciali e militari con l'Italia.

In quel momento, il nostro paese è in una posizione di forza in tutta l'area mediorientale e del Mediterraneo. Sono tali la sua influenza e il suo prestigio che gli Stati Uniti fanno buon viso a cattiva sorte. Sorvolano sulle conseguenze subite dopo il golpe di Tripoli, convinti di poterne riassorbire i danni puntando proprio sulla presenza italiana. Alla quale anche il presidente repubblicano Richard Nixon, come il democratico Kennedy qualche anno prima, rico-

nosce il ruolo di potenza destinata, nell'ambito della Nato, a mediare i conflitti tra il nazionalismo arabo e l'Occidente. E, nel contempo, a contenere i disegni revanscisti della Gran Bretagna.

Ma Londra, evidentemente, non è dello stesso avviso. E si può comprendere il suo disappunto, dal momento che il 1969 segna il definitivo capovolgimento dell'esito della seconda guerra mondiale, dopo appena un quarto di sècolo: il Regno Unito, tra le potenze vincitrici, ora è un'importante isola del Nord Europa, a cui resta, nel Mediterraneo, solo la rocca di Gibilterra; al contrario, l'Italia, nazione sconfitta, è diventata la potenza egemone nell'area ed esercita un'influenza crescente anche in Medio Oriente e nell'Africa nera.

Non è un caso che proprio in quel periodo rispuntino sulla scena, da protagonisti assoluti, due vecchi amici dei servizi inglesi, Junio Valerio Borghese e Edgardo Sogno, assieme a un terzo personaggio che, se non ha legami diretti accertati con rintelligcnce britannica, ne ha sicuramente con ambienti anglofili *borderline',* l'editore di estrema sinistra Giangiacomo Feltrinelli. Intorno alle loro figure, come vedremo, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta si intrecceranno quasi tutti i fili dell'eversione nera, bianca e rossa.

Il golpe Borghese

I movimenti di Borghese si possono ricostruire attraverso una serie di dettagliati rapporti redatti dai servizi statunitensi praticamente in tempo reale. SÌ tratta di documenti desecrerati dalla Cia nel 2005 e che dal luglio 2010 sono

confluiti nel falcione intestato all'ex comandante della Decima Mas, negli archivi americani di College Park.

Il 4 marzo 1969, un ufficiale dei servizi della Marina italiana contatta un agente Cia a Roma c lo mette al corrente dei piani preparati da «alcuni suoi amici influenti» per attuare un colpo di stato in Italia. Non fa i nomi di questi amici, però spiega che sono «ben piazzati sia nel governo italiano sia nell'industria privata» e che non sono inquadrati in una «organizzazione formale», ma «legati soltanto da una lunga amicizia».

Dopo questa breve presentazione, l'ufficiale della Marina arriva al dunque e chiede se la Cia sia disposta a «sedersi a un tavolo e dare ascolto a questo gruppo e alle sue proposte per risolvere i problemi italiani». Ma soprattutto vuole sapere come si comporterebbero gli Stati Uniti in caso di golpe. L'agente americano risponde che non può parlare a nome del governo Usa e che, comunque, non può «approvare idee o piani così vaghi e ancora allo stato embrionale». Il primo incontro si conclude così, in modo interlocutorio.

Esattamente un mese dopo, il 4 aprile, l'italiano si ripresenta. Dice che lui e i suoi amici sono «persone troppo pratiche per aspettarsi un sostegno da parte americana», tuttavia vogliono «soltanto essere rassicurati» sul fatto che, se ci sarà il colpo di stato, Washington assumerà un «atteggiamento neutrale». L'agente Usa ribadisce quanto ha già detto ncH'incontro precedente: la Cia non può fornire una risposta «senza essere prima messa al corrente sui dettagli specifici riguardanti le persone coinvolte e sui loro piani». A quel punto, l'italiano, un ex milite della Decima Mas durante la guerra, rivela che il principale ispiratore e organizzatore del complotto è proprio il «principe nero» Junio

Valerio Borghese, leader del movimento di estrema destra Fronte nazionale. L'ex comandante gode «del rispetto e dell'appoggio di un'ampia schiera di uomini di governo e persino di politici, dall'ala destra del Psi fino all'ala sinistra del Msi».

L'ufficiale dei servizi navali aggiunge, fornendo un ulteriore dettaglio, che il golpe sarà guidato «da un'alleanza tra forze militari ed economiche italiane».[24] Il 26 gennaio 1970, nella sede diplomatica americana si presenta Borghese in persona, accompagnato da un altro esponente dell'aristocrazia nera romana, il principe Oddone Colonna. Li riceve Charles R. Stout, secondo segretario dell'ambasciata. Anche questo colloquio viene registrato dalla Cia e archiviato. Borghese parla di un'Italia in pericolo, che «sta scivolando molto rapidamente sotto il controllo dei comunisti». Controllo destinato a diventare entro breve tempo «assoluto», mentre «sono poche le figure pubbliche che sembrano preoccuparsene».

Ora, il principe sta riunendo nel suo Fronte nazionale «le persone preoccupate di ciò che è accaduto in Italia a partire dal dopoguerra. Si tratta di industriali, professionisti, intellettuali e appartenenti alla piccola borghesia. Sono centinaia le piccole organizzazioni locali che condividono il medesimo punto di vista». Illustra il suo piano: «L'obiettivo di lungo termine consiste nel catalizzare l'opinione pubblica e, in una fase successiva, nel soppiantare i partiti e l'attuale sistema di governo. Il Fronte ha già costituito un governo "ombra", con "prefetti" in ogni provincia italiana e un gruppo centrale composto di esperti in ogni campo».

Dopo averlo ascoltato attentamente, Stout replica così: «Potrei anche simpatizzare con molte delle critiche rivolte al sistema italiano. Tuttavia, è realistico pensare che un gruppo

estraneo al sistema possa rovesciarlo in modo così semplice, stando a quando esposto?».[25] Risposta diplomatica. Che non sbatte la porta in fàccia al principe golpista. Ma neppure gli garantisce appoggi. Insomma, come commenteranno qualche tempo dopo gli amici del principe, «gli americani non lo hanno preso in seria considerazione».[26]

II piano di Borghese - come accerterà la Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Pellegrino — non è nient'altro che la maturazione del progetto preparato quattro anni prima all'hotel Parco dei Principi, Da allora, lo schema elaborato da Pio Filippani Ronconi ha preso forma e consistenza. La rete occulta da lui descritta ai convegnisti si è costituita e radicata in molti ambienti: sono Ì «Nuclei di difesa dello Stato», gruppi clandestini costituiti da militari e civili, ex repubblichini ed ex partigiani bianchi, la cui nascita è stata annunciata già nel 1966 con una lettera-invito inviata a duemila ufficiali selezionati tra le forze armate. Una lettera anonima, ma scritta (lo si scoprirà un paio di decenni dopo) da due personaggi destinati a una triste notorietà nelle cronache giudiziarie dell'eversione: Franco Froda e Giovanni Ventura, editori veneti esponenti di un'anomala area «nazi-maoista», in cui nuotano ambigui personaggi della destra più estrema e della sinistra rivoluzionaria vicina a Giangiacomo Feltrinelli.[27] Dunque, quando gli emissari di Borghese si incontrano con gli agenti della Cia a Roma, nella primavera del 1969, i piani golpisti sono già a buon punto.

La data del colpo di stato è stata fissata per il 13-14 dicembre, Subito dopo la strage della banca dell'Agricoltura di piazza Fontana (17 morti e quasi un centinaio di feriti), a Milano. Quell'attentato mira a innescare una richiesta d'ordine nell'opinione pubblica, a cui il presidente del Consiglio

in carica, il democristiano Mariano Rumor, dovrà rispondere proclamando Io stato d'emergenza. Il segnale che Borghese aspetta per entrare in azione. Ma all'ultimo momento, per ragioni mai chiarite, Rumor si tira indietro.

E l'ex capo della Decima Mas è costretto a rinviare i suoi progetti. Ci riproverà un anno dopo, la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970. Ma gli americani, a quel punto, sanno già chi gli copre le spalle. Tre mesi prima, ITI settembre, il colonnello James Clavio, addetto militare della sede diplomatica statunitense in Italia, ha inviato un rapporto segreto a Washington per avvisare che «Borghese ha contatti con I'intelligence britannica, dalla quale è influenzato».[28] Gli uomini del principe entreranno nella sede del ministero delTInterno, arriveranno a un passo dall'occupazione del Quirinale e dall'arresto del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat; avranno nelle loro mani anche la sede Rai, dai cui microfoni il capo degli insorti dovrà leggere un proclama e la lista dei nuovi ministri. Ma un ordine giunto dall'alto all'ultimo minuto, probabilmente dall'ambasciata americana, bloccherà tutto.[29]

«Sparare contro chi va al governo con i comunisti» (Sogno)

La strage di piazza Fontana e la sindrome del golpe che quel tragico evento provoca in tutta la sinistra sono i pretesti colti da Feltrinelli per passare a sua volta all'azione. L'editore, che ha già fondato i Gap (Gruppi di azione partigiana), un'organizzazione per la guerriglia urbana, entra in clandestinità con il nome di battaglia «Osvaldo», pronto a guidare un'insurrezione armata che non ci sarà mai, se non in una forma puramente terroristica.

Si rivede anche Edgardo Sogno. Il quale, dopo aver costituirò con il barone Malfatti di Montecrctto e con il colonnello Rocca i primi nuclei segreti dcir«anticomunismo di Stato», verso la fine degli anni Cinquanta si è dato alla carriera diplomatica. Entrato in urto con Moro e Fanfani, da lui considerati servi sciocchi dei comunisti, è stato confinato in una sede del tutto marginale, in Birmania, come ambasciatore. Nel 1969-1970 la patria chiama e l'uomo del Soe torna in Italia. Non ha neppure il tempo di posare la valigia. Ai primi di maggio del 1970, riunisce nella sua abitazione torinese molti vecchi commilitoni della «Franchi», la rete delfintelligence inglese, per incitarli a riprendere il proprio posto e a combattere un Pei sempre più forre e una De sempre più arrendevole dì fronte al nemico, se non addirittura complice. È un'atmosfera da ultima spiaggia della democrazia, quella che aleggia in casa Sogno e tra i suoi ospiti anglofili.

Tre settimane dopo, il 30 maggio, l'incontro si ripete. Ma in una sede diversa, in una villa di Biumo, nel varesotto. Il proprietario è l'architetto Guglielmo Mozzoni, marito di Maria Giulia Crespi, all'epoca proprietaria del «Corriere della Sera». Si discute sulla necessità di fare qualcosa, di non rimanere con le mani in mano, di passare all'azione, insomma. Ma come? Anzitutto esercitando tutta la pressione possibile per spostare l'asse della politica italiana verso il centro. E lo strumento organizzativo per farlo sono i Comitati di resistenza democratica, di cui si decreta la nascita seduta stante.[30]

Ma l'ora grave impone che si faccia qualcosa di più. Che cosa, lo rivelerà lo stesso Sogno nel dicembre del 1990, in un'intervista a «Panorama»: impedire con «ogni mezzo» un governo con il Pei. Con ogni mezzo. Anche sovvertendo con le armi il risultato di libere elezioni:

> La lotta al comuniSmo è stata una resistenza all'oppressione con carattere prioritario e assoluto che non si poteva sottoporre ad alcuna regola del gioco, un duello all'ultimo sangue in cui non si potevano accettare regole e limiti di legalità e legittimità. [...] Nei partiti di governo allora c'erano anche dei vigliacchi, dei traditori pronti a fare il governo con i comunisti. E noi allora avevamo preso l'impegno di colpire anche gli italiani traditori che avessero fatto un governo con i comunisti. Oggi la De si guarda bene dal dire queste cose, perché ha paura. Ma noi prendemmo l'impegno di sparare contro coloro che avessero fatto il governo con i comunisti?[1]

Anche alla riunione nella villa di Biumo sono presenti i «magnifici 20» della «Franchi»?[2] Non si capisce se tutti siano d'accordo o meno con Sogno. Uno o due di loro ne prenderanno le distanze, sia pure in parte, dopo la pubblicazione di queU'inrcrvista. Tra gli ospiti dell'architetto Mozzoni ci sono Paolo Brichetto Arnaboldi (padre del futuro sindaco di Milano, Letizia Moratti), l'editore Ugo Mursia, il «cliente» dell'lrd Domenico Bartoli, il magistrato Adolfo Beria d'Argentine e un certo Roberto Dotti.

Occorre fare un salto in avanti di qualche anno, sino ai mesi immediatamente successivi all'assassinio di Aldo Moro, nella primavera-estate del 1978. Il governo decide di ricostituire i nuclei antiterrorismo e ne riaffida il comando al generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. All'interno della struttura opera un nucleo speciale: è composto da militari dell'Arma, poliziotti, agenti della Guardia di Finanza e uomini del Sismi, e lo comanda il vice di Dalla Chiesa, il generale Nicolò Bozzo. Secondo alcune soffiate giornalistiche, che però si riveleranno ben presto delle

bufale, durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro, la direzione strategica delle Brigate rosse si riuniva in una villa di Salice Terme, in provincia di Pavia. Dalla Chiesa è molto scettico, è convinto che si tratti di un depistaggio, ma comunque chiede al suo vice di indagare per saperne di più.

Seguendo il filo della sua inchiesta, però, il generale Bozzo arriva nel vercellese e incontra un vecchio capo partigiano della Brigata Garibaldi comandata da Francesco Moranino (di cui diremo tra breve), il quale gli racconta una storia dai risvolti a dir poco inquietanti. Gli dice che, nell'ultima fase della guerra partigiana, un certo numero di repubblichini in contatto con gli uomini della «Franchi» avevano infiltrato diverse Brigate Garibaldi per indurle a compiere azioni particolarmente efferate, in modo da metterle in cattiva luce agli occhi dell'opinione pubblica, o per portarle all'annientamento soffiando informazioni ai reparti della Rsi.

Il vecchio comandante garibaldino gli rivela che le persone utilizzate per le infiltrazioni e il doppio gioco «erano uomini e donne» che avrebbero agito per conto di «qualche servizio segreto alleato». Era una struttura, aggiunge in preda allo spavento, che non si è mai sciolta ed è tutfora operante dietro il terrorismo rosso e nero.

Bozzo prepara un appunto e lo invia al suo superiore. Dopo averlo Ietto, Dalla Chiesa lo convoca: «Vieni giù perché abbiamo un appuntamento con Sogno». Lex capo della «Franchi» li riceve in una villa a Roma. Ma non vuole che Bozzo sia presente al colloquio. Questi attende in anticamera, mentre il capo dell'antiterrorismo parla a lungo con Sogno, nello studio. Quando ha finito, Dalla Chiesa risale in auto con il suo vice, ma durante il viaggio

non dice una parola. «Allora, che devo fare con questi? Dobbiamo andare avanci con l'inchiesta?» domanda Bozzo. «Lascia perdere, non ti preoccupare. È una storia più grande di noi, qui siamo a livelli internazionali, le Br non c'entrano più» gli risponde Dalla Chiesa. Dandogli a intendere che Sogno e il suo ambiente sono protetti dagli inglesi.[33]

Roberto Dotti, tra Br e anticomunisti

L'aspetto più interessante dell'inchiesta del generale Bozzo è la conferma di quel contesto di infiltrazioni e doppiogiochismo sviluppatosi durante la Resistenza, contesto che abbiamo già visto emergere addirittura plasticamente dai documenti segreti britannici. E, soprattutto, la conferma che da queU'cspcrienza è partito un filo che non si è mai interrotto.

Quel filo si riallaccia alla storia di Roberto Dotti, uno dei presenti all'incontro di Biumo. Partigiano comunista, subito dopo la guerra dirige Tufficio quadri della Federazione torinese del Pei. Nel 1952 la polizia sospetta che abbia partecipato, con alcuni compagni della famigerata Volante Rossa (un'organizzazione paraterroristica legata al Pei), aH'omicìdio del direttore della Fiat Erio Codecà. Ma Dotti riesce a sottrarsi alla cattura e scappa in Cecoslovacchia. E chi lo aiuta a fuggire? Piero Rachetto, un ex partigiano della «Franchi» e collaboratore di Sogno nei primi anni Cinquanta, all'epoca del movimento Pace e libertà.

A Praga, Dotti incrocia un altro elemento ricercato in Italia perché responsabile di alcuni delitti politici commessi dopo la guerra, ossia l'ex capo partigiano Francesco

Moranino. Dopo qualche tempo, insabbiata l'inchiesta sull'attentato a Codecà, Dotti rientra a Torino. Sogno, intanto, ha rotto i rapporti con Luigi Cavallo, uno dei suoi più stretti collaboratori di Pace e libertà e «cliente» dell'Ird, e lo sostituisce con Dotti. Chiusa quell'esperienza, nel 1958 Dotti entra nella redazione di «Comunità», la rivista deiromonimo movimento politico di un altro collaboratore del Soe, Adriano Olivetti. Il quale, dopo qualche tempo, gli trova un posto come direttore della Terrazza Martini di Milano, il salotto mondano dell'intellighenzia cittadina. È qui che lo riabbraccia Sogno, al suo rientro dalla Birmania.

Una storia che riserva ulteriori sorprese. Già, perché fra la Terrazza Martini e i Comitati di resistenza democratica, negli anni 1970-1971 Dotti svolge una terza attività: seleziona, diciamo così, il «personale» per le neonate Brigate rosse. È proprio a lui che Mara Cagol, la compagna di Renato Curcio, cofondatore con Alberto Franceschini delle Br, consegna periodicamente i questionari compilati dagli aspiranti brigatisti. Né lei, né Curcio, né Franceschini sospettano nulla. Ma un giorno del 1974 Mara Cagol apre il «Corriere della Sera» e quasi sviene dallo stupore. Il giornale pubblica il necrologio con l'annuncio della morte di un certo Roberto Dotti direttore della Terrazza Martini, c a firmarlo sono Edgardo Sogno e gli amici della «Franchi».

Si tratta dello stesso Dotti conosciuto dalla giovane donna? Il dubbio angoscia i brigatisti. E per dissiparlo, Franceschini si reca nel cimitero di Milano, cerca la tomba di Dotti, la trova, stacca la foto dalla lapide e poi la mostra alla Cagol. La quale conferma: «Sì, è proprio lui».[34]

---

[1] Tna/Pro, Fo 371/172213.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] Edgardo Sogno (con Aldo Cazzullo), *Testamento di un anticomunista,* Mondadori, Milano 2000 [Sperling & Kupfer, Milano 2010]; Sergio Romano, *Memorie di un conservatore. Il racconto di un secolo nei ricordi di un testimone,* Longanesi, Milano 2002.

[5] Tna/Pro, Fo 371/172213-

[6] *Ibidem.*

[7] Tna/Pro, Prem 13/3280.

[8] E. Sogno (con A. Cazzullo), *op. cit.*

[9] Giovanni Fasanella, Claudio Sestieri, Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato,* Einaudi, Torino 2000.

[10] Ricostruzione di Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo tra il 1994 e il 2001, in G. Fasanella, C. Sestieri, G. Pellegrino, *op. cit.*

[11] *La guerra rivoluzionaria. Atti del primo convegno di studi promosso ed organizzato dall'istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965presso Thotel Parco dei Principi,* Giovanni Volpe Editore, Roma 1965.

[12] E. Sogno (con A. Cazzullo), *op. cit.*

[13] Enzo Bcttiza, *Mostri sacri,* Mondadori, Milano 1999.

[M] Tna/Pro, T 317/1490.

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

[17] Tna/Pro, Feo 54/53.

[18] *Ibidem.*

[19] *Ibidem.*

[20] Tna/Pro, Feo 67/171.

[21] *Ibidem.*

[22] Tna/Pro, Feo 33/634.

[23] Virgilio Ilari (a cura di), *// contesto delle stragi, una cronologia 1968-1975,* in Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo, 23 giugno 2000.

[21] Nara, rg263, s. Zz-18, b. 15, location 230/86/22/02.

[25] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

[27] V. Ilari (a cura di), *op. cit.-,* Pierangelo Maurizio, *Piazza Fontana, tutto quello che non ci hanno detto,* Maurizio Edizioni, Roma 2001.

[28] Nara, rg 263, s. Zz-18, b. 15, location 230/86/22/02.

[29] Ricostruzione di G. Pellegrino, *op. cit.*

[30] E. Sogno (con A. Cazzullo), *op. cit.*

[31] Di seguito, il testo integrale dell'intervista *{Sì, ho detto sparare)* rilasciata da Edgardo Sogno a Giovanni Fasanella per il settimanale «Panorama», n. 1287, 16 dicembre 1990:

Interviste, dichiarazioni, rivelazioni. Da qualche settimana a questa parte Edgardo Sogno, ex ambasciatore, ex capo partigiano, personaggio controverso e contraddittorio, non sta fermo un momento. Perché tanto attivismo dopo anni di silenzio? Vuole essere «risarcito» risponde. Sì perché, processato come golpista negli anni Settanta, si ritiene da allora vittima di un complotto ordito dai comunisti, che lui ha combattuto «con ogni mezzo». In nome e con i finanziamenti dello Stato. «Ero in buona compagnia, tutta gente che ha fatto la Resistenza» racconta a «Panorama» consegnando l'elenco, finora segreto, dei suoi fidatissimi partigiani. I «magnifici 20», come li chiama, che nel maggio del 1970 fondarono i Comitati di resistenza democratica, Crd, il cui obiettivo era impedire con ogni mezzo che il Pei andasse al potere, anche attraverso libere elezioni. C'erano i luogotenenti della Brigata Franchi: Uberto Revelli, Angelo Magliano, Paolo Brichetto, Stefano Porta, Adolfo e Cecilia Beria D'Argentine, Vittorio Baudi di Selve; i partigiani di altre brigate: Felice Mautino, Silvio Geuna, Aldo Geraci, Roberto Dotti, Antonio Borghesio, Ugo Colombo; i corrieri di Ferruccio Parri e del Clnai: Guglielmo Mozzoni, Agostino Bergamasco, Edoardo Visconti; e poi vecchi antifascisti di area liberal-democratica come Filippo Jacini, Giorgio Bergamasco, Napoleone Leuman, Ugo e Giancarla Mursia, Domenico Bartoli, Giovanni Sforza, Camillo Venesio e Marco Poma. «Ha visto che gente?»

Bene, ambasciatore, racconti allora la stia attività di anticomunista «democratico». Quando comincia esattamente?

Nel 1947 con Mario Sceiba. Era il periodo del fiancheggiamento delle forze dell'ordine da parte di un'organizzazione civile, un embrione della Gladio.

È il periodo di Pace e libertà?

No, quello arriva più tardi, nella seconda metà degli anni Cinquanta, la fase della controinformazione. Già, Luigi Cavallo. Cavallo era alle mie dipendenze. L'ho utilizzato come ex comunista, perché aveva molte informazioni sul Partito comunista.

Da chi riceveva ifinanziamenti?

Dalla Fiat, dalla Confindustria, ma anche da qualsiasi partito e organizzazione democratica che approvasse la nostra campagna e dai ministeri della Difesa c degli Esteri.

E si arriva agli anni Settanta...

Si, quando, in crisi il centrosinistra, si voleva portare il Pcì nel governo.

È allora che lei fonda i Comitati di resistenza democratica. Qual era il loro compito?

Compiere ogni sforzo possibile per salvare la democrazia.

Ricorrendo a ogni mezzo?

A ogni mezzo.

Alla lotta armata, per esempio, anche nel caso in etti il Pei avesse vinto Ubere elezioni?

Enrico Berlinguer rappresentava un pericolo gravissimo: incarnava proprio la possibilità di conquista del potere con libere elezioni. Sì, il «marchese» Berlinguer, con la moglie e i figli che andavano in chiesa, esercitava un fascino anche oltre i limiti del suo partito, persino sul mio amico Gianni Agnelli.

Ambasciatore, lei sta dicendo che avrebbe sovvertito il risultato di libere elezioni ricorrendo alla lotta armata.

Berlinguer avrebbe fondato anche in Italia una Repubblica popolare. La lotta al comuniSmo è stata una resistenza all'oppressione con carattere prioritario e assoluto che non si poteva sottoporre ad alcuna regola del gioco, un duello all'ultimo sangue in cui non si potevano accettare regole e limiti di legalità e legittimità.

Avevate predisposto piani operativi?

Sapevamo che avremmo potuto cantare sull'appoggio degli Stati Uniti e degli altri paesi Nato. Sapevamo che uno dei modi per dissuadere il Partito comunista italiano era creare il «complesso cileno»: era bene che i comunisti sapessero che ci sarebbe stata una risposta.

Nei partiti di governo, allora, chi era a conoscenza delle vostre intenzioni?

Nei partiti di governo allora c'erano anche dei vigliacchi, dei traditori pronti a fare il governo con i comunisti. E noi allora avevamo preso l' impegno di colpire anche gli italiani traditori che avessero fatto un governo con i comunisti. Oggi la De si guarda bene dal dire queste cose, perché ha paura. Ma noi prendemmo fimpegno di sparare contro coloro che avessero fatto il governo con i comunisti.
Ha detto sparare, ambasciatore, sparare?
Sì, sparare.

[32] Vedi nota 31, intervista rilasciata da Edgardo Sogno a Giovanni Fasanella, *op. cit.;* E. Sogno (con A. Cazzullo), *op. cit.*

[33] La ricostruzione è tratta da una lunga testimonianza resa dal generale Nicolò Bozzo a Sabina Rossa. Cfr. Giovanni Fasanella, Sabina Rossa, *Guido Rossa, mio padre,* Bur, Milano 2006.

[34] Per la ricostruzione della figura di Roberto Dotti, cfr. Giovanni Fasanella, Alberto Franccschini, *Che cosa sono leBr,* Bur, Milano 2004; E. Sogno (con A. Cazzullo), *op. cit.;* Giovanni Fasanella, Giovanni Pellegrino, *La guerra civile,* Bur, Milano 2005.

Il golpe bianco

L'accordo petrolifero Italia-Urss

È il 24 dicembre 1969. Sono passaci dodici giorni dalla strage di piazza Fontana, l'inizio di una lunghissima, interminabile stagione di sangue. Ma non è questo, per il momento, a preoccupare gli inglesi. Il loro interesse è concentrato invece, come sempre, sulla politica energetica del nostro paese e sul rischio che la crescente influenza del Pei rafforzi le scelte dell'Eni. Il loro incubo, in quella vigilia di Natale, è l'accordo appena firmato tra Eugenio Cefis e il viceministro del Commercio sovietico per la fornitura all'Italia di gas naturale. Un'intesa che suggella «una serie di importanti contratti che rafforzano le già floride relazioni commerciali tra l'Italia e l'Urss. [...] Le imprese che avranno gli appalti sono la Fiat, l'Italsider, il Nuovo Pignone, la Snam progetti e la Pirelli» scrive fambasciatore britannico a Roma, Sir Patrick Hancock, in un rapporto per il Foreign Office.

Grazie all'accordo con Mosca e alle forniture che arriveranno anche dalla Libia e dall'Algeria — è la previsione della legazione britannica — l'Italia sarà in grado di soddisfare il proprio fabbisogno di gas naturale per tutti gli anni Settanta, collocandosi in una posizione di egemonia rispetto ad altri paesi. Ma si rafforzerebbe ancora di più se si

affermasse definitivamente l'opinione che l'Europa dell'Est «costituisce un mercato attraente per l'industria italiana.
[...] L'accordo con l'Urss è un esempio lampante di come le imprese italiane, sia statali sia private, operino all'estero in maniera autonoma. Anche se questo avviene con la benedizione e l'appoggio del governo di Roma e dei suoi funzionari (spesso, addirittura, a cose fatte)».

Ma, in attesa di valutare gli effetti a lungo termine delle relazioni economiche tra Cefis e Mosca, quel che a Hancock appare sin da ora certo è che «comunque, se il Pei dovesse conquistare il potere, raccordo Eni-Urss andrebbe a rafforzare i vincoli tra l'Italia e il Comecon [il mercato economico dei paesi comunisti, *nda*\. Inoltre, l'intesa incoraggerebbe ancor più Guido Carli e la Banca d'Italia a portare i paesi del Comecon nell'orbita del Fondo monetario internazionale. In questo modo, i titoli dei paesi dell'Est diverrebbero negoziabili sul mercato internazionale, fornendo così più margine di manovra ai detentori italiani di Buoni del Tesoro provenienti dall'Europa orientale».[1]

Di quel che è accaduto a Milano nella filiale della Banca deH'Agricokura e dei disegni autoritari che stanno maturando, nella corrispondenza diplomatica britannica tra Roma a Londra non c'è la minima traccia. Le omissioni, davvero anomale, balzano immediatamente agli occhi. Soprattutto perché da quei rapporti si capisce che, anche per gli inglesi, il 1969 è un anno davvero cruciale. Tant'è che esiste addirittura un memorandum con un bilancio sull'Italia del 1969, redatto da Hancock in persona. E ancora una volta la preoccupazione maggiore non riguarda il rischio di una destabilizzazione violenta di un paese membro della Nato, ma le possibili conseguenze della

politica interna ed estera del governo di Roma. Non sono Borghese e le bombe a impensierire l'ambasciatore, bensì la notizia che il nuovo ministro degli Esteri sia Aldo Moro.

Il rapporto è datato 16 gennaio 1970. «L'Italia è sopravvissuta al 1969 - scrive Hancock - ma è stato un anno negativo, in cui il panorama politico e sociale si è oscurato e l'economia ha segnato una battuta d'arresto. Dalla fine della guerra, i pessimisti hanno più volte dimostrato di essere nel torto. Ma ora vi è il dubbio che questa volta non si sbaglino.»

Vediamo allora quali sono le ragioni che inducono l'ambasciatore britannico al catastrofismo più nero. Intanto, la visione che l'Italia sembra avere della presenza Nato nel Mediterraneo, «costituita soltanto dalle sue forze armate, da quelle di Grecia e Turchia e dalla VI flotta Usa». Poi, il fatto che il nostro Cnen (Comitato nazionale per l'energia nucleare) abbia deciso di collaborare con i francesi per lo sviluppo del programma atomico per fini civili, respingendo «senza fornire alcuna spiegazione» l'ofFerta della britannica United Kingdom Atomic Energy Authority (Ukaea). Infine, la nomina alla Farnesina, al posto di Nenni, di «Aldo Moro, celebre per la sua capacità di non dire niente, malgrado utilizzi fiumi di parole. [...] Gli italiani danno firnpressione di essere confusi e deboli»?

Capire il Pei per combatterlo: incontri con Amendola, Napolitano, Cossiitta...

Occhi puntati su Moro. E sul Pei. Dopo la malattia che ha colpito il segretario Luigi Longo, il partito ora è affidato

in «gerenza» a un personaggio ancora ignoto all'opinione pubblica internazionale, Enrico Berlinguer. Sarà lui il nuovo leader? O nella lotta interna per la successione prevarrà qualcun altro? Insomma, come andrà a finire, quale strada imboccherà il partito comunista più forte dell'occidente? Domande che a Londra si pongono e che esigono delle risposte.

Il 28 aprile 1970, W.R.K. White (Foreign Office) scrive a P.A. Rhodes (ambasciata britannica, Roma) per invitarlo a sondare il terreno; «Lei dovrebbe cercare di stabilire un contatto più effettivo con il Pei. Ci sembra che il grande, imponderabile quesito nell'Italia attuale sia passato dal *se* (o dal *quando)* il Pei entrerà nel governo, a *cosa* potrebbe accadere una volta che il Pei sarà al governo. Il reale interesse del governo britannico consiste nel cercare di capire il più possibile il Pei».[3]

Dieci giorni dopo un'agente dell'Ird, Julia Vranek, grazie all'aiuto del capo ufficio stampa del partito, Tonino Tatù, incontra nella sede comunista di via delle Botteghe Oscure, a Roma, due dirigenti di primissimo piano - Carlo Galluzzi e Armando Cossutta - esponenti dei punti di vista più estremi e, si potrebbe dire, opposti: della «destra» il primo, della componente filosovietica il secondo.

Il 10 maggio, la Vranek parla anche con Giorgio Napolitano, e altri colloqui sono in programma nei mesi successivi con Giorgio Amendola e Sergio Segre. Non è chiaro quale opinione abbia trasmesso a Londra l'agente dell'Ird, dopo la serie di incontri con gli uomini del Pei. Soprattutto con quei dirigenti come Amendola, Napolitano e Galluzzi, considerati già allora l'anima più democratica e «liberale» del partito, la futura corrente «migliorista» e filosocialista. DÌ sicuro, non cambia l'atteggiamento del governo inglese. Anzi. Ai

primi di novembre del 1970, giunge segretamente a Roma una delegazione del ministero della Difesa di Sua Maestà. Obiettivo: discutere con l'intelligence dell'Arma dei carabinieri «le questioni legate alla sicurezza interna del paese». Il documento conclusivo preparato per Londra è davvero inquietante. Suona come un sinistro preannuncio, visto che proprio in quei giorni Junio Valerio Borghese sta mettendo a punto gli ultimi dettagli del suo secondo tentativo di golpe, previsto per la notte dell'immacolata, tra il 7 e l'8 dicembre.

La rappresentazione della realtà è grossolana, apocalittica, ma evidentemente funzionale ai progetti britannici. Ed è «articolata» in due punti. Il primo: «Il graduale inserimento del Pei nelle strutture di potere metterebbe i comunisti in condizione di dominare il governo, eliminare Topposizione politica e portare l'Italia nell'orbita sovietica». Nel secondo, si accenna ai «tumulti e ai disordini civili», per dire che la «situazione potrebbe condurre a una grave crisi dell'ordine pubblico in Italia, oppure all'indebolimento delle istituzioni statali, sociali e politiche».

Il fatto curioso è che quel rapporto arriva a Londra con il commento assai più realistico - se non nella premessa, sicuramente nelle conclusioni — di un funzionario dell'ambasciata di Roma, P.A. Rhodes:

> Queste minacce indubbiamente esistono. [...] Tuttavia, non è naturalmente compito dei carabinieri, o degli altri servizi di sicurezza italiani, impedire agli italiani di votare comunista, oppure intimare ai partiti politici di non negoziare con il Pei. E questo anche se TArma dei carabinieri ritiene che uno sbocco a sinistra della crisi italiana sia inopportuno. Le minacce devono essere affrontate in maniera efficace su un piano

politico. [...] Certo, si tratta di pericoli che insidiano gli interessi britannici, così come quelli italiani. Ma, lo ripeto, esistono problemi politici, non di sicurezza interna.[4]

Il rapporto e il relativo commento delfambasciara inglese confermano innanzitutto la natura della missione affidata alla delegazione del ministero della Difesa di Sua Maestà: chiedere ai servizi italiani e all'Arma di appoggiare i piani contro la minaccia comunista e i partiti che la sottovalutano. In secondo luogo, mostrano apertamente che non tutti, a Londra, considerano l'opzione golpista la più efficace e opportuna. Tanto più che a gestirla sarebbe un uomo dal passato repubblichino come il principe Borghese. I conflitti all'interno della diplomazia britannica, la freddezza deH'amministrazionc americana e la netta opposizione di gran parte del ceto politico italiano di governo spiegano perché, ormai in dirittura d'arrivo, l'ex comandante della Decima Mas sarà costretto a fermarsi e a rinviare *sine die* i suoi piani di colpo di stato.

Niente golpe. Ma il Pei fa paura

Anche ai falchi del governo inglese e degli ambienti più conservatori del Regno Unito serve a questo punto una pausa di riflessione. E un supplemento di indagini per valutare il da farsi. Tra il gennaio e il maggio del 1971, a Roma, la diplomazia e fintelligence britanniche attivano un intenso giro di consultazioni. Il 13 gennaio, l'ambasciatore Hancock incontra Giuseppe Saragat nella tenuta presidenziale di Castel Porziano. Il capo dello Stato, stando al resoconto di quel colloquio che il diplomatico invia a

Londra, lamenta che all'estero ritengano il Pei «più italiano che comunista. Ma non è vero. Il Pei ha legami fortissimi con Mosca ed è un partito comunista nel senso più tradizionale del termine».

Ma appena letto il rapporto, N.H. Marshall, uno dei capi dell'Ird a Londra, il 9 febbraio scrive un commento di tutt'altro tono:

> Mi risulta difficile condividere questa tesi. (...) Fin dal 1964, il Pei ha più volte ribadito la via italiana al socialismo. (...) Un osservatore democratico può certo dubitare che il Pei rimanga fedele alla sua linea, al momento della conquista del potere. Altra cosa, però, è dire che il Pei obbedirebbe a Mosca.[5]

Intanto, Julia Vranek «osserva» attentamente anche il gruppo de «il manifesto» nato alla sinistra del Pei, e il 14 gennaio 1971 invia a Londra un lungo memorandum, accompagnato da un commento dell'ambasciata firmato da G.A. Fitzherbert:

> Non credo che attorno a questo gruppo possa formarsi un movimento politico di estrema sinistra unito ed efficace a meno che non sia finanziato pesantemente dalla Cina, dagli industriali italiani o da agenzie straniere, allo scopo di danneggiare Ìl Pei. Scommetto, comunque, che il gruppo del «manifesto» si presenterà alle prossime politiche.[6]

Il primo febbraio, tocca a Giulio Andreotti spiegare a Fìtzherbcrt che il pericolo comunista è assai meno forte di quanto si pensi negli ambienti atlantici più oltranzisti, fin dai tempi del convegno svoltosi all'hotel Parco dei Principi sei anni prima. Afferma l'ex delfino di De Gasperi:

> Per un lungo periodo i comunisti sono stati abili neU'astenersi dall'assumere una posizione su specifiche questioni interne, trincerandosi dietro al fatto che erano un partito di opposizione. Ora, invece, il Pei cerca di presentarsi come un partito di governo. Ciò significa che la sua opposizione dev'essere costruita in maniera più concreta. [...] E questo è un elemento positivo. Infatti, non solo limita la libertà di manovra del Pei su temi specifici, ma serve soprattutto a educare i comunisti alla prassi democratica.[7]

È più o meno lo stesso concetto che Fitzherbert si sente ripetere dal segretario del Partito repubblicano (Pri), Ugo La Malfa. Il quale attribuisce alla De e al Vaticano la «colpa deH'instabilc situazione politica», perché «hanno perso la bussola e non forniscono all'Italia la guida di cui ha bisogno». Ma sui comunisti la sua valutazione è molto misurata e realistica: «È possibile staccare il Pei dall'abbraccio russo», anche se il processo «sarebbe lungo, della durata di almeno dicci anni. [...] Gli stessi leader comunisti, in privato, ammettono la pericolosità dell'Urss». Tuttavia, se l'evoluzione democratica del partito richiederà del tempo, è perché «le radici del Pei sono state avvelenate dal filosovietismo» e, se gli italiani si staccassero bruscamente dall'Urss, «Mosca potrebbe creare un nuovo partito filosovietico. È questo il timore dei leader comunisti nostrani».[8]

La Malfa dipinge il quadro della situazione con grande onestà, riferendo all'interlocutore britannico come stiano veramente le cose, compresi gli angosciosi dilemmi dell'uomo che di lì a poco sarà eletto alla segreteria del partito, Enrico Berlinguer.

Ma, probabilmente, Fitzherbert non si fida dei politici italiani. La sua idea del nostro paese si è formata sui libri

di Barzini jr., ed è infatti proprio a un notista politico del «Corriere della Sera» che si rivolge per avere lumi sui retroscena della situazione. È Luigi Bianchi, una delle firme di punta del quotidiano milanese. Con lui ha due lunghi incontri il 2 marzo e il 7 maggio 1971.[9]

JnH/rre *la sinistra extraparlamentare contro il Pei*

A giugno è prevista una visita ufficiale a Londra del presidente del Consiglio italiano, Emilio Colombo. Rincontro è stato forse sollecitato dalle autorità britanniche. E la ragione di tanta premura la si desume in maniera netta da una nota preparata dal Foreign Office in vista di quella riunione di alto livello. Il fatto è che le compagnie del cartello petrolifero angloamericano hanno appena firmato una serie di accordi con il governo iraniano, che però hanno lasciato l'amaro in bocca: «Gli accordi dì Teheran sul petrolio sono lontani dal poter essere considerati perfetti. Ma sarebbe andata peggio se le imprese petrolifere internazionali non fossero rimaste unite» lamentano i responsabili della diplomazia britannica.

La nota dolente, ancora una volta, riguarda l'Eni. Rifiutandosi di partecipare ai negoziati con Teheran, l'ente italiano ha lasciato agli iraniani una possibile alternativa, indebolendo così la capacità contrattuale del cartello. «La nostra speranza è che l'Eni cambi atteggiamento e che il premier Colombo metta in campo tutta la sua influenza per ottenere questo obiettivo» commentano i britannici. C'è o no da parte sua un'effettiva volontà di mettere un freno alle politiche petrolifere di Roma? È su questo specifico punto che Londra vorrebbe stanare la creatura di

Mattei, ora nelle mani di Cefis. «Il governo italiano non desidera persuadere l'Eni a cooperare con le imprese petrolifere mondiali. O, forse, non è in grado di farlo» sostiene il Foreign Office. In sintesi: «Saremmo lieti di sapere come l'Italia intende promuovere tale collaborazione» dal momento che «non ci convincono affatto le dichiarazioni dell'Eni in merito alla promozione di relazioni dirette tra i paesi produttori di petrolio e quelli consumatori».

L'ossessione inglese, insomma, è la linea Mattei, che continua a sopravvivere all'uomo che l'aveva elaborata vent'anni prima, portandola al successo ai quattro angoli del mondo.[10]

Ma i colloqui con Colombo non sembrano sortire l'effetto sperato. Tant'è che un mese dopo, il 30 luglio 1971, uno dei massimi dirigenti della Bp, A.H. Dutton, scrive una lettera di fuoco al responsabile del dipartimento petrolifero del Foreign Office, R.H, Ellingworth:

> Lei avrà notato che, negli ultimi quattro mesi, l'Eni ha messo in campo la sua propaganda negli ambienti della stampa, del governo e del parlamento italiani. La linea adottata non è nuova e critica apertamente le imprese petrolifere internazionali. [...] Tuttavia, non desideriamo lasciare totalmente senza munizioni i nostri «amici».[11]

Detto fatto. Dutton allega un memorandum segreto preparato dalla Bp, da divulgare presso le legazioni britanniche in tutto il mondo. È intitolato «Il ruolo delle imprese petrolifere internazionali». Insomma, l'Inghilterra cerca ancora una volta di mettere i bastoni fra le ruote alla rinascente politica matteiana basata sugli accordi diretti fra le

compagnie statali, un tipo di transazione che danneggia le Sette sorelle, cogliendo loro denaro e potere.[12] Mentre la Bp fornisce munizioni ai suoi «amici» contro l'Eni, la propaganda e l intelligence britanniche decidono di «armare» la sinistra extraparlamentare contro il Pei e, in modo particolare, «il manifesto».

Il 15 ottobre 1971, il solito Fitzherbert invia a Londra un lungo rapporto sul gruppo degli eretici comunisti. «Oggi - scrive - mi sono incontrato con Luciana Castellina, che è uno dei responsabili del quotidiano di estrema sinistra "il manifesto". [...] Secondo lei, al Pei non era mai capitata una scissione a sinistra, e il partito è ancora furente per l'accaduto. La Castellina ha aggiunto che, nel Pei, le generazioni più giovani sono le più staliniste.»

Il diplomatico parla poi del giornale e del suo potenziale di diffusione. Accenna alla possibilità che il gruppo confluisca in un partito «rivoluzionario». E così conclude: «La gente del "manifesto" è civile. Dobbiamo senz'altro mantenere i contatti con loro. Qui il clima non è deprimente come quello che si respira a Botteghe Oscure».[13]

È davvero curioso che T intelligence del governo di Sua Maestà - in quel momento, tra l'altro, è al potere il conservatore Edward Heath — trovi più divertente «coltivare» politici e intellettuali della sinistra «rivoluzionaria», piuttosto che tentare di comprendere lo sforzo che un giovane «stalinista» come Enrico Berlinguer sta compiendo per emancipare il partito dalla tutela moscovita. Sarà, forse, che a mettere lo zampino nelle eccellenti relazioni tra «il manifesto» e Londra è stato Giangi «Osvaldo» Feltrinelli? Certo è che l'editore, che si è sempre mosso con estrema disinvoltura tra gli ambienti della Resistenza biellese, del comuniSmo praghese e dei salotti anglofili (gli stessi di

Roberto Dotti), è più che mai immerso nella clandestinità. Ha molti soldi. E un progetto politico ambizioso: la nascita di un «partito armato» della sinistra rivoluzionaria, anti-berlingueriano. E ha già individuato gli interlocutori per il suo piano, con Ì quali è ìn stretto contatto. Sono la componente insurrezionalista del Pei, quella che fa capo a Pietro Secchia e a Francesco Moranino, il gruppo de «il manifesto» e le neoformazioni extraparlamentari, ossia Potere operaio, Lotta continua e le Brigate rosse. Con quest'ultima organizzazione, i rapporti sono addirittura simbiotici. Alberto Franceschini racconterà che, proprio in quel periodo, lui e Renato Curdo, i capi delle Br, erano soliti incontrare «Osvaldo» periodicamente, nei giardini del Castello Sforzesco di Milano, perché gli avevano affidato il compito di gestire le «relazioni internazionali» dei brigatisti.[14]

Feltrinelli, però, non ha il tempo né la soddisfazione di assistere alla realizzazione del suo ambizioso progetto. Nella notte tra il 14 e il 15 marzo 1972 cerca di sabotare il congresso del Pei, che inizia proprio in quei giorni al Paialido di Milano, e che finirà per eleggere Berlinguer segretario politico. Nel tentativo di far mancare la corrente elettrica, sale su un traliccio di Segrate per minarlo. Ma, a causa del timer difettoso, l'ordigno esplode in anticipo e «Osvaldo» muore dilaniato. Poco distante dal luogo delf«incidente» c'è il suo furgone: sul sedile posteriore, una sacca con 300 milioni di lire che, dopo l'attentato, avrebbe dovuto portare a Roma e consegnare ad alcuni esponenti de «il manifesto», il suo contributo alla campagna elettorale del gruppo per le politiche che si svolgeranno di lì a poco, nel maggio del 1972. Almeno così riferisce Franceschini nel libro-intervista *Che cosa sono le Br,* citan-

do la testimonianza resa agli stessi brigatisti da uno dei più stretti collaboratori di «Osvaldo». Tra le altre cose, Franceschi™ a questo proposito dichiara: «“Il manifesto” era uno dei soggetti del suo [di Feltrinelli, *nda* progetto rivoluzionario. Tant’è vero che, proprio in quegli anni, “manifesto ” e Pot.Op. (Potere operaio) fecero un accordo per presentarsi insieme alle elezioni politiche. [Udo] Giim-pel ci disse che, subito dopo l’ attentato al traliccio di Segrate, dove morì, Feltrinelli avrebbe dovuto consegnare 300 milioni di lire al “manifesto”, il suo contributo per la campagna elettorale”.[15]

Combattere lattivìsmo italiano nel Mediterraneo

È sempre più chiaro, ormai, che la guerra britannica al Pei non è in difesa di una democrazia minacciata, ma contro la politica italiana e la classe dirigente che la esprime. Quella politica che dal 1969 in poi, subito dopo il golpe in Libia, ha consentito al nostro paese di conquistare una posizione di egemonia crescente nel Mediterraneo: e questo grazie ai discreti anche se altalenanti rapporti con il nuovo regime di Tripoli e con il suo capo, che le carte inglesi in quegli anni definiscono «un pazzo». Relazioni divenute ancora più strategiche dopo la chiusura del canale di Suez, avvenuta in seguito alla guerra dei Sei giorni del giugno 1967 tra arabi e israeliani. Da allora, le forniture di greggio mediorientale destinate alla Gran Bretagna sono diventate più problematiche e costose, perché le superpetroliere sono ora costrette a circumnavigare l’Africa per arrivare a destinazione. Così, diversi paesi europei. Regno Unito compreso, si vedono obbligati a rifornirsi

dalla Libia, che gioca al continuo rialzo dei prezzi con l'appoggio italiano. Provocando una sorta di effetto domino sugli altri paesi produttori.

«La situazione è ormai diventata troppo importante per essere lasciata alla sola mercé delle imprese petrolifere» è la valutazione contenuta in un memorandum segreto del luglio 1973, preparato in vista di una seduta del governo britannico. «L'Occidente ha perso tempo e potere contrattuale. Al momento la Libia è probabilmente l'unico paese produttore con ampie riserve finanziarie, tali da permetterle di affrontare un'interruzione prolungata della produzione di idrocarburi. È probabile, comunque, che altri paesi produttori raggiungano uno status simile.»[16]

Quella previsione cosi fosca si avvera appena tre mesi dopo, in ottobre. Quando, in seguito alla guerra del Kippur tra arabi e israeliani, i paesi dcll'Opec (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) decidono di chiudere i rubinetti dell'oro nero. Ed è fortissimo il risentimento contro il governo di Roma che traspare dal Rapporto annuale per il 1973, redatto dall'ambasciatore Hancock e inviato a Londra il primo gennaio 1974:

> La polìtica estera italiana è difficile da decifrare. Il suo obiettivo, infatti, consiste nel sostenere relazioni amichevoli con la maggior parte delle nazioni. Questa tendenza a coltivare amicizie e a evitare di farsi dei nemici si è concretizzata nel 1973 attraverso un numero eccezionalmente alto di visite di Stato all'estero. [...] Sono convinto che la Farnesina punti ancora una volta a mettere in campo una sua strategia politica speciale nel Mediterraneo.

E lo conferma, a suo dire, il fatto che «gli ultimi governi italiani sono stati inclini ad avere un atteggiamento amichevole verso gli arabi, con i quali Roma ha forti scambi commerciali».[17]

L'ambasciatore muove genericamente le sue accuse alla «politica estera» italiana. In realtà, il suo bersaglio è preciso e ha un nome e un cognome: Aldo Moro, alla Farnesina dal 1969. È lui il motore dell'attivismo italiano nel Medi terraneo, il fautore della linea filoaraba, nonché l'interlocutore privilegiato del leader comunista Berlinguer. Il quale, forte di quella sponda moderata, lancia la sua proposta di un «compromesso storico» tra comunisti, socialisti e democristiani.

Non è, come a moki appare, una scorciatoia per arrivare al governo, ma un patto che dovrà portare all'evoluzione della democrazia italiana, basato sulla condivisione di regole interne e dì principi ben precisi nell'ambito della politica estera. E, come tutti i patti, ha delle clausole non scritte, ma chiarissime ai contraenti: l'allontanamento del Pei dall'ortodossia sovietica e l'abbandono della discriminante anticomunista da parte della De. Il compromesso storico, insomma, altro non è che la versione berlingueriana della formula morotea, apparentemente astrusa, delle celebri «convergenze parallele».

Se nel 1969, come abbiamo visto, tutti Ì motivi del conflitto tra Roma e Londra hanno finito per intrecciarsi tra loro, ora i fili convergono nella figura di un unico uomo, Moro, che è decisamente più pericoloso di Mattei. Perché non è un manager di Stato che condiziona la politica. Rappresenta nientemeno che il potere politico che si identifica con gli interessi nazionali italiani, e li persegue con determinazione e con quel pizzico di cinismo che è insito nella ragion di Stato.

L'avvocato di Liggio racconta al giornalista Nichols il progetto di un golpe

Proprio in quei mesi, in un clima di eccellenti relazioni con il mondo arabo, Moro sigla il più segreto dei suoi patti, che sarà rivelato molti decenni più tardi con il nome di «lodo Moro». Cioè un'intesa con le organizzazioni palestinesi, volta a impedire azioni terroristiche in territorio italiano, in cambio di una sostanziale immunità per il traffico d'armi e per l'allestimento di basi logistiche nel nostro paese.

C'è troppa carne al fuoco, nell'Italia dei primi mesi del 1974, perché non si scatenino reazioni dure e incontrollabili. A gennaio arrivano all'ambasciata inglese voci sulla preparazione di un colpo di stato da parte dell'Esercito o dell'Arma dei carabinieri.[18]

Un investigatore molto speciale si attiva alla ricerca di un contatto in grado di svelare ulteriori dettagli. È Peter Nichols, il famoso corrispondente da Roma del quotidiano britannico «TheTimes». Il 27 febbraio 1974, nella capitale, incontra a pranzo un personaggio singolare, l'avvocato siciliano Anseimo Crisafulli. All'inizio degli anni Cinquanta, è stato il legale di Gaspare Pisciotta, uno dei luogotenenti del bandito e terrorista Salvatore Giuliano, una figura, comesi è visto, in contatto con l'intelligence inglese nel dopoguerra. Negli anni Sessanta, ha difeso anche il generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, accusato di aver progettato nel 1964 un tentativo di golpe, passato alla storia con il nome in codice di «Piano Solo», con l'obiettivo strategico di mandare all'aria il neonato governo di centrosinistra presieduto da Aldo Moro. E ora Crisafulli è il difensore del boss mafioso Luciano Liggio.

Lavvocato è un fiume in piena e racconta molte cose. Il corrispondente del «Times» drizza bene le orecchie ma, invece di pubblicare subito la notizia sul suo giornale, invia immediatamente una lunga informativa (su carta intestata «Thè Times, Largo Chigi 9, Roma») a un suo vecchio amico dell'ambasciata inglese di Porta Pia, William Rees-Mogg. Crisafulli confida a Nichols che tra i casi di cui si è occupato in passato «ci sono delle connessioni», perché i carabinieri hanno avuto un ruolo nel presunto assassinio di Giuliano nel 1950, il cui esecutore materiale con ogni probabilità è Luciano Liggio, mentre Pisciotta, a leggere le cronache del 1954, muore avvelenato con la stricnina nel carcere palermitano dell'Ucciardone.

L'avvocato rivela poi che, nel difendere i suoi assistici, ha avuto occasione di stringere una serie di relazioni molto utili negli ambienti che contano, che gli hanno consentito di venire a conoscenza di diversi fatti oscuri. Ed ecco la notizia che Crisafulli spiattella a Nichols: esistono dei piani per un colpo di stato «appoggiato dal Vaticano e daH'Arma». Il golpe farà leva sull'ondata emotiva provocata in tutto il paese dallo scandalo delle tangenti Eni, esploso nei media proprio in quel periodo. «Il golpe - dice Crisafulli a Nichols - prenderebbe la forma di un appello pronunciato dal presidente Leone [Giovanni Leone, il capo di Stato in carica dal dicembre del 1971, *nda],* con l'obiettivo di sospendere temporaneamente le istituzioni repubblicane. Si spiegherebbe così all'opinione pubblica che la pulizia era necessaria, affidando all'Arma il compito di mantenere 1 ordine.»

Ma perché l'avvocato siciliano riferisce notizie così segrete a un prestigioso giornalista che, in teoria, potrebbe pubblicarle direttamente sul «Times»? Un 'ipotesi plausibile è che, attraverso Nichols, l'avvocato intenda trasmettere un

messaggio alla diplomazia, alla politica e all'intelligence di Sua Maestà. Un messaggio interpretabile in due modi. Come una richiesta di appoggio, oppure come un avvertimento: «Sappiamo cosa state preparando, voi inglesi».

Comunque, scrive nella sua informativa il giornalista, «Crisafullì ha concluso la sua esposizione spiegando, ancora una volta, che le relazioni angloitaliane trarrebbero profitto dal golpe. Mi ha chiesto quindi di riflettere seriamente su questo aspetto della faccenda, giacché egli sa che è un tema di mio interesse. [...] Metterò al corrente di tutto l'ambasciatore Patrick Hancock. Sono cose che mi giungono nuove e, forse, lo sono anche per lui».[19] Quattro giorni dopo, l'ambasciatore invia la lettera di Nichols a Londra, aggiungendo un suo commento secco: «Non vi sarà alcun golpe».[20]

Anche il messaggio di Hancock si offre a una doppia chiave di lettura. Potrebbe essere un invito a sospendere le operazioni, oppure a non dare troppo peso a informazioni ritenute poco attendibili. In questo secondo caso, però, risulta evidente che l'ambasciatore non è al corrente dei movimenti del vecchio agente Soe Edgardo Sogno e degli uomini della rete «Franchi». E, forse, anche al Foreign Office c'è chi non sa niente. Lo si desume da un'informativa interna del giugno 1974, preparata da C.M. James. Il funzionario del ministero degli Esteri inglese registra un certo allarmismo trasmesso a Londra dagli americani circa l'eventualità di un golpe in Italia. «Dobbiamo essere sicuri che non ci sfugga alcuna informazione segreta. Siamo in grado di capire cos'è che preoccupa gli americani? Ritengo si tratti di un miscuglio di analisi politiche e di informazioni provenienti dalla Cia» scrive James, colto dal dubbio che qualcosa gli sia sfuggito proprio da sotto il naso.[21]

Il golpe di Sogno e l'inchiesta di Violante

In effetti, tra la primavera e l'estate di quell'anno si sta preparando un complotto. Se ne accorge il governo italiano che — attraverso il suo ministro della Difesa, Andreotti, e dell'Interno, Taviani — trasmette a un giovane giudice istruttore di Torino un voluminoso dossier su Edgardo Sogno. Quel magistrato è Luciano Violante, futuro parlamentare comunista di spicco e presidente della Camera dei deputati. Assieme al pubblico ministero Vincenzo Pochettino, Violante indaga proprio sul giro delle amicizie piemontesi del principe Borghese. E nelle carte ricevute da Roma c'è quanto basta per ordinare l'arresto dell'ex ambasciatore.

Il giovane magistrato accusa Sogno di aver organizzato un «golpe bianco», che sarebbe dovuto scattare proprio alla fine di agosto del 1974, per instaurare una repubblica presidenziale di stampo gollista. Insieme all'ex agente del Soe, finiscono sotto inchiesta un ex ministro della Difesa, il repubblicano Randolfo Pacciardi, alcuni uomini della «Franchi» (tra costoro, l'ex repubblichino piemontese riciclato nella rete del Soe durante la Resistenza, il comandante Enrico Martini «Mauri») e il «cliente» dell'Ird Luigi Cavallo. Nell'organizzazione golpista c'è un altro personaggio inquietante, un ex partigiano bianco della Valtellina, Carlo Fumagalli, membro durante la guerra di un gruppo di agenti segreti inglesi, i «Gufi», e ora a capo di un'organizzazione paramilitare neofascista, le Squadre di Azione Mussolini (Sam), sorte neH'immediato dopoguerra.[22] Le Sam saranno coinvolte anche nella terribile strage compiuta il 28 maggio di quell'anno a Brescia, in piazza della Loggia.

Intorno a Sogno scatta immediatamente una rete protettiva per bloccare l'inchiesta di Violante e Pochettino. Se i due magistrati andassero fino in fondo, scoprirebbero verità di cui, nel clima imperante della guerra fredda tra i blocchi, l'opinione pubblica non deve essere messa al corrente, per nessun motivo. A cominciare dal ruolo degli inglesi in Italia e dalla presenza di loro quinte colonne segrete nella politica, nell'economia, nei sindacati, nell'informazione, nella cultura, negli apparati dello Stato, nella diplomazia e persino nelle alte gerarchie della Chiesa. L'inchiesta viene trasferita a Roma e si conclude con il proscioglimento degli imputati. Pochettino finirà nel dimenticatoio. Violante, invece, sarà per molti anni bersaglio di campagne infamanti orchestrate dallo stesso Sogno e dai suoi amici. Lo dipingeranno come un inquisitore stalinista mosso unicamente da un interesse politico. Ma avrà la sua rivincita undici anni dopo la caduta del Muro, quando Mondadori pubblicherà l'outing di Sogno. Non solo l'imputato sottratto alla giustizia ammetterà di aver organizzato un golpe per impedire ai comunisti di andare al governo. Ma fornirà anche tutti i dettagli del piano, compresa la precisazione di aver affrontato una serie di «discussioni su questo argomento [..J con McCaffery». Ossia con John McCaffery, il rappresentante del Soe in Svizzera tra il 1941 cil 1945.[23]

Il golpe ferragostano del 1974 doveva essere attuato esattamente come l'avvocato Crisafulli aveva raccontato a Peter Nichols qualche mese prima, a febbraio. Sogno e i suoi amici, contando sulla disponibilità del capo dello Stato (o costringendolo, senza tanti complimenti), avrebbero ottenuto dal presidente della Repubblica Giovanni Leone lo scioglimento delle Camere e la formazione di un

governo provvisorio, presieduto da Pacciardi e formato da militari e civili, che avrebbe imposto una riforma presidenzialista della Costituzione. Era pronta anche la lista dei ministri. Quasi tutti anglofili. Per citare qualche nome, oltre allo stesso Sogno, i suoi amici Manlio Brosio, ex segretario generale della Nato, ed Eugenio Reale, ex comunista c sodale di Renato Mieli; due tra i relatori al convegno del Parco dei Principi, l'ex repubblichino Giano Accame e il contatto dell'Ird Ivan Matteo Lombardo; una vecchia conoscenza del Soe, Alberto Li Gobbi, nel frattempo diventato generale dei carabinieri; un ex incursore della Decima Mas, poi eletto in parlamento nelle file del Pii, Luigi Durand de la Penne. I reparti e gli uomini pronti ad agire?

> La Regione militare Sud, il comandante; la Regione militare centrale, il vicecomandantc e il capo di Stato maggiore; l'Arma dei carabinieri, il vicecomandante; la Divisione carabinieri Pascrcngo, il comandante; la Legione carabinieri di Roma, il comandante; la Brigata paracadutisti a Livorno, il comandante; la Divisione Folgore, il comandante; la Marina, il capo di Stato maggiore generale; {'Aeronautica, il capo di Stato maggiore generale; la Guardia di Finanza, il generale comandante; la Scuola di guerra, il generale comandante?[4]

Senza contare gli ufficiali di grado inferiore. In grandissima parte, gente che aveva servito il regime fascista durante il Ventennio, e poi la Repubblica sociale. Tutti infine riciclati negli apparati italiani e britannici. Era una delle conseguenze del trattato di pace imposto all'Italia sconfitta dalle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale.

Scriverà Raimondo Craveri nel 1980, due anni dopo l'assassinio di Moro, ripensando con amarezza alla storia vissuta (e in gran parte subita) dall'Italia: «Avvenne che da cose piccole e modeste germinò e quindi maturò un seguito che avrebbe assunto proporzioni e significati non pensati né previsti agli inizi. In guerra assai più che non in pace tutto si lega ed è destinato a durare». Per il vecchio capo azionista dell'Ori, il servizio segreto della Resistenza, «i governi democratici italiani, succedutisi dopo la guerra, non si erano forse neppure accorti per lunghi anni di quanto in realtà perpetuava e comportava un corpo separato dello Stato di tal fatta e con tale matrice fascista. In ogni caso, per decenni non hanno voluto o potuto smantellarlo da cima a fondo e quindi ricostruirlo su nuove fondamenta, come occorreva del resto fare a suo tempo per l'intero Esercito»?[5]

I comunisti al potere?

Ma torniamo al 1974. Fallito il «golpe nero» di Borghese nel biennio 1969-1970, bruciato anche il «golpe bianco» di Edgardo Sogno, Londra è costretta a rivedere le proprie strategie italiane, per l'ennesima volta. E spunta un'altra sorpresa per i britannici. Uno dei loro «clienti» più prestigiosi, il più volte ministro democristiano dell'interno Paolo Emilio Taviani, ha compiuto una spettacolare virata a sinistra. Ha insomma abbandonando la teoria degli «opposti estremismi» (il doppio pericolo, cioè, costituito dai neofascisti dell'Msi e dai comunisti del Pei) e ora propone addirittura di sperimentare il «compromesso storico» tra De e Pei, quantomeno nell'ambito delle amministrazioni locali.

• Nell'ottobre del 1974, l'ambasciata inglese lo incontra per chiedergli dei chiarimenti. ETaviani li fornisce. Il vero pericolo, spiega, è rappresentato ora dai neofascisti, mentre il Pei berlingueriano ha subito un' «evoluzione», in parte determinata dai cambiamenti in atto nella politica estera dell' Urss, tutta presa dal processo di distensione con gli Stati Uniti d' America. I sovietici, insomma, non sono al momento favorevoli «alla presa del potere da parte dei comunisti in Italia. Ecco perché il Pei dimostra un maggiore equilibrio». Perciò, dal momento che a breve-medio termine non esiste la prospettiva di un governo nazionale appoggiato da Enrico Berlinguer, Taviani non vede la ragione per la quale accordi con il Pei non debbano essere attuati «a livello regionale».[26]

Poco dopo, l'11 febbraio 1975, il segretario repubblicano Ugo La Malfa conferma al nuovo ambasciatore inglese, Sir Guy Millard, l'opinione di Taviani: «Il Pei è un partito serio, nazionale e responsabile» anche se, come le altre formazioni politiche, «attraversa una crisi interna». Comunque, aggiunge, è da escludere la possibilità di un governo con i comunisti «soprattutto per motivi di politica internazionale».[27]

Anche La Malfa, dunque, vede nell'opposizione sovietica uno dei maggiori ostacoli alla marcia di avvicinamento dei comunisti italiani al potere. Sembra una situazione paradossale, ma che si spiega alla luce delle informazioni che usciranno nei decenni successivi in merito ai rapporti conflittuali tra il Pcus di Leonid Breznev e il Pei. Di fatto, per le posizioni eretiche espresse già all'epoca dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia (agosto 1968) e ripetutamente confermate negli anni Settanta con la dottrina «liberale» dell'Eurocomunismo, Enrico Berlinguer rappresenta

una spina nel fianco della gerontocrazia sovietica. Se andasse al governo attraverso libere elezioni e rispettasse, come va dichiarando, le regole della democrazia politica e di quella economica, incarnerebbe la possibilità concreta di un «comuniSmo dal volto umano», con il rischio di un contagio per i regimi oppressivi dell'Est, già scossi dalla Primavera di Praga e da altri fermenti riformisti che i carri armati e il pugno di ferro dell'Urss non sono riusciti a soffocare del tutto. Un rischio che il potere moscovita non può assolutamente correre per le conseguenze destabilizzanti che si determinerebbero nel blocco orientale.[28]

Londra probabilmente tira un sospiro di sollievo, sapendo di poter trovare una sponda addirittura nel nemico sovietico. Ma quello che nessuno prevede, in Italia e all'estero, neppure Berlinguer, è il «colpo di testa» degli elettori italiani, i quali regalano una strepitosa vittoria al Pei alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975. I comunisti conquistano quasi tutte le maggiori città, superando per la prima volta il 30 per cento.

All'ambasciata britannica di Porta Pia sembra regnare il panico. L'esito del voto «ha provocato un marasma totale nella De» scrive Sir Millard al Foreign Office, in settembre. Ora, il «nocciolo duro» della politica italiana non sarà più necessariamente la De; «fai ter nativa adesso è costituita dal Pei», anche se non è chiaro quale tendenza prevarrà dentro il partito: quella «filosovietica? titoista? dubčekiana?» oppure quella «bolognese», che è «meno marxista e più keynesiana»? Quel che è chiaro, comunque, è che il Pei continuerà a costruire «la sua immagine di partito di governo» in vista delle elezioni politiche nazionali.[29]

La prospettiva appare a dir poco catastrofica, dal momento che quasi tutte le previsioni danno ormai per scontato

il sorpasso elettorale del Pei sulla De. Il 17 settembre, Sir Miliare! incontra un altro vecchio «cliente» dell'Ird, il senatore democristiano torinese Carlo Donat-Cattin, all'epoca ministro dell'industria. A differenza di Taviani, questi indica l'obiettivo al diplomatico britannico e, con il senno dì poi) le sue parole acquistano un significato ancora più sinistro: la linea morotea «è pericolosa», dice, perché considera «irreversibile» la crescita del Pei. Moro, insomma, cammina su «un terreno scivoloso».[30]

Le notizie che arrivano dall'Italia vengono attentamente vagliate dal Foreign Office, per decidere le contromisure più efficaci. Ecco, intanto, l'analisi di David Goodall, uno dei massimi responsabili della diplomazia britannica, in una nota interna sulla «situazione politica italiana» del 24 novembre 1975: «Non è affatto scontato che il Pei entri nel governo nel corso dei prossimi dodici mesi. [...] Tuttavia, è indubbio che le prospettive siano allarmanti».[31]

In quello stesso mese, il Foreign Office mobilita diversi «clienti» dell'Ird, a cui affida Fincarico di analizzare le cause della crescente forza elettorale del Pei. Nella «squadra», ci sono Paolo Calzini della Johns Hopkins University di Bologna, e Marcello De Cecco, economista dell'Università di Siena. Spunta poi un nutrito gruppo di membri dell'istituto affari internazionali (lai) di Roma, destinato a salire alla ribalta delle cronache durante il sequestro Moro (marzo-maggio 1978) e, successivamente, all'epoca dello scandalo Mitrokhin (fine anni Novanta), 1 'ex archivista del Kgb sovietico fuggito in Occidente con la lista degli agenti e degli informatori dell'intelligence sovietica in Italia. Gli inglesi fanno i nomi del direttore Cesare Merlinì» di Roberto Aliboni, di Bona Pozzoli e di Stefano Silvestri. Quest'ul-

rimo, in particolare, farà parte del comitato costituito al ministero degli Interni per gestire l'affare Moro, durante i cinquantacinque giorni del sequestro, e qualcuno lo indicherà anche come uno dei nomi presenti nella lista di Vasilij Nikitic Mitrokhin.[32]

Le tangenti petrolifere britanniche

Le nuove elezioni politiche italiane si terranno il 20 giugno 1976, un anno prima della scadenza naturale della legislatura. Ma proprio alla vigilia, a metà aprile, il governo inglese deve fare i conti con una grana colossale, del tutto imprevista. Lo scandalo petrolifero, esploso a Roma tra il 1973 c il 1974, ha una fastidiosissima e imbarazzante coda londinese che coinvolge i due giganti britannici, la Bp e la Shell, che hanno pagato, tra il 1966 e il 1975, fior di tangenti ad aziende petrolifere e a partiti politici italiani e di molti altri paesi. L'11 c il 12 aprile 1976 la notizia viene lanciata dalfemittente inglese Granaria Television ed è subito ripresa dal «Sunday Times» con un ampio servizio che crea non poco scalpore nel Regno Unito.

In Italia, nel frattempo, è stata istituita una commissione parlamentare d'inchiesta, che in maggio decide di convocare i dirigenti delle due compagnie inglesi per una serie di audizioni. La preoccupazione per le possibili ripercussioni sul voto è enorme. Per conto del nostro governo, se ne fa interprete l'ambasciatore a Londra, che interviene sul Foreign Office per ammonirlo sui rischi che il «fango gettato ovunque» possa «danneggiare ulteriormente i partiti democratici» italiani.[33] Ma ancora più allarmato è il governo laburista di Jim Callaghan, che cerca in ogni modo di

contenere i danni. Ecco quindi che il ministero del Tesoro e il dipartimento per l'Energia convocano i massimi dirigenti della Bp> a Londra, e si fanno spiegare come stiano veramente le cose. Preparano poi un corposo memorandum segreto che finisce dritto dritto sul tavolo del premier, a Downing Street. Il documento porta la data del 23 aprile 1976 ed è così intitolato: «Rapporto n. 1: Finanziamenti politici e di altro genere realizzati in Italia e altrove dalla Bp». Il report contiene notizie talmente imbarazzanti, per lo specchiato Regno Unito, che il laburista Jim Callaghan, qualche giorno dopo, decide che l'unica via di uscita sia quella di affossare quelle scomode rivelazioni. Ed ecco la verità mai emersa su quelle tangenti, coperta con una pietra tombale dal governo di Sua Maestà:

> La Bp e altre imprese petrolifere hanno versato tangenti a tutti i partiti politici italiani al governo. In generale, le mazzette erano collegate al valore dei contributi finanziari governativi destinati all'industria petrolifera. La partecipazione delle imprese a queste tangenti era stabilita su base rateale. Il contesto era il seguente: dalla chiusura del canale di Suez, nel 1967, e nel corso dei primi anni Settanta, il governo italiano ha mantenuto il prezzo del petrolio al di sotto dei costi. Tutte le imprese operavano, quindi, in forte perdita (anche l'Eni, che comunque era appoggiato dal governo). Cazzanìga — responsabile della Esso italiana (la maggior impresa petrolifera privata del paese) e presidente dell'Upi (Unione petrolifera italiana) — comunicò alla Bp che l'Eni, da solo, non ce la faceva a convincere il governo italiano a sanare la situazione. Di conseguenza, Cazzaniga escogitò un'iniziativa (che includeva contributi finanziari), agendo di fatto da collegamento tra l'Eni e il governo Italiano. La Bp

> ha preferito piegarsi alle pressioni, piuttosto che agire di propria iniziativa. E non ha lucrato con queste transazioni, è riuscita soltanto a ridurre le perdite. Tangenti di questo genere, tra l'altro, sono una pratica comune in molti settori dell'industria italiana.3^

Complessivamente, le tangenti versate dalla Bp ammontavano a 820.000 sterline, pagate a Londra su un conto corrente della Banca Svìzzera. Ma oltre a queste, ne erano state pagate molte altre sotto forma di «contributo speciale». Per esempio, per l'acquisto di due impianti dell'Eni al Brennero e a Palermo, la Bp aveva versato 62 milioni di lire direttamente all'Eni, 208 milioni all'Italcasse, 200 milioni ai partiti politici nazionali e altri 62 milioni alle sezioni locali nella zona del Brennero. Senza contare, poi, le tangenti (17.500 sterline tra il 1966 e il 1971) elargite ai funzionari dello Stato italiano «per consolidare i rapporti con i vari settori ministeriali (in merito alle tasse)». Contributi, insomma, erogati perché chiudessero un occhio, se non entrambi, sulle evasioni fiscali della Bp. I pagamenti venivano effettuati tramite alcuni conti bancari in Italia, intestati a singole persone. Per queste operazioni, «la Banca d'Inghilterra concesse un'autorizzazione speciale». Nel memorandum, il Tesoro e il dipartimento per l'Energia spiegano che la Bp «ignorava i nomi dei destinatari finali di questo denaro». E per alleggerire le responsabilità dei dirigenti della compagnia inglese, aggiungono che «in ogni modo, in Italia, tali metodi sono una prassi comune, oltre che necessaria».

Peccato però che nello stesso documento vi sia un elenco di altri paesi, comunemente ritenuti distanti da quella «prassi» tutta italiana, per i quali l'integerrima Bp aveva parecchio unto gli ingranaggi. Eccoli:

> Australia (tangenti al Partito liberale); Francia (tangenti ^‘equivalente francese della Cbi [Confederation of British Industries, wdt]); Canada (tangenti ai Partiti liberale e conservatore, sia a livello nazionale che locale); Germania (tangenti a Cdu, Csu, Fdp, Spd); Danimarca (tangenti ai Partiti liberale e conservatore); Svezia (tangenti al Partito conservatore); Nuova Zelanda (tangenti ai Partiti nazionale c laburista).

Inoltre, in Arabia Saudita la Bp pagava «una percentuale eccezionalmente alta (8 milioni di sterline per una serie di contratti dal valore complessivo di 40 milioni) a tre intermediari»; e in Iraq versava tangenti «alla Cfp (l’impresa petrolifera nazionale francese), con l’obiettivo di coprire le spese effettuate per i negoziati con la Iraq Petroleum Company (tre milioni di dollari all’inizio del 1974) e con Abu Dhabi (un milione di dollari nel 1975)». A ogni modo, conclude il memorandum, «in Gran Bretagna la Bp non ha mai finanziato partiti politici né organizzazioni orientate politicamente».[35]

Questo documento è una vera e propria bomba, in grado di far saltare in aria mezzo mondo, Regno Unito compreso. Se ne rende conto il ministero del Tesoro che, sempre il 23 aprile 1976, prepara per il governo un «Rapporto n. 2», questa volta incentrato sulle conseguenze che potrebbero derivare da un’eventuale inchiesta di Wescminster sulle tangenti della Bp. Avverte il dicastero:

> Se il governo britannico autorizzasse un’inchiesta sulle attività della British Petroleum in Italia, ciò costituirebbe un precedente per altre inchieste sulle transazioni commerciali effettuate da imprese di interesse per la Gran Bretagna (ad esempio, la British Leyland).

Non solo.

> Se poi l'inchiesta riguardasse anche la Shell, il precedente assumerebbe proporzioni ben maggiori. I pericoli che ne scaturirebbero sono già stati riassunti da! premier. A suo dire, infatti, è noto che in molti paesi gli accordi commerciali sono possibili solo in cambio di tangenti versate negli ambienti giusti. [...] In sintesi, un'inchiesta [del parlamento britannico, *nda}* potrebbe coinvolgere ulteriormente il nostro governo nel caso Upi (Italia). Si creerebbe poi un precedente delicato, che finirebbe per inibire il nostro governo dall'effettuare pagamenti non convenzionali?[6]

E allora, come uscirne? Insabbiando, naturalmente. Ovvero attraverso l'unica modalità che i governi abbiano sempre applicato per affossare verità decisamente imbarazzanti, da che mondo è mondo. A comunicarlo, il 30 aprile 1976, è un funzionario del dipartimento dell'Energia, P.S. Dimond, con una nota interna segreta:

> I ministri del governo si sono riuniti per affrontare la questione delle tangenti pagate dalla Bp ai partiti politici italiani. La riunione, appositamente convocata, era presieduta dal premier. Il governo di Sua Maestà ha preso la decisione di non aprire un inchiesta sul tema.[37]

Coperto lo scandalo, resta il problema di come salvare la faccia di fronte all'opinione pubblica inglese e internazionale. L'idea è di C.W. France (ministero del Tesoro), il quale prepara una bozza di comunicato da diffondere alla stampa e la invia per l'approvazione a S.L. Egerton (Foreign Office). Il testo, un vero capolavoro d'ipocrisia, è da incorniciare:

[16] Tna/Pro, Prem 15/1837.
[17] *Ivi,* Feo 33/2492.
[IS] *Ivi,* Feo 33/2493.
[19] *Ibidem.*
[20] *Ibidem.*
[21] Tna/Pro, Feo 33/2494.
[22] Gìanni Fcrraro, *Enciclopedia dello spionaggio nella seconda guerra mondiale,* Sandro Teti Editore, Roma 2010.
[23] Edgardo Sogno (con Aldo Cazzullo), *Testamento di un anticomunista,* Mondadori, Milano 2000 [SperJing & Kupfer, Milano 2010].
[21] *Ibidem.*
[25] Raimondo Craveri, *La Campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia deU'Ori (1943-1945),* La Pietra, Milano 1980.
[26] Tna/Pro, Feo 33/2494.
[27] *Ivi,* Feo 33/2722.
[28] Sui rapporti tra Mosca c Berlinguer, cfr. Giovanni Fasanella, Corrado Incerti, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire,* Fazi Editore, Roma 2006; Giuseppe Fiorì, *Vita di Enrico Berlinguer,* Editori Laterza, Roma 1989; Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comuniSmo,* Einaudi, Torino 2006; Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer,* Carocci, Roma 2006.
[29] Tna/Pro, Feo 33/2723.
[30] *Ibidem.*
[31] *Ibidem.*
[32] Tna/Pro, Feo 33/2724. A indicare Stefano Silvestri come uno dei possibili informatori del Kgb è l'onorevole di Alleanza nazionale Vincenzo Fragalà, membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo. Cfr. Virginia Piccolillo, *Mitrokhin, un'altra spia collabora con il Sismi,* in «Corriere della Sera», 5 febbraio 2003, p. 17.
[33] Tna/Pro, Feo 96/456.
[33] *Ibidem.* Erano tre le operazioni di maggior rilievo per le quali venivano versate tangenti. La prima riguardava il risarcimento per le petroliere costrette a circumnavigare l'Africa in seguito alla chiusura, nel 1967, del canale di Suez. Nel 1969 le imprese petrolifere avevano ricevuto un rimborso per le perdite accumulate fino a quel momento. E un mese dopo aver incassato i primi risarcimenti dal governo ita-

liano, «la Bp sborsò 80.000 sterline (e poi altre cinque rate) per un rotale di 261.500 sterline (corrispondente al 5 per cento dei rimborsi ricevuti)». La seconda operazione riguardava le concessioni di credito per il pagamento degli oneri differiti, che consentivano alle imprese una proroga di novanta giorni: «Nel 1970, l'industria petrolifera ne ricavò 600 miliardi di lire, la Bp 35. Si applicò il medesimo sistema anche nel 1971 e nel 1972. Le tangenti della Bp vennero fissate al 6-7 percento dei benefici. In totale, i versamenti furono quattro e raggiunsero la cifra di 244.500 sterline-». La terza manovra toccava invece la defiscalizzazione, in pratica la remissione degli oneri differiti: «Nel luglio del 1972, la Esso e l'Eni avrebbero accettato di pagare tangenti ai partiti politici. La Bp era riluttante, ma alla fine versò due quote per un rotale di 259.500 sterline». Le imprese versarono anche un miliardo di lire aH'Enel, come contributo alla sua campagna promozionale per l'apertura di nuove centrali elettriche e «per compensare l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi. [...] I versamenti della Bp furono di 54.700 sterline (si trattò di due rate elargite tra il 1972 e il 1973)».

[35] *Ibidem.*

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibidem.*

[33] *Ibidem.*

1976

Diario segreto di un anno vissuto pericolosamente

Londra scarta l'ipotesi del golpe di destra e sceglie un'altra «azione sovversiva»

Tra il 1976 e il 1978, in un crescendo impressionante di tensione, si consuma l' ultimo, drammatico atto della guerra segreta britannica contro l'Italia. La cronaca di quel periodo, passato alla storia come gli «anni di piombo», è nota.

Le elezioni politiche del 20 giugno 1976 sanciscono un sostanziale pareggio tra De e Pei, il centrosinistra è in crisi e Giulio Andreotti forma il «governo della non sfiducia» che avvicina i comunisti alla maggioranza, per la prima volta dopo la rottura fra De Gasperi e Togliatti del 1947. Lo scenario politico si evolve in un contesto di violenza diffusa, in cui il «partito armato» può lanciare il suo «attacco al cuore dello Stato». L'obiettivo dichiarato delle Brigate rosse, la punta paramilitare dell'iceberg, è impedire che il «compromesso storico» si realizzi, che il Pei entri nel governo. E così, attentato dopo attentato, delitto dopo delitto, alzando sempre più il «livello delio scontro», si arriva alla data che cambia il corso della storia politica italiana: il 16 marzo 1978.

I comunisti stanno per compiere un altro decisivo passo verso il potere: caduto il governo della «non sfiducia»,

Andreotti sta per presentare alle Camere un nuovo Gabinetto di «solidarietà nazionale», con un sostanziale appoggio esterno del Pei, che durerà fino alle elezioni del 1979. Poco prima dell'inizio del dibattito parlamentare, quella mattina, le Br sequestrano Aldo Moro, presidente della De e stratega, con Enrico Berlinguer, di una nuova stagione politica. Sarà assassinato dopo cinquantacinque giorni di detenzione in una «prigione del popolo». Ma questa, appunto, è una storia arcinota. Scritta e riscritta più volte.

Quello che invece va ancora svelato è il dietro le quinte: le manovre segrete della Gran Bretagna per bloccare la marcia comunista di avvicinamento al potere. Eccolo, dunque, quel retroscena, ricostruito come un diario, in presa diretta, facendo parlare i documenti della diplomazia britannica. E la storia del 1976, l'anno in cui, dopo aver a lungo valutato se, fra le varie opzioni possibili, scegliere il golpe militare classico di destra o «una diversa azione sovversiva», Londra imbocca questa seconda strada.

5 *gennaio*

Gli inglesi cercano alleati negli Usa per la loro offensiva finale. Dopo le dimissioni del repubblicano Richard Nixon, l'amministrazione è retta dal suo vice Gerald Ford. L'ambasciatore britannico a Washington, Sir Peter Ramsbotham, incontra il governatore del Texas, John Connally, un ex democratico passato ai repubblicani e ora esponente degli ambienti più conservatori americani. Connally ha appena compiuto un viaggio segreto in Italia, e il diplomatico ingl ese vuole sapere che impressione ne ha ricavato. II governatore si dice «molto preoccupato» per la crescita dei

Pei: «Il deterioramento della situazione» a Roma «mette in pericolo tutto il teatro mediterraneo». Sir Ramsbotham lo invira a parlarne con il segretario di Stato Usa Henry Kissinger e a mettersi in contatto con il ministro degli Esteri inglese Jim Callaghan.[1]

15 gennaio

Due funzionari del Foreign Office, Bernard Donoughue e Tom McNally, incontrano a Londra il più stretto collaboratore di Kissinger, Helmut Sonnenfeldt, consigliere de! Dipartimento di Stato. L'americano spiega che il suo governo non ritiene che «il compromesso storico sia inevitabile in Italia ed è totalmente contrario alla partecipazione dei comunisti al governo».

Per evirare che ciò accada, confida nell'intervento del presidente delflnternazionale socialista, il tedesco Willy Brandt, per indurre il Psi a riprendere la collaborazione con la De. II segretario socialista Francesco De Martino, dopo le elezioni amministrative del 1975, ha infatti decretato la fine del centrosinistra e si è espresso a favore di un governo con il Pei. L'alleanza Dc-Psi è l'unica possibilità di bloccare i comunisti, spiega Sonnenfeldt. Gli Usa, aggiunge, stanno facendo tutto il possibile per «influenzare la De» e «incoraggiare le nuove personalità del partito». Sebbene molti accademici, in America, parlino dell'«ineluttabilità del compromesso storico».[2] La convinzione dell'intellighenzia americana piu illuminata è la stessa appena espressa in Italia dal segretario del Pri Ugo La Malfa, che, con Moro e De Martino, è un estimatore di Berlinguer e della sua politica.

23 gennaio

Il prestigio del Pcì cresce «in maniera sorprendente», le sue credenziali democratiche «sono accolte come naturali dalla stampa e dall'opinione pubblica, in Italia e altrove. Si dà per scontato che sia essenzialmente diverso dai comunisti sovietici», lamenta Pambasciatore britannico a Roma Guy Millard in un memorandum per il Foreign Office. Anche se concede a Berlinguer l'onore delle armi: «È una delle migliori carte del Pei. A differenza di molti politici italiani, è una figura attraente. Ispira fiducia con un'oratoria non pretenziosa e con una sincerità evidente. Le cose che dice sono credibili e, come altri leader comunisti italiani, le espone in maniera plausibile». Tuttavia, il diplomatico non si fida: «Ritengo che non sarebbe difficile dimostrare che molte delle cose affermate dal Pei sono già state dette in passato da altri partiti comunisti, che hanno poi detto e fatto l'esatto contrario» argomenta. «Il Pei e i partiti comunisti dell'Europa dcll'Est parlano in generale la stessa lingua. Sono essenzialmente fedeli al marxismo-leninismo e sono convinti che questa ideologia rappresenti la soluzione migliore ai problemi dell'umanità. [...] I comunisti credono di avere il monopolio della verità e, nell'imporre le loro opinioni, condividono la tendenza fatale airautoritarismo.» Se questa è la visione britannica dei comunisti italiani, c evidente che il loro ingresso nell'area del governo «porrebbe la Nato e la Cee di fronte a un grave problema. Di fatto potrebbe rivelarsi un evento dalle conseguenze catastrofiche». E se questo è il timore, la domanda è ineludibile: «Che cosa possiamo fare per tenere alla larga i comunisti?».[3]

11-13 febbraio

Il punto di vista di Millard è condiviso dal Foreign Office. I proclami dei comunisti italiani sul rispetto delle regole del «pluralismo politico» sono «totalmente fraudolenti», taglia corto brutalmente un alto funzionario del ministero, B.G. Cartledge.[4]

In Inghilterra, evidentemente, non capiscono - o non vogliono ammettere —* che il fascino del Pei possa nascere proprio dal fatto che sia un partito diverso, lontano dall'ortodossia moscovita. E tendono a spiegare tutto in termini di efficacia o meno della propaganda. Certo si accorgono che la loro, quella britannica, finora non ha funzionato.

Martin Morland (Ird, Roma) scrive al Foreign Office e all'Ird di Londra lamentando che i giornali italiani «criticano aspramente» e con frequenza crescente i partiti di governo, ma «raramente il Pei». Anche luì si domanda: «Cosa possiamo fare per aiutare gli italiani a non finire sotto il dominio del Pei?». Questione che nemmeno si porrebbe, se si accettasse l'idea che, nei decenni trascorsi dalla fine delia guerra, gli italiani sono maturati e magari preferiscono scegliere liberamente i loro governanti. Comunque, mister Morland propone un ulteriore aggiustamento di strategia della comunicazione. «È fuori discussione l'ipotesi di piazzare articoli anticomunisti nella stampa. Gli unici giornali a cui abbiamo accesso sono screditati e, giusto o sbagliato che sia, sono reputati irrimediabilmente di destra.» E allora, «la via migliore è quella di infilare i nostri articoli nell'"Economist", il "FinancialTimes" e il "Times"», le testate più prestigiose della «libera stampa» britannica. E poi, visto che la percezione italiana in merito al Pei è del tutto diversa da quella britannica, «non serve a niente cri-

ticare apertamente la crudeltà comunista in altri paesi, oppure promuovere apertamente l'anticomunismo». Forse si potrebbe tentare, invece, di «fare in modo che siano i giornalisti italiani non anticomunisti a scrivere sul Pei».[5]

Da Londra, in una nota interna del Foreign Office, ecco le istruzioni per le «veline»: «Dobbiamo incoraggiare i nostri media a dipingere la De e il Psi come forze positive nel panorama politico italiano. La cosa più importante, poi, è non far niente che possa alimentare il prestigio del Pei. Dobbiamo quindi sollecitare i media e i nostri contatti di peso a mettere sotto una luce critica le dichiarazioni e le azioni dei comunisti italiani, sottolineando i danni che POccidente soffrirebbe in caso di ascesa del Pei al potere».[6]

23 febbraio

Quali conseguenze comporterebbe per l'Alleanza atlantica un'eventuale ascesa del Pei al potere? Se lo domanda John Killick, rappresentante permanente britannico presso la Nato, a Bruxelles. Lo scenario che delinea in un memorandum inviato al suo governo è apocalittico. L'Italia partecipa alle strutture di comando, occupa una posizione geostrategica decisamente importante sul fianco Sud e ha un ruolo rilevante nelle consultazioni politiche tra i paesi alleati. Se il nostro paese accogliesse nel governo un partito «che condivide l'ideologia che sta alla base del Patto di Varsavia», cioè il nemico diretto, per la Nato si tratterebbe di «una sfida molto grave», e si «creerebbe un immediato problema per la sicurezza». Perché i segreti sensibili non sarebbero più protetti e finirebbero inevitabilmente per essere rivelati ai

sovietici. E poiché Berlinguer non punta al ritiro dell'Italia dal Patto atlantico, la presenza all'interno della Nato di una quinta colonna sovietica renderebbe la situazione addirittura «paradossale» e «ancora più spinosa». E in quel caso, «i problemi sarebbero solo all'inizio», perché perderebbe efficacia l'intera strategia atlantica basata sulla deterrenza e si produrrebbe una sorta di «effetto domino» sulle politiche interne dei paesi membri dell'Alleanza.

Dunque, l'unico modo per «preservare la sicurezza delle informazioni top secret sarebbe quello di negarne l'accesso agli italiani, in maniera assoluta». Ancora più efficace, suggerisce Killick, sarebbe «una netta amputazione dell'Italia dall'Allcanza», cioè l'espulsione dalla Nato del nostro paese «semicomunista». È uno scenario da valutare per tempo, avverte. Anche se, ora, la «questione più urgente per noi tutti sta nel capire come prevenire l'ingresso dei comunisti nel governo italiano. [...] Non sottovaluto affatto la difficoltà di agire in rapporto a una situazione che nessuno è in grado di prevedere in maniera certa. Il problema, però, mi sembra sufficientemente grave da meritare un'analisi preventiva che sia la più accurata possibile».[7]

25 febbraio

Fobie oltranzistiche. Ossessioni paranoidi. Perché, in realtà, anche in Gran Bretagna c'è chi si è accorto che il comuniSmo italiano e 11 suo leader non sono assimilabili all'ideologia sovietica. L'offensiva moderata del Pei è riuscita ad aprire qualche breccia per esempio nella stampa, nonostante gli sforzi dell'intelligence per orientarla. Lo stesso Peter Nichois, il corrispondente da Roma del «Times»,

ha stabilito un buon rapporto personale con Enrico Berlinguer e ha scritto alcuni articoli tutt'altro che critici sulla sua «diversità». Se si tratta di un operazione di doppiogiochismo per «monitorare» il nemico più da vicino, è difficile dirlo. Certo è che il Foreign Office va su tutte le furie per l'immagine troppo positiva del Pei descrìtta da Nichols.[8]

3 marzo

Al Foreign Office sono costretti a registrare un secondo caso Nichols in meno di una settimana. Il giornale è sempre il «Times», ma questa volta il giornalista incriminato è Edward Mortimer. In un editoriale del 10 febbraio, intitolato *West Europe; Communists,* ossia «I comunisti dell'Europa Occidentale», ha espresso opinioni positive sul Pei, scatenando la collera dei vertici della politica e della diplomazia britanniche.

David Goodall (Foreign Office), allarmato per le falle che si stanno aprendo nella stampa, lo convoca al ministero per una bella strigliata. Lo esorta a non dare più «un'immagine di rispettabilità socialdemocratica» del Pei. Mortimer, contrito, si giustifica dicendo di essere stato influenzato dall'idea che il partito di Berlinguer «fosse il partito del futuro», e poi dal discorso pronunciato qualche settimana prima alla Chatham House di Londra dal più anglofilo dei dirigenti comunisti italiani, Giorgio Napolitano. Per il Foreign Office, il modello a cui la stampa britannica deve ispirarsi è quello del settimanale «Thè Economist» che, proprio a ridosso dell'incontro con l'editorialista del «Times», pubblica un lungo articolo sulla

situazione italiana, in cui il Pei viene dipinto esattamente come vorrebbero gli uffici della propaganda dei servizi inglesi. E infatti Alan Campbell, un alto funzionario del ministero degli Esteri, in un messaggio all'ambasciatore in Italia, Millard, scrive che quell'articolo è in parte «il frutto degli sforzi dell'Ird» di Londra.[9]

5 *marzo*

In Italia, intanto, la situazione politica sembra subire un'improvvisa accelerazione. Guy Millard scrive una lettera ai capi della diplomazia londinese:

> Il tempo ormai scarseggia: gli eventi potrebbero portare i comunisti ad avvicinarsi al governo, se non proprio a entrarvi, prima delle elezioni politiche di giugno. [...] Il Pei desidera arrivare al potere con delicatezza e in modo impercettibile (per quanto possibile). I comunisti sono molto bravi a convincere gli italiani che la conquista del potere sarà indolore nonché inevitabile.[10]

Non è chiaro quale sia la novità che ha tanto allarmato l'ambasciatore Millard. È vero, il mondo politico è in subbuglio. Due scandali si sono abbattuti sulla De con la furia di un uragano: i finanziamenti della Cia e le tangenti pagare dall'americana Lockheed per promuovere la vendita dei suoi aerei militari. I socialisti sono usciti dal governo e Moro ne ha subito formato un altro, per il quale però tutti prevedono vita breve. Insomma, la crisi è ormai certa. Ma lo sbocco - è il pensiero condiviso - saranno le elezioni politiche nella seconda metà di giugno, e 1

partiti si apprestano a sostenere un'intensa campagna elettorale. Perciò, per quanto sia seria la situazione, proprio nulla lascia prevedere un repentino cambiamento negli assetti di governo prima dell'esito del voto. E allora? Se il diplomatico non è uno sprovveduto con scarso senso della realtà, la sua lettera ha il solo scopo di drammatizzare la situazione per indurre Londra ad accelerare i piani anticomunisti.

8 marzo

Millard invia a Londra un secondo memorandum, intitolato «La scena italiana diventa più cupa».

> Sono sempre meno le persone convinte che il Pei debba rimanere fuori dal governo. [...] L'istinto primordiale della politica italiana, che consiste nell'approdare sempre a una qualche forma di compromesso, sta producendo un effetto dirompente. [...] Di recente, l'influente direttore di un quotidiano ha messo al corrente il console britannico di Firenze della dettagliata discussione, avvenuta lo scorso 22 febbraio fra Andreatta (consigliere economico di Moro) e il sindaco di Bologna [Renato Zangheri, *nda*\, un comunista di spicco, a proposito delle possibili forme di cooperazione economica tra il Pei e la De. [...] Il compromesso storico diventa ora un'idea più minacciosa.[11]

Anche in questo caso, è poco credibile che i due partiti siano arrivati addirittura a valutare la possibilità di una «cooperazione economica». Assai più probabile, invece, resta l'ipotesi di una «strategia della drammatizzazione».

Sarebbe interessante conoscere il nome dell'«influente» giornalista che ha consegnato il dettagliato resoconto del colloquio tra Beniamino Andreatta e Zangheri al console di Firenze. Ma quel nome, per il momento, lo si può solo ipotizzare. A Firenze il quotidiano più importante è «La Nazione». E, in quel periodo, ne è direttore un vecchio agente della «Franchi», Domenico Bartoli, l'ex firma del «Corriere della Sera» il cui nome compare nei documenti dell'Ird negli anni Cinquanta.

9 marzo

L'ambasciatore inglese scrive di aver incontrato Franco Maria Malfatti, il ministro della Pubblica istruzione, il quale gli ha riferito che il compromesso storico «punta segretamente a un solo obiettivo: spaccare la De».

Nel colloquio con Millard, stando al resoconto per il Foreign Office, Malfatti ha poi stigmatizzato «il deplorevole atteggiamento degli intellettuali, i cui incessanti attacchi alla De minacciano di far crollare tutto il sistema». Poi aggiunge: «Si stanno scavando la fossa con le loro mani». E conclude: «Mastroianni [l'attore Marcello Mastroianni, z/z/zz], ad esempio, non è comunista ma ha comportamenti da radicai chic, come molta gente del mondo del cinema»?[2] Quello stesso giorno, Richard Sykes, del Foreign Office, scrive a Paul Holmer, membro della delegazione inglese alla Nato: «Manteniamo contatti assidui con il nostro ministero della Difesa». E aggiunge che, su esplicita richiesta de! suo responsabile, Arthur Hockaday, esaminerà a breve la situazione italiana «in via preliminare».[13]

11 marzo

Cena tra l'ambasciatore Millard e Fausto De Luca, ex cronista de «La Stampa», ora notista politico del quotidiano «la Repubblica», appena fondato dal principe Carlo Caracciolo e da Eugenio Scalfari. Quale occasione migliore per sondare gli umori deH'intellighenzia radicai chic, che già vede nel nuovo giornale il proprio punto di riferimento, e al tempo stesso carpire qualche segreto della politica italiana? De Luca fornisce al suo commensale due identikit paralleli della De e del Pei, stando al resoconto inviato poi a Londra. I democristiani, dice, sono in preda a istinti sia «omicidi» che «suicidi», mentre il governo in carica (presieduto da Aldo Moro) non è nienf altro che un «cadavere». Quanto al Pei, è terrorizzato dall'idea che la De «possa disintegrarsi», perché, se i comunisti dovessero diventare il nuovo perno del sistema politico, ci sarebbe «un golpe di destra». E i comunisti, aggiunge De Luca, «sono persone intelligenti e ben informate».[14]

12 marzo

II giorno dopo, il secondo segretario deH'ambasciata italiana a Londra, Giuseppe Mistretta, parla al telefono con un funzionario del Foreign Office, M.J. Stoppard, Gli dice, sconsolato, che in Italia c'è un clima di «rassegnazione» e «depressione», perché non sembra esserci «alternativa alcuna a questo benedetto compromesso storico». Gli preannuncia ciò che effettivamente si avvererà alle elezioni politiche del 20 giugno. E cioè: il sostanziale pareggio tra la De e il Pei e la nascita di un governo presieduto da Andreotti con l'astensione comunista. Insomma, «un compromesso

scorico a metà». Questo, commenta Stopparci, non farebbe altro che aumentare l'«anarchia politica italiana».[15]

/7 marzo

Guy Millard continua il suo intenso giro di colloqui riservaci davanti a un buon piatto e a un bicchiere di vino. Questa volta, incontra a cena Giovanni Spadolini. Dopo una brillante carriera giornalistica costruita a «Il Messaggero» e al «Corriere della Sera» (ai tempi di Mario Missiroli, «cliente» dell'Ird), diventa direttore de «Il Resto del Carlino» e poi del «Corriere» stesso. Ora Spadolini è senatore del Pri, che lo ha candidato come indipendente su consiglio di Indro Montanelli.

Alla cena partecipa Giuseppe Petrilli, presidente dellìri. A Palazzo Chigi, Moro si è appena consultato con Enrico Berlinguer, prima di varare un pacchetto di misure economiche. «È un sintomo molto grave» commentano entrambi gli ospiti dcH'ambasciatore britannico. E Spadolini aggiunge: «Ora i comunisti fanno virtualmente parte della maggioranza. Moro, di fatto, non è più in carica e lo Stato ha perso autorità. [...] Il sistema politico italiano si sta sbriciolando. Le conseguenze internazionali dell'ingresso del Pei nel governo italiano sarebbero disastrose». Se non è proprio un esplicito invito a intervenire, gli assomiglia parecchio. Spadolini aggiunge: «Il 40 per cento della polizia sarebbe pronto a partecipare a un golpe di sinistra: è questa una delle principali minacce alla sicurezza dello Stato. I carabinieri, invece, sono più affidabili». Non è chiaro se quest'ultimo è solo un lamento di dolore o una concreta indicazione operativa. In ogni caso, dì certo c'è il disperato commento c e am h l' ba-

sciatore britannico aggiunge al resoconto inviato a Londra: «Il clima del nostro incontro è stato cupo, quasi senza speranza. Per non dire prossimo al panico».[16]

22 marzo

Panico, già. «Qualsiasi iniziativa dovessimo decidere di mettere in campo, è destinata a rivelarsi insoddisfacente. Anche il Dipartimento di Stato Usa è giunto alla medesima conclusione» scrive l'ambasciatore inglese in America, Peter Ramsbotham, a Richard Sykes (Foreign Office). Il caso italiano sembra davvero disperato, giacché nessuno riesce a intravedere una via d'uscita. Una via d'uscita indolore, almeno. O che non crei imbarazzi. L'ambasciatore aggiunge: «Lei ha già chiesto al viceministro della Difesa Arthur Hockaday di compiere un'analisi preliminare del problema. Una volta che lo studio sarà stato completato, spero che Lei concorderà sul fatto che non dovremmo perdere tempo a proporre agli americani un'ampia discussione su tutta la questione. Tale dibattito dovrà avvenire ad alto livello e in totale segretezza. [...] L'ambasciatore Millard ha già messo in rilievo che il problema [l'ingresso del Pei nel governo italiano, *ndd\,* sebbene ancora ipotetico, potrebbe presto diventare urgente».[17]

24 marzo

Quali margini di tempo esistono ancora per studiare la risposta più efficace e metterla in pratica? Questa è la domanda che angoscia Londra, quando in Italia mancano

ormai poco meno di tre mesi alle elezioni politiche del 20 giugno. La salvezza dell’occidente, a voler vedere le cose dal punto di vista inglese, è una questione che si gioca quasi sul filo delle ore. «In che misura il Pei è prossimo al potere?» recita il titolo angoscioso di un corposo memorandum che il Western European Department del ministero degli Esteri fa circolare in tutta segretezza tra i diplomatici inglesi. C’è una premessa, immancabile, ripetuta ormai sino all’ossessione più cupa, sui pericoli per il «mondo libero» che derivano dalla situazione italiana.

> Il Pei dev’essere considerato uno strumento della politica sovietica. [...] La funzione primaria della Nato è quella di difendere le democrazie occidentali dalla minaccia esterna del comuniSmo sovietico. [...] L’arrivo al potere del Pei costituirebbe un forte colpo psicologico per l’Occidente. Malgrado la lunga storia di contrasti con Mosca, le credenziali democratiche del Pei sono dubbie.

Perciò, «la partecipazione del Pei al governo porrebbe seri problemi in merito al contributo dell’Italia alla Nato. In particolare, l’impegno Usa verso l’Europa finirebbe per indebolirsi. Porrebbero così sorgere tensioni gravi tra gli americani e i membri europei della Nato su come affrontare la questione italiana». In realtà, gli inglesi sanno benissimo che è la stessa Mosca a patire l’avvicinamento dei comunisti italiani al potere. E lo ammettono: «La partecipazione del Pei al governo creerebbe problemi anche all’Urss. Il dissidio ideologico tra i due partiti si farebbe più acuto, con il rischio che le idee riformiste si diffondano in tutta l’Europa dell’Est». Ma per i sovietici, secondo l’autore del memorandum, «i vantaggi (soprattutto l’indebolimento

della Nato e la messa in crisi delle relazioni tra Usa ed Europa) supererebbero di gran lunga gli svantaggi».

Nel documento si insiste sul facto che l'ingresso dei comunisti nel governo italiano, benché ritenuto da molti altamente probabile, non è però «inevitabile». «Si raccomanda quindi che il governo britannico affronti la situazione italiana con americani, francesi e tedeschi, con l'obiettivo di raggiungere una posizione comune e, se possibile, una strategia sulle politiche da mettere in campo».

Intanto, il Western European Deparcment suggerisce di «sfruttare al massimo» i canali dell'Ird e delle sue diramazioni: «L'Italia spesso commenta gli articoli che compaiono sulla stampa americana e su quella dell'Europa occidentale. Sono pezzi che stimolano il dibattito e che giocano un ruolo importante nell'cducare l'opinione pubblica della penisola. Così è stato di recente con l'ampio servizio pubblicato da "Thè Economist", un articolo ripreso da vari organi di stampa. Il "Corriere della Sera" [diretto da Piero Ottone, *ndd* lo ha addirittura utilizzato per attaccare il Pei, apertamente e con cognizione di causa». E, per consentire alla libera stampa di intervenire con «cognizione di causa» sulle vicende politiche italiane, la diplomazia inglese fissa una sorta di vademecum, le quattro regole a cui attenersi scrupolosamente:

> a) Sottolineare rincompatibilità tra il marxismo-leninismo, la democrazia e i valori dell'occidente; b) controbattere l'idea che, su! lungo periodo, il comuniSmo possa diventare compatìbile con l'adesione al mondo occidentale e con gli obiettivi della Cec; c) evidenziare che la partecipazione del Pei al governo avrebbe ripercussioni negative sulla posizione economica internazionale dell'Italia; d) mettere in rilievo i problemi di sicurezza che sorgerebbero nell'ambito della Nato.[18]

25 marzo

Investito della questione da Richard Sykes (Foreign Office), il viceministro della Difesa Hockaday risponde allegando un memorandum redatto dalle forze armate di Sua Maestà. Il lungo documento, intitolato «L'Italia, i comunisti e la Nato», considera un «gioco d'azzardo» avere nel Patto atlantico un paese governato da una coalizione con il Pei ed espone analiticamente i «numerosi e variegati pericoli» che ne deriverebbero. Intanto, l'«acquiescenza dell'Occidente» rafforzerebbe la «rispettabilità» del Pei. Risulterebbe cosi più facile agli elementi filosovietici del partito «penetrare la macchina governativa e le forze armate italiane», mettendo la Nato, «nell'ipotesi migliore», nell'impossibilità di valutare l'«cstensionc della sovversione comunista» nell'Europa democratica.

Ci si troverebbe, poi, nell'imbarazzante situazione di dover declassare il ruolo dell'Italia, creando di fatto Un'Alleanza «a più livelli», con paesi più affidabili e altri meno, con la conseguenza inevitabile di un suo indebolimento «su tutta la linea». In tal modo, si dovrebbe ogni volta scendere a patti con gli italiani per trovare un compromesso, e questo comporterebbe una «perdita di fiducia» da parte dei paesi del fianco Nord, senza contare che un declassamento delfltalia «porterebbe dì fatto alla disgregazione del fianco Sud» del Patto atlantico.

Infine, la necessità di trovare un «modus vìvendi con un'Italia parzialmente comunista potrebbe provocare enormi tensioni con gli Usa». Tutto questo accadrebbe ne! caso in cui l'Italia rimanesse all'interno della Nato. Ma se fosse espulsa o indotta ad andarsene, «sorgerebbero altri pericoli». Da un punto di vista puramente militare, I Alleanza

sarebbe costretta a «rivedere radicalmente le strategie difensive sul fianco Sud. (...) Una situazione che diventerebbe ancora più seria se, contemporaneamente, si verificassero sviluppi negativi anche in Jugoslavia».[19]

Secondo gli analisti della Difesa britannica, nel primo come nel secondo caso, le conseguenze sarebbero davvero drammatiche. La soluzione, quindi, è obbligata. E quale sia, è chiaramente indicato nella domanda che a questo punto si pongono i vertici militari inglesi: «Che cosa si può fare per prevenire l'ascesa al potere del Pei?». Diverse le opzioni. La prima, la più indolore: un rinnovamento dei partiti di governo, visto che i comunisti italiani traggono gran parte della loro forza e legittimazione proprio dal livello di corruzione che ormai affligge la politica romana. «Ma questo è un compito che gli alleati delFltalia non sono in grado di svolgere.» E comunque, «la vicinanza delle elezioni politiche [mancano meno di tre mesi al voto, *nda]* rende improbabile l'attuazione di una serie di riforme in grado di dare frutti».

Ci sarebbe poi un'opzione più drastica: «Minacciare ritorsioni». Ma è difficile che un'eventualità del genere possa avere «un qualche effetto sulfelettorato italiano». E allora? Ecco la conclusione a cui giunge il ministero della Difesa britannico:

> La presenza del Pei nel governo italiano e, conseguentemente, l'accresciuta minaccia della sovversione comunista, potrebbero collocare la Nato e FOccidente dinanzi alla necessità di prendere una decisione molto seria. Vi sarebbero dei rischi, qualunque fosse l'azione da intraprendere. (...) La Nato dovrà affrontare la questione con la massima cautela. [...] L'Alleanza deve capire che una reazione o una decisione sbagliata potrebbero scatenare una catastrofe.[20]

È un'operazione chirurgica, dunque, quella che propone la Difesa britannica.

9 aprile

Londra rivolge la sua attenzione anche alle istituzioni ecclesiastiche. Dopo aver ricevuto da monsignor Ferraioli la conferma che il Vaticano «contìnua a essere fortemente contrario a un'alleanza tra la De e il Pei», lambasciata presso la Santa sede sonda anche gli umori della «periferia». Dugald Malcolm si reca a Venezia per un colloquio con il patriarca di quella città, Albino Luciani, destinato a diventare papa Giovanni Paolo I nell'estate del 1978. L'incontro è «interessante c persino alquanto sorprendente» riferisce il diplomatico a Londra. Il patriarca «sembra aver assunto una posizione incline alla catastrofe. [...] Era disponibile al dialogo, sebbene l'argomento trattato finiva sempre per essere uno soltanto: la crescita del Pei». Luciani ne è ossessionato. Perché i comunisti «continuano a vincere e, dalle sue parole, si capisce che non si fermeranno».

Con Malcolm, il futuro papa si lascia andare ad alcune amare considerazioni che suonano come una critica nei confronti di Paolo VI. Di fatto, Luciani respinge «con forza l'idea che la Chiesa continui a essere un'entità puramente spirituale», mentre dovrebbe «occuparsi della vita quotidiana». Comunque, «non è possibile essere, al contempo, cristiani e marxisti». Un problema sorto addirittura anche nella sua diocesi: «Per mantenere i necessari contatti con i fedeli (posto che questi siano comunisti), alcuni preti si sentono in obbligo di convertirsi al comuniSmo». Ma nonostante tutto, Albino Luciani congeda l'ambasciatore con una

nota ottimistica: «Siamo nelle mani di Dio, che sono comunque buone mani».[21] Già, le vìe del Signore sono infinite,,.

12 aprile

Continua la pressione anche suiramministrazione americana, per indurla ad assumere un atteggiamento più duro. L'ambasciatore Millard incontra il suo collega Usa a Roma, John Volpe. Parlano di Moro. «È un pessimista troppo incline a dire che il compromesso storico sia un evento inevitabile» c il giudizio di Volpe. Il quale, però, è anche convinto che sarà la stessa De a evitare il peggio, «malgrado le ambiguità di Moro».[22]

13 aprile

E i sovietici? Occhi e orecchie deirintelligence britannica sono costantemente puntati su Mosca. Curioso. Davvero molto curioso. Da un lato, tutto l'intenso lavorio compiuto in Italia è volto a impedire l'avvicinamento al potere dei «filosovietici». Dall'altro, si spera che sia proprio l'Urss a bloccare il Pei. E ogni mossa dei russi viene attentamente valutata per cogliere gii eventuali elementi di pericolo, ma anche quei segnali tanto attesi contro la politica berfingueriana. L'Eastern European and Soviet Department del Foreign Office, in una nota interna, analizza l'atteggiamento di Mosca. Poiché al momento il Cremlino non ha ancora una strategia per «intralciare la marcia elettorale del Pei», si legge, è ragionevole dedurne che «il governo sovietico stia valutando seriamente le implicazioni del possibile

successo elettorale del partito e che, di conseguenza, si stia preparando a questo evento».

In che modo? È «plausibile che abbia già disposto di infiltrare il Pci con agenti e simpatizzanti filosovietici, mentre è fuor di dubbio che il Kgb si stia muovendo per mantenere informati i vertici sovietici sulla situazione interna del partito. È chiaro, infine, che i russi devono aver già penetrato la cerchia dei possibili, futuri ministri comunisti. [...] Di conseguenza, per la Nato, le implicazioni in materia di sicurezza sono da valutare in maniera seria».

Ma, per il Foreign Office, l'idea di una «netta amputazione» dell'Italia dall'Alleanza atlantica, suggerita in febbraio da Sir John Killick, il capo della delegazione britannica alla Nato, è impraticabile, «perché altro non sarebbe che un regalo a Mosca». L'espulsione dell'Italia, infatti, avrebbe come effetto un suo avvicinamento al movimento dei Non allineati e alle posizioni della Jugoslavia di Tito. Su Belgrado, quindi, diverrebbe assai più concreta, nel lungo periodo, la minaccia di un'invasione militare sovietica. A quel punto, «per quanto tempo ancora la Grecia rimarrebbe nella Nato?».[23] Insomma, occupata la Jugoslavia, rafforzata la propria influenza in Italia e indotta Atene a cambiare campo, la presenza sovietica nell'area del Mediterraneo diverrebbe incontenibile.

14 aprile

A vederla attraverso gli occhi di Londra, la situazione è drammatica. E, scartata definitivamente l'ipotesi di un'espulsione dell'Italia dalla Nato, occorre comunque trovare una via d'uscita. Quel pomeriggio, al ministero degli Esteri

britannico si svolge una riunione estremamente delicata e, naturalmente, top secret. Vi partecipano una quindicina di funzionari di alto rango del Foreign Office e della Difesa. Ed è presieduta da Alan Campbell, di cui diremo tra poco. Sul tavolo, due rapporti. Il primo è un aggiornamento del memorandum scritto un paio di settimane prima da David Beattie, «In che misura il Pcì è prossimo al potere?». Scornata la risposta: la situazione italiana è ormai prossima alla catastrofe. Assai più interessante, allora, è il secondo rapporto, elaborato da B. Crowe, del Planning Staff del ministero degli Esteri: «L'Italia e i comunisti: opzioni per l'Occidence». Cioè, le azioni concrete per impedire la catastrofe.

È un documento di 19 pagine, diviso in due sezioni. Nella prima, di 25 paragrafi - intitolata *Che cosa possiamo fare per impedire al Pei di conquistare una parte del potere politico?* - si elencano diverse opzioni: finanziare i partiti non comunisti; minare la credibilità del Pei; allertare l'Italia, l'Europa e la Nato del pericolo incombente; ammonire i russi. Il paragrafo 21 ha un titolo inquietante: *Un possibile colpo di stato.* Già, viene esaminata anche questa opzione. Vediamola: «Per sua natura, un colpo di stato può produrre effetti inaspettati. Un'azione volta a prevenire la partecipazione del Pei al governo italiano, se dovesse aver luogo, arriverebbe con ogni probabilità dalla destra e si baserebbe sulfEsercito e sulla Polizia». Come dovrebbero comportarsi, in questo caso, le potenze occidentali? «Si troverebbero dinanzi a un dilemma: se sostenessero il golpe, verrebbero identificate con una chiara azione antidemocratica; se invece si rifiutassero di riconoscere il governo golpista, si schiererebbero di fatto dalla parte del Pei». Ora, «se il golpe avesse successo (o se fallisse) in modo netto, il

dilemma sarebbe di breve durata. Se, al contrario, il tentativo di golpe si prolungasse (cosa molto probabile), creando instabilità e coinvolgendo in violenze le forze della destra e della sinistra, il dilemma si farebbe molto acuto». Opzione rischiosa, dunque. Ma non scartata. Anzi, c'è una precisa «raccomandazione»: «Occorre studiare la plausibilità di un colpo di stato e valutare il possibile atteggiamento della Nato e della Cee». La preoccupazione britannica, in questo caso, è evidentemente quella di assicurarsi l'appoggio o quantomeno una benevola neutralità da parte degli altri paesi occidentali.[24]

Ancora più interessante è il documento allegato a questo memorandum: «Possibili opzioni aperte alla Nato e alla Cee nell'eventualità che il Pei entri nel governo italiano». Sono cinque le *options* indicate. Si va dall'ipotesi (ovviamente impraticabile) di lasciare tutto come, a quella di aggiustamenti operativi (misure per salvaguardare i segreti Nato, impedendone l'accesso agli italiani), sino alla persuasione di tipo economico e politico e all'espulsione dell'Italia dall'Alleanza (anche questa, soluzione già scartata).

Ma è la quarta *option* quella valutata con più attenzione. È intitolata *Intervento sovversivo o militare contro il Pei:* «Questa opzione copre una serie di possibilità: dalle operazioni di basso profilo (come quelle previste dall'Ird) al supporto attivo alle forze democratiche (finanziario o di altro tipo), con l'obiettivo di dirigere l'intervento a sostegno di un colpo di stato incoraggiato dall'esterno».

Uno scenario di cui, nel documento, vengono valutati i prò e i contro. I vantaggi: «Tali misure potrebbero aiutare a rimuovere il Pei dal governo». Gli svantaggi: «Vi sono immense difficoltà pratiche per portare al successo questo tipo di operazione». Ed ecco perché:

> Vista la situazione italiana, è estremamente improbabile che un'operazione segreta rimanga a lungo tale. La sua scoperta potrebbe danneggiare gli interessi dell'Occidente e aiutare il Pei a giustificare in maniera più decisa il suo controllo sulla macchina del governo. Inoltre, la pubblica opinione del paesi occidentali potrebbe guardare a tali azioni con disgusto, creando tensioni all'interno della Nato — soprattutto tra Usa e alleati europei — nel caso gli Stati Uniti d'America assumessero il comando dell'iniziativa. Anche se Tintervento esterno servisse a rimuovere il Pei dal potere, la situazione politica italiana potrebbe rimanere instabile, rafforzando in tal modo l'influenza comunista (e quella dell'Urss) sul lungo periodo.[25]

Nella riunione del 14 aprile, probabilmente, non viene ancora presa alcuna decisione. Anche se l'opzione più radicale, quella di azioni sovversive a sostegno di un colpo di stato, sembra la più efficace, nonostante i rischi. E non è certo privo di significato il fatto che, di lì a poco, l'uomo a cui il governo di Londra affiderà il compito di gestire sul campo il «caso italiano» è proprio il diplomatico che ha presieduto quella delicatissima riunione top secret: Sir Alan Campbell. Presto sarà nominato ambasciatore a Roma e vi resterà dal 1976 al 1979- Cioè nel perìodo dell'ingresso del Pei nella maggioranza di governo, del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro e della successiva stabilizzazione del sistema polidco italiano con la fine della «solidarietà nazionale».

15 aprile

Campbell scrive all'ambasciatore a Roma, Guy Millard, allegando alla lettera i due memorandum (i tempi dell'asce-

sa al potere da parte del Pei e le opzioni per impedirla). È un documento particolarmente importante, perché rivela l'elevatissimo grado di segretezza della riunione che si è svolta il pomeriggio precedente a Londra.

Il diplomatico del Foreign Office preannuncia un incontro imminente tra il segretario di Stato americano Henry Kissinger e il nuovo ministro degli Esteri britannico Anthony Crosland: «Sarà l'occasione di comunicargli alcune nostre idee sulla situazione italiana». Ad esempio, nel caso in cui i comunisti arrivino al potere, «le tattiche e le strategie in grado di difendere al meglio i nostri interessi».

Campbell parla poi dei due memorandum, soffermandosi sul punto più delicato, l'opzione n. 4, ossia l'«intervento sovversivo o militare contro il Pei». E scrive, mentendo: «Non ricordo di aver visto alcun rapporto deH'intelligcnce su questa possibilità, o di aver preso parte ad alcuna discussione in merito». Nega di aver preso parte alla riunione che ha presieduto al Foreign Office proprio il giorno prima. Evidentemente, la notizia che altissimi funzionari dei ministeri degli Esteri e della Difesa britannici, tra le misure per bloccare l'ingresso dei comunisti italiani nel governo, abbiano concretamente preso in considerazione anche la sovversione e l'intervento militare, è un segreto al quale neppure l'ambasciatore a Roma può accedere. «Si tratta di un' opzione che ha ovviamente un qualche peso sull'orientamento dell'opinione pubblica in Italia» aggiunge Campbell, preoccupato per eventuali fughe di notizie. E infatti chiede a Millard di non parlarne neppure nelle riunioni interne dedicate all'analisi dei due memorandum: «Potrebbe non essere appropriato affrontare un tema sìmile». Ma, osservando le regole della discrezione e della segretezza, così conclude:

«Sarei comunque lieto di ricevere le Sue opinioni sulla rilevanza di queste carte in merito all'attuale scenario italiano».[22 * * * 26]

21 aprile

Un'ulteriore conferma del timore di eventuali fughe di notizie viene addirittura da una nota interna del Foreign Office sulle «misure» da adottare in Italia, in cui si invitano i funzionari a non parlare, se non nelle sedi autorizzate, dei «piani di emergenza» segreti in fase di valutazione da parte dei ministeri degli Esteri e della Difesa. Se la notizia diventasse di dominio pubblico, si darebbe fimpressione che la Nato si stia schierando «contro l'Italia». Mentre il problema è, da un lato, proteggere i segreti nucleari deH'Alleanza, che sono «Ì più sensibili in assoluto»; dall'altro, far tornare l'Italia «in carreggiata». Rimetterla in riga, insomma.[27]

22 aprile

L'opzione militare, indicata dal governo inglese fra le varie contromisure, viene però bocciata dagli americani. I due memorandum, inviati nel frattempo alfambasciata di Washington, sono stati trasmessi al responsabile del desk sull'Europa Occidentale del Dipartimento di Stato Usa, Robert Barbour. A stretto giro, questi fa sapere che il suo governo ritiene improbabile un ingresso diretto del Pei nel governo dopo le elezioni di giugno. In ogni caso, gli Stati Uniti escludono «ogni misura di intervento militare in Italia». E tantomeno puntano su un golpe di destra, che

ritengono «improbabile», a meno che non si verifichi un altrettanto improbabile «golpe di sinistra, sullo stile del colpo di stato cecoslovacco del 1948». Saliti al potere attraverso libere elezioni, i comunisti cecoslovacchi si sbarazzarono degli alleati di governo e instaurarono una «democrazia popolare». Ma gli americani, come gli ingl esi del resto, sanno benìssimo che quel colpo di mano fu possibile perché, durante la conferenza di Jalta fra le potenze vincitrici, la Cecoslovacchia era già stata assegnata alla sfera d'influenza sovietica. Il caso italiano è dunque del tutto diverso. E a Washington, dove conoscono molto meglio dei britannici i comunisti italiani, le loro reali intenzioni e le loro effettive potenzialità, sanno che il paragone con la Cecoslovacchia è improponibile: «Non rientra nello stile italiano» taglia corto Barbour. D'altra parte, aggiunge, la stessa De è riluttante ad assumere una «linea dura».[28] In effetti, anche se non vedono di buon occhio l'ingresso del Pei nel governo, gli americani sanno che i comunisti per primi vogliono tenersene alla larga. Sono incuriositi da Berlinguer e dalla sua linea eurocomunista, ne apprezzano il realismo. E, a differenza degli inglesi, puntano a una soluzione del caso italiano assai più soft, e a un assorbimento nel lungo periodo deH'«anomalia comunista». La loro strategia è quella programmata dalla Cia attraverso il Congresso per la libertà della cultura: favorire in tutti i modi la marcia di allontanamento del Pei dall'ortodossia ideologica sovietica. E per raggiungere lo scopo, sanno che sarebbe assai più efficace un programma di «infiltrazione culturale» del partito di Berlinguer.

Non è un caso che proprio in quel 1976 — e la tendenza si accentuerà negli anni successivi — diversi intellettuali del Congresso con legami ancora solidi con gli Stati Uniti,

vadano a ingrossare le fila della sinistra indipendente. Così com'è già avvenuto a cavallo tra gli anni Sessanta e i primissimi anni Settanta con Carlo Levi e Franco Antonicelli, altri azionisti ed ex liberali, per esempio uomini come Altiero Spinelli, Enzo Forcella e tanti altri, diventano validi «compagni di strada» del Pei e contribuiscono a modificarne la cultura c a spostarne la politica sempre più verso l'Occidente.

La risposta del Dipartimento di Stato Usa è ancora più bruciante, perché a Londra erano convinti di avere già in tasca l'appoggio di Kissinger. Nel frattempo, l'ambasciatore a Roma Guy Millard risponde ad Alan Campbell (Foreign Office). L'adesione del Pei alle regole democratiche, a suo dire, «è una pura illusione: questo partito sostiene pienamente la politica estera sovietica e non condanna esplicitamente i regimi comunisti dell'Est europeo».[29] È un discreto, come richiesto, ma inequivocabile avallo all'opzione più dura. Che a questo punto appare sempre più strumentale, c dettata più da interessi nazionali britannici che da reali ragioni di sicurezza dell'occidente democratico. Tanto più che quello stesso 22 aprile, insieme alla lettera di Millard, al Foreign Office arriva anche un illuminante rapporto dell[1] ambasciatore a Mosca, Howard Smith, proprio sui pericoli per l'impero sovietico derivanti da un eventuale ingresso del Pei nel governo italiano.

Lo scenario descritto da Smith, evidentemente frutto di colloqui con esponenti del Cremlino e di continue «osservazioni» delle loro mosse, è tra i più neri che a Mosca possano dipingere. Berlinguer al governo «metterebbe in difficoltà TUrss», conferma senza mezzi termini il diplomatico. E ne spiega anche le ragioni. In primo luogo, perché l'adesione dei comunisti italiani al «pluralismo

politico» potrebbe indurre altri partiti comunisti a seguire l'esempio del Pci, «indebolendo in tal modo il controllo sovietico sul movimento comunista internazionale». Insomma, «il successo delle tattiche pluraliste in Italia potrebbe un giorno infettare l'Europa dell'Est», dove negli anni Sessanta c'è già stata la Primavera di Praga. In secondo luogo, l'Unione Sovietica teme una crisi nell'equilibrio strategico tra Est e Ovest: «In un mondo destabilizzato, il rischio di un confronto nucleare con gli Usa potrebbe tornare a farsi acuto» scrive Smith. E aggiunge: «Si tratta di un pericolo che assumerebbe una dimensione estrema se il Pci dovesse arrivare a dominare il governo di Roma». Infatti, «i russi non controllano gli eventi italiani. [...] Di conseguenza, è decisamente improbabile che controllino anche le azioni del Pci». Insomma - miracolo della geopolitica - delusa da Washington, Londra sembra aver trovato una sponda a Mosca confidando nei due interessi vitali per l'Urss: «Mantenere il controllo sull'Europa dell'Est» e, nel contempo, evitare una destabilizzazione degli equilibri internazionali che potrebbe portare a «una guerra nucleare con gli Usa».[30]

24 aprile

Il ministro degli Esteri inglese Anthony Crosland riceve il segretario di Stato Usa Henry Kissinger nella base dell'aeronautica britannica di Waddington, nel Lincolnshire. Ai ragionamenti del suo collega, Kissinger obietta che il problema dell'obbedienza del Pci a Mosca è «secondario». Semmai, «i comunisti come Berlinguer minacciano la coesione dell'occidente» assai più, per esempio, del filo-

sovietico leader comunista portoghese Alvaro Cunhal. Al contrario di quanto credono gli inglesi, Berlinguer è più insidioso proprio perché non è assimilabile al comuniSmo ortodosso.

Poi, con evidente ironia, aggiunge di essere affascinato dal modo in cui «gli europei occidentali sono ipnotizzati dai progressi del Pei in Italia. Sembra che non abbiano idee su cosa si potrebbe fare per prevenirne l'ascesa».[31]

28 aprile

Martin Morland (Ird, Roma) scrive a Ray Whitney, un funzionario della centrale Ird a Londra: «È ovviamente interesse della Gran Bretagna fermare l'avanzata comunista in Italia, con ogni mezzo a nostra disposizione». Tuttavia, la strategia di piazzare articoli sulla stampa britannica con fobiettivo di farli riprendere dai media italiani, «presenta qualche problema».[32]

6 maggio

Il governo inglese approva definitivamente i due memorandum sulla situazione italiana a suo tempo esaminati, sotto la supervisione di Campbell, da un gruppo di alti funzionari della Difesa e degli Esteri. Sono stati «riveduti c corretti» in alcuni punti. E ora, a metà maggio, in Lussemburgo, saranno discussi durante un summit a tre Gran Bretagna-Francia-Germania; e, una settimana dopo, in una riunione della Nato a Oslo.[33] Ma il governo di Londra, intanto, vuole vederci chiaro nei rapporti tra Usa e Pei.

Evidentemente, la linea troppo soft dell'amministrazione americana sull'Italia deve averlo insospettito. A Roma Morland indaga e, poco dopo, informa il Foreign Office che alfambasciata Usa della capitale italiana c'è un funzionario di alto rango autorizzato dal Dipartimento di Stato a mantenere «contatti riservati e permanenti» con i dirigenti del Pei. Il suo nome è Wenwick, ex primo segretario della legazione statunitense a Mosca.[34]

7 maggio

Michael Palliser (Foreign Office) invia copia dei due memorandum sul «problema comunista in italia» a Gordon Richardson, governatore della Banca d'Inghilterra. Palliser suggerisce a Richardson di mettersi in contatto con il presidente di Confindustria Guido Carli, con il presidente della Fiat Gianni Agnelli e in generale con il mondo del business italiano. Obiettivo: allertarli sui pericoli che correrebbe l'Italia con un governo a partecipazione comunista. «Dobbiamo cercare di potenziare le forze anticomuniste con ogni mezzo» conclude Palliser.[35] Con ogni mezzo... È impressionante la continua, ossessiva sottolineatura di questa espressione, mentre la diplomazia britannica non smette di cercare, in Europa e negli Usa, un sostegno ai suoi piani per l'Italia.

12 maggio

Il quinto governo presieduto da Aldo Moro si è dimesso ai primi di maggio. La sua breve esistenza, scrive a Londra

Pambasciatore Millard, ha coinciso «con l'improvviso, grave deterioramento della situazione politica ed economica dell'Italia, un periodo contrassegnato da sensazionali scandali (Lockheed) e dal collasso della lira». Aggiunge, quasi come un epitaffio; «La fase della politica italiana che era iniziata nel 1963, con il primo governo di centro-sinistra presieduto da Moro, è giunta al capolinea. [...] Ora, gli italiani si avvicinano alle elezioni del prossimo 20 giugno con ansia mista a malinconia».[36]

13 maggio

David Beattie divulga all'interno del Foreign Office le versioni rivedute e corrette dei due memorandum sul «problema italiano». Vale la pena soffermarsi sul secondo documento: «L'Italia e i comunisti: opzioni per l'Occidente». Porta la data del 6 maggio ed è diviso in tre parti. La prima indica una serie di possibilità «per un'azione prima dell'ingresso del Pei nel governo». La seconda si occupa invece delle misure da adottare «nell'eventualità che il Pei ottenga una porzione del potere». Poche e irrilevanti le novità introdotte rispetto alla versione originaria. La terza parte è assai più interessante. Mentre nella prima bozza si parlava di «Un possibile colpo di stato», ora quel punto è formulato così: «Azione a sostegno di un colpo di stato o di una diversa azione sovversiva». La differenza è notevole. Nella versione precedente, infatti, sì delineava uno scenario in cui le azioni sovversive fossero finalizzate alla realizzazione di un colpo di stato militare classico. Adesso, invece, c'è una distinzione netta tra il golpe e un'«azione sovversiva». Si tratta insomma di due opzioni diverse e alternative per

raggiungere lo stesso risultato, da valutare entrambe in base a una realistica stima dei benefici e dei possibili danni. Ovviamente per la Gran Bretagna e per gli alleati che Londra dovesse trovare strada facendo.

Quale delle due? Gli inglesi non hanno ancora preso una decisione finale. Ma, dalle valutazioni contenute nel documento, si capisce già qual è la loro preferenza. «Per una serie di motivi, l'idea di un colpo di stato — asettico e chirurgico, in grado di rimuovere il Pei dal potere o di prevenirne l'ascesa — potrebbe risultare attraente. Ma è un'idea irrealistica». Ecco la ragione:

> La forza dei comunisti, soprattutto aH'interno del movimento sindacale, provocherebbe una resistenza lunga e sanguinosa, c persino una guerra civile. È una situazione dalla quale rOccidcntc non avrebbe nulla da guadagnare. Le pressioni per intervenire a favore di una fazione o dell'altra (o di entrambe) sarebbero forti in vari paesi occidentali. L'Urss potrebbe intromettersi. Nella migliore delle ipotesi, le tensioni alfintcrno dei singoli paesi della Nato o della Cee si farebbero enormi. Agli occhi dell'opinione pubblica democratica del mondo occidentale, un regime autoritario in Italia (coinvolto o meno che sia in una guerra civile) risulterebbe difficilmente più accettabile di un governo a partecipazione comunista.

In conclusione, «tutte queste considerazioni portano a sconsigliare un golpe in Italia». Anche se fosse «spontaneo», cioè promosso esclusivamente da forze interne senza alcun appoggio internazionale: perché non solo questa ipotesi «sembra improbabile», ma comunque «causerebbe serie difficoltà a tutto l'Occidente». È del tutto evidente, quindi, che la preferenza britannica va alla seconda opzione, il «sostegno

a una diversa azione sovversiva». Quale? La creazione di un clima di violenza? Una serie di attentati? Un omicidio politico? E puntando su quali forze? Quelle già esistenti in Italia, magari Autonomia operaia e Brigate rosse, che facevano da tempo parte del progetto del «partito armato» di Feltrinelli? Questo punto del documento è oscurato. E viene spiegato il perché: «Non è questa la sede per discutere nei dettagli gli scenari sopra descritti. Tuttavia, si raccomanda di tenerne conto sìa a Londra sia nel corso degli incontri con gli americani, i tedeschi e i francesi»?[7]

14 maggio

Morland (Ird, Roma) comunica a Londra di essersi incontrato con Sergio Telmon, il «giornalista televisivo del Pri» che gli ha tracciato il quadro della situazione politica italiana. Contemporaneamente, altri due fùnzionari dell'ambasciata britannica, Mark Pellew e Joe Cheyne, si sono consultati con Gianni Letta, direttore de «Il Tempo».[38]

20 maggio

Gli analisti britannici confermano che la realizzazione di un colpo di stato classico in Italia è molto difficile, se non impossibile. L'addetto militare a Roma, colonnello Madsen, consegna all'ambasciatore Millard un dettagliato rapporto sui sentimenti delle forze armate italiane in vista della possibile partecipazione del Pei al governo. «Gli ufficiali», scrive, «sono per la maggior parte di destra o di estrema destra. Tuttavia, Ì soldati di leva riflettono le inclinazioni politiche

tipiche dell'Italia attuale. In teoria, se non in pratica, il Pei potrebbe contare sul sostegno di un terzo delle forze armate. Un'eccezione importante è costituita dai carabinieri (86.000 uomini), tra i quali i comunisti non contano appoggi. Ma l'Arma ha una lunga tradizione di lealtà al governo, qualunque sia il suo colore politico.» In conclusione, «è difficile individuare un gruppo nelle forze armate sufficientemente forte o influente da promuovere un colpo di stato».[39]

24 maggio

L'ambasciatore Millard continua il suo giro di ricognizione negli ambienti politico-diplomatici italiani. Questa volta tocca al segretario generale della Farnesina, Raimondo Manzini, un uomo molto vicino al ministro degli Esteri Mariano Rumor. II diplomatico inglese cerca conferme anche a Roma dei rapporti che continuano a giungere a Londra dalla sede diploma' tica britannica a Mosca in merito agli orientamenti sovietici. È vero che i russi non vogliono il Pei al governo e che farebbero di tutto per impedirlo? Manzini conferma: «I comunisti hanno una gran paura di andare al potere, sia a causa dei problemi che attanagliano l'Italia, sia perché temono l'ostilità deirUrss». I sovietici, infatti, «desiderano la vittoria della Do>/° Millard invia a Londra il resoconto del colloquio, ma senza alcun commento. Non è azzardato, però, ipotizzare che anche le parole del diplomatico italiano contribuiscano a rafforzare le convinzioni britanniche sull'inutilità di un golpe militare. E, di conseguenza, sulla necessità dell'opzione alternativa, ossia il «sostegno a una diversa azione sovversiva».

È interessante a questo proposito cambiare per un momento la prospettiva, e vedere le cose proprio dal punto di vista

sovietico. Ci aiuta a farlo Christopher Andrew, professore di storia a Cambridge e uno dei massimi esperti britannici di intelligence. Nel 1990, subito dopo la caduta del Muro, pubblicherà una monumentale storia segreta del Kgb, insieme a Oleg Gordievskij, un ex colonnello del servizio segreto sovietico fuggito a Londra verso la metà degli anni Ottanta. I due scriveranno: «Quando, a metà degli anni Settanta, aumentò il consenso verso i comunisti in Italia, il Pei chiese a Mosca di appoggiare l'idea di un "compromesso storico" con i democristiani. Mosca, pur avendo rapporti abbastanza buoni con la Democrazia cristiana, esitò a farlo. Era disturbata dalla prospettiva che il Pei, con il quale già aveva alcune divergenze di vedute, entrasse a far parte di un governo di coalizione, o addirittura ne divenisse il partito guida. La proposta fu resa accettabile dal fatto che il Pei avrebbe appoggiato il governo De, ma non sarebbe entrato a farne parte. La collaborazione tra De e Pei funzionò meglio di quanto Mosca avesse previsto. I rapporti tra i due paesi migliorarono quando a capo del governo ci fu Aldo Moro, persona con cui i capi sovietici ritenevano di poter trattare. Il suo assassinio da parte delle Brigate rosse nel 1978 fu considerato una vera sciagura per gli interessi sovietici»/[1]

Quando i britannici esaminano le varie opzioni per impedire ai comunisti italiani di andare al governo, il colonnello Gordievskij (Kgb) è già un agente doppio: lavora anche per l'MIó, lo spionaggio inglese, almeno dal I974/2 □unqUCj è del tutto improbabile che il governo di Londra non sappia quanto siano buoni i rapporti tra Moro e Mosca, e pessimi quelli tra Berlinguer e il Pcus. E, quindi, che i veri problemi per gli interessi britannici e per la Nato non derivino tanto dal Pei, quanto proprio dalla

politica di Moro e dalla sua influenza all'interno della De. Proprio come ai tempi di Mattei.

4 &M&[20]

Kissinger, il segretario di Stato americano, è irritato dal modo in cui gli alleati europei affrontano la questione italiana, quando ormai mancano poco più di due settimane alle elezioni politiche: troppa indecisione. Lo riferisce il Foreign Office in una nota interna. Washington non desidera un governo con il Pei, almeno fino a quando quel partito non sceglierà tra le democrazie occidentali e Mosca in modo inequivocabile e definitivo. Ma Kissinger mette in guardia anche dal pericolo che si ripetano gli errori già commessi in Cile, dove nel settembre 1973 il governo socialista di Salvador Allende è stato deposto con un cruento colpo di stato. Dunque, bisognerebbe decidere subito che, se il Pei entrerà nel governo, l'Italia sarà esclusa dal Nuclear Planning Group e da altri settori sensibili della Nato, anche se i comunisti non dovessero occupare posti chiave come i ministeri della Difesa e degli Esteri. In ogni caso, riferisce la nota, Kissinger spera che siano gli europei a prendere l'iniziativa, perché gli americani non intendono assolutamente fare la figura del *bad cop,* del poliziotto cattivo.[43] È un modo elegante per sfilarsi, passando la patata bollente nelle mani di Gran Bretagna, Francia e Germania.

18 giugno

In realtà, all'interno delPamministrazione Usa (il presidente è Gerald Ford) si confrontano due posizioni diverse sul

caso italiano. C'è una dialettica piuttosto vivace tra «falchi» e «colombe». Ne ha la conferma un alto funzionario dell'ambasciata britannica a Washington, J.E. Cornish, il quale incontra Swihart, uno dei responsabili del desk Italia al Dipartimento di Stato. Berlinguer, in un'intervista appena rilasciata a Giampaolo Pansa sul «Corriere della Sera», ha detto di sentirsi più sicuro sotto l'ombrello Nato che non sotto quello del Patto di Varsavia. E, per Swihart, queste parole dimostrano che «il Pei sarà costretto ad avvicinarsi all'Occidente». Lui, il funzionario del Dipartimento di Stato, non la pensa come il governatore del Texas, Connally, il «falco» che ha creato l'Alleanza per la libertà mediterranea: «Ha interessi imprenditoriali in Italia» e per questo favorisce una «linea dura» aggiunge Swihart.[44]

23 ***giugno***

Nelle elezioni politiche del 20 e 21 giugno non c'è stato il tanto temuto sorpasso comunista nei confronti della De. Si è verificato «uno stallo virtuale», secondo una valutazione del Foreign Office. Ora, quindi, allontanato l'incubo, Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania non hanno più bisogno di assumere «decisioni affrettate». Ma il problema è solo rinviato. In ogni caso, «la situazione dovrà essere valutata con grande attenzione».[45] I riflettori, ora, sono puntati soprattutto sulla De e sul suo leader più prestigioso, Aldo Moro. Il quale è ancora presidente del Consiglio, in attesa che si formi il nuovo governo. Che cosa farà? Chiuderà la porta in faccia ai comunisti o riprenderà il dialogo con il Pei di Berlinguer? Ci sarà ancora lui a Palazzo Chigi? Sono questi gli interrogativi che circolano nelle

cancellerìe dei paesi alleati. Ma Londra si pone la madre di tutte le domande: Moro continuerà la sua politica mediterranea e di buoni rapporti con Mosca? Intanto, come vedremo, gli alleati trattano lui e il suo governo come degli appestati.

27 giugno

A Puerto Rico è in corso un vertice delle cinque grandi potenze occidentali: Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Sono presenti i rispettivi capi di governo accompagnati dai loro ministri degli Esteri. L'Italia è rappresentata da Moro e Rumor. Durante i lavori, gli altri decidono di vedersi a pranzo al Dorado Beach Hotel, escludendo gli italiani. Ma nessuno si preoccupa di avvertirli. E quando Moro e Rumor si presentano al ristorante dell'albergo, vengono cortesemente invitati ad andarsene. La ragione di quell'incredibile sgarbo nei confronti dell'Italia è che i «quattro» si incontrano per discutere proprio la situazione italiana e le misure da adottare. «I presenti concordano che è necessario fare tutto il possibile perché i comunisti non entrino nel governo», si legge nel resoconto britannico di quel pranzo riservato. Fra i «quattro», il più scatenato contro l'Italia è il presidente della Repubblica francese, Valéry Giscard d'Estaing. È lui che conduce il gioco e fissa la linea: costringere il futuro governo italiano a inserire nel proprio programma una serie di punti ritenuti irrinunciabili dagli alleati. Questa è la condizione indispensabile per poter concedere eventuali aiuti finanziari al nostro paese. Giscard d'Estaing infine propone ai commensali di rivedersi in luglio, a Parigi. Per rifare il punto della situazione/[6]

8-9 luglio

Il nuovo vertice segreto deciso dai «quattro» a Puerto Rico si svolge a Parigi, nel palazzo presidenziale dell'Eliseo, l'8 luglio. Per la Francia c'è il segretario generale aggiunto della presidenza della Repubblica, Yves Cannac. Gli Usa sono rappresentati da Helmut Sonnenfeldt, braccio destro di Kissingcr. Per la Germania Federale c'è un alto funzionario del ministero degli Esteri, Giinther van Well. La Gran Bretagna ha inviato Reginald Hibbert, sottosegretario del Foreign Office per le questioni europee. Sul rappresentante inglese sarebbe il caso di spendere ancora qualche parola, ma Io faremo tra poco. Intanto, ecco il resoconto del vertice segreto che il giorno seguente, di ritorno a Londra, Hibbert prepara per il suo governo. Lo intitola «Azione quadripartita sull'Italia».[47] Un incontro *sticky,* lo definisce. Cioè insidioso, molto difficile e alquanto imbarazzante. Fra i «quattro» ci sono stati contrasti molto forti, l'ennesima conferma della mancanza di un punto di vista univoco sulle ricette da applicare ai «caso italiano». Americani e tedeschi, per esempio, vogliono un governo di centrosinistra; mentre i francesi puntano a spostare a destra l'asse della politica italiana. L'unico punto sul quale si trovano d'accordo è che il Pei resti fuori, e che i «quattro» incontrino «uno a uno i leader italiani» per convincerli «a lavorare alla creazione di un esecutivo genuinamente riformista». Si dividono anche i nomi delle personalità da contattare. Ai tedeschi vengono assegnati Giuseppe Saragat, Emilio Colombo, Guido Carli, Gianni Agnelli e Aldo Moro. I francesi avvicineranno il presidente della Repubblica Giovanni Leone, Amintore Fanfanì, il neosegretario della De Benigno Zaccagnini c, ancora, il presidente della Fiat. Gli

americani, per il momento» si tengono fuori. Il summit segreto si conclude, immancabilmente, con una bella abbuffata in un ristorante parigino. Ma «la fretta era tale che non abbiamo avuto nemmeno il tempo di leggere il menù» si lamenta Hibbert. Il quale, memore della gaffe di Puerto Rico, mitiga il suo disappunto per quel pranzo al buio con una nota, nelle intenzioni, ironica: «Sonnenfeldt si è sistemato in un angolo esclamando: "Siete sicuri che l'ambasciatore italiano non sia qui? Se ci beccano, dovremo dire che stavamo parlando di Berlino"». E gli inglesi, che ruolo si sono ritagliati? Be', non è difficile intuirlo. Così recita la conclusione del resoconto di Hibbert: «Un'ultima osservazione: non ho alcuna esperienza in merito alle politiche interventistc in paesi alleati altamente sviluppati. Le ingerenze sono, sempre e comunque, di parte. Tuttavia, in questo caso, dobbiamo fare qualcosa di concreto e non limitarci a discutere»/[8]

E, del resto, come potrebbe starsene con le mani in mano un uomo abituato all'azione come Reginald Hibbert? Classe 1922, entra nel Soe nel 1943. Dopo un breve addestramento al Cairo, verso la fine di quell'anno viene paracadutato in Albania, dove opera insieme ai partigiani comunisti di Envcr Hoxha sino al novembre 1944. È allora che arriva in Italia, giusto in tempo per assistere alla fase finale delle operazioni di saldatura tra il Soe, Borghese, Sogno e una parte della Resistenza bianca. Ma Hibbert continua a mantenere i rapporti anche con ambienti comunisti. Tanto che, a guerra conclusa, viene addirittura sfiorato dal sospetto di essere un agente doppio, al servizio dei sovietici. Un personaggio, insomma, considerato molto vicino agli ambienti delle spie dell'università di Cambridge: Guy Burgess, Anthony Blunt e Kim Philby. Negli anni Cin-

quanta, l'MI5 e l'MI6, i servizi di Sua Maestà britannica, giudicano Hibbert un soggetto «a rischio», soprattutto quando Philby fogge in Russia, nel 1963. Eppure, non solo non gli viene torto un capello, ma non si pongono nemmeno ostacoli alla sua rapida scalata ai vertici della diplomazia.[49] All'epoca del vertice parigino, con quell'alone di agente doppio che non ha mai interrotto i suoi rapporti con personaggi della Resistenza comunista, è sicuramente l'uomo più adatto per gestire una fase delicata, che richiede probabilmente anche alleanze trasversali e qualche solida sponda in ambienti «nemici».

12 luglio

Il rapporto di Hibbert sul vertice parigino finisce sulla scrivania del primo ministro laburista, Jim Callaghan. Il quale sembra turbato per l'andamento di quella riunione e per certi toni usati nel documento finale. Teme foghe di notizie e scrive immediatamente una lettera al presidente francese Giscard d'Estaing e al cancelliere tedesco Helmut Schmidt, in cui esprime la propria preoccupazione: «Dovremmo usare molta cautela nel trattare questo documento, tenendo conto deH'enorme danno che ne deriverebbe se la sua esistenza diventasse di dominio pubblico: sarebbe considerato un'intrusione diretta negli affari di uno Stato europeo nostro alleato».[50]

Ma, come si diceva, dopo l'esito delle elezioni politiche, mentre da Mosca continuano a giungere informazioni che confermano l'ostilità del Cremlino nei confronti di un governo con il Pei, l'attenzione britannica è sempre più puntata sulla De, e in particolare su Aldo Moro. E lì, in

quel partito, la chiave di volta del caso italiano. E i segnali che giungono dall'Italia non sono incoraggianti. Patrick Wright, uno dei collaboratori del premier, comunica al Foreign Office che Callaghan ha letto il rapporto di Hibbert. E nella lettera aggiunge un commento piuttosto piccato del primo ministro: «Ho l'impressione che i più importanti esponenti della De vorranno mantenere un canale aperto con il Pei (anche se questo non entrerà nel governo), con l'obiettivo di assicurarsi il suo tacito consenso su alcune decisioni».[51]

14 dicembre

L'anno si chiude con un cambio della guardia all'ambasciata di Roma. Guy Millard torna in patria. E, a sostituirlo, arriva Alan Campbell, il regista dei vertici segreti tra Esteri e Difesa di qualche mese prima, ovvero le riunioni in cui sono state elaborate le possibili «opzioni» per risolvere il caso italiano. A luglio, Andreotti ha formato il suo «governo della non sfiducia», un monocolore democristiano nato grazie all'astensione di Pei, Psi, Pri, Psdi e Pii. È per ora il punto di equilibrio possibile. Ma è chiaro che non potrà reggere a lungo. E lo sa bene anche Alan Campbell. Ha capito che il Pei non freme dall'ansia di entrare nella stanza dei bottoni. «La sua strategia politica è da valutare sul lungo periodo» scrive al ministro degli Esteri Anthony Crosland. «Il suo comportamento dimostra che si muove in questa prospettiva. Attenendosi agli insegnamenti di Gramsci e Togliatti, cerca di penetrare gradualmente tutti gli strati della società, con l'obiettivo di costruirsi una reputazione, in Italia e all'estero, di partner rispettabile

della De. [...] Così facendo, i comunisti si pongono come un'alternativa accettabile e, in verità, desiderabile. [...] Diventeranno socialdemocratici? Se gli italiani porteranno il Pei al potere tra cinque anni, questo getterà la pelle d'agnello? È questa la domanda che gli italiani si devono porre. Ma il lupo è il Pei?»[52]

Già, è il Pei il problema? O, piuttosto, la De? O, più precisamente, il suo leader più prestigioso che ne ispira la politica interna di apertura a sinistra e quella estera di puro stampo matteiano? Mentre politica, diplomazia, vertici militari e intelligence britannici si pongono domande di cui probabilmente conoscono già la risposta, esclusa ormai definitivamente l'opzione del golpe classico di destra, resta sul tavolo il «sostegno a una diversa azione sovversiva». E se per dirigere questa opzione, a Londra e sul piano internazionale, l'uomo giusto è un personaggio con le caratteristiche e i legami di Reginald Hibbert, per «gestirla» sul campo, a Roma, la scelta migliore è sicuramente quella di Alan Campbell, classe 1919, diplomatico di lungo corso. Sì, proprio lui, l'istruttore dei commandos del Soe che, durante la guerra, attuavano azioni di sabotaggio e di sovversione nell'Europa occupata dalla Germania nazista.[53]

---

1 Tna/Pro, Feo 33/2940.

2 *Ivi,* Prem 16/1158.

3 /w, Feo 33/2945.

·1 *Ibidem.*

5 *Ibidem.*

6 Tna/Pro, Feo 33/2940.

7 *Ivi,* Feo 33/2945.

8 *Ibidem.*

9 *Ibidem.*

10 *Ibidem.*

11 Tna/Pro, Feo 33/2941.

12 *Ibidem.*

13 Tna/Pro, Feo 33/2945.

14 *Ivi,* Feo 33/2941.

15 *Ibidem.*

16 *Ibidem.*

17 Tna/Pro, Feo 33/2946.

18 *Ivi,* Feo 33/2945.

19 *Ivi,* Defe 68/358,

20 *Ibidem.*

21 Tna/Pro, Feo 33/2946,

22 *Ivi,* Feo 33/2941.

23 *Ivi,* Feo 33/2948.

21 *Ivi,* Feo 33/2946, Feo 33/2947, Feo 33/2948.

25 *Ibidem.*

26 Tna/Pro, Defe 68/358.

27 *Ivi,* Feo 33/2947.

28 *Ivi,* Defe 68/358.

29 Zẇ, Feo 33/2946.

30 *Ibidem.*

31 Tna/Pro, Feo 33/2947.

32 *Ibidem.*

33 Tna/Pro, Feo 33/2948.

31 *Ibidem.*

35 *Ibidem.*

36 Tna/Pro, Feo 33/2942.

37 *Ivi,* Feo 33/2948.

33 *Ivi,* Feo 33/2942, Feo 33/2948.

39 *Ivi,* Feo 33/2949.

-10 *Ivi,* Feo 33/2942.

41 Christopher Andrew, Oleg Gordievskij, *Kgb: Inside Story oflts Foreign Operations front Lenin to Gorbetchev,* Hodder&Scoughton, London 1990 (tr. ir. *La storia segreta del Kgb,* Rizzoli, Milano 1991).

42 Carlo Bonini, Giuseppe D'Avanzo, *L'ex spia del Kgb su Scaramella: un bugiardo, voleva rovinare Prodi,* in «la Repubblica», 7 dicembre 2006.

[43] Tna/Pro, Feo 33/2949.

[44] M Feo 33/2943.

[45] Zw, Fo 33/2949.

[46] *Ivi,* Prem 16/978.

[47] *Ibidem.*

[48] *Ibidem.*

[49] Coccodrillo su Reginald Hibbcrr pubblicato il 10 ottobre 2002 sul quotidiano britannico «Thè Independent».

[50] Tna/Pro, Prem 16/978.

[51] *Ibidem.*

[52] Tna/Pro, Feo 33/2952.

[53] Coccodrillo su Alan Campbell pubblicato il 9 ottobre 2007 sul quotidiano britannico «Thè Tel egra ph».

L'ultimo atto della guerra segreta

L'apertura al Pei e Moro futuro presidente della Repubblica

Roma, 16 marzo 1978. È la data che cambierà drammaticamente il corso della storia italiana. Quella mattina, in parlamento, sta per materializzarsi l'incubo che i britannici hanno tentato di scacciare in ogni modo: Giulio Andrcotti e il suo governo di «solidarietà nazionale» si presenteranno alle Camere per il dibattito sulla fiducia. Il Pei ha già annunciato il proprio appoggio esterno, che sancirà di fatto il suo ingresso nella maggioranza. Il disegno politico di Aldo Moro, ora presidente della De, sta dunque per compiersi. È lui lo stratega dell'operazione e di tutto quello che inevitabilmente ne conseguirà. Ha vinto la sua battaglia all'interno del partito per convincere i riottosi. Adesso sta per coronare il suo successo anche in parlamento. Tutti sanno che i comunisti gli hanno già garantito i loro voti per eleggerlo, di lì a poco, alla presidenza della Repubblica. E dalla postazione del Quirinale sarà lui il «grande traghettatore», colui che dal sistema politico bloccato dal fattore «K» guiderà il paese verso una democrazia compiuta, moderna, simile a quelle di tutti gli stati d'Occidente.

L'Italia sta per emanciparsi definitivamente dalla sua condizione di paese sconfitto in guerra, soggetto ai diktat delle

potenze vincitrici, in modo particolare della Gran Bretagna. L'appartenenza alla Nato non è in discussione. Anzi, con l'ingresso dei comunisti nell'area del governo - e la loro pubblica adesione air«ombrello» atlantico — l'Alleanza avrà una base di consenso ancora più ampia e compatta. Nella visione morotea, condivisa da Berlinguer, l'Italia vorrà far valere i propri diritti, sia nelle scelte di politica interna che in quelle di politica estera, accentuando le strategie mediterranee e terzomondiste: con una più solida coesione interna, il nostro paese potrà identificarsi nei propri interessi nazionali e geopolitici, e sviluppare con maggior forza le linee a suo tempo impostate da Mattei. Insomma, ora l'Italia può aspirare a essere proprio tutto quello che il Regno Unito, come abbiamo visto finora, ha sempre tentato di impedirle di essere.

Via Castani, base delle colonne anglofile

La mattina di quel 16 marzo, Moro esce di casa presto. Sale sulla sua auto e, accompagnato dai cinque uomini della scorta, lascia il quartiere romano del Trionfale, zona Monte Mario, diretto alla Camera dei deputati. Ma, in via Fani, la tragedia. Un commando delle Brigate rosse blocca la sua macchina c quella della scorta. Dopo aver massacrato i cinque uomini che sono con lui, lo sequestrano e lo conducono in una «prigione del popolo» per sottoporlo a un «processo proletario». Lo condannano a morte. Dopo cinquantacinque giorni di prigionia, lo uccidono e ne abbandonano il cadavere nel bagagliaio di una Renault rossa parcheggiata in via Caetani, in pieno centro storico. Gli esecutori materiali deirattentato di via Fani saranno quasi tutti identificati, catturati, processati e condannati. Ma non

si riuscirà mai a capire chi ha suggerito ai capi delle Br il nome di Moro, in che modo sia stara presa la decisione di sequestrarlo e poi di ucciderlo, in quante e quali «prigioni del popolo» abbia trascorso i cinquantacinque giorni della sua detenzione, chi davvero abbia premuto il grilletto.

Nonostante anni e anni di indagini, insomma, la vicenda Moro non è mai stata definitivamente archiviata con una verità soddisfacente. Non l'hanno mai ritenuto un caso davvero chiuso innanzitutto gli investigatori che se ne sono occupati a vari livelli e in varie sedi. Non è mai stato un caso chiuso per il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, capo dei nuclei antiterrorismo, il quale intravide quasi subito lo scenario delle complicità internazionali. Non lo è mai stato per il giudice Rosario Priore, titolare delle prime quattro inchieste giudiziarie: anche lui ha subodorato menti straniere dietro la vicenda Moro. Non lo è mai stato per Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo dal 1994 al 2001 : anche lui, come Dalla Chiesa e Priore, ha sempre sostenuto che il caso Moro non può essere ricostruito che all'interno di un contesto più ampio, quello della storia del paese e dei conflitti geopolitici vissuti nel dopoguerra. E non lo è mai stato neppure per i nostri servizi. Per una parte almeno, quella più efficiente, perché fedele ai governi italiani e alle loro politiche.

Con un tempismo impressionante - Moro era ancora vivo e ostaggio delle Br - agenti del Sismi (l'allora servizio segreto militare) andarono a cercarlo nel palazzo della famiglia Caetani, nell'omonima via. La stessa imponente dimora rinascimentale sotto le cui finestre, alcuni giorni dopo, la mattina del 9 maggio 1978, sarà ritrovato il corpo senza vita del presidente democristiano. L'autopsia e altri

esami scientifici compiuti sul cadavere, sui vestiti di Moro e sulla Renault stabiliranno, smentendo tutte le versioni fornite dai brigatisti, che l'ostaggio era stato ucciso poco prima, e in un luogo lontano non più di una manciata di metri da via Caerani. Gli ufficiali del Sismi erano andati a bussare al portone di quell'antica e nobile famiglia perché avevano ricevuto una soffiata dai servizi segreti israeliani. Perché proprio lì? Probabilmente perché quel palazzo e le dimore vicine costituivano una sorta di crocevia del «partito inglese» italiano. Politici, diplomatici, intellettuali, giornalisti e personalità anglofile deirintelligence intrecciavano le loro relazioni discrete in quei salotti, protetti da ambienti ovattati. Ma gli agenti del Sismi si erano dovuti fermare sulla soglia di quelle dimore.

Le rivelazioni di Francesco Cossiga

Tutte le inchieste, quando sono arrivate a toccare quel filo, per vari motivi si sono bloccate e non sono mai riuscite a oltrepassare quella soglia. È successo a Dalla Chiesa, a Priore, al suo collega Ferdinando Imposimato, a Pellegrino. E così, il contesto internazionale è sempre rimasto fuori da ogni ricostruzione dei sequestro e dell'assassinio di Moro. Perché è successo, oggi è facilmente comprensibile, grazie ai documenti britannici, che illuminano oltre mezzo secolo di storia dei rapporti fra Londra e Roma. Ed è più facile da capire anche alla luce di una delle ultime rivelazioni di Francesco Cossiga, il più anglofilo dei politici italiani, ministro dell'interno all'epoca del sequestro. Due anni prima della sua morte, avvenuta nel 2010, consegnò a uno degli autori di questo libro un interessantissimo documen-

to, che fu pubblicato da «Panorama» nel marzo del 2008?

Lui, amante e conoscitore della cultura e della storia inglesi più di ogni altro uomo politico italiano, era ossessionato dal «nodo di via Caecani». Riteneva che fosse lì la chiave per decifrare la vicenda Moro, del suo «amico Moro». Soffriva di un profondo senso di colpa per non essere riuscito a salvarlo. E covava una rabbia profonda nei confronti degli «amici britannici» a cui si era rivolto, invano, per ottenerne la liberazione. «Guardi - disse al cronista — non ci sono misteri da svelare, solo cose che non si potevano dire. Il documento che sto per darle l'aiuterà a capire.»

Era una relazione riservata che gli aveva inviato il 19 novembre 1990 il Bnd, il servizio segreto della Germania federale. All'epoca Cossiga era presidente della Repubblica e «girò» quella relazione alla Procura romana e alla commissione parlamentare Stragi e terrorismo, priva però della parte che i servizi tedeschi avevano secretato.

Il punto che né i magistrati né il parlamento conoscevano era il ruolo della Nato, della sua intelligence e della sua rete clandestina Stay Behind (in Italia conosciuta come Gladio) durante il sequestro. Un ruolo cruciale, decisivo. Che di fatto esautorava le autorità italiane, affidando la gestione dell'intera vicenda, sia sul piano militare che su quello politico, a «unirà speciali» di Stay Behind, in quel periodo coordinata da un direttorio di cui facevano parte Gran Bretagna, Francia, Usa e Germania. E dal quale era esclusa l'Italia. Le autorità politiche e gli apparati del nostro paese fedeli al governo, nel corso di quei drammatici cinquantacinque giorni, furono ridotti al rango di puri osservatori: erano impotenti e dunque inefficienti. Inevitabile, d'altra parte: in una vicenda così delicata come il caso Moro,

con tutte le implicazioni internazionali che comportava, al nostro paese fu bruscamente ricordato il suo status di nazione sconfitta in guerra, e quindi soggetta, in base al trattato di pace del 1947, al controllo delle potenze vincitrici. In primo luogo, naturalmente, la Gran Bretagna.

Moro come Matte i, fautore della modernizzazione

L'impossibilità di accedere alla dimensione internazionale e geopolitica dell'*affaire* Moro ha prodotto nei decenni effetti perversi, se non patologici. Da un lato, il caso è stato trattato alla stregua di un grande episodio di cronaca nera, comunque come il prodotto di una situazione tutta interna italiana. Dall'altro, quasi per compensazione, è fiorita una sterminata letteratura cosiddetta «complottistica» o «dietrologica», tendente cioè a spiegare il tutto alla luce di pure congetture, al cui centro era sempre il disegno demoniaco ordito dalla capitale del Male, Washington.

Due facce della stessa medaglia, perché entrambe hanno impedito all'opinione pubblica di capirci qualcosa. La mancanza di una giusta prospettiva dalla quale inquadrare il caso ha fatto sì che fosse affrontato esclusivamente in una chiave giudiziaria, girando cioè sempre intorno agli stessi insolubili misteri dei cinquantacinque giorni. Mai, invece, la vicenda è stata affrontata nella sua vera essenza. Partendo cioè dagli interrogativi più elementari. Chi era Moro, che cosa rappresentava nella storia politica italiana? E soprattutto, quali conseguenze ha avuto la sua morte per il nostro paese?

Alla prima domanda, oggi è assai più agevole rispondere alla luce dclfimmensa mole di documenti britannici che ci consentono di guardare al personaggio anche attraverso le

lenti dei suoi «nemici». Moro era l'espressione di quella parte del ceco politico democristiano - e dell'imprenditoria di Stato a esso legata - più autenticamente «nazionale». Che aveva, cioè, un progetto di modernizzazione del paese e del suo sistema politico-economico basato sul superamento delle due «anomalie» italiane del secondo dopoguerra: la condizione di sudditanza rispetto alle altre nazioni dell'occidente e la presenza del più forte partito comunista del mondo democratico. La strategia mediterranea e terzomondista, da un lato, e il progressivo spostamento a sinistra dell'asse della politica interna italiana, dall'altro, erano il prodotto di quell'esigenza di modernizzazione. E al tempo stesso, come abbiamo visto, furono la causa dei conflitti vissuti dalfltalia anche con paesi «amici». Ecco perché Moro, come Mattei, si trovò al centro di quei conflitti. E, come Mattei, quando quelle linee di tensione finirono inevitabilmente per intrecciarsi tra loro, ne pagò il prezzo rimettendoci la vita.

Il dopo Moro

Quanto alle conseguenze della sua morte, non è azzardato dire che cambiò il corso della storia italiana provocando effetti a catena nell'arco dei decenni successivi. Eliminato Moro, le Br continuarono colpendo i morotei: uno dopo l'altro, caddero o furono intimiditi molti tra i più importanti dirigenti periferici che si ispiravano alla linea del leader scomparso. Lo stillicidio degli attentati accompagnò le martellanti campagne di stampa contro i vertici politico-istituzionali del partito. Il presidente della Repubblica Giovanni Leone fu costretto a dimettersi. Perso il Quirinale, la De finì per perdere anche la presidenza del Consiglio e la sua cen-

tralità nel sistema politico italiano, a favore delle componenti più anglofile dello schieramento laico-socialista.

Accadde proprio quello che Moro aveva previsto nelle lettere scritte nella «prigione del popolo» durante i cinquantacinque giorni del sequestro: fuori gioco Fanfani per ragioni anagrafiche, la leadership del partito fu assunta da Andreotti, che non fu però in grado di stabilire con Enrico Berlinguer quel rapporto politico-intellettuale che si era instaurato negli anni del compromesso storico. E così, rimasto orfano del proprio interlocutore, preso di mira a sua volta dal fuoco della politica e dell'intellighenzia allergiche al «cattocomunismo», il Pei si rinchiuse nel proprio fortino, perdendo sempre più lucidità di analisi e capacità di iniziativa politica.

La «solidarietà nazionale» finì un anno dopo l'assassinio del presidente della De. Nel partito dello scudo crociato tornarono alla carica gli antimorotei. E tra questi ebbero un ruolo fondamentale due vecchi «clienti» delflrd: Carlo Donat-Cattin e Flaminio Piccoli.

Nel congresso del 1980, passato alla storia come il «congresso del preambolo», Donat-Cattin fu il promotore di un documento di poche, ma pesanti, righe in cui si indicava il collante di una nuova alleanza all'interno del partito: la chiusura di ogni dialogo con il Pei. Intorno a quelle poche righe si formò una maggioranza anticomunista, e Piccoli venne eletto segretario al posto del moroteo Benigno Zaccagnini.

Dopo Moro, nulla è rimasto come prima. Il sistema basato sui grandi partiti di massa ha cominciato a incrinarsi. Il paese si è avvitato su se stesso, precipitando in una crisi sempre più grave e profonda. Lo stallo della politica ha investito via via anche la sfera istituzionale e quella morale, toccando persino il sistema delle regole fondamentali del funzionamento della vita pubblica. Ormai priva di

leader capaci di attuare strategie lungimiranti, fltalia ha perso l’occasione del riscatto offerta dalla caduta del Muro di Berlino. Il vecchio regime non è sopravvissuto alla fine della guerra fredda. E dopo, nessuno è stato più capace di costruirne uno nuovo.

Nel vuoto si sono inseriti poteri oligarchici, lobby finanziarie e comitati d’affari che hanno occupato lo spazio della politica e invaso quello dell’economia. Tutto è andato in pezzi. A cominciare dalla grande industria di Stato, smembrata e svenduta alle banche d’affari anglosassoni. Quell’industria che era il frutto di un compromesso economico stipulato subito dopo la guerra tra il cattolicesimo sociale di Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira e il Pei di Togliatti: i primi rinunciarono al liberismo, il secondo al collettivismo; ed entrambi indicarono nello «Stato imprenditore» la terza via per il nostro paese. Privata anche dell’apparato industriale pubblico, che aveva raggiunto punte d’eccellenza e che aveva contribuito nei decenni precedenti a trasformare la nazione sconfitta in guerra nella quinta potenza economica del mondo, l’Italia ha poco alla volta perso tutte le posizioni di influenza che, da Mattei in poi, aveva conquistato nel Mediterraneo e nei paesi in via dì sviluppo, in particolare nel Maghreb e nel Vicino Oriente.

Insomma, dal punto di vista delle conseguenze, la morte di Moro ha avuto lo stesso effetto di un golpe. Anzi, di più: ha provocato gli stessi danni di una guerra devastante. Ma questo sarebbe un altro libro. Ancora da scrivere. E che dovrebbe essere scritto, prima o poi.

---

[1] Giovanni Fasanclla, *Gladio intervenne nel caso Moro,* in «Panorama», 27 marzo 2008.

Fonti archivistiche

Tna/Pro

Thè National Archives/Public Record Office (Kew Gardens, Surrey, Gran Bretagna)

Air: ministero dcH'Aeronautica.

Cab: Cabinet (il Consiglio dei ministri).

Dcfc: ministero delia Difesa.

Feo (dal 1967): Foreign and Commonwealth Office (ministero degli Esteri).

Fo (fino al 1966): Foreign Office (ministero degli Esteri)

Gfm: German Foreign Minìstry (sigla che raccoglie i documenti del ministero degli Esteri tedesco conservati in Gran Bretagna)

Hs: sigla che raccoglie i telegrammi top secret da c per i teatri di guerra durante la seconda guerra mondiale (comprende i telegrammi tedeschi e di altri nazioni intercettati dagli inglesi).

Prem: ufficiò del premier (Downing Street).

T: Treasury (ministero del Tesoro).

Wo: War Office (ministero della Guerra).

Nara

National Archives and Records Administration (College Park, Maryland, Stati Uniti d'America)

Rg 226: Registro dei documenti dcll'Office of Strategie Scrvices (Oss).

Acs/Sis

Archivio Centrale dello Stato/fondo «Servizio Informazioni e Sicurezza» (Roma)

Parte dei documenti originali britannici, statunitensi e italiani ai quali si fa riferimento nel presente volume è consultabile in copia cartacea presso FArchivio Casarrubea di Par ùnico (Palermo).

Indice dei nomi

I numeri in corsivo si riferiscono ai nomi citati in nota.

I nomi dei personaggi citati negli archivi sono riportati così come compaiono nei documenti originali: talvolta incompleti c imprecisi nella grafia o nella definizione degli incarichi.